Luton

Text imperfect
See over

21/-

Doni

E.K. Waterhouse

LA
ZVCCA
DEL
DONI.
MELIORA
LATEN

IL PROLOGO, SOPRA LA ZVCCA DEL DONI.

Al nobilissimo Signor Rocco Granza, suo Compare; & maggiore honorando.

In vn paese doue si tira di balestra de bolzoni molto assegnatamente; dice che fu vn tratto vn astuto balestrieri, il qual tirando a mira per dar nel capo a vn' altro, non gli venne colto, per buona ventura. Colui vedutosi volare il bolzone cosi apresso alle tempie, & tanto accosto che rasentandolo gli fece vento, si cominciò a conturbar tutto, Onde il traditore voltandola in ridere disse, hauesti paura sotio? da questo salto da cani si leuò vn prouerbio; se coglie colga, se non, hauesti paura? Vo dir cosi, che io ho dato della mia Zucca sul capo a parecchi pazzeroni e buon anno. Ma se per sorte nel dar giu la ramatata, la mia Zucca sia piena di sale, di semi, di ciuaie, o d'altra cosa la qual sia pesante; io credo che la darà loro vn mal crocchio, & se per mala disgratia la troua sola la buca, (che'l granchio fusse ito a spasso) la farà maggiore scoppio, & rintronerà piu loro il capo. Vltimamente se la s'abatte ad acchiappare scoperta la Zucca; i poueri capassoni hanno fatto il pane; percioche la ne darà loro vna si fatta che'l muro gne ne darà vn'altra, hor sia con Dio.

Vn'altro auuerbio salta in campo, il qual è cauato da dotti in lettera, cio è; ogni ritto ha il suo rouescio, idest, se la mia Zucca sia piena di vento come le palle; di borra come i zimbelli, o di capecchio come i carelli; o cosa

ga in piena, o dia di Stiancio, se la percuote punto punto forte, egl'è fatto il becco all'ocha, perche io ne farò mille minuzzoli. Alla fine se nel cozzare la trouerrà qualche Zucca dura, l'andrà tra Baiante & Ferrante; o come si dice fra Barcaiuolo & Marinaio; che non si guadagna se non cose da ferrauecchio, Anchora i furfanti, dopo che si son dati sul capo di quelle Zucche da scrocco, puzzolenti di vino, l'vno all'altro quattro buone Zuccate su la Zucca, & che l'hanno cincischiate, non si vincono altro che due tozzi di pane, i quali seruon loro a rappatumarsi.

Egl'è ben vero che io mi ho serbato vn colpo maestro, & ho accennato coppe & dato danari, così mostrando di dar loro vn calcio, ho colpito con vn buon rugiolone: Tant'è io ho dato questa volta (come disse il villano) a mogliama col sacco, nel qual u'è dentro vn vomere; Ogn'vn facci come può
però posso dire come lui,
Ch'io sò ben quel ch'io mi fo.

Risoluendola adunque, dico d'hauer dato con la sferza vn buon cauallo a certi babbioni, & poi quando gli ho tolti giù ho mostrato d'hauergli staffillati con vna Mucia, onde nel riguardarla si stupiscono che essendo si morbida cosa l'habbi fatto così malamente frizzar loro la pelle: questo è il tema, veniamo vn poco al senso letterale.

Compare carissimo, costumano vna gran parte di coloro i quali fanno correre (idest bollirla, & mal cuocere.) il ceruello della Zucca per le mani de popoli in carta bianca immaginarsi vn titolo brauo. chi l'imbrocca apunto, & chi nò, secondo che voi vdirete. Fu adunque vn certo dotto antico, che chiamò vna sua opera

per non dir Santa fauola, Corno di Douitia, & andò con mille strane circulocutioni, (vulgarmente, saltò di palo in frasca) & disse di non so chi, al qual fu rotto vn corno, & che le Nimphe trouando quel corno, l'empierono di frutti & di fiori. Vn'altro pose nome a vn suo giornale Armonia de gli Dei. Ma lasciamo gl'anni domini a dietro, perche mi conuerrebbe anchor dire de principij de libri gonfiati che fanno quei lor cominciamenti alti alti, onde Messer Horatio toccò lor la mano con quella nouella de monti pregni; & Aulogelio nelle sue Notte Attice gli registrò tutti con dar loro vna buona picchiata: ma vegnamo a mezza lama. Io trouo che tutti i galanti huomini hanno chiamato la gatta gatta. Dante che ragionò di cose si profonde & si alte non pose vn nome altißimo al suo libro, come sarebbe stato. Iddea della Diuinità doue si da cognitione de i Cieli, de gl'Inferni del mondo, e di Dio; anzi disse Comedia: alla barba di costoro i quali d'vna semplice imbrattatura di quattro fogli, fanno una macchina piu alta che la torre di Nẽbrotto. Il Boccaccio similmente trattando di braue materie, le battezzò nouelle. Il Petrarca non andò armeggiando con Pegasea ne con Olimpia, ma disse Rime, & pur fu Diuino, che diremo d'Annibal Caro del miracoloso nome de Fichi? volete voi vedere se l'Ariosto s'accordò con questi buoni compagni che pose nome al suo mirabil volume, Orlando Furioso, che vuol dir pazzo. Guardate poi che differenza voi trouate, da Altobello, a quello, & va per rima. Io non voglio hora lodare i titoli de frati come sarebbe Specchio di Diuinità Ricchezze della scrittura, Tempio d'eternità, Horto di contemplatione, Fabrica di propheti, & Giardino d'Oratione

per non mescolar le lance con le mannaie. Basta che questo poco di scorribanda ch'io ho fatta, facci discorere i titoli & veder se corrispondono all'opera.

Egl'è scritto nel contrasto di Carnouale & della Quaresima al Capitolo de volatilibus, chel pazzo sà meglio i fatti suoi, che'l sauio quel de gl'altri. & io comentando il Burchiello vengo a dire sopra quel Sonetto.

Studio Boetio di consólatione
Qui a Vinegia in casa vn de gl'Alberti;
Et per dirti miei versi piu coperti
Mangio sól carne di tuo gonfalone

Scilicet che al mio libro sta meglio il nome di Zucca, che di Sale, & corrisponde piu alla mia fantasia, Cicalamenti, Baie, & Chiacchere; che non sarebbe s'io l'hauessi chiamato Motti, Argutie, & Sentenze: perche io non sono Aristotile da darle, ne Dante da parlare arguto, o qualche altro galante ingegno da sputare a ogni parola motti: són io altro che'l Doni? non essendo altro adonque che vn guasta leggende, non posso dir altro che Baie, & perche chiacchiere voglio che le si leggino cosi ne cicalecci delle barche, come ne gli auiluppamenti de le parole dopo il mangiare, & ne trebbi delle pancacce, o simil ragionamenti da botteghai perdigiornate, & spensierati. A voi Signor mio ne viene vn volume squadernato, accioche questa state leggendone vn foglio per volta possiate anchora schermire con le mosche fastidiose che vi daranno noia: a me só che mi ronzeranno intorno molti mosconi, tafani, & vesponi; & io gettato in terra la rosta, gli metterò in fuga con altro che con vn foglio perche a si indiauolati calabroni ci bisógna fuoco o acqua bollita. Salutate con molta riuerenza il Magni

ſico Meßer Cipriano Moriſini per mia parte, dicendogli che toſto lo viſiterò con vn'opera mirabile chiamata L'ACADEMIA, per la fede mia, vna delle belle coſe che ſi poßino deſiderare & leggere & vi ſia Noale, & tutti gl'huomini dentro. & a voi di cuore mi raccomando.

AI LETTORI.

Vno ſtoriografo antico, diſſe; che fu già vn dipintore dozzinale il qual fece vn quadro di pitture, & mo-ſtrandole a certo valente maeſtro; accioche non le bia-ſimaſſe per eſſer goffe; diſſe, io ho fatto queſta opera in quattro giorni. Io lo veggo riſpoſe colui che ſe n'in-tendeua, come dire l'è tanto mal fatta che la non po-trebbe ſtar peggio, vna ſimil riſpoſta fu fatta a vno ſcul-tore il qual moſtrando al Tribolo vna figura gli diſſe io ci ho lauorato ſopra duo meſi ſolamente; Io credetti ri-ſpoſe il Tribolo che tu l'haueßi fatta in otto di, ſi mi par tirata male. S'io vi diceßi che queſta mia Zucca in ſcritto ha fatto come la Zucca naturale, che in ſei o otto giorni creſce interamente, e non falla; voi mi haureſti per goffo, ringratio adunque Iddio, che m'ha dato tanto vedere che io ſon del parer voſtro. Ci ſarà qualche perſona che ſia d'opinione, che la facci il medeſimo fine che fanno tutte le Zucche, come diße quel Pino (ne gl'emblemi dell'Alciato) a quella pianta che ſalì ſi alto, la tua felicità ſia breue perche in pochi meſi tu finirai, come dire la tua opera, andrà a monte come molte altre che ſi muoiono in poco tempo; Onde ſi dice chi toſto viene toſto ſe ne va. Io haurei riſpo-

sto a quel Pino; come la mia natura è tale, per la qual cosa non riceuo ingiuria nessuna, per che io facci il mio frutto, il mio seme, & cresca secondo che crescon l'altre piante dela mia spetie, mi basta, & son ristucco; mi mancherebbono i paragoni da dare, il tal fece la tale compositione, & il quale quell'altra; le centinaia ne trouerrei i quali s'allacciano & se stringono la giornea dell'oppinione, & che hanno tanti libri di lettere nel capo che vn' asino ne sarebbe troppo carico. almanco io caualco alla stradiotta pochi arnesi mi fanno, i meiei duoi cuiussi mi seruono, & non spampano con le grandezze de dottoratichi, ne mi curo di messere, d' Eccellente, o di Maestranze; anzi quattro lettere m'empiono & n' ho assai; DONI. Dirò bene perche io sono inalberato con questa Zucca; per che la mi piacque, & m'entrò nella fantasia, quando quei braui ingegni, & nobilissimi intelletti Sanesi Accademici Ottimi, la tolsono per impresa mostrando che vi stà dentro anchor del sale: tal volta gl'Hortolani ci tengon dentro tutti i lor semi, non si dice egli a vn'gran sapiente costui ha del sale in Zucca? Il Boccaccio disse monna Zucca al vento a quella donna per che la non ci hauea punto di ceruello quel perfetto condimento che non guastò mai alcuna minestra tien tutto questo nome; Zucchero, le monache non fanno cosa piu pretiosa da mangiare a Firenze che Zuccherini, Donatello scultore si perfetto quando gl'hebbe fatto la piu bella figura che facesse mai, la Battezzò Zuccone solamente per metterli quel nome di Zucca volendo inferir cosi, io ho cauato il midollo della mia Zucca, mostrando che nel suo ceruello, nella sua zucca, non v'era di meglio. Vo lasciare hora da canto la zuccata confet-

ta, la Zucca lessa con l'huoua, in guazzetto con l'agresto, in intingolo con le spetierie, fritta con la salsa idest arrosto. & s'io hauessi studiato medicheria, vi mostrerei come la Zucca trita & cruda è buona a disenfiare i bitorzoli & come la lenisce le posteme. Le mondature poste su la testa a fanciulli, giouano alle infiamagioni de pannicoli del ceruello, a quelli de gl'occhi, alle gotte; & se voi non mi cerdete per che non son dottore in Orinali, leggete maestro Dioscoride. L'ha poi mille virtu per gl'orecchi, per le febbri calde, per lenire il corpo, insino al vino tenuto nella Zucca è medicinale. Voi douete sapere anchora come le son di tre sorte, Zucche Nostrali, Zucche Marine, & Zucche Turche Fanno tre mostre similmente: Lunghe, Tonde, & schiacciate. Quando gl'huomini son giouani, si posson battezzare per Zucche lunghe, (disse Aristotile) & quando son grandi & grossi per Zucche tonde, quādo son vecchi poi che vanno chinati quasi per terra con la boccha, Zucche stiacciate. Io non ho gustato di tutte le sorte Zucche, ma le turche son troppo stuccheuoli, mi disse l'Armano mercante Todescho per che in Costantinopoli ne mangiò molte volte, quelle che sono state condotte in Italia che noi habbiamo battezzate Zucche turche, son dolci al gusto molto; le marine cioè tramontane o Indiane, se le non sono accompagnate con qualche arteficio, le sono sciocche, l'hanno poco sapore, ma le nostrali son la piu parte lunghe, & mi paion le migliori, le nostre fanti l'hanno meglio per mano, cioè l'acconcion meglio nel cucinarle perche ci sono auezze anticamente; le nostre donne le mangion piu volentieri, & per finirla le son le piu sugose, piu rinfrescatiue, le piu sane, & le mi

gliori. Piaccia alla Sorte che la mia Zucca mandi fuori il suo seme il qual sia dilettevole, acciochè tutte le sorte delle persone ne sien gustevoli, & però io l'ho acconcia con prouerbi in cambio di Zucchero, con sentenze dotte per Zuccherini, & con argutie, in vece di Zuccata, della qual compositione mistura, & componimento vi do licenza che ne facciate quelle bocconate che vi piace, per che io vi prometto che la non vi puo far male, o mangiandola inanzi pasto, in mezzo il conuito, o per frutte dietro alla cena; Io ve la do volentieri, allegramente, & vi prego se la vi piace di dire almanco, o che buona minestra di Zucca ha fatto il Doni; perche s'io veggo che questa vi gusti, ve ne darò dell'altre corpacciate. & state sani.

I CICALAMENTI
DE LA ZVCCA
DEL DONI.

CON PRIVILEGII.

MDLI.

AL NOBILISSIMO Signor il signor Vincenzo Buonuisi, gentil= huomo Luchese; sempre osseruandiss. S. mio. A Lione.

ANCHORA che fra voi, e noi sia nõ piccola distanza, Signor mio Magnifico, & gene= roso; non resta per questo che la Fama non ci porti all'orecchie in vn batter d'occhio, la rea

lità del vostro procedere. Le ci mostra come voi hauete il priuilegio delle buone lettere, la cognitione della vera nobiltà, la possessione della bontà, & che voi non mancate del continuo d'abbracciare d'ogni sorte virtu con il cuore, con la cortesia, & con tutto il poter vostro; talmente che colui il qual vi conosceua per vista vi si fa schiauo, & coloro che per fama odono la perfettione vostra vi riueriscono sinceramente. Quà in Italia & principalmente in Vinegia, tutte le persone di grado, et d'honore cosi gentilhuomini, mercāti come altri quando di voi ragionano, vson quelle parole che si conuengono, & che starebbon bene a ogni virtuoso grandissimo Principe. Io adunque per entrar nel numero di tante & si fatte persone le quali v'honorano ho posto la penna su'l foglio per scriuerui quattro righe come vna fede, per mostrare al mondo, a voi, & a chi dopo noi verrà quanto la virtù vostra (per quanto è il mio potere) meriti. Et per che solo due parole tengon poco spatio, ho voluto accompagnarle con vn libro di Cicala=

menti Toſcani vſciti puramente dalla natura, ſenza arte, o dottrina acquiſtata: ſon pochi veramente & picciolo il preſente di quattro fogli, pure e vengono dal cuore, per non entrare a dire che l'animo è grande, o far di quelle comparationi che ſon piu peſte che la ſtrada Romea, moſtrando che Iddio accetta i piccioli doni; le qual ſon coſe ſtiracchiate & fuor di propoſito. Io ne vengo alla reale con voi, acciò che accadendoui coſa doue io vi poßi far ſeruitio, voi poßiate comandarmi con quella libertà che voi comandate a ogni minimo ſeruitore di caſa voſtra. Et ſe per ſorte queſte mie inettie, per non dire argutie, vi daranno qualche diletto o piacere; ringratiatene quel Genio della voſtra virtù, che m'ha ſpirato a mandaruene vn libro nelle mani, & ſe le vi ſtempereranno la mente, o diſturberanno il guſto, vi prometto d'hauerne tanto dolore quanta è l'infinita allegrezza che io riceuo in queſto punto nel quale riuerente a voi m'inchino, & cordialmente mi raccomando.

T A V O L A,

O vero registro delle chiachiere, frappe, chimere, gofferie, argutie, filastroccole, castelli in aria, sauiezze, aggiramenti, & lambicamenti di ceruello; fanfalucole, sentenze, bugie, girelle, ghiribizzi, pappolate, capricci, frascherie, anfanamenti, viluppi, grilli, nouelle, cicalerie, parabole, baie, prouerbi, tresche, motti, humori: & altre girandole, & storie della presente leggenda per non dir libro: poche dette a tempo; & assai fuor di proposito.

CAPO DELLA TAVOLA.

MATERIE

PROVERBI, NE CICALAMENTI.

PROVERBII, NELLE BAIE.

PROVERBI NELLE CHIACHIERE

HVOMINI HONORATI.

Alciato, letteratißimo.
Alberto Lollio, Gentilhuomo nobile & letterato.
Alberto dal Carretto, spirito mirabile.
Adamo Gisleni, persona honorata.
Antonio cheluzzi da Colle, virtuoso, & seruente de Virtuosi.
Antonio Maria Negro, liberale & gentilißimo.
Albicante, ingegno ammirabile.
Achille dalle Bebe
Alessandro da Castello, gentilissimo.
Benedetto Agnello, Imbasciador sincero.
Bendetto Arrighi, ingegno eleuato.
Bernardino Merato, amico buono.
Baffone fondatore.
Bernardino Daniello, letterato. & buono.
Barlacchi Banditore, Strion perfetto.
Bernardino Feliciano mirabile.
Bassa Poetessa.
Bernardo Segni, dotto & nobile.
Benedetto Varchi, sapiente
Cardinal Ridolfi, prelato honoratißimo.
Christoforo Trenta, Cittadino giusto.
Contessa di Bagno, degna d'ogni Regno, & d'ogni honore.
CauallierBornato, affettionatißimo alla virtù.
Conti Martinenghi, generosi & splendidi.
Carafulla, pazzo publico.
Cecco Bigio, mezzo Componitore, & tutto dicitore di Comedie.

Cosimo Bartoli, mirabile.
Clario Napolitano, remuneratore secondo i meriti.
Cornicione, Primo Architettore.
Cornieri da Corneto, degno di tal cimieri.
Cosimo de Medici, Ottimo Duca, & remunerator della virtù.
Domenico Albino, liberale & fedele
Dionisio da Castello,
Duca Borso, Principe degno.
Enea Parmigianino, vnico.
Francesco Strozzi persona di lettere.
Francesco Marcolini, Ingegno mirabilissimo.
Francesco da Prato, Ganimede moderno.
Fortunato Martinengo, Conte cortese.
Francesco, (di M. Almorò) Cornari. Sincero & pien di virtù.
Francesco Coccio, ingegno nobile.
Francesco Peranda, honoratissimo.
Federigo, (di M.Gabriello) Cornari, nobilissimo et cortese
Giouan Bandini, generoso. & acutissimo d'ingegno.
Giouan Battista d'Agnol Doni, giouane reale.
Giouanni Norchiati, inuentore di belle cose & vtili.
Giouan Battista Gauardi, generoso signore.
Giouanni Cardinal Saluiati. Prelato Illustrissimo.
Giouanni dalla Casa, Prelato letteratissimo.
Giouanni da Vdine, intelletto rarissimo.
Giouanni Graff. Maestro di buon liuti
Giouan maria monte Cardinale; Pontefice hora di somma sapienza.
Giouan Battista Gelli, Acuto & ingegnoso.
Gobbo da Serezzana, huomo accaso

Giouanni Pico, vnico litterato.
Giouanni de Medici, vnico Capitano.
Giouanni Conti, amico vero.
Giouanni Battista Leonello, Dottore Eccellente.
Giouanni Vrthado nuncio dignißimo.
Giouan Vincenzo del Prato liberalißimo.
Giouan Paolo Cauriolo splendido.
Giouan Francesco, e Girolamo Faua realißimi.
Gabriel Vendramino gentilhuomo verace.
Giouan Iacopo dal Pero, litterato.
Giouan Bernardino Signor Illustre.
Giouan Francesco Pinello, gentile.
Giouan Francesco Vigliena, Virtuoso.
Giouan Anton Sachetti, amico buono,
Giouan Paolo (di M. Almorò) Cornari pien di Virtù.
Giouan Angelo, scultore vnico.
Giulio Camillo spirito dottißimo.
Gregorio rorario, amico cordiale.
Giulio Bocca, intelletto raro.
Gabrielo, e Luigi Scala spiriti nobili,
Giouan Mauro, gentilißimo.
Girolamo Parabosco mirabile.
Hercole Bentiuoglio, Illustre.
Jacomo Tiepolo, virtuoso.
Iaches Buus, Organista vnico.
Lodouico Rangone, Illustrißimo.
Lodouico Dolce, specchio dell'età nostra.
Luigi Quirino, dottor Eccellente.
Marco Mantoua, ottimo interprete.
Malino Architettore.
Malatesta Cozzone, Piaceuol huomo.

Monluch Franceſe, degno d'ogni gouerno grande
Martino Eccellente.
Marco Paſqualigo, Eccellente d'inzegno.
Nicolo Martelli Poeta raro.
Neri paganelli, Cittadino buono per l'amico.
Nanni Goffo, Goffo per altri per ſe nò.
Nicolo Barbarigo, Nobil:
Nicolo, Marco Antonio, & Giulio Sala vnichi di virtù.
Nicolo Buſaregli amico ottimo.
Ottauiano, & Veſpaſiano Martinenghi, Nobiliſsimi & Reali.
Pietro Giorgi, Gentil huomo honorato & ſeruente.
Pierfranceſco Schiatteſchi, Conte liberaliſsimo.
Pier da S. Giouanni, ſordo a tempo.
Periandro Lanucci.
Pietro Aretino Diuino.
Pierfranceſco Giambullari, Intelligente.
Puccino Capitano valente.

Rocco granza; Amico di cuore, & d'animo ſincero.
Roſſo di Sardigna.

Sonzino, legiſta perfetto.
Sforza, Sforza; nobile potente, valentiſsimo, & ſincero.
Simon Bonca, amico vero.
Tinca; Capitano famoſo.
Valerio Fiorentino, frate eloquente.
Veſcouo di Nocera, Dottiſsimo.
Valerio Vrſino, Principe della Militia
Vitellozzo dottore

AVTORI ALLEGATI.

NEL POST SCRITTA.

IL FINE.

CICALAMENTI, BAIE, ET CHIACHIERE DEL DONI.

Per distinguere il Libro, si scriue tutti gli Accidenti, & Casi accaduti in Fiorenza, & nel Dominio; (ponendogli sotto il Boccaccio) detti Cicalamenti.

CICALAMENTO PRIMO.

NON è molto tempo, che morì il Padre a un Giouane nobile, et gli lasciò molte ricchezze, accrebbe costui il suo vn tempo: venuto poi in età matura, lo consumò uitiosamente. Alla fine si ridusse in miseria. Il Reuerendissimo Ridolphi, che lo vidde per Fiorenza, mi dimandò. come egli sopportaua con patienza la pouertà, (già lo vidde ricco) io gli risposi, meglio assai (pare a me) che la ricchezza.

Di costui si potrebbe dire quel prouerbio, essendo stato miglior massaio in giouentù, che in vecchiezza.

Ei fu buon Papero, & cattiua Ocha.

Questo sarà per amaestramento di coloro, i quali vn tempo si portano honestißimamente, o per arricchirsi o uero per acquistar credito, nome buono, o far qualche loro effetto, mostrandosi amatori delle virtù, & ottenuto che hanno il desiderio loro: operano poi secondo l'inclinatione che gli guida la natura licentiosa; Douerebbe saper ciascuno il detto d'Horatio che virtù è fuggire il vitio, ben disse Dante del buon Fabritio.

Con pouertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vitio.

Trouasene alcuni che sforzando la natura loro o da i padri tanto seueri tenuti a segno, che fanno ne i primi anni troppo il sauio, onde uenuti in età mandono à effetto il corso della fanciullezza; però si dice.

Chi non fa le pazzie in giouentù
le fa poi in vecchiezza.

CICALAMENTO II.

Il Gobbo da Serezzana; piu mal fatto, che Gobbo de nostri tempi, entrando in Arno à bagnarsi senza vna cura del mondo lasciò i suoi panni sul Renaio, come colui, che se ne andaua alla carlona; onde gli furon tolte le calze, & il giubbone; disperato il pouero Delphino, pregaua Dio, che faceßi capitar male il Ladro. Vedendolo io cosi adirato, riden

do gli dißi; Non vogliate per ſi poca coſa la morte d'un huomo: ma ſe voi deſiderate che Domenedio lo gaſtighi da douero, ſenza pregiuditio de l'anima voſtra; domandategli di gratia, che faccia che i voſtri panni gli ſtien bene à ſuo doßo.

Non ſarebbe ſtato da eßer ripreſo di queſta ſua preghiera il Gobbo, perche ſi poteua difendere con allegare vna ſentenza in luogo di prouerbio; dicendo.

Io amo il proßimo come me medeſimo.

L'huomo non douerebbe mai (non fauello de Ladri) per vna picciola coſa, (per non dire grandißima) rouinare. diſtruggere, & offendere la creatura humana, come ſe ne vede hoggi mille eßempi. Scriuendo San Girolamo ſopra Matteo diſſe; ſe le minor offeſe non cancelliamo al proßimo: le maggiori non ci perdonerà Iddio, in queſti caſi doueremmo ricordarci del motto, et poi operare.

Metteti prima ne i piedi del compagno.

CICALAMENTO III.

A Fiorenza facendo vna cena à tre nobilißimi, corteſi, & virtuoſi, Cittadini, mi fu meßo per le mani vn Buffone, per tratteni-

mento del conuito, il quale non era men goffo d'inuentioni, che magro ne le buffonerie. Co loro, che furono Auttori di si bella impresa mi dissero, voi udirete vna cosa mirabile, per che costui contrafa con la voce il Papagallo, l'Asino, il Rosignuolo, il Bue, Cani, & altri Animali; Io risposi, come non mi curauo d'hauer diletto di questa sua professione, hauendone vdito mille di quelle voci naturalmente, & per conto mio andasse fra le bestie sue pari, a farsi sentire.

A vn bisogno questo buffon saluatico, doueua esser di razza di castroni, o d'altri animali, & non potendo far di manco: sarebbe piu tosto creppato, che non si far conoscer da tutti per bestia; Si ch'io conprendo che tutti i prouerbi son veri.

Chi di Gallina nasce, conuien che razzoli.

Se tutti coloro che gettano uia il pane in simil matti, lo spendessero ne virtuosi, e sarebbon molto piu il numero de letterati che de gli ignoranti; & sarebbe spento il nome di quel Duca di Ferrara, ma a me pare hoggi che viua piu che mai.

E non è piu il tempo del Duca Borso.

Per l'aßedio di Fiorenza; il Signor Giouan Bandini & io, andauamo così à spaßo alquanto lontano da gli squadroni, & mi venne in terra veduto vna palla, & raccogliendola la gittai dentro da le trincee dicendo, come i soldati non hauranno che fare, potranno giocare vn pezzo; risposemi subito il Bandini come huomo viuace, arguto, & molto mirabile; bisognaua trarla dentro alle mura di Fiorenza, che ne hanno maggior carestia; & io dißi per la fede mia, che anchora nel campo, non ce n'è quell'abbondanza che bisognerebbe.

Non è dubio che alcune persone dimostrano voler mettere a effetto vna cosa, & poi ne fanno vn'altra: ci son molti che portano nel petto veleno assai, & sempre hanno paroline buone. Vsaua dire il Carafulla; tal grida Pal le palle, che farebbe a dalle dalle; in questo proposito si costuma dire in prouerbio.

Ei dice con la bocca, & non col cuore.

Quanti sono hoggi gl'adulatori? infinito è veramente il numero, che per esser de fauoriti del Signore, senza

rimordimento di vergogna alcuna si soppeliscono in compagnia del lodato, lodando piu che non si conuiene, Et quanti sono, che per vtil loro, & per vn pasto (presi al boccone come il pesce) diranno cose si alte, che non vi si puo pigliar la mira? passato questa semplice, picciola, & debolissima sfamatura, saranno de gli amici (come disse il Magnifico Messer Piero Giorgi) da lo starnuto, i quali da loro non si caua altro di buono, che vn Dio t'aiuti: da quella poca occasione in fuori, mai piu si conoscono. Deh perche non aprono gl'occhi, i Principi, & i nobili spiriti, & seransi gl'orecchi, a questo grato, et dolce, veleno dell'adulatione. Costoro son di quella setta che scriue il Profeta Dauit nel Salmo; questo popolo mi honora con le labbra, ma il cuor loro è molto lontano da me, mi potrebbon rispondere hora tutti coloro a i quali piace esser lodati, se gl'è bene, o male? & io risponderei bene (come disse Seneca,) ma meglio meritare d'esser lodato. A quegl'altri che non essendo lodati, & si lodano da lor medesimi, diremo il prouerbio.

Chi si loda, s'imbroda.
Costui ha catiui vicini.

CICALAMENTO V.

Vn certo mordacissimo vccellaccio, già mi domandò donde ueniua la cagione, che i Fiorentini fuor de la lor patria, s'acquistano quasi tutti fama, credito, honore, virtù, et

riputatione? & ſtando fermi ne la Città pochi di loro fanno ſimil proue; Io ui potrei riſpon der (diſs'io) che l'Oro ſi eſperimenta col fuo co; con il martello ſi proua l'Argento; & con l'adoperare (ne l'occaſioni) ſi conoſcano gli huomini, come ce ne ſono molti in Fiorenza mirabiliſsimi; Coſtui mi riſpoſe vna parola da non la ſcriuere; & io gli ſerrai la bocca con queſta domanda; Doue procede, che i voſtri Compatriotti, non acquiſtano riputatione, credito, uirtù, o fama; ſtandoſi ne la patria, o andando fuori?

Già ſi ſoleua vſare vn prouerbio, & s'vſa anchora il qual moſtrerà che differenza è da huomo a huomo, o ſia fuori o dentro nella Città.

V n'huomo ne val cento, &
cento non vagliono vno.

I curioſi ſi ſpecchion poco, al mio parere: ma ben voglion vedere & ſapere i fatti d'altri: Ariſtotile nell'Ethica diſſe bene noi poßiamo conſiderare piu il proßimo noſtro, che noi medeſimi, & piu i loro che i noſtri fatti. Tanta curioſità veramente è coſa bruttißima in vn'huomo; & pare che gl'accada ſempre, che la piu cattiua ruota del carro, ſia quella che cigoli. Si fatti ceruegli imparino

questa sentenza di Santo Agostino : La turba de gl'huo*mini , ch'è curiosa inuestigatrice della vita d'altri ; è straccuratißima , a correggier la sua , ma peggio per loro ; è l'vsato prouerbio .*

Chi cerca i fatti d'altri:
non può eßer buono .

CICALAMENTO VI.

Il *medesimo Ser saccente eßendo in villa di Giouanbattista Doni , volendo mostrare d'eßer dotto, mi diße, come egli stupiua di quei Romani Antichi , che tutti vniti insieme reggeuano il mondo ; & ciascun solo , s'acquistaua vn mondo ; Ond'io risposi , Se fuße stato lui Romano , non potrebbe dir simil parole.*

Quasi adirato se ne partì da me, con dire il motto (vn poco lunghetto) da qui inanzi , non voglio fauellar piu s'io non penso prima,quel che io debba dire,ma gli haurebbe fatto miglior proua , fare a modo del vulgo,che dice.

Tieni la lingua fra i denti .

Questo sarà un'amaestramento à gl'ignoranti à non fauellar mai se non tanto quanto fa loro di bisogno, ma quanti son hoggi coloro che apron la bocca, si nel tassare gl'antichi , come nel riprender de i moderni , & si danno à credere,

che l'huomo non conosca l'insolenza loro, quando ascol tandogli, (& spacciandogli per bestie) i belli intelletti, dicon messer si, sta bene, voi hauete ragione; & simil cose; Cicerone vuole che non si truoui maggior male che l'Ignoranza: ma il prouerbio dice peggio.

Ogni ignorante è cattiuo.

CICALAMENTO VII.

Messer Francesco Strozzi, essendo in Pisa mi auisò con vna lettera, come vn'huomo ignorante, infame, & scelerato stando in Fiorenza alcun tempo, era diuenuto alquanto da bene, & s'era dato à imparare per poter seguitar la sua professione; Io gli scrissi, Questo è il miglior segno, che io possa hauere, che la patria mia sia amministrata con diligenza; & che il Principe sia Ottimo & perfetto, poi che i tristi vi si fanno buoni.

Questo non puo proceder da altro, se non da vna conuersatione exemplare da vn giusto gouerno, & dal Signore ottimo & Santo. Onde si dice per prouerbio.

Quale è il Padre, tal sono i Figliuoli.
Qual'è il Rettore, tal sono i Popoli.

Sempre dourebbon gli huomini quando e conuien loro di lasciare la patria, eleggersi vna Città, doue la Republica, o il Principe; con i premij prouoca i buoni a seguitar la virtù: con la pena gastiga i cattiui: & de gl'incorrigibili manda le radice al Sole. O che felice età sarebbe la nostra se tutte le Città osseruaßero questo. veramente quei Signori che non mandano a effetto tal legge, fanno vn lascio a color che verranno, non d'argento, o d'oro: ma di vitij, & sceleratezze: ogni volta (dice Seneca) che nel tempo del lor gouerno non gastigano i ribaldi. quanti sono gli huomini incorrigibili; aßai veramente che non temono ne minaccie, ne gastigo, costoro si posson chiamare caualli restij, perche l'ombra scuriscio non gli gouerna, ne gli sproni gli fanno caminare: et se pure e vanno qualche poco, solo la neceßità della fame gli caccia. Andiamo adunque (per non mi metter nel numero de i buoni) à stantiare, in quelle Città, in quei Regni, in quelle prouintie, & fra quei popoli, doue con il timor di Dio, & con l'amor del proßimo: si viue, & trouerremo la vera sentenza adempiuta.

L'Arbor buono, fa buon frutto.

CICALAMENTO VIII.

A Fiorenza son certe misure; Staio, Mina, Quarto, & Quartuccio, Staua a misurare il Sale vn certo Ladroncello, il qual falsò la

misura de la Mina, & con quella rubò vn tempo il comune. Vltimamente egli andò à Fuligno (disse il Carafulla) idest fune, & legno: Che ha egli fatto diceuano alcuni forestieri, che lo viddero appiccato? Io risposi non altro, che vna Mina nel sale, la quale gl'è rouinata adosso; così è morto come voi vedete.

Ma non intendendo costoro il motto, dissi à loro il tutto, et eglino con vn sospiro dissero vn prouerbio, piu apunto, che l'arosto.

La commodità fa l'huomo ladro.

Potranno hauer sempre in memoria coloro che manegiano le cose delle Republiche de Principi, o de Comuni: di tener le mani a cintola, perche S. Agostino c'insegna che non fu mai nessun fatto ingiusto, che non portassi seco vn danno giusto, & coloro che insino à hoggi hanno imbrattato le mani; faccino à modo dell'Euangelico Paolo, il qual disse, chi rubaua: non rubi piu, ma piu tosto lauori, & così viuerà del suo. Io sento rispondermi à ladroncelli per prouerbio.

Chi fa i fatti suoi, non s'imbratta le mani.

Si potrebbe anco rispondere, & far lor buono il detto, anchor che sia detto fuor di proposito: se voi vi lasciate

tossa vostro danno, il seguitare vn male vso, secreto vniuersale, torna in danno publico particolare.

Tanto va la Gatta al lardo,

che la vi lascia la zampa.

CICALAMENTO IX.

Frate Valerio Fiorentino, pronto non meno nel dire, che dotto nel' allegare le sentenze; recitando vn'oratione in lode d'un Dottore in Theologia passato di questa morte al'altra vita, seppe tanto ben frappare sopra quel corpo morto de la dottrina, & de lo spirito, che ui fu già dentro; che gli vditori si fecero schiaui al Frate, & piansero la morte del dottore. Doppo l'oratione Messer Benedetto Arrighi, & Marco Antonio da Vrbino, l'andarono à visitare a la Camera; & dicendo l'Arrighi, quanto egli hauessi ben parlato; Io soggiunsi, Messere; se quel Padre ha vdito, & poi veduto, come i Popoli vi hanno prestato fede, non vorrebbe esser restato di morire per dieci ducati.

Volete dir voi, disse Fra Valerio, ch'io darei à creder à qualche vno lucciole per lanterne; & io risposi, anzi ad intendere à tutti.

Che gl' Asini volassino.

Tutti i begli intelletti si douerebbono (oltre all'altre uirtù) dilettare d'esser nel parlare eloquenti, percioche ne viene da questa virtù, molto honore, & bene infinito: sollieuano, i miseri, confortano gli afflitti, aiutano gl'ignoranti, acquistano valore, & vestono d'eternità loro, & altri. Disse Platone, che l'eloquenza de Pilosophi, è d'vn grandissimo ornamento alla Republica; non scrisse Aristotile che la Rettorica insegna il vero, & persuade il giusto, & ci mostra fuggire il lor contrario? E adunque vn ornamento grande à vna Religione l'hauer si honorati Frati. Seguino adunque tal pedate gli altri i quali si sono piu dati all'otio, che a gli studi delle buone lettere: acciochè non s'habbi da dire, i bellissimi versi del Petrarcha.

La gola, il sonno, & l'otiose piume:
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

CICALAMENTO X.

Quidam Ser huomo, cio è vn certo Animalone (alquale scrissi già vn Pistolotto, posto dietro al mio Disegno stampato.) vn certo fusto

da metter carestia ne fichi Bragiotti, & a le Pillole d'Aloe; mi portò vna certa leggen=daccia sotto titolo d'inuentiua mal dicente, stampata in Fiorenza, a li XVIII. di Genaio nel MDXLVIII. (la quale ho veduta ristampata non son molti giorni Latina, in alcuni scartafacci ragunati da vn Messer Clario) & mi domanda quan do io l'ho letta se colui dice ben male, che l'ha composta, stando così vn pezzo a risponde=re; egli mi teneua pur detto che ne giudicate di questa lettera? Aspettate (risposi) che io possi considerar prima che huomo è costui che l'ha composta, se gl'è sì netto di vitio che possi scriuer simil parole.

Conobbe il Bestione che lo scrittore era piu infame assai, & serrando il foglio disse non piu che io son chiaro: ma se mi fossi fatto tal cosa contro, non farei altra risposta, (venendo da si sciagurate persone (che'l prouerbio che sanno dir tutti gli huomini.

La Padella dice al Paiuolo;
fatti in la che tu mi tingi.

La malitia ha pur hoggi fatto profondissime radici, & è brut=

tißima cosa tollerare vn huomo maligno, & sopportare che ponga la bcca in cielo: ma il peccato ha tesò a queste mosche fastidiose & intollerabili, (ardite di posarsi sul visò di tutti) vna rete, teßuta d'vno inuestigabile artifitio accio che vi dien dentro nello suolazzare à torno: nella quale con il perder la vita, purgano tutta la insolenza loro. Imparino gli huomini colmi di malitia inanzi che riprendino il proßimo, a far buoni effetti, & poi dichino buone parole: io sarò giudicate per auentura pazzo, credendo con Cicalamenti spegner si terribil fiamma. Disse ben S. Gio. Crys. che non si fa nulla, perche, si come il moltiplicar le legne su'l fuoco, accresce l'ardore, cosi gl'animi tristi, pigliano tanto piu la malitia & il peccare quando senton le riprensioni, & odono i buoni amaestramenti. Io feci già sculpire in baßo rilieuo per alzar la dottrina delle leggi, (perche cosi è in verità de i buon Leggisti, come sono l'Alciato, il Sonzino, il Mantoua, & altri assai.) vn Carro triomphale, il qual correua velocißimamente à casa della Verità, era in questa forma. Due Leoni tirauano il detto Carro, uno significaua la Legge Canonica; l'altro la Ciuile, & si come con il mugito loro fanno paura a gli animali: le Leggi metton freno al viuere nostro. Sedeua vn'huomo togato nel Carro sopra à vn Seggio fatto in forma di Diamante & era detto costui l'Honore, coronato d'vn bel Diadema, il seder s'interpetraua Stabilità: la Toga, Eloquentia, & la Corona, Dominio. In mano haueua libri, che significauon l'auttorità de Dottori, quattro ruote eran poste sotto il Triompho. La Dottrina, Costumi Nobiltà, & Fama, & lo donai a Meßer Francesco Campana huomo degno di questo honore. Mi diede poi nelle mani vn

castrone auiluppato ne i libracci di legge, & feci fare in pit tura vn'altro quadro tutto il cõtrario di questo, & gen ne feci vn presente come cosa che se gli conueniua. Strascicauono il Carro due Asini, vno con il basto, & l'altro con vna soma di legna, i quali raghiauano; vno significaua esser pronti i Dottori, i Legisti ignoranti; à fare ogn'asineria per hauere il basto dell'opinione di sapere a dosso; & l'altro che sono huomini per riceuer tante bastonate quanto posson portare. Il raghio poi, non vuol dir altro, se non che le loro allegationi son buone à stordir gl'orecchi de popoli; il vituperio sedeua nel Carro sopra vn Seggio di Sughero, ilqual legno non va à fondo, ma sta a galla: indosso haueua vna veste di pelle di Scimia, laquale Scimia come piu alto sale, piu scuopre la sua vergogna; idest i Dottori ignoranti quanto piu si presumono di sapere, tanto maggiormente si palesa la gagilofferia delle loro Eccellenze; in capo gli fece fare vn Cappuccio da buffoni, perche gl' vccellan con questo lor nome di Dottore tutti coloro che gli danno danari, & in man vn tizzone che fumma, intendendo per questo che chi crede di hauer luce da loro ne riporterà fummo. Le quattro ruote, sono ignoranza, vitio, vergogna, & morte: & il Carro è guidato dall' Asineria loro, à casa della Bugia. Onde ci risolueremo che questi i quali si pigliono auttorità sopra le persone sien sergenti, di questo Triompho: Però dice il prouerbio.

Domenedio fa gl'huomini, e lor s'accompagnano.

CICA.

CICALAMENTO XI.

Paßando il S. Pier Franceſco Schiatteſchi, Conte di Montedoglio, per Fiorenza, al quale mi toccò per buona ſorte di fargli compagnia, venneci riſcontrato G. S. Cittadino großißimo: diße Nicolo Martelli, il quale era in compagnia a honorare il Conte; Signore voi potete vedere vna perſona rara, la quale ha per priuilegio non voler bene a neßuno; Il Conte ſi marauigliò forte di queſto; Non vi paia gran coſa, diß'io: perche non c'è huomo; che voglia bene a lui.

A ſimil gente ſi puo dire due prouerbi, perche calzano bene indoſſo alla natura loro cattiuißima.

Ogni dritto, ha il ſuo rouerſcio.

Tal carne tal coltello.

Non si marauiglino alcuni d'eſſer tal volta in odio a tutto il mondo, perche Seneca hebbe queſt'opinione, dicendo. Chi crede d'hauere per amici coloro, a i quali egli non è amico, è in errore.

Ama, & ſarai amato.

CICALAMENTO XII.

Vn certo Gano, per non dir Poetaccio arrogante da Barzellette, ſtimandomi per vn bi ſogno adulatore come lui; mi domandò ch'io giudicaua piu eccellente huomo di queſti tempi; il piu fidato, miglior traduttor de Libri, & che intendeſsi meglio; Io non ſono atto à far ſimil giudicio, gli riſpoſi, poi non ſo uerſi perche non ſo fargli, ne manco traduſsi mai alcuua Leggenda, como colui, che non ſo di lettera. Ma per quel poco di ſciagurato giuditio, e manigoldo diſcorſo ch'io ho; Credo fermamente, che ciaſcuno che ſcriue il quale nõ imiti il voſtro ſtile, ne in verſo, ne in proſa; anzi s'allontani da voi, quanto che può, tengo riſolutamente, che ſia el piu ſufficiente huomo di queſta età.

Alcuni galanti ingegni che vdirono queſta riſpoſta partendoſi gli diſſono, à Dio fratello, ſò che tu l'hai hauuta buona con il prouerbio à capello.

Succia ſu quella.

Gl'arroganti ci ſon pure creſciuti ſenza anaffiargli, mi ſon

riso cento volte di assai tisicuzzi stomacati iquali,non sanno buono se non le cose loro,tutte l'altre gli puteno. E s'acconciano in maestà con certi volgimenti di capo facendo bocca da ridere, come e da lora vna opera nelle mani, con dire e, che la manca di poesia, l'ha diffetto d'inuentione, l'ortographia non ce n'è straccio; altra cosa è quella che io composi nel tal tempo, quella ch'io diedi al tale & per mia fede, che non va scartafacci à torno piu goffi che quegli che vomitano questi arroganti insolenti, fu bellissima quella risposta che fece Agide Secondo, à colui che gli domandò qual fosse il miglior huomo fra gli Spartani. Riuoltosi disse; colui che non ha teco somiglianza alcuna. S'io hauessi a dipingere un'Arrogante,io dipingerei vn Poeta, che s'hauesse fatto vna buca nel capo & con le dita si cauassi a poco a poco il ceruello,mettendoselo in bocca,& nell'altra mano un breue che dicessi.

Ogn'un se'l becca.

CICALAMENTO XIII.

Essendo per vna Befania scioperato; mi posi à fare alcuni Terzetti, fauellando genralmente; iquali trahendogli la Sorte, ne venne à Messer lo Capitano de Cimicioni vno, et gli toccò la mano garbatamente. I versi andaron girandolando vn pezzo, tanto, che caddono in mano al Miles gloriosus. Onde su-

bito si fece conficare la celata in capo, & arrandellare vn'armatura indosso, & cosi legato a la spada con passo altiero, & in viso disdegnoso se ne venne alla mia Badia; & postosi a sedere in Camera, (parue che nel dar giu del culo, che la collera gli andassi ne le calcagna) mi dice che era venuto per saper s'io mi pentiuo d'hauere scritto contro de la sua Arma virumque cano, quelle baie. Quando io viddi questo fusto tutto ferrato io stauo per domandargli tanto tempo, che io facessi testamento per amor di Dio, & mi pareua hauer le budelle in vn Cattino. Pure guardandolo, & riguardandolo piu volte da capo a piedi (intanto mi ritornaua la fauella, che io haueuo perduta,) conobbi a la cera, che tutto l'acciaio ch'egli haueua adosso, non haurebbe fatto vna punta a vn'ago, & gli dissi; Quando sarò vestito come voi; sentirete la mia risposta, per hora non so dir altro, se non che io non mi pento se non de l'offese fatte a Dio.

E *non hebbe si tosto portato via il forame. Questo Maro*

tano che Meßer Bernardino Merato diße vn motto che ſe gli conueniua.

Coſtui braua a credenza.

Quanti brauacci di ſi fatta ſorte fanno ſimil proue? ma quanti interuien loro tutto il contrario di quel, che diſegnano? però queſti poco accorti taglia cantoni douerebbono entrare in quei pelaghi che ne poteßino vſcire ſenza empierſi la pancia d'acqua, & hauer in memoria quel che dicono i Contadini de zufoli che andaron per ſonare, et furon ſonati.

Tu farai, come i zuffoli di montagna.

CICALAMENTO XIIII.

Paßando da Lucca, Chriſtoforo Trento mi donò vn Feltro bianco (habito da quel tempo, che io caualcauo) il collare del quale era di dentro doue ſerra a la gola, & al collo, fodrato di velluto Chermoſino; il reſtante, & tutto il bauero poi, ornato & finito di bianco velluto. Quel roßo chiuſo, come tu ti ſei allacciato il Feltro tien caldo a la gola, & non ſi vede niente. Vn certo ſaccente, che me lo vidde faccendo ceffo, ghignando da ſauio diße. O come ſta male quel velluto roſ=

ſo ; & io riſpoſi in vn attimo coſi fuße egli ſoppãnato tutto, e ſteßi poi male a ſua poſta.

Coſtoro che ſi danno gli impacci che non gli toccano, mi paion fratelli del Roſſo di Sardigna ; il quale eßendo menato alla morte : trouando alquanto di fango per la ſtrada, comandò che la doueßin laſtricare ; accioche paſſando non s'imbrattaßi i piedi. deh vedete che penſiero era il ſuo ; onde ſi leuò vn prouerbio.

Tu ti dai gl'impacci del Roßo.

L'otio è cagione di molto male, & gli otioſi ſi poßono

accompagnar con il Porco, percioche ſi come queſto ha

ſempre l'intento ſuo alla gola, coſi queſti al mal penſare: et i lor penſieri partoriſcono poi quegl'humori cio è pigliarſi de gl'impacci che non ſi conuengono. Molta malitia in- *ſegnò l'otioſità, ſcriſſe Salomone.* Et *con queſto difetto (che è grandiſsimo) vna gran parte de gli huomini, perdono il tempo, il quale oltre che vola via che non ce n'accorgiamo, anchora per forza ce n'è rubato, ma peggio di tutti queſti mali, è il gettarlo via per negligentia.* Miſeri *adunque ſi potranno chiamare gli huomini, che ſpendon la vita loro in otio, & che ſi pigliano delle cure fuori del douere, del giuſto, & che non ſi conuengono alla loro vita:* Onde *conſiderano il poco difetto d'altri, & il lor grande non veggono.* In *coſtoro s'adempie la ſentenza veriſsima, ridotta in prouerbio.*

T*u vedi il* B*ruſcol ne l'occhio d'altri, & nel tuo non vedi la trabe.*

CICALAMENTO XV.

I*n caſa noſtra venne vn nobile ſpirito, & eſſendoui alcuni pochi giorni dimorato; preſe licenza per douere andare in altro alloggiamento, (come colui, che non ci voleua conſumar l'oſſa) eſſendo diſcreta perſona.* O*ime non fate diſs'io, che voi mi dareſti cattiua fama; per cioche ſapendo ogn'uno, come io ho sfamato*

vn gaglioffo due anni ; non me ne ſapendo ne grado ne gratia , e parrebbe, ch'io foßi di quella lega , non paſcendo voi (al quale ho tanto obligo) due meſi ; Anzi ſi conoſcerà diße egli, che differenza è da la diſcrettione di colui, a la mia. Queſto è noto riſpoſi io per tutto Firenze , che voi ſiate diſcreto, & virtuoſo : & lui non ſi ſa coſi per tutto , che ſia ignorante de beneſitij che gli ho fatti ,) & ingratißimo.

Facci pur vno quante cure e ſa , & quanti rimedi e può : a quel male che l'huomo ha nell'oſſa naturalmente ; che trouerà poche medicine, che lo purghino ; non ſi puo trar la ranocchia del pantano à vno ingrato non ſe gli debbe mai far ſeruitio , perche è gettato via. & ſi puo dire

Chi laua il capo a l'Aſino ,
perde il ranno e'l ſapone.

Quanto è ſtato biaſimato queſto peccato dell'ingratitudine ? Lattantio Firmiano par che moſtri tale errore eſſer molto noſtro naturale difetto perche dice. Gli huomini come veggon la peſte , come ſenton la guerra , come e guſton l'infirmità, come nel nauigare porton fortuna : tutti con preghi , offerte , & voci infinite , che vanno al Cielo chieggiono aiuto promettendo di far coſe aſſai inhonore de Dio et de Santi:paſſati i pericoli;ceſſati i dolori,e uſciti di

mano alla morte, mai piu si ricordano di Dio, ne de Sāti, ne pur una parola gli rendono di ringratiamento di si fatti benifici. Seneca c'insegna che noi non doueremmo esser ingrati, non per beneficio d'altri, ma nostro. La vita nostra sarebbe vna cosa molto scura; se non fossi il dare & il riceuer benefitio l'vno dall'altro. L'ingrato adunque oscura tanta chiarezza, vergognoso è quell'huomo, disse Plauto, che sa riceuere i benefici, & non rendergli. Molti sarebbon gli essempi che si potrebbono mettere innanzi; dell'Ingratitudine di Teseo, de Romani verso Scipione, de discepoli di Scoto, di Nerone, di Calfurnio Crasso: ma questi antichi ci son tanto lontani, che non ci fanno marauigliare; ma guardiamo hoggi quanti amaestramenti habbiamo noi dinanzi a gli occhi? Io sono vn di quegli che posso dire i versi del Petrarcha.

Perche io t'habbia guardato di menzogna,
A mio potere & honorato assai,
Ingrata lingua, già però non m'hai
Renduto honor, ma fatto ira & vergogna.

Tal merito ha (disse egli) chi ingrato serue; & il prouerbio che viene à proposito non esce del testo.

Di buon seme mal frutto.

CICALAMENTO XVI.

Trouasi ne le dozzine de goffi versificatori, alcuni Poeti da beffe: vn tratto ne fu vno che scrisse certe sonaglierie in prosa per tentare se le gli riusciuan cosi bene come le Rime, &

al primo diede ne lo ſcartato : perche vi regi=ſtrò dentro fra l'altre pazzie queſto motto. Biaſimare vn Principe è pericolo; lodarlo è bugia. I miniſtri del Principe de la Città leggendo queſta auttorità, che s'haueua preſo queſto arrogante, lo fecero pigliare, & col=larlo molto bene. Vn giorno riſcontrandolo mi rallegrai ſeco de l'hauere poſto i bracci in luogo del collo : et egli ſi doleua molto del ca=ſo. Non diß'io rallegrateui de la libertà che v'ha dato il Signore, laſciandoui cicalare à voſtro modo : però ſe gli è lecito a voi, che ſete ſuddito, di dire, non è egli douere, che lui poßi (che è padrone) dire & fare.

Se queſto beſtiuolo haueße ſaputo il prouerbio che s'uſa dire : forſi che ſarebbe andato piu ritenuto nello ſcaccazzare i fogli per dargli alle ſtampe.

Chi fa quel che non debbe,
Gl'interuien quel che non credde.

A pericoli manifeſti, è coſi pazzia metteruiſi, come ſauiezza a non ſe ne impacciare, penſano alcuni (hauendo opinion di ſapere) d'eßer tenuti in collo per quattro lettere tignoſe che ſanno, altro è la ſapienza, altro l'eſſer dot-

to, & altro il sapere. L'esser dotto solamente; si può dire costui è vn libro. L'hauer sapienza, diremo e legge & disputa bene. Costui ha vn gran sapere: qui ti voglio, perche questo sapere, è vn'huomo che siede sopra tutti; domina cosi i Giouani come i Vecchi, il sapere lascia il vitio dietro a le spalle, & pon termine a ogni cosa, Il Sapere ha vn piede in terra & vno in Naue: perche Signoreggia l'Acqua, & la terra, & ha vna mano sopra il suo Sapientissimo capo dinotando, che in esso è il dominio di tutte le cose, e in detta mano tiene vn breue, il quale non u'è scritto nulla, mostrando che'l Sapere, ha sempre d'hauer luogo di scriuere, essendo suo proprio priuilegio il tutto intendere. Parlo del Sapere che douerebbono hauer tutti gli huomini per priuilegio spetiale, acciochе potessino rimediare a i difetti, a gli Accidenti, a i Casi, che giornalmente accaggiono: & si dourebbono sforzar tutti i belli intelletti d'accompagnarsi con questo Sapere: per mostrar la differenza, che douerebbe esser da lo ignorante, al sapiente intelletto; ma come vno ha tocco due volte nel capo di Messere Eccellente, egli gonfia come vna botta, ne se gli potrebbe mai dare, à credere, che fosse una Gazzuola dice bene il prouerbio.

Tu hai fatto d'una lanza vn zipolo.

Cioè costui, che sarebbe diuentato vn Gigante ne le lettere perche s'è dato a credere di sapere, s'è trasformato in vn Pigmeo, a costoro, che rimangono à dietro si vsa di dire (quando non son per far piu opera buona.)

Egli ha posto il tetto.

Si che breuemente ſenza piu far ſermone il ſapere vuole inſegnare, regnare, & cancellare. Sta tutto nudo.

(come ben lo dipinſe Meſſer Franceſco Marcolini) & ha l'altra mano ne i capelli a coloro, che ſono ſotto il ſuo Imperio; moſtrando per queſta, che'l Sapere, ueramente è Signore di tutti gli huomini; Chi haurà queſto dono da Dio di ſapere, & l'accompagnerà con la dottrina, non caderà ne gli errori, che caggiono coloro i quali ſon dal mondo chiamati dotti; e non entreranno con le lettere loro, doue non poßono capire, ma ſi diſtenderanno quanto porta il ſapere ragioneuolmente: perche queſta è la miſura giuſta. Se l'huomo ſcritto da me, haueſſe hauuto un

poco di ſapere, non ſi metteua a paſſar il fiume ſenza la Zucca, non ſapendo notare. Artaxerſe Re, *ſi portò da galant'huomo con* Alcide Iapſone, *il quale ſtraparlaua tal volta de la ſua* Corona; *perche gli fece dire, che bene era lecito dire contro di lui, ma che gli pareua anchor douere (per eſſer* Re*) di poter fare, et dire anchora contro a chi lo mordeua, ſaranno adunque amaeſtrati gli aboccatori de gli huomini a douerſi impacciar con i lor pari, & che ſi confaccino di liga, perche come ſi ſcherza coſi alto, la non va bene, però s'uſa dire in queſto propoſito.*

Impacciati con i fanti:
Et laſcia ſtare i Santi.

CICALAMENTO XVII.

Il Veſcouo di Nocera, & io andammo a vedere in caſa vn teſſitor di ſeta, il bello artifitio, & la ſottile inuentione del teſſere le tele d'Oro, & i ricci ſopra de ricci de Brocati; & in parte pigl arne alcune pezze, fatte per Monſignore. Per auentura noi trouammo vn belliſſimo drappo, che ſi teſſeua per vn gentil'huomo, il qual lauoro era gittato via à metterlo in opera à vſo di colui il qual ſi chiamaua. N. da la Peſchiera. Ond'io diſſi

(conoſcendo quanto valeſse il Padrone) Monſignore, queſta tela ſtarebbe meglio al Nocera, che al Peſchera.

Voleuo dire in mio linguaggio, che colui ſarebbe ſtato come la Peſca, perche è bella di fuori, & dentro il Nocciolo è amaro; Et le Noci ſon amare di fuori, & dentro dolci: Perche il Veſcouo era dotto, & colui vn' ignorante; qui ſta bene quel prouerbio.

Tu ſei fatto come la Caſtagna,
bella di fuori, & dentro è la magagna.

Certamente, che i veſtimenti ſon belli, & buoni, & honorano gl'huomini, ma la virtù gli fa riſplender piu aſſai doue ſon conoſciuti; dirò bene, che in quei luoghi doue non arriua il nome de l'huomo, doue la virtù ſta naſcoſta, che i panni fanno vna pruoua grande; & in queſto caſo ſi verifica il prouerbio.

I panni rifanno le ſtanghe.

CICALAMENTO XVIII.

Hauendo compoſto alcuni Sonetti vn Poeta, piu toſto da ſtracciarli, che leggergli, ne i quali ſi vedeua vna rabbia inuidioſa contro alle lodi date ad alcuni ſpiriti nobili. Quando

io gli viddi, dissi; Mi marauigliauo che costui penassi tanto a dimostrare in questa Città anchora qual fosse il suo vffitio.

Gli buomini rimangono pure ingannati spesso, & del giuditio loro, & di quel d'altri; però si douerebbe sempre andare con il piè del piombo, nel lodare gli buomini. I Fiorentini par che vsino di prouare le persone inanzi che le mettino sopra i Cieli; sapendo che'l vulgo vsa di dire.

Non ti conosco se non ti maneggio.

Le cagioni sono infinite, che muouono gl'inuidiosi à mal dire, & peggio fare. L'hauer vn Poeta miglior vena, che l'altro, fa dare al Diauolo il piu goffo; Si come si legge di quelle Poetesse: Bauio, & Meuio, che inuidiauano Vergilio. La vittoria de le opere grandi, simile à quella di Cesare si tira dietro questa peste, che Catone Vticense (dicono i dotti) inuidiò. Ecci quella di Caino; quella de fratelli di Ioseph, le quali cause, par che habbino vn certo che, da essere inuidiate; Ma l'hauere inuidia de le lodi che si danno a questo buomo & a quell'altro, non mi par che habbi molto fondamento. Ma questa inuidia porta seco il gastigo. Disse il Sanazzaro.

L'inuidia figliuol mio se stessa macera,
Et si dilegua, come Agnel per fascino.

Veramente io sono vn di quegli, che concorrono con l'opinione di Seneca, che l'huomo si debbe guardare piu tosto da l'inuidia de l'amico, che da l'insidie de l'inimico.
Sempre dopo la gloria ne vien l'inuidia; scriue Salustio

Titoliuio vuol che la tenda a l'alto, come fa il fuoco Dio ne liberi ogni vertuoso da questo fuoco, a quanti belli spiriti, è stata questa fiamma molesta? perche come sono stati per dar principio a qualche bella apera, impresa, o fatica: ella se gli è parata sempre inanzi.

O inuidia nimica di virtute (disse il Petrarcha)
Ch'a bei principi volentier contrasti.
Per qual sentier cosi tacita entrasti,
In quel bel petto, & con qual'arte il mute.

Come entra ella volentieri in questi gonfiati di superbia, & fra costoro che sono equali ne l'arte, & nel sapere. Nel Triompho de la Fama si legge questi versi.

Come crebber l'Arti:
Crebbe l'inuidia, & col saper insieme
Ne i cor infiati, i suoi veleni ha sparti.

Non sia adunque huomo che possi fuggire costei, o spegnerla: perche la concorre con gli anni de l'Eternità, Et è non meno difficile a conoscerla, che si fieno gli huomini: Il vulgo dice questo prouerbio, per mostrarla immortale.

La Inuidia non morì mai.

CICALAMENTO XIX.

Lamentandosi vn buon virtuoso di non hauer trouato mai huomo (anchor che a molti egli hauesse giouato) cortese inuerso di lui; Sopportate in pace diss'io: perche gli è perduto il seme de la maggior parte di coloro i quali

accarezzauano

accarezzauano i virtuosi come fategli, abbracciauangli come figliuoli; & essendo Christiani gli amauono come loro medesimi.

Anchora che questa cosa sia vera, io gli voglio vsare vn prouerbio in burla.

Passato è il tempo che Berta filaua.

Io stupisco tal volta, come i virtuosi possino scorrer questo maligno tempo per esser da tutte le parti abbandonati. Gran vergogna si fece vn ricco Prelato, (quando vna volta io gli raccomandai vn virtuoso,) à dirmi, che non voleua persone di lettere attorno, & con vn prouerbio mi fece ridere il qual dice.

E non è piu tempo da dar fieno a Oche.

CICALAMENTO XX.

Messer Giouanni Norchiati mi donò vn libro stampato pur alhora, & mi fece il presente intero: perche gl'era legato superbamẽte d'Oro, et altri lauori bellissimi; Quando io l'apersi e non mi riuscì quel che gli era in apparenza. Onde gli mandai à donare in quello scambio due tazze di frutti, di terra cotta molto naturali, mostrando che tale era il mio presente

qual era ſtato il ſuo libro.

Haurei potuto dire anchora quand'io viddi tanto Oro: Dio voglia, che non mi rieſca Orpello; però ſi dice.

Tutto quello che luce non è Oro.

Diſſe il Pico Mirandolano, che'l corpo noſtro è veramente vn libro da leggerui ſopra & dentro, & molte volte queſto titolo del libro, non è corriſpondente all'opera; Io intenderei, che douerebbon gl'huomini eſſer coſi dentro belli & buoni, come veſtono di fuori riccamente et honoratamente; ma il piu de le volte ſon ſepulcri, che'l candido marmo ſerra molta ſporcitia dentroui. Potremo adunque leggere per cognitione di noi medeſimi: ſopra il noſtro libro, come queſti giorni ſono vn'ombra in terra, ſi come diſſe Iob; & il corpo noſtro vn veſtimento che ſia roſo dalle Tignuole; paſſono i noſtri anni, & per il ſentiero corriamo, che non ſi ritorna piu. Onde a ricoprire in queſto peregrinaggio l'imperfetto noſtro, biſogna veſtimenti di bontà, & di virtù, & non di Seta, o d'Oro. Se noi ben conſideriamo il Volume, o vogliamo dir ſcartafaccio, Catalogo, Notomia, Libraccio, Deca, o Bibbione della vita noſtra, il quale è hora da beffe, hor da douero, & tal volta tien della Fantaſima; perche la uita noſtra tal volta non è ne cotta, ne cruda; ne è buona da ſerbare, ne da gettar via; vltimamente noi ci trouaremo dentro dipinto tutto il noſtro procedere, che non è altro, che vn aggirarſi atorno, quaſi come vna Farſalla intorno al lume, e per dirla, vn Viandante

Romeo, il quale tenga vno Pellegrino Falcone ſul pugno

Vno ſignifica il corpo, che del continuo ſta nel camino del mondo, come diſſe ben San Paolo, mentre che noi ſiamo in queſto corpo noi peregriniamo al Signore, & l'altro l'anima, che ſta legata, & ha velati gli occhi, & è ſi impedita, da queſta ſcorza, che la non puo diſtender l'ali, ſe da tanti viluppi non è liberata. Vedremo poi continuamente caminar queſta noſtra vita, alla qual vien la Morte dietro a gran paßi: Onde tratti dal deſiderio dell'andare di giorno in giorno cercando nuoue coſe, per l'auenire non laſcia volgerci a dietro a rimirar le paſſa-

te, ne quelle che dinanzi a piedi habbiamo presenti considerare, le quali tutte ci hanno fatto, & fanno continua guerra. Il Petrarcha cantò diuinamente tutte queste attioni.

La vita fugge, & non s'arresta vn'hora;
Et la Morte vien dietro à gran giornate,
Et le cose presenti, & le passate:
Mi danno guerra, & le future anchora.

Vestiamo il libro della vita nostra adunque (acciò che'l fine sia ottimo) di quelle virtù che si conuiene, & facciamo che sia corrispondente di fuori & di dentro, à colui, che ci ha posti in questa peregrinatione; perche gli è scritto in prouerbio.

La vita il fine, e'l di loda la sera.

CICALAMENTO XXI.

Dopo l'assedio di Fiorenza, capitò in Arezzo vn soldato mio conoscente, & venne a visitare Messer Luigi Guicciardini, il quale era in quel tempo Vicario della Terra. Hora questo soldato strapazzaua molto di parole alcuni fantaccini, & si vantaua d'amazzare l'aria. In questa sua tagliata, io che lo conosceuo, & sapeuo quanto valessino coloro de quali egli si scialaquaua la bocca; me gli accostai, & tirandogli la cappa, gli dissi nel=

l'orecchio; Meßer lo Capitano (del Tinca) o voi u'aggiungete tre, o quattro ſpade, & altrettante corazzine in doßo, o voi ci mettete manco parole.

Credo ueramente, che egli haurebbe brauato anchora meco, ſe io non foßi ſtato in quel luogo, & grado ch'io ero; ma certo, che s'adempiua in lui queſti motti.

Tu fai piu di parole, che di fatti.
Coſtui ci rieſce un frappatore.
Le parole non baſtano.

A queſti frappatori, taglia cantoni, biſognerebbe far loro certi Cicalamenti ſimili a quel ch'io feci già a vn'altro valente ſcopa pollai, & accioche ſi legga come era fatta la minuta della lettera la ſcriuerò quì ſeguente.

I Capitani voſtri pari, Meßer ſoldato carißimo, douerebbono eſſere ſtrapagati per comune, come le decime che ſi pagono al Vicario. Almanco la riuerenza della Signoria voſtra, ſcappa di tutte le ſcaramuccie, oltre che tornate à caſa ſempre carico di roba, come ſon legne, & ſimil maſſeritie: vo dire con molto guadagno, ſano delle reni, & della Zucca. Per la fede mia, che ſe tutti i saccomanni tornaſſero come la voſtra Capitanaggine, che ſi farebbe feſta vniuerſal per tutte le Tauerne della militia. Però come voi andate piu a queſte impreſe, io vo

glio esser de vostri, ma auertite che fu già vn soldato (che staua tutto il giorno su le leuate) valente valente non quanto voi, ma ci mancaua poco, il quale andaua lui anchora alle frontiere, e tornaua a saluamento a casa. Io *gli dimandai come e faceua a portar la pelle indietro, e mi rispondeua, c'haueua imparato dal maestro della* S. V. *d'esser sempre de primi di dietro, & come la sua battaglia perdeua, che fuggiua vn miglio inanzi ch'egli voltassi mai; ma come e s'entraua in vna terra se v'era stato huomo che hauesse fatto pruoue, lui era stato vn'* Orlando. Per *tutti i cantoni brauaua, io feci con questa* Tanaglia, *& apersi con questa* Lima, *(idest con questa spada, & stocco) & dissi,* O *che valente huomo da galline brauo, intorno alle* Botti: *nel mangiare terribilissimo; solenne poi nel dormire quanto due sacconi; ha a suoi dì dato mille mentite in questa forma.* Come *voi lo chiamauate huomo da bene, subito ei rispondeua,* Tu *menti per la gola, valent'huomo, tu stramenti, & così non si lasciaua far carico.* Egli *haueua vna virtù grande in se, & era questa, che correua in vna mezza notte venticinque cappe, senza sfodrar pur la spada.* Ecci *chi l'ha visto fare vna leuata d'vn bucato in meno che io ne direi voi siate poltrone, voi siate gagliosso: che tra mille* Archibusi *non si sarebbe fatto vna proua tale.* Hora *egl'era si sofficiente saldato, che i* Zingani *con seco non poteuono stare a petto.* Diceua *che fu già* Capitano *(sotto la rotta di* Bartolomeo*) di mille, & piu fanti; i quali pagaua egli stesso, & faceua loro* Tauola, Ben *è vero, che mi contò vna volta; perche mangiauano senza discrettione, d'essersi incollerato: & su quella stizza hauerne mal menati piu di cinquecento.* Ma *quan-*

do la fanteria s'accorgeua del suo furore si fuggiua a saluamento in Valcostura; tanto che il fummo dell'ira gli daua giù. Haueua vn difetto solo; d'essere sfiducciato della sua gente: perche ogni giorno (poche volte fallaua) voleua far la sua rassegna galante al Sole, & se le file si fussino sbandate, egli stiacciaua che non l'haurebbe perdonato a Paladini. Era poi valente d'animo, perche sarebbe passato fra dugento Cannoni, & altretante Picche, senza tremare un pelo. Quante volte entrò egli di notte per le case, & votaua i forzieri, che vna massara non gli haurebbe fatti si puliti. Egl'è ben vero ch'io non vorrei ueder farui quella morte che fece colui: perche alle infinite dignità, che voi hauete hauuto come sono state: di pigliar huomini, legar braccia, racconciar ossa scomesse, spazzare schiene, suggellar fronti, & mille altre preminenze: non conuengono simili disgratie; benche sarebbe vn dondolo il fatto vostro. Alla fine essendo vna notte il galante Capitano, ch'io v'ho detto, andato con certi Grimaldelli per cauare i denti a vna serratura, il Colonnello de Birri lo menò ad alloggiar seco; & vna mattina lo fece ballare tanto che rimase intero intero. Questo è quella poca sciagura, che puo auenire a voi, se farete le proue stupende che gliha fatto lui. Et state sano, risoluendoui se mi volete menare alla guerra, o si, o nò, à Dio.

Il soldato adunque partito d'Arezzo trouò i fantaccini, & quiui si detton di molte busse, & le sue brauate non gli giouarono: perche quei braui gli rassettarono i panni a dosso. Et dicendogli non fate piu parole, ma fatti da qui inanzi, gli fecion prouare il garbetto, che si dice.

A la proua si scorticano gl'Asini.

CICALAMENTO XXII.

Trouando vna volto in caſa Meſser Neri Paganelli in Fiorenza, una certa Dottoreſsa magra & uitioſa a far Sonetti; & tradire alcuni ſcartafacci, da vna lingua, che non intendeua, a vn'altra, che ne ſapeua poco: gli diſsi Meſser lo Dottore, che disgratia è ſtata la voſtra, che poteui ſtudiando eſser buono Leggiſta, a diuentar cattiuo Poeta, & peſsimo interpetre delle coſe Latine? egli mi riſpoſe, che voleua prouar tutte le ſtrade della virtù.

Jo non volſi replicare altra riſpoſta per ſuo amaeſtramento, ma lo laſciai ſtar ſepolto in quella ignoranza, conoſcendolo vn cauallo, & non vn'huomo. Sopra queſta materia s'uſa vn prouerbio.

Chi laſcia la uia vecchia per la noua,
Speſſe volte ingannato ſi troua.

Non è da marauigliarſi ſe gli huomini ſaltono la Granata, da vna buona opera a vna cattiua: perche la bontà di Dio quando vuol gaſtigargli permette, che piglino molti cattiui mezi: accioche rompino il collo, o che ſi emen-

dino: onde ſi dice per prouerbio vna ſentenza.

Quando Dio vuol gaſtigar vno,
la prima coſa gli toglie il ceruello.

CICALAMENTO XXIII.

M. N. *huomo piu ſtretto che vn Gallo, haueua amicitia d'un Poeta aßai buon fantacino di Parnaſo, coſtui compreſo il biſogno del pouero verſificatore non gli porgè mai vn bichier d'acqua, anzi piu toſto lo ſcanſaua quanto piu poteua. Onde coſtui veduto di non ne poter cauar altro; cominciò a dargli la ſtretta con i Sonetti & con le parole, per tutta la Terra; moſtrando a ciaſcuno, quanto egli lo haueßi honorato, & exaltato ſempre. Hauendo ſaputo il Riccone auaro, eßer fuori ſi brutti ragionamenti del fatto ſuo, & da chi egl'eran venuti; fece far ſubito vn banchetto d'vna großißima ſpeſa; & conuitò il Poeta; & dopo il paſto, gli donò vna borſa con alquanti ſcudi; remunerò molti ſuoi ſeruitori vecchi, & altri atti fece quel giorno generoſißimi, per coprir quella cattiua fama della*

sua auaritia, & acquistarsene vna buona di liberale. Questo pouero Poeta rimase tutto stordito, & hauendo detto della discortesia del Messere per ricoprire le parole dette, se ne andaua per tutto dou'egli haueua cicalato, a ridirsi. Vna volta per sorte io l'udi; et dissi di gratia non u'affaticate tanto in ridirui; per che non è gran fatto in sessant'anni, dar da desinare a sei persone.

Vi furono anchora alcuni, che dissono, Non sapete quel che dice il prouerbio.

Trotto d'Asino dura poco.

L'auaro non fa mai migliore opera, che quando e tira le calze, & anchora che nella vita sua egl'habbia danari, per questo non si sana la sua malattia, ma cresce il dolore, cosi non potendo trarsi questa sete sempre arde del desiderio de danari, onde è difficil cosa à giudicare se vn ricco sia felice, maßime auaro, percioche Seneca tien per fermo di nò. Cicerone crede, che l'Auaritia sia un grandißimo male, & che'l desiderio d'hauer danari, porti all'huomo molte incommodità. Fra tutti gli huomini, che portino odio a costoro, sono i Poeti: perche non ne poßon trarre vn soldo de fatti loro. Dante su'l bel principio della sua Comedia tassò questa bestia dell'Auaritia dicendo.

Et ha natura si seluaggia & ria.

Che mai non empie la bramosa voglia,
Et dopo il pasto, ha piu fame che pria.

Ben disse Aristotile sopra il desiderar le ricchezze, che tal auidità va in infinito. Chi si lascia adunque legar le mani da questo vitio, non ha bontà in se, e ci son bene alcuni, che fanno vna pruoua in mill'anni, & chi gli vede costuma dir cosi.

Vn fior non fa Primauera.

CICALAMENTO XXIIII.

Io son tastato di miseria, mi disse M. N. & questo perch'io non riceuo spesso a desinare, & cena alcuna persona. Et io fo questa cosa per non hauere il modo a honorar gli amici come vorrei. Riceuetegli, gli risposi io, come voi potete, perche voi non farete si poco apparecchio a gl'huomini da bene, che non basti; & a i gaglioffi fia dauanzo.

Chi fa quel che puo, non è tenuto a far piu.

La pouertà molte volte tien sepolto i nobili intelletti, si come era questo Cittadino; perche haueua animo grandissimo, ma picciole forze. Gran vitupero è di color che possono aiutare i poueri virtuosi, & non solamente, non lo fanno: ma non uiene loro un pensiero minimo di farlo. Poi aiuteranno & solleuaranno il piu delle uolte chi non

mi merita come ne ſaprei dar molti eſſempi, & ſempre (poche volte falla) vien lor vero il prouerbio.

Chi dona a l'indegno due volte perde.

CICALAMENTO XXV

Meßer Piero de San Giouanni, huomo che haueua alquanto große le Campane: dicendogli vna volta (non troppo forte) Biagio da Piſa (il qual non era troppo netta farina) come egli haueua vdito dir mal di lui; gli riſpoſe il ſordo ſubito: di forte, che queſta volta tu non hai da fauellare con chi ode; tu ſai pur che io odo peggio di te. Quando io gli vdì, dißi; Che direſte voi che non è molto tempo, che io vdiuo peggio de tutte due?

Inteſe il motto Biagio, che ſe diceua peggio di lui, che di M. Piero; & ſe n'andò in là, (marauigliandoſi come toſto, & ſi piano haueſſe vdito il ſordo; & diſſe vn prouerbio.

Egl'è mal ſordo chi non vuole vdire.

Ritrouaſi infiniti gentilhuomini, i quali ſon corteſißimi; ne ſi toſto i virtuoſi hanno aperta la bocca, i dotti huomini, & i belli intelletti, che ſon da coſtoro, cauati della neceßità,

& presentati ne bisogni piu importanti. Questi son dunque quelli che si dice.

A buono intendidor poche parole basta.

CICALAMENTO XXVI.

Messer Francesco da Prato giouane bellissimo, scherzando con vna villanella bella & attillata; gli disse, Tu sei vna brutta Femina. O Dio, diss'ella; perche non si puo egli dir cosi di voi. Anzi potete dirlo, rispos'io, se voi volete dir le bugie, come ha ditto Messer Francesco.

Io non so tanto di bello, disse Cecco Bigio, quando io fo l'amore, cerco sodisfare all'animo mio, & se le son brutte, io non me ne aueggo. Però dice il prouerbio.

E non è bel quel che è bello,
ma bello è quel che piace.

I gusti son differenti l'vn dall'altro, come è il sapor del vino, a quel dell'acqua. Onde ciascuno la vuole a suo modo; questo nostro viuere sarebbe vna pazza cosa, disse l'Ascoli, se tutte le cose fussero a vn modo, dalle quali si fermò quel modo di dire.

E per tal variar Natura è bella.

CICALAMENTO XXVII.

Lorenzo d'Ottauiano voleua che io fauellaſse a vn Mõſignor, il qual foſse ſtato cõtento d'impetrare da ſua Eccellenza vn'offitio in Dogana, che toſto ſi doueua dare, & mi auertiua dicendo; ſe voi farete vn Sonetto in lode di quel Reuerendiſsimo, voi ſiate per ottenere ogni coſa da lui: & per conſequente dall'Illuſtriſsimo Principe. Sappiate, gli riſpoſi io, che ſon molti che ſtanno a bocca aperta per riceuer queſta imbeccata, onde ci biſognerà altro che un Sonetto; percioche ſe vn'altro gne ne fauellaſsi, & gli deſse un libro; a che partito ſaremmo noi?

In effetto diſſe egli, uoi hauete ragione, fate come meglio ui mette: accioche non ſi dica del fatto mio quel prouerbio che ſi dice a coloro a i quali i diſegni che fanno non rieſcono.

E s'è trouato con le mani piene di moſche.

Difficiliſsime ſon l'impreſe, che non ſono in noſtra poteſtà: perche gl'huomini ſi mutano di fantaſia quando piace loro & ſe tu gli uoleſsi riprendere d'inſtabilità: Se non fanno altro che riſpondere, ti diranno ridendo (non conſide-

sando il loro honore) qualche motto goffo, simile a questo.

Chi sta in ceruello piu d'un'hora è pazzo.

CICALAMENTO. XXVIII.

Hauendo fatto a un gentil'huomo molti piaceri, & donato molti belli libri in piu volte; talmente, che non restaua mai doue si trouaua di dire come io ero galant'huomo, & che mi voleua vn gran bene; queste, & molte altre parole, mi diceuono molti miei Padroni, & Signori; A i quali non rispondeuo mai alcuna cosa, dopo molti giorni, & anni, il Cittadino venne a morte, & mi mandò a chiamare, & mi donò il valore fra gioie, & altre cuse forse di dugento ducati. Quando e fu morto, tutti mi diceuono come io haueuo perduto vn grande amico; Et io rispondeuo cosi fuss'egli morto venticinque anni sono.

Onde tutti si stupiuano, parendo loro, che io fauellaßi male: ma inteso poi come non m'haueua giouato mai se non tardi sul morire, diceuano sia con Dio, basta, che ui habbi donato alla fine: Onde si dice.

Meglio è tardi che non mai.

Questa è parente di quella, che diceua Nanni Goffo, che era pouero, quando i ſuoi parenti tutto il dì gli dauon parole; noi ti vogliamo bene, noi ti amiamo; & lui cheto, vna volta vn ſuo Zio gli diede cento ducati, dicendogli, Nanni io ti ho voluto ſempre bene; ei riſpoſe, io non me ne ſon mai aueduto ſe non hora. S'io haueßi creduto diſſe il Zio, che tu foßi ſtato di queſt'opinione egl'è parecchi dì ch'io ti haurei donato. Voi m'hareſti fatto preſente del doppio (se coſi foſſe ſtato) cantò Nanni. Et per queſto ſi dice.

Chi da toſto, da due volte.

CICALAMENTO VLTIMO.

Al Signor Giouanbattiſta Gauardi.

Generoſißimo Signore, quegli antichi capocchi ch' andauon dietro à gl'auguri; pareua loro ſempre mai, che i polli non beccaßino: di perder tutte le battaglie. Pur vna volta fu fatto bere à non ſo che paio di Galline per forza, non volendo mangiare. Coſi col farſi beffe di tale ſuperſtitione, il galante ceruello vinſe la giornata. I noſtri moderni i quali ſono inalberati, s'auiluppono molte volte in queſte materie pazze, come è hauer per cattiuo

ſegno

ſegno quando ſi rouerſcia il ſale, & per buo-
no, quando ſi verſa il vino; & altre nouelle
da riderſene. In queſto numero d' Alocchi,
poßo ben io ragioneuolmente mettermi in do
zina, per eßere ſtato vn pezzo in vna gran
freneſia, & era queſta. Io mi credeuo che
tutti i Giouanni mi fußero d'vn cattiuo &
peruerſo augurio: & mi fondauo ſopra l'aſi-
neria di certi Giouanni, i quali m'haueuan
trattato male, ſi come canterà queſta leggen-
da. Giouanni hebbe nome vn ſoldato mezzo
furfante, & mezzo mariuolo; il reſto poi
era tutto poltrone: il qual gaglioffo piatì con
mio Padre, mio Zio, meco; & con tutta la
mia razza: onde ci fu fatto vn'eccellentißi-
mo torto, hauendo egli ottenuto per mezzo
della ſua importuna natura, lingua faſtidioſa
& ſollecitudine inquieta; di rubarci vna caſa
& vn podere, inframettendoſi, ſcritti, con-
tratti, & teſtimoni falſi, tutte genie della ſua
lega. Vltimamente ne fece tante, & tante
ne fece, che toccò d'una lancia da pozzo nel
la gola, & sbasì. Coſi noi rihauemmo ogni

cosa, per mezzo del confessare le sue tristitie. Qui cominciò l'origine dell'odio, che io portauo à i Giouanni. Giouan Pietro hebbe nome Vn certo mercantuzzo di stringhe, il qual mi fece già vna leuata di masseritie di casa, col fauore d'vn Giouanbattista, Fiorentino. Tal che s'io viuessi quanto Messer Nestore, io non son mai per perdonargnene. Deh s'io volessi scriuere i Giouanni che m'hanno assassinato come alla strada, io non ne verrei à capo in tre mesi. Giouanni di Brunacciono, & Gian Benuenuto Firenzolesi, Gian Maria Tombolo Milanese, Giouanni Mutio, & Giouanmaria Cremonesi, Giouan Pedante, Gianantonio Procuratore, Gian Bartolomeo Venetiano, Giancarlo Fiorentino, & Gian Benedetto da Saminiato; Tutti costoro mi hanno dato molestia, fastidio, & danno (nella vita nò) nella roba, & nell'utile. Due Pedanti per ristoro tutti due Giouanni, non è molto, m'vrtaron nelle mani, i quali son dotti in Libris, anchor che le spettaailità loro contino la palino

dia a ſtampa: queſti mi ſono ſtati duo Tafa-
ni, duo Cimicioni, & due Moſche Culate o
che faſtidioſi Pedanti, o che ſtomacheuoli
Pedanti, o che noioſi, inſolenti, furſanti Pe-
danti. Onde non ſolamente meco, ma in tut-
te l'impreſe loro ſi ſon portati ſempre da be-
ſtie. Vltimamente vn cauallo ſpallato, &
vn Aſinaccio da cauezza hanno fatto pruo-
ue di trar dui calci con la loro inſolenza, alla
mia bontà, & in cambio di dar nella mia per
ſona, hanno dato in vn muro, & ſi ſono ſpe-
dati. Il primo fu vn Vecchio di Suſanna,
fu figliuolo del quondam Ser Ottauiano. Il
ſecondo non merita tanto honore da me, cio è
ch'io lo nomini ſopra l'opere mie, ma lo chia-
mi Meſſer Aſino. Quello hebbe (già) vna
lettera a due hore di notte: ch'vn ſuo figliuo-
lo haueua pagato non ſo che lire in Roma per
conto di mio Fratello: onde venne in tanta
furia, e ſdegno, & tanto s'incolorò, che gli
andò in due giorni a Volterra per poluere di
Cipri, & inanzi che tiraſſi le calze, o per
dir meglio diſtendeſſi le cuoia aggrinzate da

gli anni : si fece portare cosi amalato, & ne venne con vna compagnia di sbirri : a mezza notte senza hauerci mai detto vna parola ; & entrò in casa, mentre che noi dormiuamo, per forza; cosi bisognò sborsargli i coniati, & tre dì piu aspettando a pena, che io mi mettessi la camicia; egl'è ben da ridere che quando io gl'hebbi dato gli scudi : gli porsi vna cratia, dicendo ser Gianbattista, togliete questa per passar di là, accioche Caronte non habbia da farui stentar sulla Riua : perch'io so, che voi non porterete vn soldo di tanti danari che voi hauete, male acquistati con l'vsure, & ladronecci : Quì e saltò su le. furie, & non mi volse far la riceuuta, dicendomi, questo è l'obligo, che voi m'hauete : perche io son venuto di notte a far questa essecutione per honor della casa ; & cosi si fece portar uia, & non molto dapoi lo portò via il Diauolo da maladetto senno. La fu si fatta questa baia, che si disse per la Città la mattina, che gl'era stato cercato d'un bandito in casa nostra, & anchora che si dicesse il caso come e fu ; pa

retta, che noi piantaßimo carotte (non creden=do che questo Vecchio mal vißuto!) haueßi vsato si fatto termine; & cresce di tal sorte la fama, che io fui forzato bellamente a net=tare il paese. **H***ora per ristorarlo (non vo=lendo eßere ingrato) di tanta cortesia subito che gl'è morto;* **I***o gl'ho fatto vn* **D***ialogo, intramettendo l'anima sua a parlare con le* **T***inche del* **L***ago di* **P***erugia, & di* **G***ros=seto, & ve l'ho confinato dentro per insino a questa* **Q***uaresima per eßer l'anno del* **G***iubi leo, (quest'huomo compraua la tratta del pe=sce, & forniua la* **T***erra di pesce) & secon=do i peccatuzzi di questo vecchietto rubizzo; lo vo tramutando in* **T***incha feßa per ischie=na, (la parte, che feriua di punta, & che voltaua per difesa) tal volta lo trasformo in* **L***uccio infarinatoc, come colui che s'infarina=ua volentieri nella roba del cõpagno; & quã=do e si diguazza, et che mi vuole sguizzar dalle mani; lo fo diuentare Anguilla grossa, et l'infilzo in uno stidione, et lo pidotto, in ricompensa dello stratio ch'egli ha fatto delle*

pouere persone, per non dir delle cose di Dio Alla fine là presso a dì santi, che e grida colpa a corr'huomo & che si batte il petto di massima colpa, lo ritorna nel suo primo stato, cioè Ranocchio, si come e pareua in questo mondo mezz'huomo, & che traua de piedi di stizza per quei maladetti soldi, & così bello, & scorticato vo condurlo alla Città in vna zucca, & venderlo al Boia per il piu vile animale; animale disutile, & da poco, che si comprasse mai; animal veramente, che viuendo stette sempre nell'acque morte de suoi errori, & nel fango de vituperi. Lo darà poi il Boia bello & fritto (quando l'haurà gastigato delle sue tristitie) al Diauol dell'Inferno; poi penserò sopra il fatto suo s'io lo debbo fare entrare di pena in pena, et di tormẽto in tormẽto secondo peccati cõmessi. Veramẽte io mi credo che s'egli hauesse saputo questo mio humore, che m'haurebbe donato mille scudi non che assassinato la casa di tre cratie. Quell'altro Asinaccio da bastone, Truffaldino, Porcello, & traditore; il quale haueua con il suo nome ac=

compagnato Giouanni, & s'è sbattezzato della metà, fece il suo sforzo, & anchor che gl'habbia ragghiato, & ragghi contro alle cortesie che io gli ho vsate; lo dò alle forche. R*estaci solo per abreuiarla, vn certo Gianmarino heretico;* D*otore in vtriusque sexus, vn certo bestionaccio sperticato da vẽderlo a canne come i campi, o farne vn presente a vn lungo remo, & basta.*

H*ora* P*adron mio, io ero condotto a tale, che come io sentiuo nominar Giouanni, subito io me gli faceuo incontro, dicendogli, che ha tu da partire, diuidere, o a fare con esso meco? tu menti per la gola, che io non sono ne tuo amico ne parente ne nulla.* O*nde faceuo marauigliare il mondo.* O*gni mattina come io voleuo vscir fuori di casa sempre diceuo,* D*io mi guardi da i Giouanni, & il primo che io riscontrauo, lo pregauo che mi dicesse il nome suo; & s'egli haueua nome Giouanni, mi ficcauo in casa, ne mai sarei vscito quel giorno fuori, sì mi pareua cattiuo augurio; & se l'humore mi duraua, io correuo pazzo per la cit-*

tà, con andar sempre gridando; Io fuggo da i Giouanni. Standomi adunque in questa materia pestilentiale: ho lasciato di pigliare molte honorate, vtili, & virtuose amicitie; come fu a Roma di Giouanni Cardinal Saluiati, & qui in Vinegia, di Giouanni dalla Casa, per non dire altri infiniti; & mi ritirai con questo cocomero nel capo alla Villa in solitaria stanza, & quando io sapeuo vno che hauessi nome Giouanni, fuggiuo, et fuggiuo del luogo doue si nominauon i Giouanni, come se fussino amorbati. Cosi ero ridotto di starmi in casa il piu del tempo ne mi poteuo dar pace di quelle due hore, tuttauolta, che io leggeuo vn nome di Giouanni, anchora ho io certi libri & Latini & vulgari, doue son cancellati i Iohannes, & il Boccaccio similmente tutto guasto. In questa vita remota, composi da cinque o sei libretti, parte per donare scritti a mano & parte stampare. Vn giorno essendo finiti, gl'andaua rileggendo, & poneuo vna cura grandissima, che non vi fosse scritto per disgratia nessun nome di Gio=

uanni, (per mio conto) & perche io m'era ſerbato vn San Giouanni fatto di ſtucchi di baſſo rilieuo , con vn fregietto atorno di locu= ſte, herbette , & varij animaletti , & grotte= ſche belliſſime ; che mi donò Giouanni da Vdine ; lo diedi via quel giorno , come colui che mi voleuo ſpogliare in tutto , & per tutto di Giouanni per non me ne ricordar mai; pen ſate che io menauo tanta ſmania di queſto no= me, che hauendo vn boniſſimo et perfetto LIUTO, *ch'era tutto il mio ſpaſſo , & guardandoui vn giorno dentro per la roſa , io viddi come vn Giouanni Gruff Marit l'haueua fatto , & ſubito lo battei in terra (o che ſtoltitia ,) & ſtracciai il Ritratto del Conte Giouanni* PI= *co della Mirandola, che m'era ſi caro , & ſtet ti vna volta vn'anno , che io non andai dall'* A *retino , per non gli ſentir lodare quello hono rato Marte del Signor Giouanni , & ſe meſ ſer Enea haueſſe fatto la ſua Medaglia pri= ma come l'ha fatta poi , ſarei ſtato forzato a guaſtargnene vna notte . La notte di S.* GIO *uanni, hauendo il capo pien di queſte pazzie*

& della ſua feſta: cominciai vn faſtidioſo ſo=
gno: onde mi pareua eſſer in Fiorenza, &
andare a veder battezzare il primo genito di
ſua Eccellenza, in ſan Giouanni; & queſto
ſi faceua con vna grandiſſima pompa & ſolen=
nità; & nell'intrare in Chieſa, ſubito diedi
de gli occhi nella ſepultura del quondam Io=
hannes Papa, & haueuo caro che foſſe ſtato
ſpapato per amor di quel nome, & lo diceuo
a certi pochi amici finti, i quali erano alla fe=
ſta; in queſto; ecco che ſi dice egl'hanno poſto
tre nomi, & ecci Giouanni fra queſti, &
perche io diſſi, o che nome, o che nome, la=
ſciami fuggir di Chieſa; e mi cominciarono a
vrtare & darmi di male frugate; & mi ſi le=
uò vn gran romore in capo, & il popolo co=
minciò a fare vna gran furia contro di me, et
a calcarmi malamente, quando Meſſer Gio=
uanni Conti, amico ſeruente, & che è per
l'amico, vedendomi coſi malmenare, mi ca=
uò fuori, come huomo che ha maggiore autto
rità di queſta, & lo puo fare; ne ſi toſto fui
tratto fuor della Chieſa, che io mi deſtai.

Pensate hora Signor mio, che animo era il mio, dapoi che per insino ne sogni io patiuo per cagione d'hauere annoia il nome di Gio=uanni, & presi quasi buono augurio d'esser cauato del mezzo di tanti nimici per le mani d'vn Giouanni. La mattina in questa Vil=la era venuto vn bel'ingegno, & deside=raua vedermi, quando noi siamo insieme, io lo sento chiamare Messer Giouambattista, hora dopo l'offerte, cerimonie, & parole, & mi di=ce Doni, come tu vieni a Vinegia io voglio che tu facci amicitia dell'Imbasciador di Spa=gna, & cosi fu fatto, quando io vengo a in=tendere, egli ha nome Giouanni Vrtado di Mendozza; Ben diss'io i Giouanni debbo=no hauere il ritto & il rouerscio. Io trouo il Conte Sforza sforza, et mi mena a cena con l'Imbasciador di Francia; eccoti vn mazzo di lettere che son portate, & io con la coda del=l'occhio le guardo, & leggo la soprascritta; cosi trouo che si chiama Giouanni di Mor=uile; tanto che io ero ne Giouanni a gola, & staua tutto attonito et stupefatto; Io piglio

amicitia, con il Conte Fortunato, & gli mo=
stro l'opere che io ho composte, & gli dico que
sto mio humore maninconico; ne si tosto ho fi=
nito che viene vn Modonese, et mi porta vn
Diamante legato in Anello di 25 scudi, vna
Collana d'Oro di 20 scudi, et sette braccia
di Velluto per parte della magnanima Con=
tessa di Bagno; Quando io fo la riceuuta
et gli domando del nome, et dice Giouanni de
Giouanni da Modona; tal che noi fussimo
per trasecolarci. Hor su, diss'io, questi libri
son disposto a dedicarli a Gio. tutti, et me ne
vo alla Stampa et ueggo la prima cosa vna Pi
stola, la qual daua molte lode, uengo a leggere
il titolo, et la dice, Al S. Gio. Vincenzo
Belprato et disposi della prima parte delle
Medaglie, et nel presentarlo, mi mandò con
vna sua cortesissima lettera 20 scudi d'Oro;
presento poi vn libro scritto al Gran Nuntio
di Cesare, e mi fece vn presente splendidis=
simo di venti et poi quattro scudi d'Oro; il
Conte mi fa donare vn'altro libretto al genti
lissimo Monsignor di Francia, et ne riporto

dieci ſcudi d'Oro; et egli la ſera me ne da al
tri dieci dicendomi, accompagnategli con que=
gli. I Signori Martinenghi Illuſtri vn
giorno predicauano i meriti de i nobili della
patria loro, et io che ſento nominare due Gio.
ſubito conſacrai loro due delle mie fatiche, da
vno liberaliſsimamente riceuo vna Collana
d'Oro di 15 ſcudi, et queſto fu il Conte
Gio. Paolo Cauriola, et da voi generoſiſsi=
mo Signor, vna Catena di 30 ſcudi, otto
braccia di Dammaſco, et Velluto da fornirla;
Io ho per male hora che'l Magnifico M. Ga
briel Vendramino che mi donò il Raſo, et l'Im
baſciador nobiliſsimo di Mantoua che mi die=
de il Damaſco, non habbin nome Gio. et molti
altri. Non hebbe io per mezo di Gio. Procac
cio, vn preſente che mi mandò il virtuoſiſsimo
Lolio, et Meſser Gio. Franceſco Fratello
di M. Hieronimo Faua, quel medeſimo gior
no che io riceuei due altri preſenti, non mi por
tò egli vn fagotto di Mortadelle; vltimamen=
te ho conſacrato la Libraria a un gentiliſsimo,
et honorato huomo, il S. Gio. Iacomo da

Pero, et credo che la gli ſarà cara. Con queſta buona Fortuna mi ſon meſſo attorno a i Gio. ho dedicato alcune coſe al S. G. Bernardino Marcheſe d'Oria S. Illuſtre, alcune altre al S. Gio. Franceſco Pinello nobiliſſimo, al S. Gio. Vincenzo Vigliena, ho fatto ſtretta amicitia con M. Gio. Antonio Sacchetti giouane litterato, et ſeruitù col S. Gio. Liuio Polone; Ho poi particolare, et honorata ſeruitù con doi Magnifici Signori, giouani virtuoſiſſimi M. Franceſco, et M. Gio. Paolo Cornari. Ecci M. Gio. Marquale, che io amo et tẽgo cariſſimo; Ho fatto mio Compare Gio. Battiſta Tombio, ho rinfreſcata l'amicitia de i Gio. amici vecchi, G. Battiſta Aſinelli, Gio. Angelo Scultore, Gio. Battiſta Filippino, Gio. Antonio Volpe, Giouanbattiſta Boſello, Giouanantonio Morando, Giouaniacopo Sartore, et Giouaniacopo Cauelletti, et Gio. Battiſta Gelli, per finirla. Eccomi hora inanzi a voi, con il Robone indoſſo, et con la Catena al collo, vna coſa denota, che uoi con il nome uoſtro hauete ve

stito d'honore l'opera; et l'altra, che io ui so no schiauo, obligato, et legato per sempre, et col inchinarmi al Signor Cauallier Bornato con queste due impennate d'inchiostro mi raccomando all'vno et l'altro mille et mille volte, facendoui certo, che spesso con qualche cosetta nuoua vi farò riuerenza; I Signor Conti tutti vi si raccomandano, et questa sera hanno hauuto licenza d'andare alla patria. Io perche son mutato d'opinione circa i Giouanni: farò la vita et la Medaglia di Giouan Boccaccio, et uoglio al fine con questa dispositione mandare al Gran Giulio Terzo, questi miei Cicalamenti a leggere; perche egli haueua nome quando era Cardinal: Gio. Maria Monte, et con questa dispositione a miei Cicalamenti do **FINE.**

QVEL CHE PIV MI MOLESTIA

ASCONDO, ET TACCIO

LE BAIE
DELLA ZVCCA
DEL DONI.

CON PRIVILEGII.

M D L I.

AL MOLTO GENEROSO M. CHRISTOFORO MVELICHI SIGNOR MIO NOBILE ET OSSERVANDISSIMO.

TVTTO *il mio penſiero è ſtato ſempre d'hono rare & riuerir, tanto gl'amici, quãto coloro che meritono; per non dire, padroni, & benefat= tori. Et a queſto fine haueuo cominciato vn'*

opera d'una inuentione rarissima; nella quale scrittura per dire il vero, m'ero cauato la maschera, & non ero andato con adulationi per hauerne premio, ne con coperta o velami di parole, per non mi far nimicitie; anzi scriueuo di ciascuno la propria natura, & la verità pura, chiara, & aperta. Cosi con questo modo honorauo i gradi, riueriuo le virtù, riprendeuo i vitij, dauo legge a i costumi, & raffrenauo l'insolenza di coloro che meritauono il morso. Questa mia fatica era cosi necessaria hoggi, come c'è dibisogno d'huomini da bene: ma chi mi puo comandare m'ha serrato la strada & stracciato gli scritti: onde non spero, che se ne vegga altra luce, che questo poco di schizzo, di modello, & di disegno; che io scriuo a V. S. l'opera era questa.

Io haueuo cominciato a fare vn Dioscoride d'huomini, & haueuo distinto il libro in piu parti. Vna mostraua i simplici, vna gl'unguenti, vn'altra i frutti; i veleni vn'altra; vltimamente i compositi. Ne i simplici si mostraua la stoltitia, la simplicità, & la sciocchezza

di molti; ne gli vnguenti s'imparaua a cono= ſcere la forza che hanno gli huomini, come ſa rebbon gl'unguenti da cancheri, da poſteme, da trarre, & da ſaldare; ſo che ſi vedeuono gli ſciagurati, i ladroncegli, & i triſti piu chiaramente che in vno ſpecchio. I frutti con il guſtargli ci faceuan chiari, della dolcezza de gli huomini, della amaritudine, & ſarebbe ſtato bel leggere, qual ſieno belli di fuori, & cattiui dentro; & di tante ſpetie, & gran= diſsima fatica c'haueuo durato dentro per ac= compagnarli, & vnirgli con la natura delle perſone.

veleni con mirabil arte gl'haueuo accomodati a traditori, alle genti che ſon doppie, a gl'adula= tori, & non m'ero ſcordato i religioſi, i pre= dicatori, i mercatanti; i triſti, c'hanno certa apparenza di letterati, & coſi andauo raſset= tando i panni loro adoſso deſtramente per non dire alla beſtiale.

Tutte le radici dell'herbe, erono apropriate a le famiglie, & moſtrauano donde le foſsero de= riuate, come l'haueuon buone barbe da man=

tenersi, & altri capricci, che sarebbon pia=
ciuti al mondo.

D'i composti non ne parlo; io haueuo tanto be=
ne accompagnato gl'huomini, & fattone sci=
loppi, medicine, lattoari, vntioni, pillole,
impiastri, & argomenti, che gl'era forza di=
uentare Heraclito et Democrito, cio è a chi
la non toccaua, rider sempre; et a chi haueua
il colpo: pianger da maladetto senno.

Io ne voglio dire vna sola generale; Sarebbe sta
to bel vedere, ficcare in corpo a vno auaro vn
seruitiale d'huomini, doue fosse stato per il
sale vn sauio, per la malua vn pouero, per
l'olio vn parabolano, per la scamonea vn la=
droncello, et altri a proposito; onde tutta que=
sta compositione l'hauessero menato del corpo
senza vna discrettione al mondo, et poi hauessi
conosciuto l'auaro chi egli fu, et quali furon
coloro che gli seppero trarre i soldi de le mani.
Le pillole poi non ve ne dico nulla.

Hora il caso è qui, che'l Dioscoride è andato a
monte, et in fummo, et il granchio del mio
ceruello è sbucato della Zucca, con Cicala=

menti, Chiachiere, et Baie; le qual baie vi ven gon nelle mani, accioche voi paßiate tẽpo vn' hora del giorno, quando le facende vostre, et quelle de i Fucari vi danno da respirare vn poco, et non vi date a credere, che io vccelli co me fanno alcuni, a presenti, per presentarui; per che non voglio altro da voi, che quel che io ho hauuto insino a hora la gratia et la beniuolẽza vostra, la qual val molto piu, che questi miei librucci da tre soldi; et che sia il vero che io non voglio, vedete che io non sono entrato in lodar la liberalità, la realtà, la sincerità, la virtù, & la bontà del'animo vostro. Basta ch'io vi dico solamente; Il Doni vi si raccomanda, senza dir vi bacio la mano, et che io vi mostri come mi ricordo di voi state sano.

Di Vinegia alli V. di Marzo.

M D L I.

Affettionatißimo vostro

Il *Doni.*

BAIE
CHIACHIERE, ET
CICALAMENTI
DEL DONI.

Per partire il Libro, si scriue tutte le cose, & tutti gli effetti seguiti in Vinegia, & nel Dominio (scriuendogli sotto il Petrarcha) chiamate Baie.

BAIA PRIMA.

Paßando per Vinegia; Meßer N. huomo dolce alquanto di sale, il quale sempre haueua in bocca, ne suoi ragionamenti queste parole. Io ho impegnato in tanti studi il mio ceruello, che io mi sono pure alla fine adottorato in Ferrara: onde per tal cagione ho fatto vn certo habito, che gl'è forza ogn'anno che io caualchi in qualch'uno de luoghi del mio studio: o a Pauia, Bologna, Padoua, Pisa, o a Ferrara. Quand'io sentì questo Dottore replicar aßai volte questo suo viaggio; dißi.

Voi farete ſempre coſi, inſino a tanto che voi non hauete diſpegnato il voſtro ceruello.

Jn queſto propoſito ſta beniſsimo il prouerbio che s'uſa di dire quando l'huomo s'è ſcordato vna coſa, & gli biſogna tornare a dietro.

Chi non ha ceruello habbia gambe.

Jl penſier noſtro,è figurato vn vecchio,il qual ſiede ſopra vn Oriuolo da poluere; onde biſogna uoltarlo a ogn'ho:

ra chi di quello si vuol seruire. Cosi non è gran fatto che l'huomo si muti di fantasia spesso, non solamente ogn' hora; ma mille volte per punto. Ha poi le ali, come quello che à ogni suo piacere vola per tutti i luoghi; cosi noi con il pensare ci aggiriamo il ceruello per ogni paese. Posasi in vn'ampia Campagna, come colui che non puo star ristretto in casa, o fabrica alcuna. Et in verità, che noi habbiamo tal capriccio nel capo, & tal gran pensiero, che le Campagne non ci bastano, ne le Prouincie per posaruelo, ma fabrichiamo noui Mondi: per alloggiaruelo dentro. Onde con questa bizzaria di ceruello noi misuriamo il mondo; & Dio volesse, che noi stessimo quieti à questo, perche siamo saltati ne i Cieli, & auiluppato il pensier nostro in molti errori. Non serà dunque grande inconueniente in vn'huomo quando s'aggira, o si lascia trasportare da vna professione à vn'altra, da vna Prouincia ad vn Regno, & da vn'estremo all'altro estremo del mondo; perche il pensiero lo forza & la Natura di quello. Non pensi alcuno in questa vita trouare al suo pensiero riposo; perche la non è altro che vn corso al fine. Breue è la vita (disse Agostino) & questa breuità incerta. San Girolamo scriuendo sopra Amos Profeta ci lasciò questo ricordo. Noi ci mutiamo dalla infantia in pueritia, da quella alla giouentù, dalla giouentù all'età virile, alla matura; & da questa alla vecchiezza, in vn breue corso; tanto che non sapendo ne sperando, noi giungiamo al termine della vita, & trabocchiamo in braccio della morte. Oime, come si perde in vn mattino,

Quel ch'in molt'anni à gran pena s'acquista.

Iob. Come ombra sono i giorni nostri sopra della terra. Dauitte. I giorni dell'huomo, passon come ombra. Lasciamo vn poco tanta dottrina & diciamo quel prouerbio che douerebbe pensar il pensier nostro.

Pensa al fine.

BAIA II.

Messer Vitellozzo della Patria Dottore sufficientissimo; haueua mandato Girolamo suo Figliuolo a studiare in Padoua. Essendo giunto il suo tempo dell'adottorarsi, ei fece vn'Oratione, come è il solito, nella qual diceria, si portò tanto male, & tanto disse teneramente, che tutti rimasero stomacati. Quando egl'hebbe finito, vna moltitudine conuitati da lui (per honorarse con le lor presenze;) tutti l'vno doppo l'altro gli toccorno la mano in atto di allegrarsi con varij modi di frappe, & io vltimamente me gli feci incontro con le accoglienze che si fanno, & gli dissi vn motto, il qual haueua, come si dice in prouerbio, il piede in due staffe, & si poteua bene & male interpetrare, dicendo: Io mi rallegro con la Signoria vostra, perche in poco

tempo voi hauete auanzato vostro Padre.

Mio Fratello Lorenzo, sentendo questo parlare; disse vn prouerbio. In effetto voi hauete detto bene.

E *non traligna*.

La Bugia stà sempre in piedi, per esser pronta a volgersi per tutto, come Femina astuta; accioche se alcuno cercasse di vederla dietro doue l'ha quell'altra faccia, la non fosse pigra nel mostrarsegli sempre a vn modo.

Veramente il rallegrarmi con questo Scolare in quel modo che io feci, fu Menzogna, fu Bugia, & fu (interpetrandola a buon senso) adulatione. Le quali cattiue parti regnano hoggi molto sopra la terra. Non vogliate dir le Bugie; è scritto nel Leuitico, acciochè voi non inganniate il vostro prossimo. Lasciate andare le parole bugiarde, & parlate la verità con il Fratel uostro (disse Paolo) perche voi siate tutti membra del Signore.

Due son le professioni dell'huomo sapiente, non mentire & manifestare chi mente, ogni volta che si puo. Quanti ci sono hoggi che non fanno profession d'altro, che di dir bugie? quanti sono adulatori; & quanti mentiscono di parola in parola, che esce loro di bocca. Vadisi nelle Corti, cerchisi le Religioni, & riguardinsi le famiglie: & si comprenderà quanto il nimico nostro vi sia per la parte sua. Dante cantò della qualità di questo vitio:

Io vdì già dire à Bologna,
Del Diauol vitij assai, tra quali vdij,
Che gl'è bugiardo, & Padre di Menzogna.

Gio. Grysost. Ogn'adulatore, è nimico della virtù.

Hugo. Se l'adulatore è amico nel conuersar con parole, et nimico nell'animo a i fatti.

Sene. A gl'adulatori: debbe l'huomo chiudersi gl'orecchi.

Veramente questo veleno non si piglia, se non se gl'auolge alquanto di dolcezza sopra. Il premio, che n'acquista il bugiardo di questa sua virtù, e noto a tutti.

Al bugiardo non è creduta la verità.

BAIA III.

Sotto nome di Baia, cade vn sapiente effetto.

Non son molti anni, che M. Giulio Camillo, essendo a spasso nell'horto di S. Giorgio, si marauigliaua della tanto tardanza che fanno i magistrati di Vinegia a dar la sentenza; doue ne segue la morte de gl'huomini, et voler così minutamente examinare & ricercar le cagioni del Reo; & mi dice donde deriua questo? Per caminar tanto giusti (rispos'io) che non possino esser ripresi d'alcuna legge: et perche non s'habbino a pentire d'hauer tolto quello a gl'huomini a torto, che poi non lo possino rendere a ragione.

Sentendo questa mia risposta l'huomo dottissimo disse; egl'è à proposito vn detto molto sapiente, il quale osseruano questi Illustrissimi Senatori.

Pensa & poi fa.

Sempre si veggono fiorire i Regni doue è la Giustitia. Disse Cipriano, perche la Giustitia del Re, è ueramente la pace de popoli, quiete della Patria, riposo della plebe, nutrimento alle genti, gouerno a gl'infermi, temperamento dell'aria, serenità del Mare, abundanza della Terra, piacer de poueri, & a chi gouerna; speranza della Celeste allegrezza. Senza Iustitia è impossibile ad habitar la Città, scrisse Aristotile. Platone tiene che la sia vn

fondamento di fama eterna ; & d'vna perpetua commendatione, a chi la fa ; & senza la Iustitia non vuol che si possa oprar cosa lodabile. Ecco adunque in questo lume d'Italia osseruata la Giustitia ; ecco nel Regno della Pace, con la Prudenza amministrata questa virtù ; Ecco dico in questa Città di Vinegia Patria del Mondo, dispensato questo bene il quale Iddio conserui, et lo conseruerà : perche questi Senatori son Figliuoli di Dio, si come disse San Giouanni Apostolo (I. Cap. 2.) Coloro che fanno Giustitia, son nati d'Iddio.

BAIA IIII.

Messer Clario del Reame di Napoli, essendogli stato vn certo asinaccio pezzo d'huomo, in certe sue facende traditore ; si deliberò di darli parecchi buone bastonate, nel bel mezzo della Merceria ; Non gli date disse la Magnifica Bassa, per esser persona da poco, & disutile, habbiatelo piu tosto per gaglioffo come egl'è veramente. Non fate diss'io; anzi dategli pure, perche parrebbe che non vi bastassi l'animo a dare a vn'altro ; che fosse da qual cosa ; non le dando a si gran manigoldo.

Disse bene il Petrarcha ne suoi emblemi, se ben mi ricordo o nelle Paradosse de Arte Amandi.

Che chi prende diletto di tradire,
Non ſi de lamentar delle mazzate
Sia come eſſer ſi voglia, il prouerbio dice.

Chi coſi vuol coſi habbia.

o gl'haurei dato piu toſto vna buona punitione a coſtui, come ſi dà a fanciulli; come ſarebbe a dire minacciatolo con vna mano, & con l'altra gl'haurei moſtro la sferza dicendo. Beſtiuolo dal poco ceruello, io ti farò tor ſu a cauallo, & te ne darò tante tante, che io ti cauerò il tuzzo del capo. Pure gl'è gran coſa a eſser traditore al

l'amico, & ingannarlo, cercar di vergognarlo, dirne mal senza ragione, & vsar simil ribalderie: Onde bisogna taluolta punirgli (non uolontariamente ma) forzatamente, & contro alla volontà, & professione che l'huomo fa. Aristotile fu di quest'opinione, che cosi come si fanno i buoni salire nelle grandezze per mezzo della virtù; cosi i cattiui per via de punitione si disperdino & si gastighino. Paolo Orosio, disse bene; come ci si sopporta le minor ribalderie de furfanti; lor piglion animo di far delle peggiori, & insegnan questa strada à gl'altri; sien gastigati adunque costoro che son publici vitiosi; & ogn'huomo fugga gl'altri huomini, che fanno frutto in apparenza non in opera; cosi scrisse Seneca.

Chi vno ne gastiga, cento ne minaccia.

BAIA V.

A vna cena d'uno splendido Giouane Lombardo, fatta in Vinegia (Padre di due Figliuoli) fui inuitato con alcuni viuacissimi intelletti: Al qual conuito, abondante, prodigo, & suntuosissimo cosi di viuande come di ciascun'altra cosa apartenente; dopo'l mangiare s'entrò in varij ragionamenti, vna parte de quali cadeua spesso adosso a Fiorentini, massimamente sopra quell'onciate di carne che gl'vsono di comprare (cosa fauolosa da ple=

bei à dirla) per il viuer della famiglia di casa. A queste & à molte altre cose hauendo rispetto di non mordere con alcuno motto il gentilhuomo che conuitaua, & in casa sua non l'ingiuriare, mai risposi anzi me ne risi, come colui che ho vn paio d'orecchi, che seccherebbon cento mila lingue. Vltimamente si venne a dire le lodi di molti paesi, Città, & huomini. Come i Milanesi doue e vanno s'impara a conoscer l'abondanza, doue i Franzesi la liberalità, i Thedeschi la ricchezza, doue i Vinitiani, la Maestà, & la virtù; doue gli Spagnoli la prudenza. Il Padrone disse (voltatosi a me come colui che desideraua che io dicessi qual cosa) e i Fiorentini che portono doue ei vanno, o che insegnano? A questa parola tutti i conuitati stauano aspettar la mia risposta, & io taceuo. Dite liberamēte (disse il Padrone) perche io vi do libertà di dare vn colpo a vostro modo. Quando io hebbi la mestola in mano non volli più sopportare, & deliberai di cancellar tutte quelle che io haueuo vdite per piaceuolezza; &

piu toſto perdere vn amico, che laſciar morire vn bel tratto, riuoltomi a colui che cõuitaua et che m'haueua tentato, & dato campo franco a dire; (ſapendo tutti come mandaua male il ſuo per cauarſi tutti gl'apetiti, & che poco ſarebbe reſtato a ſuo figliuoli della gran ricchezza che'l Padre haueua teſtato;) riſpoſi. I Fiorentini inſegnano la temperanza nel viuere; & conſeruano la roba à lor Figliuoli.

Non ſi douerebbe mai tentare le perſone fuor di propoſito, perche ſi dice.

Chi cerca truoua.

Il Deſiderio di ſaper tal volta di molte coſe, ci fa trouar quel che noi non vorremmo, onde ſe ne vengon poi ſegnate le perſone non ſi debbon marauigliare; & per queſto egl'è ſcritto.

Non cercar quel che non ti tocca.

BAIA VI.

Ne i Battaglioni che ſi coſtumano di fare per biſogno delle Città, & delle Republiche: era vn ſoldato (ch'io viddi quando ſi fece la reſſe=

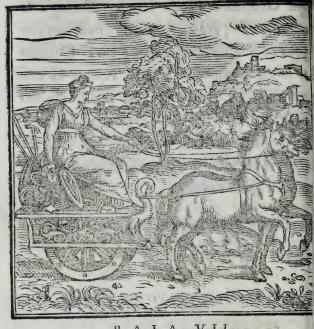
gna Generale a Noale) in vn Battaglione molto graßo, grande & großo; onde non capiua in ſella, ne ſtaua bene a piedi. Quando io lo viddi voltatomi a M. Rocco Granza, dißi; Quello è il miglior ſoldato che habbi la Signoria. Perche cagione mi riſpoſe il Granza? perche ſtarà ſaldo alla batteria, (ſoggiuns'io) e non è pericolo che fugga ne a piedi, ne a cauallo.

Allhora Meſſer Prete Gieronimo (ſapendo queſto mio humore ch'io accompagno con l'argutie i prouerbi ridendo formò il motto.

E ſarebbe troppo per vn Cauallo,

& poco per vn Carro.

Son molto variati, & molto belli, i diſcorſi che ſi fanno ſopra gl'eſerciti; & l'vdire anchor dar la Baia a ſoldati, mal atti & poco lauori per la militia non diſpiace in tutto; ſopra queſti ſoldati ſi diße il giorno di belle nouelle, & ſi vedde far a molti di pazze coſe, & coſi a occhio noi facemmo vna bella squadra al Tinca; accioche non morißi coſi toſto quel prouerbio.

Tu ſei de' ſoldati del Tinca.

BAIA VII.

Fu già donato al Signor Valerio Orſino, vn quadro di Pittura ſopra del quale ſi poſaua vna Feminetta, et era tirata da due arditi Caualli: & tutto il Carro carico di Arme: queſta era la Guerra. Dopo alcuni giorni lo vidde vn ſoldato et piacendogli; il Signor corteſemente gne ne donò. Poi gli diſſe, molto v'è piacciuta la guerra, la qual hoggi-

mai vi douerebbe eßer venuta annoia hauendo consumato tutta la vostra vita in quella. Signore rispose egli, io l'ho tolto volentieri per accompagnarlo con vn'altro che io ho, ilquale è della Pace. Soggiunse il Signore Valerio, che vorresti voi piu tosto o la guerra, o la pace. Eßendo giouane vorrei guerra, & vecchio; pace rispose egli. Voi Doni, mi diße il Signore che non siate di questa professione, hauendo a entrarci, che amereste piu, o desidereresti? Signor mio, diß'io; quando steßi mal comodo delle cose di questo Mondo, & accomodato di disagi; (il che m'è quasi auenuto sempre) fußi o vecchio, o giouane, sempremai vorrei guerra: & quando io mi steßi agiato anchor che io foßi di venticinque anni; amarei la pace; benche si dice, che la è fatta per i poltroni, & la guerra per i valent'huomini.

Egl'è stato quasi opinion generale, che ogn'uno che stia male desideri rouina, & però i malcontenti che stentano, come e sentono che le cose del mondo vanno male, dicon sempre, (quando l'huomo gli domanda; perche state voi

ſi allegri (il prouerbio formato da ſimil lor pari antichi.

Garbuglio fa per i male ſtanti.

La Pace era dipinta ſopra d'vn Triompho con vn ramo d'Oliua in mano, & calcaua con le Ruote del Carro, tutte le ſpoglie della Guerra; queſta era tirata da due Caſtori, animali che per fuggir la Guerra, & amar la Pace; ſi tolgono del loro, laſciandolo in preda ad altri. Veramente il voler quel d'altri, è il principal capo di queſta infirmità; Benche Giuſto Bottaio ſia d'opinione

che'l

che'l principal Padrone della roba non si ritroui, & già si vede che la và in mani assai, onde pare che la cerchi il suo centro, il quale è dopo vn lungo auolgimento; la terra la qual triompha della roba, & di coloro che tanto si sono affaticati, straciati, & vissuti da bestie per quella. Il Carafulla quando gli fu domandato che voleua dire che non haueua roba, e rispose per prouerbio à colui che lo tentaua ilqual s'era di pouero fatto ricco per maneggiar quel d'altri.

Chi non ruba, non ha roba.

Egl'ha fatto il suo de ruffola, raffola.

pace è stata data da Dio, & quella doueremo amar con il cuore, & non desiderarla con la boca. Beati veramente saranno gl'osseruatori della pace. Seguitate la pace diceua Paolo, senza laquale non vedrete Iddio. Le quistioni diceua Giulio Cesare, sogliono partorire molti incommodi. Questa pace è molto amica della Giustitia, però disse el profeta, la Giustitia & la pace si sono baciati insieme. Gran cosa è questa; disse Agostino, che ciascuno vorrebbe l'vna; & l'altra non mai mettere à effetto. Tutti chiamano la Giustitia à casa d'altri, & la pace nella loro. Ogni Regno disse il Signore (che sia priuo della mia pace, ogni Regno che sia in guerra) diuiso sia rouinato. Se hoggi noi amiamo Iddio, & osseruiamo quel che ci comanda; si vede manifestamente: perche questa pace pare smarita, & non penso che à giorni nostri possiamo mai dire, che la Giustitia & la pace sieno abbraciate insieme. Hora facciamo fine (mostran

do di quanta grandezza sia questa pace) con vna autorità di Cicerone, la pace è vna tranquillità libera. Il soldato chi ho detto poteua dir sicuramente.

Io ho reso l'arme a san Giorgio.

BAIA VIII.

Io stupisco (disse il Signor Lollio) che Messer N. non resta mai di dir bene delle persone, & che ogn'uno l'habbi così in odio. Io gli risposi per prouerbio.

Ei fa come il Gallo.

Bisogna hoggi à volere hauer del bene, & riportarne buon nome (& à pena facendo così ci si puo viuere) parlar bene, & far meglio, anchor che'l Gallo canti con buona voce, & non resta di raspar con l'vnghie, ma costoro che fanno questa professione di trauagliar le persone, anchor loro non hanno quella quiete che bisognerebbe; il Gallo in quel suo raspare non si riposa mai; però si dice

Chi altrui tribola, se stesso non posa.

BAIA IX.

Alcuni ingegneri, facendo vn lor cassoneda cauar le naui sommerse, & trarle dal fondo, s

cendole venir ſopra acqua. Vn giorno il S. Hercole Bentiuoglio & io andammo a veder queſto artificio. Che ve ne par diſs'egli, di queſto ingegno. La mi rieſce Signor mio vna trappola da huomini gli riſpoſi; & credo, che queſta impreſa ſarà parente delle ricette de i cerretani; prouata & non riuſcita.

o ho a miei giorni veduto molti modelli fatti piccoli, come ſono di mulini di moto continuo, ingegni d'acque morte a farle correre, & da ſtar ſotto acqua, leuar peſi, & altre fantaſie; ma come e ſi fanno grandi non rieſcono, il Bergamaſco diſſe bene in rima.

Dal detto al fatto u'è vn gran tratto.

eſperienza veramente ci ha inſegnato, & coloro che ci hanno laſciato le coſe fatte, ne fallorono anchor eglino: però ſempre ſi douerebbe & lodare & aiutar ciaſcuno che s'affatica d'inſegnar qualche vtil coſa al viuer noſtro, et ſe non ſi faceſſi di queſte proue non ſi fallerebbe mai, coſi dice il motto.

Chi non fa, non falla.

B A I A X.

l Signor Conte Fortunato Martinengo, il

Conte Ottauiano, & il Conte Vespasiano suoi Illustri Fratelli; essẽdo in casa M. Lodouico Dolce & ragionando di cose varie, venimmo a dire di certi pazzi alcune belle materie: In questo arriuò Lodouico Sacco Strologo de gl' Alberti: il qual non è manco di qual matto si voglia matto. Et dicendo di che ragionauate voi? de tali rispose il Conte; O disse egli, quando io vo a casa loro mi fanno mille carezze, & mi vengono vn miglio in contro; E fanno il debito loro diss'io, & a chi volete voi che faccino honore essendo sotto la vostra bandiera che siate il maggiore pazzo del mondo.

Dopo l'hauer riso vn pezzo disse il Conte Vespasiano, questa sarà buona da metter nelle vostre Baie, perche c'è il prouerbio prontissimo.

Ogni simile, apetisce il suo simile.

Voi dite il vero, e si dice anchora

Tal'è, qual'è.

BAIA XI.

Narraua il medesimo Sacco, che haueua hauuto

due disgratie a suoi giorni, ma che le non gli fecero si gran paura in fatto, come vna che se gli apparecchiaua in parole. Le passate erano state queste; d'essere stato in galea per forza; & l'altra in man de Turchi schiauo due anni; & quella che gl'aspettaua, era il tor

moglie, Messere Strologo diss'io voi siate in graue errore perche io ho veduto dipinto il Matrimonio legato con le funi & vn gio=

go in terra a ſuoi piedi, che ſignifica poterſi leuar dal collo tal ſeruitù, & ſciorſi ſpeſſe volte. Ma la Seruitù d'eſſer ſchiauo ſi

come ſete ſtato voi (oltre che l'e piena di faſtidi intollerabili, la non ha mai vn diletto ne vna conſolatione, come il Matrimonio) ſta ſempre in catena. Ma a che perdo io tempo con voi, che'l natural voſtro è la catena; & non le funi.

quando gl'udì queste parole, e s'hebbe a trar via: onde tutti gridammo.

Catene, catene, che le funi non bastono.

Tutti i matti si fanno scorgere.

Auertite Signor mio che il nome di questo Strologo è finto, cosi di tutti gl'altri a i quali par che si facci carico: ma questi casi si scriuono per amaestramento di coloro che non sapendo quel che si ragionano di Seruitù, di Matrimonio, & d'altre cose importanti douerebbon tacere per non esser tenuti pazzi. Onde egl'è scritto.

Se tu vuoi conoscere vno, fallo parlare.

Malino maestro d'Architettura del comune, riprendeua vn disegno d'vna pianta che haueua fatto vn mastro Baffone fondatore: il qual gli rispose, uoi non ne sapete straccia; io douerei gridare a voi che hauete fatto mille legamenti nella volta della compagnia nostra, che stanno malissimo, io non veggo mai quegl'architraui, & quelle catene che serron la volta (per honor vostro) che io non mi racapricci tutto da capo a i piedi. Non ti marauigliare, che tutti i matti fanno il simile quando veggon le catene, disse il Malino, ma io mi credo che sia uero quel che si dice.

Ogn'uno s'allaccia la giornea.

BAIA XII.

Monluch Illustrissimo Signore, Imbasciator Franzese; tolse in Vinegia vn Poeta al suo seruigio, il quale scriuesse tutti i suoi fatti che faceua per il Re, che hauessino del grande: & lo diede per compagno al suo Secretario. Hora a questo Poeta gli venne fantasia di fare vn Sonettino velenoso contro al suo Signore, & se ne cauò la voglia. Il Secretario veduta questa sua maledica professione gli spianò le costure mirabilmente, & fece andare i battuti inanzi alla Croce; poi lo cacciò fuori di casa. Lo sciagurato adunque trouandosi fuori si doleua meco (perch'ero stato quello che ve l'haueuo acconcio) io gli risposi, E ti pasceua perche tu scriuessi bene, & non componessi male. Tu douerresti sapere il prouerbio benissimo.

La lingua non ha osso, ma la fa
romper il dosso.

Questi vccegli di passaggio, e par che gl'habbino questa uentura sempremai di cascare in piedi come le Gatte; et

come ſono ſtati vn meſe sfamati, & che ſi trouono ingraßati & pieni: ſempre traggon de calci, & quando tu gli togli in caſa e fanno miracoli, dice bene il prouerbio

Ogni granata nuoua ſpazza ben la caſa.

BAIA XIII.

Queſto Carneſcial paßato venne vna ſera meco a cena Maeſtro Periandro Lanucci valente (ma vecchio di tempo) nel gioco della ſcrima, & per ſorte giucando, (o per malitia) vn ſuo ſcolare l'haueua punto in vn braccio, onde ne portaua nõ poco dolore, et mi venne a moſtrare che altro che vn colpo ſolo maeſtro che gl'haueua inſegnato, non lo poteua offendere. Et io gli dißi vn'altra volta non inſegnate mai piu ſimil botte, ſe non l'imparano come l'hauete riceuuta voi.

Mai piu diße egli ſon per far ſimil pazzie, & conoſco alle carezze che io ho moſtrate a queſto mio ſcolare, che io ho fatto come ſi dice.

Io mi ſono alleuato la ſerpa in ſeno.

Non ſia di piccolo amaeſtramento queſto caſo a coloro che

ſidono i lor ſecreti ad altri, perche ſpeſſe volte ſe ne ripporta danno & vergogna.

Non è ingannato ſe non chi ſi fida.

BAIA XIIII.

Vna mattina andando dal Signor Aretino accompagnato da vno amico mio il qual deſideraua di vedere vn tant'huomo: Et nell'entrare in camera viddi come egli ſcherzaua con vna ſua bambina facendo di quei giuochi che ſoglion fare i Padri amoreuoli. Onde ſubito che io compreſi queſto diedi delle mani nel petto pianamente all'amico, con dirgli aſpetta vn poco che tu non ci puoi entrare. L'Aretino teneua pur detto, Laſciatel venire anch'egli. Non, diſs'io, perche non ha hauuto anchor figliuoli.

Chi non ha prouato non puo hauer queſta diſcretione d'iſcuſare l'amoreuolezza paterna, & non ha il prouerbio per vero, che

I primi ſeruigi che faccino i figliuoli
al padre, è fargli impazzare.

Poſſiamo comprender con queſto accidente che noi doue

remmo esser discreti, & sempre pigliare in buona parte le cose (come dire andar col piè del piombo) delle quali noi non habbiamo cognitione, perche la discretione disse S. Bernardo pone ordine a tutte le cose. Però vulgarmente si dice.

La discretione è madre delle virtù.

BAIA XV.

Malatesta, zoppo d'una gamba & grossa; maestro di stalla delle Muse disse l'Aretino; venendo a casa il S. Domenico Albino per visitare il Conte Lodouico Rangone; disse il Rorario, che c'è Malatesta? non dissi io chiamatelo piu tosto Buonatesta & Mala gamba.

Potrebbesi dire burlando à vn Signore che si fondasse sopra di lui volendo comprar caualli; Non vi fidate di Malatesta, perche gl'auerrà a voi come auuenne a quel Cittadino Fiorentino che fabricò doue si votauano i necessarij della Città: o quel che accade alle case mal fondate, che tosto rouinano: A Firenze si dice.

Tu ti fondi come M. Giorgio Scali.

tutte le nostre imprese doueremmo sempremai far buon

fordamento, ma il nostro principale ha da esser quello, che disse San Paolo, ch'è Christo. Questa è la pietra doue noi ci dobbiamo fondare; accioche non manchi mai la fabrica che vi si pon disopra, & se noi faremo altrimenti, io dubito che noi diremo il prouerbio diuulgato.

E m'è mancato il terreno sotto i piedi.

BAIA XVI.

Comprò il Conte Sforza Sforza vn Puledro Turco per cento scudi, & volendo in quello stante informarsi se il cauallo hauesse difetto secreto nelle gambe; gli fu messo per le mani questo Malatesta, come colui che dice d'intendersene. Non fate diss'io, che se gl'hauessi cotesta virtù, e non porterebbe si cattiua gamba sotto.

Già ne viene il prouerbio correndo, a proposito delle zampe del cozzone senza saltare di palo in frasca.

Chi non sa fare i fatti suoi,
peggio fa quei d'altri.

Tutte quelle volte che ci bisognerà fare cosa, che noi non ne siamo pratichi ne informati; sempre debbiamo eleggere huomini intendenti, non secondo l'opinion loro, ma se-

condò l'esperimento, & il saggio che gli hanno dato al mondo, & a questo modo si verificherà il prouerbio.

Costui mi riesce meglio a pane che a farina.

BAIA XVII.

Nella vostra Libraria, non mi par douere, mi disse il Bice, & non mi puo andar per fantasia che voi habbiate registrato molti autori che sono in poca consideratione, & manco credito. Anchora risposi io, son buone le piante senza frutto ne giardini: perche almeno le fanno pur ombra la State.

Sempre si douerebbe discorrere sopra le cose di questo mondo; perche sien di qual sorte si voglino, tutte vanno in opera: onde il vulgo vsa di cicalare,

Tutte le cose (nel suo essere)
son buone a qualche cosa.

Egl'è vn certo prouerbio che dice, e si va per piu strade a Roma, disse M. Simon Bonca, vdendo dirmi simil parole; anzi perche non ce l'hauete posto lui con quelle parolone che vorrebbe, (percho si crede essere vn Tullio) ei va con queste cattiuità in corpo; queste son

tutte persone d'accompagnarli con l'Insidia ; percioche si

come quella tende vn laccio à le Lepri : vna ragna à gli vccelli , vna Rete à i Pesci , à diuersi Animali , variati strumenti da prendergli , come sono Archetti , esca , vischi , zimbelli , pasto , pareti , Ciuetta , hamo , vangaiuole , giacchi , lungagnole , gabbie ritrose , & altri modi infiniti ; Cosi costoro pigliano una occasione , & danno vna beccata , in vn tempo , vna scusa , & danno vn morso per veder quel che posson fare . Ma , come e trouano chiuso l'vscio : fanno come si vsa dire Il Can pauroso , che si tira la coda fra le gambe . Et per

finirla se voi non gli toccate su à ciuetta non son per re star mai, perche come si dice generalmente.

E non credono al santo se non fa miracoli.

Adagio diss'io messer Simone, quando crederanno che'l conuito finisca, e comincierà; si che potete dir loro.

Voi non siate anchora all'Insalata.

BAIA XVIII.

Doleuasi vn giouane figliuolo d'un grand'huomo da bene & honorato, non essere stato nella Città per fare vna forma del volto di suo padre, quando e morì nelle fatiche della Republica, accioche io l'hauessi fatto intagliare in Medaglia d'Oro, come e meritaua veramente: tal che per questo restasse memoria della sua sapienza. Ond'io risposi che si douerebbe contentare dell'eterna fama (che viuerà sempre) della sua virtuosissima vita, & felicissima morte; la qual dura piu, che non fanno le statue, e i ritratti.

Però diceua il motto della bandiera del Capitan Puccino.

Vn bel morir tutta la vita honora.

Quest'hauer fama m'ha fatto ſtrologare vn gran pezzo: ideſt chi non puo pigliare vccegli mangi la ciuetta, come dire in volgare; s'io non la potrò hauere ſcriuendo coſe dotte perche non ſon dotto, ma di ſette; cercherò di comprare lucciole per panegli; vo dire d'hauerla per via di Cicalamenti, di Chiachiere, & di Baie. I Greci i quali perderon tanto tempo à ſcombiccherar libri (poi alla fine ſòn iti à monte come gl'altri) per hauer vna fama che andaſſi cicalando per il futuro modo tempo che ha da venire, (ilquale non gne ne ſò ne grado ne gratia) il che ſarebbe ſtato forſe il meglio che gl'haueſſino ſtudiato l'Imperatiuo modo (dell'hauer buon tempo) tempore preſenti; dico che i Greci diſſero per lettera in Greco, (il quale è ſtato poi voltato ſòttoſòpra in latino) che la fama non è altro che vna dignità di ſtato ſenza macchia: la buona s'intende, diſſe il Barlacchi. Altri che hanno frappato di queſta fama, hanno detto che l'è vn aggiramento di voce, di rumore, di chiachiare, che vanno atorno; lequali baie ſi riſòluono vltimamente o in bene, o in male, che Dio dia à tanti cicaloni. Enea (diſſe la Signoria de meſſer Vergilio) quando la ſua fama non ſi ſapeua che lui medeſimo gli daua il uolo per inſino ſopra i Cieli. Dante eſſendo a caſa il Diauolo diſſe non ſò che baie di queſta fama; che non ſi và ala fama ſotto il coltrone, ne à dormire ſu la coltrice. Et chi dorme in queſto modo laſcia di ſe vn fumo in aria, & vna ſchiuma nell'acqua. Non marauiglia che la ſua fama è viua anchora, perche dormiua nelle ſelue. Il Patraccho diſſe di non ſo che Ceſàre, di Marcello, & d'Africani, & che lo ſtudio è quello, che fa dar fama à gl'huomini immortali, In modo che s'io voleſsi dipinger queſta fama

mi

mi bisognerebbe prima dire, si come sono tante zucche, così son tanti pareri; che rilieua à rilibo, ch'io la dipingessi in tanti modi, quanti ne sono stati detti da coloro, che hanno imbrattato le carte. La *fama de plebei, stà in quella moltitudine di testimoni, disse* Cicerone *nel libro de* Topi. Et Aristotile *nel libro de gl'*Ethici: *dice che questa fama non si perde in tutto, quando la sè ficca fra tutti.* Io *ti so dire che l'ha da fare* vn *pezzo.* Plauto, *nella* Mostarderia; *si credeua esser ricco pur ch'egli hauesse buona fama.* Quel Greco *che portò l'acqua à spegnere il fuoco (ch'era acceso per miracolo) nel* Tempio *di* Diana; *disse,* O *bene, o male tutt'è faua.* Io *adunque che* vorrei *far fare* vna *fama per me (io dubito s'io* vo *dietro à questa fama; che io* voglio *hauer fame parecchie* volte) *ho cercato molte leggende;* vltimamente *ho fatto dipingere nel principio di questo* Registro *di* Chiachere, v'*ho fatto metter la pazzia, dico nel mezzo in cima in cima, la qual tiene in mano* vna *zuccha; che* vuol *dire, che l'ha la mano in tutte le zucche de gl'huomini; nell'altra ha* vn *ramo di* Giraco, *come colei che ne da qualche poco per huomo; in capo ha* vna Luna, *per laqual cosa si comprende che la pazzia si fa bellissima quando la* Luna *da la* volta, & *si conosce ne i quarti, nel fare il tondo, & altri modi assai la bellezza della pazzia ne nostri ceruelli.* Poi *ha due fame* vna *buona, e* vna *cattiua; la cattiua suona il corno, & l'altra la tromba.* Et *tutte tre queste femine tengono il mondo sotto i piedi.* Tanto *che pazzia, &* Fama *buona, & cattiua, son padrone di questo huouo mondo.* L'*altro restante non se dice in questo lnogo, perche nõ è a proposito, basta che i due uasi, che fumano cõ quelle*

farfalle, non sono altro che fumo de nostri capricci che ardon la dentro, i quali si risoluono in farfalle, & in non nulla. Hora per finirla, mi basta hauere vn poco di romore atorno, tanto quanto farebbe vn'huomo che corres-

si per vn bosco, & desse delle mani in quelle frasche, facendo fuggir le Lepri & i Conigli, i quali accompagnono quel rombazzo anchora eglino nel zampettare sopra quelle foglie secche che danno lor fra piedi; & mi contento, per guadagnare quel prouerbio che dice,

Chi si contenta, è pazzo.

BAIA XIX.

Piu volte era ſtato detto à M. N. huomo vir=tuoſo; (ma adormentato nelle facende del mondo) da ſuoi padroni doue egli ſtaua in caſa: queſto noſtro maeſtro ſarebbe meglio perderlo, che ſmarrirlo. Coſtui conſigliandoſene meco, come doueua riſpondere à tal parole; gli diſsi. Io direi coſi ſe mai piu gli vdite; Perdendomi le Signorie voſtre, poco ſarebbe di nocumento alla mia conditione, ma queſta perdita mia potrebbe eſser cagione che voi ritrouaſte di che valor ſon le virtù voſtre; che ſplendore ha la voſtra famiglia, che corteſie voi ſiati vſati di fare. & che liberalità voi conſeruate ne voſtri affari: & con aperta chiarezza potreſti conoſcere che io ſon piu coſtante nella fortuna contraria, che voi intemperati nella proſpera.

Il dotto huomo ſubito mi riſpoſe, che le parole, che io gli haueuo dette; eran bene il propoſito, & che le haurebbon meritate, ma troppo pericolo portauono con eſſe. Diſſe Ariſtotile, che le coſe conſigliate ſi debbono preſto operare: ma il conſiglio vuol eſſer ben penſato con al=

quanto di tempo. Però questa volta non farò à vostro modo per hauermi risposto tosto; & poi si dice per prouerbio.

Quel consilio che tu non vorresti per te non lo dare ad altri.

Con questa baia, potranno considerare bene gl'huomini, di consigliarsi con persone che sapino; & color che consigliano pensar molto bene il parer che danno al compagno.

Il comentatore sopra il sesto dell'Ethica dice, che due sono i Consiglieri de gl'ignoranti, la delettatione, & la tri

ſtitia : queſte due coſe fanno rompere il collo a molti.
Inanzi che tu vadi à conſigliarti, diſſe Saluſtio; doue tu ti debbi conſigliare penſa prima molto bene. In queſto caſo ſe debbe elegere huomini prudenti : perche Ariſtotile vuole che l'vfitio di queſti tali ſia il ben conſigliare. Aulogelio ci inſegna vn bel paſſo, che i conſigli, che non ſi poſſono mutare, ſon cattiui; queſto ſarà vn ſegno già per moſtrarci ſe buone ſon l'opinioni che ci ſon poſte inanzi. Odi il conſiglio diſſe Salamone, & piglia i buoni amaeſtramenti.
Coloro che ſi mettono ne pericoli alla pazzareſca, ſenza conſiglio; Cicerone è di parere, che gli Dei non ſieno in aiuto loro. Et per concluſiona accettate queſto motto di Periandro.

Conſiglia ſenza danno.

BAIA XX.

Vn predicatore inuiluppato nelle coſe del mondo, faceua vna predica in Vicenza; laquale era dotta, ſanta, & mirabiliſsima; quando io l'udì, & conoſcendo la natura ſua ad alcuni miei amici, diſsi; coſtui douerebbe finir di cauar ſi buon vino di quella botte, accioche giouaſsi à gl'altri vſcendone, & ſtandoui non vi ſi guaſtaſse.
Non ſo ſe à queſto propoſito ſi potrebbe vſar quel pro

uerbio, che dice.

La botte da del vino che l'ha.

Questo è simile a vn detto che disse Cosimo de Medici, a Vn dotto huomo, il qual teneua del pazzo cattiuo;

Egl'ha troppo buon vino a si cattiua botte.

BAIA XXI.

Il Signor Gregorio Sinelli, mi mostraua quanto vno mi fosse nimico; il qual nimico, io teneuo per amico. ond'io dissi. Piacemi che costui m'insegni, come io debba esser verso di lui.

Dice bene il prouerbio, se l'è Rosa la fiorirà, piu volte haueuo vdito simil cosa, ma non la credeuo, pur vltimamente il tempo manifesta tutte le cose, perciòche alla fine e si dice.

Quando la pera è matura, conuien che la caggia.

La verità partorisce odio dicon molti, la qual sentenza maestro Achille dalle Bebe predicando interpetrò in questa forma. Colui al qual si dice la verità vi tiene odio: però diss'egli nella sua Scala del Paradiso. La verità vien dal Cielo la verità è Iddio; & la verità che chiama il vulgo, non è quella perfetta, ma quella ve-

ramente che fa naſcer l'odio, & chi odia colui che dice la verità, pecca contra al proßimo; & chi non ode la parola di Dio, ha in odio la verità, & non amando queſta, non ama Dio.

Neſſuna coſa è ſi aſcoſta, che la verità non la riueli con l'aiuto del tempo.

La veritànon puo ſtar ſepolta.

BAIA XXII.

Vn certo bestiuolo assai bene ignorante; essendo adottorato, mi scrisse vn pistolio: & nel bel principio disse. Messer N. dottore nell'una & l'altra legge; A te Doni manda salute, quando io viddi l'arroganza di costui, che si daua del messere per il capo; lo spacciai per pazzo, & senza legger piu inanzi, presente colui che l'haueua portata scrissi subito per risposta; Dio vi conserui in cotesto stato, & la rimandai per quella via, che la m'era stata portata.

Come i Contadini son riuestiti, o gl'ignoranti exaltati; sempre si perdono nelle felicità, & rispondono & parlon sempre da bestie. Si dice adunque.

La piu difficil cosa che sia,
è conoscer se stesso.

Dante riscontrando vna mattina vn Contadino, (il qual doueua esser della medesima tacca ch'era il dottore detto disopra) gli domandò che hora egli pensasse che fusse. Il villano alzato il capo all'aria, & girato l'occhio al Sole disse, Egl'è hotta di menar le bestie a bere. Dante rispose subito; chi menerà te adunque?

Pensate che simil animali quando e saltono in grandezze, che non è Asino si insolente nel maneggiare, come se ne vede hoggi mille pruoue; non si ricordono di benefitio riceuuto, ne seruitio fatto loro, Il prouerbio dice.

Quando il villano è solo sopra il fico;

non ha parente alcun ne buon amico.

BAIA XXIII.

Certi buon compagni mi dissono vna volta, Doni; noi ci siamo trouati in vna compagnia doue alcuni biasimauono i tali, & tali, che voi hauete lodati tanto. Non possono questi odiosi (risposi) essendo afflitti dentro dalla Inuidia, vsar la dolcezza della ragione. Io gli scuso, & non me ne conturbo: perche dice il prouerbio.

Chi ha fiel in bocca,

non puo sputar mele.

Baia vltima.

Al Cornieri, da Corneto.

Quanto io ſia affettionato all' Aſineria della Si
noria voſtra, il mio M. Aſino Cornuto,
intendo di moſtraruelo in parte cõ queſta ſcrit
tura: anchora ch'io ſia ſtato piu volte in fan=
taſia ſe vi doueuo chiamare Elefante, Bue
Becco, Caſtrone, o Aſino. Vltimamen=
te per vna certa hiſtoria ch'io ho ritrouata nel
le Anticaglie di Roma ſcritta in vn pilo di
vn caſo accaduto fra queſti animalacci, mi ſon
riſoluto che voi tenghiate (ſia dette con riue=
renza della poltroneria voſtra) dell' Aſino
con le corna. Queſto ſarà ſcritto ſolamente
per lodarui, & non per darui tutta la dignità
a vn tratto che ſi puo dare a vn voſtro pari in
queſto mondo. E mi par vedere conturbarui
alquanto, per amor di quei corni; dell'aſine=
ria, penſo da che ve la ſete adoßata molti an=
ni ſono, che la ſopportareſte comodamente, tan
to piu che n'è ſtato ſcritto da molti dotti tanto
bene che la vi ſodisfà; ma delle corna a che ſia

mo il mio meßer Asino? O le ſono il bel tro pheo; o le ſono il bel cimieri; o le ſon la bella coſa. Io non voglio entrare hora in lodarle con l'autorità del vecchio teſtamento: perche le non ſono di quella ſorte che haueua Moiſe; ne voglio alzarle ſopra le grandezze, come ſi fa quelle dell'Apocaliße, tanto piu che non ſi mette inanzi a Porci voſtri pari, si pretio= ſe margherite. Voglio ben moſtrarui che cer= ti Dei hanno le Corna, come è Bacco Dio del vino, & che le porta Pan, Dio de paſto= ri, & dir piu inanzi; che per concorrenza di voi altri cornuti in terra, gli Dei ne fecero portare a Mercurio quattro in Cielo, acciò che le voleßino per dui Cornuti par voſtri, & egli a requiſitione di Ganimede, (che mal volentieri le vedeua) le coperſe con certe pen= ne che le paiono ali. Coſi ſi truoua ſcritto nel libro di maeſtro Deucalione, regiſtrato di ſua man propria, & autenticato con il ſuggello di monna Pirra. I comentatori ſopra queſto bib bione hanno detto che eßendo doppo il diluuio priuata la terra d'animali, & d'Huomini, che

ſi gettaron dietro alle ſpalle de ſaßi, & ne fe=
cero de gl'altri, i quali cominciarono di nuouo
a lauorare i terreni, & nel zappare trouauo=
no che'l Sole con la terra generaua le beſtie,
& la prima fantaſia che sbucò sù, fu l'Aſi=
no, il ſecondo il Becco, il terzo il Caſtro=
ne, i quali ſi poßono dire con ragione voſtri
frategli. Et perche loro furono i primi a
ſaltar fuori, par che dichino, che ſi fecero la
parte a loro modo delle corna; ma fra gl'altri
l'Aſino ſi portò alquanto dishoneſtamente.
Prima e ſi formò due gran corni di Corallo
roßi, & grandi sì, che con l'altezza loro toc
cauano la cima de gl'alberi; il Becco poi ſi
ſcelſe honeſti corni; il Caſtrone per eßer diſ=
ferente da lui s'acconciò le corna torte, (chi
conſideraßi bene il voſtro capo, e tiene di tut=
te queſte ſpetie di corna) hora vdite. Quan=
do Gioue vidde l'Aſino ſi ben munito, gl'en
trò nel capo mille diauolarie, & ragunato il
collegio a un tratto a vn tratto, priuaron l'A=
ſino de i corni, & gli ruppeno in mille pezzi,
& gli gittarono in mare. Nettuno veduto

queste belle corna spezzate non volle che si perdesse si bella semenza, & andò & le conuerti in Corallo, che tien di spetie di corna, ma piccole. Et Priapo Dio de gli Orti, le trasmutò in Corniolo, frutto dalla vostra bocca, & legno dalla vostra schena. Ecco per la prima che belle corna io vi pianto in capo, di Corallo, & su le reni ve le porrò tosto di corgnolo; per hora io ve le scriuo lunghe quanto è alto vn Cipresso; poi mi saprete dire come hauete gustato la durezza del Corniolo; & render ragione, se le vi piaccion piu di fatti che di parole. O che bel capo cornuto, o che bella schiena da Corniolo, o che bell'Asino da bastonate che voi siate. Nacquero poi gli Elephanti, i Buffoli, i buoi (vostri parenti) & il Leocorno. Cosi mentre che gl'andauon nascendo, & gli Dei faceuon loro le Corna a questi mettendole in capo, come furono i Buffoli, a quegli in fronte, come a i Leocorni, a quegl'altri in bocca, come al l'Elefante, 'a a gl'huomini le posero in seno nascose, acciò non si vedessino, & ciascu=

no huomo le poteua eleggere a ſuo modo, et in tanta quantità gne ne veniua uoglia. Parue ch'una parte di quella gentaglia s'adiraſsino con gli Dei; & che non le uoleſsero in ſeno, (parendo loro non poter cozzar con le beſtie a un biſogno) ma in capo, & quiui faceuo= no una grande sbrauata. Gioue udito ſimil querele, o ragionamenti faſtidioſi, tratto da la collora, & auentato dalla ſtizza, andò, & gli conuertì in Cerui, & altre cornute be= ſtie; da queſto teſto cauarono i Poeti la Sto= ria d'Ateone. Fra queſti huomini ci fu poi uoſtra Mogliera (non ui marauigliate, che uoi foſte a quei tempi del diebus illi: & hora perche ci ſete ſtati piu uolte al mondo, & ſem pre i uoſtri corni ſon creſciuti, tal che tenete il principato de cornuti, & terrete ſempre) la qual diſſe uillania a Venere, per conto di quell'Aſino; non s'eſſendo riſentita del ſop= portare che gli Dei laſciaſsino ſi brauo ſtru= mento a un'animale, & non lo concedeſsino a gl'huomini. Onde Venere per diſpetto la tra mutò in Cornacchia, ſi che ſi puo dire quella

Cornacchia della uostra Donna, & gli fece fare il becco in uece di Corni, cosi per ordine a tutti gli altri animali di quella sua opinione, & razza, & da lei son discesi tutti gli ucce=gli che beccono, & non cozzano; potremo adunque dire, che becchi & corna sia una me desima minestra. Ma passiamo piu inanzi che io uoglio, che la Signoria uostra intenda mille belle cose. Diedero poi licenza gli Dei a coloro che rimasero huomini, che si potessero cauar le corna di seno, & mettersele in testa a sua posta, & anchora, che le fossero inuisi=bili, le si potessino comprender da gl'altri, proprio come se fossero in essere. Hora di qui nacque l'inimicitia fra gli huomini, & gl'ani=mali, per amor delle corna, & del continuo suscita lite assai fra huomo, & huomo, (per non dir fra bestia et bestia) per cagione di farsi le corna, che prima inanzi, che gl'andassino cicalando, non c'era questa rissa, ne questo dispetto; cominciaron poi a cacciare le Fiere saluatiche (cio è questi già conuertiti) et pren derle; et delle lor corna ne faceuano zuffoli,

et corni da caccia, cosi il primo stromento che si sonaße mai fu fatto di corna. Anchora si osserua questa nemicitia fra gl'huomini trasformati in Cerui, & gl'huomini ragioneuoli, per la sentenza di Gioue, & che sia il vero, come si prende vn Ceruio alla caccia, subito s'appiccono le corna sopra la porta, come cosa, che stia per tropheo honorato, & da tenerlo sopra il capo, & non in seno (e mi par veder coloro che dicon sempre, vedi che ficcai le corna al mio nimico ?) però vi dò il vanto sopra tutti gli huomini & animali cornuti: sapendo cosi bene traruele di seno & cacciaruele in testa. Volsero poi gli Dei che la Luna haueßse le Corna; gli Scultori, & i Pittori come eglino dipingono, o sculpiscono qualche bella femina gli fanno quelle due cornetta in fronte, & gl'Astrologi per parere d'eßere inuentori d'vna cosa bellißima hanno figurato con le Stelle il Capricorno, il Montone, il Toro, & altre cose cornute in Cielo; ma per la fede che io porto a Macometto, che se gl'Astrologi s'accorgeuono delle vostre corna, bastaua

ſtaua dipingerui il capo voſtro, che ſodisfaceua per tutte quelle beſtie. O come ſon elleno infinite, innumerabili, & ſenza termine. Fu ordinato dopo queſto, da la monarchia del mondo, che s'andaſſe atorno per diuerſi paeſi, & che ſi godeſſe alla liberalona ogni coſa, & nel arriuare ne luoghi doue ſi ragunauano le perſone, ſi ſonauan queſti benedetti corni, tal che ſentendolo le perſone ſi rallegrauano, & faceuano vniuerſal feſta. Coſi d'età in età s'è oſſeruato. Quante ſono ſtate le famiglie honorate che hanno hauuto per arme le corna? Et per non dire d'altri, dirò de miei compatriotti. La caſata de Soderini laquale è Illuſtre per nobiltà, tiene tre paia di corna di Ceruio nello ſcudo; i Guicciardini ſimilmente nobiliſſimi, hanno tre corni da ſonare, fatti di corno di Bue, per inſegna, che furon donati loro da tre gran Baroni; quando Hercole ſtaua per iſtanza à Pillercoli: i quali ſopra i caualli correnti, andauano per tutto il mondo, vno correua per le facende particolari, l'altro per portar nuoue & ſucceſſi che

accadeuano alla giornata; il terzo portaua let=
tere. Et tutti tre ſi chiamauano Cornieri,
ma perche vennero à differenza per queſti cor
ni benedetti, furon forzati da Hercole à la=
ſciare tale exercicio, & ſepararſi. Coſi i Guic
ciardini hebbero queſta cura de corni per di=
ſpenſargli à chi pareua loro. Prima ne die=
dero vno ai cacciatori; vno all'aſineria vo=
ſtra, ſe hauete tanta memoria; & vi fecero
Cornieri generale generaliſsimo del mondo; il
terzo apiccarono in piazza à vna Colonna
luogo comune, acciochè ogn'uno ne ſuoi biſo
gni ſe ne poteſſe ſeruire particolarmente; ben
è vero che non volſe (tutta la monarchia inſie
me) che foſſe alcuno che ſi chiamaſſe Cornie
ri che voi: perche ſete molto atto, molto pron
to, & molto eccellentiſsimo nel ſonare il cor=
no. S'io non dico hora da douero, che voi
poſsiate cader morto in queſto ſtante, che per
ſonare il corno a tempi noſtri valete ogni da=
naio; che vi diceſſe hora, Scalzateui & ſo=
nate vn ricercare di corno di piedi, voi l'ha=
uereſte per male mi credo io; & pur non ſiate

manco ſtupendo con bocca, che miracoloſo co i peduli, nel ſonare il corno à cor huomo. Poſero nome poi al ſecondo porta lettere; al terzo gli diremo e corre la poſta: perche queſta è la parte del comune; & s'interpetra coſi per corna corri a tuo poſta, come dir verbigratia, non ti mancherà corna. Vltimamente ſi diſpensò & ſi poſe termine al tutto beniſſimo. Queſto è ben vero chel Cornieri (che ſete voi al preſente habitante & ſtentante in queſta terra perſonalmente & realmente,) ſi può chiamare il principal cornuto, cio è quel che ha piu dignità, exentione, & è piu ammirato. Mi ſa ma'e che hoggi e ſia corrotto queſto nome dicendogli Corrieri, Cornieri in buon'hora ſi debbe dire dal corno, & non dal correre perche le beſtie corrono, & non gl'huomini, et ſe l'huomo non corre perche chiamarlo corrieri? & ſe ſuona il corno, perche non gli dare la ſua timologia vera di Cornieri? Poi che fu accordata queſta differenza, ſi fece mille allegrezze, & muſiche brauiſsime, & ſi ſonauano i canti con i cornetti, tutto in

honore delle donne de cornieri, & le parole de i canti le fece vn M. Cornazzano al tempo della torre di Nembrotto, che con il suo corno carnale (il qual disse il Boccaccio che cozzò Pericone la figliuola del Soldano di Babilonia) fece già mirabil pruoue, onde sapeua queste cose come l'erono accadute benissimo, & diceuono in questo tenore i versi.

Noi u'habbian Donne mille nuoue a dire,
Ma non possiam far hor troppo soggiorno;
Sian cornier tutti, et quãdo vdiamo il corno,
A forza ci conuien da voi partire.
L'arte nostra qual sia voi la sapete,
Che l'è nota per tutto:
Facciam per hora sette miglia & otto,
Et chi si troua buona bestia sotto;
Come son questi ch'intorno vedete
(Pur che nõ pioua, et sia il camino asciutto)
Ne fanno dieci o piu senza fallire.

I Cornieri adunque si sparsero per tutto il mondo, chi edificò Città (& anchor ci resta vn poco di nome) come fu Corneto, chi prese vn paese come Cornouaglia, che fu poi

Contea donata dal Re d'Inghilterra ad Aleßandro Fiorentino; altri ſtabiliron villaggi & terre groſſe, come è Cornigliano: poſero nuoui nomi a gl'huomini; Corneglio, Cornazzano, Cornilia; Cornicione hebbe nome il primo che trouò l'Architettura, & il far le caſe, & ſtabilì che non ſi poteſſe far coſa neſſuna di fabrica che non ci interueniſſe cornicione; coſi non ſi fa Città, palazzo, Caſtello, fortezza, Archo triomphale, Tempio, o coſa alcuna di bello, che non ci ſi metta de cornicioni. Dipinſero anchora vn corno di Douitia per inſegna generale della terra; O quante coſe belle, & quanti bei nomi ſon corrotti da quel tempo in quà tutti gl'elementi haueuan le corna, diceuaſi anticamente inanzi che gl'affogaßin le perſone, in cambio de razzi del Sole, i corni del Sole, & in vece delle fiamme di fuoco, le corna del fuoco. Non s'è egli trouato vn teſto del Petrarcha ſcritto di ſua mano che dice. Cozzaua il Sol, con l'vno e l'altro corno il Tauro: che coſtoro hāno poi detto, ſcaldaua, guardate qual quadra me

glio, & tutti i Poeti hanno cantato che gl'ele
menti hanno le corna. Ecco l'acqua; del
Re de fiumi l'uno & l'altro corno, cornua
cum lune, per l'aria, & insino alle gran Città
pose il Petrarca le corna, come fu Babi-
lonia. Tutti i capi delle Città, et delle terre
portauano vn berrettone fatto a vso di corno.
Essendo poi moltiplicate le terre, & i popoli,
cominciarono a far delle insegne particularmē
te per poter conoscer l'una terra dall'altra, &
presero animali diuersi cornuti, & chi vn vc-
cello, & chi vn'altro, che in cambio di corno
ha il becco, da i quali son deriuate tutte le fa-
miglie famose, quei del Beccuto, i Cornio-
li, quei de Becchi, Cornaiuoli, quei della bec-
cheria, i Cornegli, i Beccacci, i Becchi-
ni, & altri infiniti, & in cambio di casate di-
ceuon nidiate; anchor si dice, costui è di Ni-
diaci. Potremo adunque dire, che in quel-
l'età dell'Oro, per questa mescolanza d'ani-
mali volatili, col becco, & quadrupedi con le
corna, che corni & becchi, fu tutt'vno in no
me. Come si puo dir peggio a vno che becco

ſcornato, come ſi puo egli vituperar vno bene, ſe non ſe gli dice, egl'è ſtato ſcornato, egli hanno fatto vn grande ſcorno al tale, di gratia non gli fate queſto ſcorno. Tofano rimaſe ſcornato da ſua mogliere, ideſt vituperato. Parrebbe forſe a qualch'vno, che le corna quali vi fa la voſtra zābracca foſſero dishonoreuoli, ma denò; vdite il teſto. Diſputauaſi tra Bernabò, & Ambrogiuolo di queſto farſi le corna, & fu la ſentenza della reſolutione in queſta forma.

La vergogna, e'l guaſtamento dell'honore non conſiſte ſe non ne le coſe paleſi.

Le voſtre corna non ſon viſibili; ergo voi ſiate cornuto honoreuolmente. Sia come voi volete, baſta che queſte corno hanno preſo tutte le profeſſioni d'huomini & di beſtie. Prima i ſoldati hanno tolto vn corna per poluerino, & lo portano apiccato al collo, come fanno i Caualieri la loro inſegna, i Muſici ſi ſon preſi il cornetto; & lo portono a cintola di dietro & dinanzi tal volta, i Pedanti il Cornucopia, & lo ſquadernano del conti

nuo, che piu; per insino a gli stufaiuoli hanno voluto i corni per trar sangue, apiccandogli per tutta la vita alle persone. Quante son le virtu delle corna? quante son quelle cose, a ch'elleno son buone, che vi par della virtu del Leocorno? Generalmente tutte le persone siano di che grado, o stato si voglino, non adoperano eglino diuerse sorte di pettini fatti di corni, massime di quelle dell'Elefante, perche le son le piu belle, & le maggiori Corna che si trouino, ogn'vno se le frega in capo, & se le fa fregare, per vedere se per sorte le si potessino apiccare, & doue l'Elefante l'ha in bocca, loro l'hauessero in testa, che veramente sarebbe bella cosa hauere le Corna d'auorio.

Io voglio raccontare vna storia (cauata da priuilegi del Porcellana;) Fiorentina; perche si

porta

porta anchora il mantello; & il capuccio;
Già si portaua per tutti, come voi vedete in

capo à questo Cittadino, guardatelo bene,
& poi leggete questa Storia.
Quãdo Hercole rupe le corna à Caco, vn certo

gigante chiamato Becco, si fece signor della terra, & hebbe per moglie la Signora Cappuccia figliuola del Signor Cappino antico, huomo di grand'ingegno, perche fece molte opere, come fu cerchiar Fiorenza di muri, metter Arno in canale, & far le veste a fiaschi, per amor del trebbiano. Et per memoria del fatto loro, (si come è scritto nella storia di Gio. Villani, & di Messer Lionardo Aretino, & come dichiara il Landino sopra Dante) perpetua & annuale, urdinarõ quell'habito Fiorentino, cio è il Capuccio in capo, & la becca su la spalla, mescolando il nome masculino in femina, & il feminino in maschio, & di qui è deriuato poi l'appiccare, & congiungere insieme l'arme della moglie, & del marito; mi credo poi che si spandesse per molte parti del mondo questo portar la becca al capuccio et su la spalla, et per duolo portasi anchora, o per portar bruno che io mi voglia dire, et ne i giorni dell'allegrezze si mettono in capo vna bella berretta con quattro corni, o che gran dignità son queste berrette a corni?

come eglino aberenuntiano al mondo i girellio=
ſi, laſcion le corna, et portono il becchetto al
pappafico, è ben vero, che ce n'è qualch'u=
no di cattiua razza che ſi ſerba qualche cor=
no naſcoſamente, et poi lo va ponendo in ca=
po a queſt'e quello con il tempo, con deſtrez=
za ſecretamente, come colui che è vbligato a
reſtitutione, et che la venerabil conſcienza lo
tira à far queſto. Inanzi che ſi diceſſe alla
fede da beffe, s'uſaua dire in quello ſcābio, alle
corna da vero. Et s'alzaua ſu le dita come duo
corni: vedete bene, (il mio aſino cornuto) che le
corna ſi credon per fede, ma la diuiſione del
mondo che hora vna minima parte ſi chiamò
Neri, et Bianchi, guaſtò queſt' vnione di
corni et preſero vn corno per vno: onde vna
parte alza vn dito, et l'altra l'altro. Per=
che credete voi che gli Huomini s'adirino tan
to, quand'uno gli fa vna fica ſu gli occhi, ſe
non perche egli guaſta le corna, et gia al tem=
po che s'andaua in calze ſolate, et che non ſi
portaua culo alle calze, con i ſuoi bei farſetti
corti, et aperti ſul fil delle reni; era la pena

della forcha a chi faceua le fica sul viso, però s'auezzarono i paurosi insin allhora di farle sotto il mantello. Quel giuoco che si dice generalmente alla Mora, si chiama alle corna, (nome vecchissimo insin del primo cerchio, quando S. Pier Maggiore era il Duomo,) arte veramente da persone gagliarde, sode, nerbute, & ben fondate; però si dice, Tu sei buon facchino (per allegoria) quando e giuoca bene alle corna, idest à porre assai corni in testa alle persone bisogna esser gagliardo come vn fachino. Io ho pure il grande amore a quegl'antichi Romani; in fine, e furono i primi huomini del mondo, che benedetti sieno eglino, a far si honorata memoria di queste corna; o corna gloriose: perche non sono io vn Tullio, vn'Omero, vn Vergilio, vn Boccaccio, vn Petrarcha; che io vi loderei nouantanoue anni, & per lettera, & per vulgare: in prosa, & in verso: o che Romani saui, o che Romani prudenti, o che Romani degni d'ogni Impero; poi che volsero che fusse sopra tutte le medaglie scrit=

to queste mirabil corna, e le fecero in lettere per parte, vn S. & vn C. che vuol dire in vulgare sempre corni. Vedete in che errore sono stati i dotti, che granchio hanno preso i pedanti insino a hoggi, tenendosi per fermo che le volessero dire, Senatus Consultus, o che capocchi pedanti. E mi pareua anchora vna bella vsanza quel pigliar tante mogli per hauer de parenti assai: perche non puo fare che e non interuenisse mille amicitie mescolandosi tanti cornuti, & tanti becchi. Ser Asino? O ser Asino. Asino cornuto (e tre volte) ditemi, che credete voi che fosse l'Anello con il qual si sposaua anticamente? L'anello era due cornetti, che si partiuono dal castone doue sta la pietra, detto Castone, da castrone, che pareua vn pezzo di teschio con due corni, i quali si cōgiungeuono insieme, & faceuano vn circolo perfetto; dimostrādo che le corna perfette, non haueuano ad hauer fine, fra il marito, & la moglie. La pietra significa stabilità, & durezza: accioche le corna sien dure & stabili, & però s'vsa nell'atto del matrimonio.

Il più bel presente che tu possi fare in questi sponsalitij : è donare vn Diamante legato, ilqual ha molta intrinsichezza con il Becco, & che sia il vero, come il suo sangue lo tocca, gli toglie la durezza. Ecco già che'l Becco, & la pietra che sta legata ne i corni, si confa per consanguinità, se'l Burchiello fusse viuo, vorrebbe che quel verso che fece à quel Potestà fusse vostro. Dategli il pennone dipinto à corni di Castrone; & ne sareste meriteuole; e se voi foste letteruto, io vi sciorinerei tutti i Dottori. L'Ariosto è si grato al mondo, perch'egli scrisse di quel Corno che faceua tante pruoue. Gl'Emblemi dell'Alciato son letti, perche disse di quel Corno che faceua fuggire i dapochi. Io vorrei essere signor di tutto il mondo per cent'anni, solamente per far leuar via quella maledetta vsanza, (& per mio utile anchora (anzi vituperosa, che gl'alberghi tengono per insegna i tre Magi, S. Giorgio, l'Agnolo. & altre cose sante, come se tenessino hosteria. Le botteghe anchora, chi la Nunciata, chi san Girolamo, il Sole, la Luna; forse che'l Sole fece mai spetieria, o profumeria, o che vergogna. Io ordinerei sotto pena della vita, che le si leuassino via, & che in quello scambio vi ponessino corni, corni, corni, tutti corni, d'Oro d'Argento, di rame, di paglia; verdi, gialli, rossi neri, bianchi: cosi si puo andare in infinito; di Bue, di Buffolo, di corallo, di ferro &c. Farebbe pure vn bel leggere tutte le soprascritte delle lettere, sia data in bottega di messer tale dal corno d'acciaio, messer quale dal corno di Castrone; al Signor tale dal corno dell'Elefante, o bella, o bella, o bella impresa che sarebbe questa. Similmente le monete, non ci vorrei santi, ne croce ne altre cose

che s'appartengono alla Christiana Religione : perche le si spendono in cattiuo vso : oltre à i giuochi, femine, & ruffiani ; anzi ci starebbon bene diuersi corni, & si dicesse poi in cambio di soldi, questa moneta val due corni, tre, dieci, cento, & mille ; & va discorrendo. Mi piacque sempre il nome di quelle monete che in Piemonte & à Milano tal volta si veggono, chiamati Cornabò ? o che ingegno hebbero quei Signori che la trouarono, egl'è vn peccato che tutto il mondo non l'vsi. In fin nell'Inferno vedde Menippo i ricchi portar le collane, & i corni d'Oro. Quest'è che i nostri Pittori fingono i diauoli con le corna, perche tengono da costoro che vanno la giù, quei corni la prima cosa, & gli vengono à priuare della piu pretiosa cosa, che portino, & se le pongono come spogli honorate in fronte ; ma torniamo al mondo lasciando i Diauoli che vi portino con tutte le vostre corna, Per la fede mia, che l'è stata vna sciocca inuentione hauer posto nome al monte dell'usura, il monte della Pietà, non starebbe egli meglio à dire, il monte delle corna ? & s'accorderebbe con le monete. Brutto nome è quel doue si battono i danari à chiamarla Zeccha, o che goffo trouato, sarebbe pure vna cosa reale, & vn nome grande, & dirlo in suono di maschio & non di femina, à Vna cosa di tanta importanza, à dirgli Corneto, doue si battono, si formano, si spezzano, si pagono, s'affinano, si donano, & si conseruano i corni di tutte le valute ; almanco quando e si togliessi moglie, & che vno mettesse danari in Corneto, e potrebbe dire, io ho tanti millioni di corni in Corneto, & che mi rendono tante corna l'Anno, & cosi sopra vn banco.

Hora e mi par di dar fine à questa Baia ; & dirui che l'e

ſineria voſtra potrebbe fornire tutte le zecche d'Italia, ſe ſi ſpendeſſe, come io ho detto corna, & tutto il mondo, in queſto mezzo vi ſi puo dire (& con ragione) Imperator de cornuti, Re de becchi, Principe de gl'Elephanti, & io particolarmente Aſino cornuto. Et uiuino i voſtri infiniti, grandi, groſſi, ſconci, ſperticati, & dishoneſti corni, i quali non hanno ne termine, ne FINE.

LE CHIACHIERE
DELLA ZVCCA
DEL DONI.

CON PRIVILEGII.

M D L I.

ALLO ILLVSTRISSIMO S. CONTE LODOVICO RANGONE GOVERNATORE DE LA PATRIA DIGNISSIMO

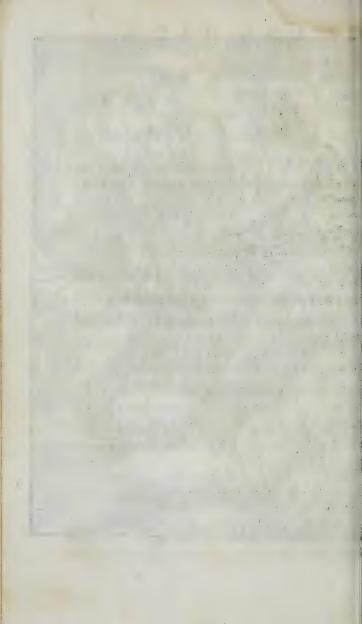
IÀ *mandai a* V. S. *Illustriss.* L*a vita di* C*leopatra dedicata*, O*pera* R*eale*, & *hora gli inuio alcune* C*hiachiere a leggere, peche possiate tal volta nei giorni fastidiosi cac*

ciar via vn poco di tempo malinconoſo. Mi credeuo bene che a queſta hora foßero fornite alcune mie operette, chiamate l'Acque; ma il freddo me l'hanno queſta inuernata tanto aghiacciate, che apena le ſi cominciano a diſtruggere adeßo, che i giorni ſon dal Sole aſſai bene ſcaldati. Spero bene, che V. S. Illuſtrißima vedrà vn'opera piena di quelle ſcienze, che ſi poßono deſiderare. Prima ci ſono l'Acque che Iddio diuiſe l'vna dall'altra. Quelle che ſon ſopra i Cieli, che lodono il Signore. L'Acque che piouono ſopra della terra, al tempo di Noè. L'Acque, che ſommerſero Faraone. L'Acqua che vſcì della pietra, la qual Moiſe toccò con la bacchetta. L'Acque amare fatte dolci, & altri mirabil miſterij, & ſecreti del Vecchio Teſtamento. In queſto libro dell'Acque ſi vedranno con le cagioni et le interpetrationi quel, che le ſignificauono, et come s'apropriano alla noſtra vita per mezzo di color, che ne hanno ſcritto. Nel nuono, ci ſon l'Acque della Piſcina. L'Acqua del pozzo della

Samaritana. L'Acqua del viuo fonte. L'Acque del Battesimo. L'Acqua del fiume Giordano. L'Acqua che vscì di bocca alla gran Bestia nell'Apocalisse. Et cosi tutte l'ho vnite insieme con l'autorità de sacri Dottori, de gli aprouati Testi, & de i buoni interpetri della nostra Legge. Tutte queste cose son poste per nostra dottrina & amaestramento. Ho poi tirato questi discorsi al'l'Acque che seruono hoggi alla natura humana; si per sanità, come per conseruamento. & il meglio che io ho saputo ci ho accompagnato il diluuio di Roma, le soprabondanti Acque dell'Arno che piu volte hanno allagato Fiorenza, & l'accrescimento vltimo che han fatto l'Acque del Mare a Vinegia. Cose veramente curiose, artifitiose, & forse vere: perche par che noi altri i quali ci assottigliamo il ceruello indouiniamo alcune cose. Dapoi adunque Signor mio che io non ho potuto mandarui si fatto libro, il qual sarebbe stato cibo conueniente da porre sopra la vostra Tauola, almanco ci verrà questo il qual so=

che V. S. non lo sprezzerà se bene e picciolo & semplice, come quel Signore che degnate ogni cosa, & perche alle Tauole de gran Principi anchora, ci vien delle frutte & altre semplicissime viuande. Et s'io fossi stato troppo ardito a porre si altamente si bassa cosa, datene la colpa alla natura della Zucca, la quale anchora che la sia vn frutto graue, & da gl'agricoltori di quella posta in terra; da se medesima va salendo, & sopra ogni gran pianta cerca d'accomodarsi per fare il frutto suo; onde se n'è vedute sopra gli Vliui, come scrisse l'Ariosto, & sopra i Pini, come dice l'Alciato ne gl'Emblemi. In tanto adunque che V. S. leggerà queste frascherie quella si ricorderà come io le sono fidel seruitore, & si degnerà comandarmi. Di Vinegia alli XIII. di Marzo. MDLI.

Di V. S. Illustriss.

Seruitore

Il Doni.

CHIACHIERE

BAIE ET CICALAMENTI DEL DONI.

Per diuidere il libro, si pone tutte le materie in diuersi luoghi accadute, (registrandole sotto Dante *) dette* Chiachiere.

CHIACHIERA PRIMA.

Egl'è stata gran cosa certo, che voi in tanti mesi che siamo stati insieme; non habbiate imparato nulla da me. (Questo mi disse vn'animal saluatico) al quale risposi, vna delle maggiori allegrezze, che io habbia è questa; di non saper far nessuna delle vostre tristitie.

Di questa gratia molto ne ringratio Iddio *: perche la si concede à pochi: onde spero che non mi sia detto mai quel prouerbio.*

Chi pratica col zoppo se gl'apicca.

Dante definando vna mattina in casa messer Cane *della* Scala*, i suoi figliuoli, & tutti coloro quali erano della lor*

figliata: gettaron tutti gl'oßi à i piedi di Dante; (sempre desiderauono vdir da lui qualche bella argutia) leuandosi la tauola come si costumaua: vidde ogn'huomo questa moltitudine d'oßi. Subito diße Dante, A questo si conosce ch'io non sono Cane come gl'altri: perche non ho mangiato gl'oßi come voi. Si che si puo praticare anchor con i tristi, & con i Cani: & non imitar la lor natura. Bene è vero ch'egli è difficilißimo andare a veder macinare, senza imbiancarsi di farina.

Chi va al mulino, è forza che s'infarini.

Fu già vno Atheniese, il qual diceua i Lacedemoni esser indotti; Vn Lacedemone vdendolo diße; Noi siamo adunque soli, a non hauer imparato da voi male alcuno.

CHIACHIERA II.

Sentendo io, che vn Signore s'era deliberato di far mendico vn generoso spirito, dißi; Se quel grand'huomo ottien questo, egli ne riporterà vna vittoria honorata. Ma non debbe sapere che il galante intelletto cõserua con piu diligenza l'animo suo, che non fanno le guardie i suoi Castelli, & le Rocche del suo dominio: percioche non se ne impaccierebbe.

Il vulgo costuma in simili ostinationi, di dire; Duro con

duro, non fece mai buon muro. Et per raffermar questa opinione, si chiachiera anchora per prouerbio.

Gratugia con gratugia, non fa cacio.

'esser costante nell'auersità mi pare vn gran dono di Dio, & della Natura vn mirabil priuilegio. Gran saldezza d'animo fu di quel fanciullo Spartano, il qual preso dal Re Antigono, & venduto; sempre ubidiua al Padrone nelle cose honorate, da magnanimo seruo; vna volta gli fu comandato che votasse alcune sporcitie, non potette tollerare si vile exercitio, & con ardito cuore rispose, non voler seruire: ma forzato da chi comprato l'haueua à far questo; se ne salì nel piu alto luogo del Palazzo, dicendo; Hora t'accorgerai come la mercantia che tu hai compra, riesce; & si gittò giù, & perdendo la vita, ritrouò la libertà. Questo essempio basti per amaestrar gl'animi dappochi, i quali per vil prezzo, & per picciolissimo timore mettono in seruitù la persona, i figliuoli, & i lor descendenti, & d'huomini, si fanno Agnelli, i quali son deuorati inanzi che gl'habbia cognitione di cosa alcuna.

Chi pecora si fa, il Lupo se la mangia.

CHIACHIERA III.

Essendo in vn ragionamento honoratissimo, con il Signore Alessandro da Castello, & il Signor Dionisio suo Fratello; delle Republi-

che : ſi lodò quella veramente di Vinegia : perche attẽdeuano i gentilhuomini à gareggiar della virtù l'un con l'altro : non con guerra, ma con cariteuole amore. Anchor Fiorenza rifpoſi io, ha depoſto la gara dell'ambitione, & contendono della virtu con vna carità non picciola ; & coſi come ſi vede infiniti gentilhuomini Venitiani virtuoſi, & litterati ; anchora Fiorenza ſimilmente riſplende per l'opere de gl'Academici, come ſi vede continuamente per le ſtampe Ducali ; le traduttioni buone delle coſe d'Ariſtotile vſcite dal nobiliſsimo Segni; nelle coſe di Lion Battiſta Alberti, del virtuoſo Meſſer Coſimo Bartoli ; ne le compoſitioni del dotto Varchi : & vedraſsi del mirabile intelletto di M. Pierfranceſco Giambullari, tutto quel che ſi puo deſiderare ſopra Dante. Vi ſon l'opere dell'acutiſsimo ingegno del Gello, & tante lettioni Diuine, fatti da diuerſi nobili, vnichi, & peregrini ſpiriti. Coſi per queſti mezi de i membri, ſi manifeſta la perfettion del capo, il quale è quel picciol mondo che conſer

za la virtù, la pace, & la giustitia. **S***enten*=*za di* **C***arillo* **L***acedemonio fu, che doue piu* **C***ittadini contendono della virtù; quella fusse ottima* **R***epublica.*

Io haueßi à fare vn Quadro di Pittura, che significasſi la Republica Vinitiana, farei vna Femina sopra vn Lione, perche cosi come questo animale, è il pui forte, il

piu potente, il piu mirabile, & il piu signoril animal che si troui, cosi questa Republica Diuina in fra tutte l'altre

è come il Sole fra le Stelle. Da vna mano gli farei v
bastone, che significherebbe la gran potenza de legni ch
l'ha in Mare, & dall'altro vn'Elmo, denotando la uirt
dell'armi, & de gl'Eserciti in terra. Seruirebbe anchora qu
sta pittura per la Fiorentina Republica per hauere il Le
ne per segno della Città; il Bastone, Hercole, con il t
nerlo per suggello; & la Celata per Marte antico pro
tettor della Città.

Non ho voluto passar piu inanzi, perche la sufficienz
mia non è bastante a dirne a pieno di tante perfettioni
quante sono ne i Gentilhuomini Vinitiani. & ne i Citta
dini Fiorentini, basta che io habbia allungato la mano
quanto puo portar la mia penna, come dice il prouerbio

Bisogna distendersi quanto è
lungo il lenzuolo.

CHIACHIERA IIII.

Pochi giorni sono, che io fui inuitato a vn pa-
io di nozze, d'vno amico mio; ilquale com
sogliono fare vna grã parte de gl'huomini, s'ha
uea messo gliocchiali gialli; tal che gli paru
bella & giouane vna donna vecchia & brut
ta con grandissimi tempiali, quando io entra
in casa a far l'accoglienze, io fui forzato a
rider fuor di misura; alcuni saui mi diceuano
Non ridete: non vedete voi (diss'io) ch

viso è quello da fare smascellare delle risa; & voltatomi allo Sposo, gli lodai l'impresa fatta, con dirli che si ricordasse di darle sempre del voi, & non dir mai si, & nò; ma Madonna si, Madonna nò.

mi credo che sia vn buon passo il maritarsi, quando l'huomo s'abbatte bene; & vna grandissima mala cosa, quando si capita male, cioè in Donne rouinose, terribili, bestiali, & matte. Ma quante Donne sono (infinitissime) che sarebbe stato il meglio essersi andate ad effogare. Già confermai vna nobil femina in vna sua opinione, hauendo maritata vna sua filiguola: ma inanzi che io lo scriua vo dir il prouerbio che si dice a coloro che hanno moglie.

Chi ha moglie, ha pena & doglie.

beato è ben quell'huomo che s'è vnito in parentado con voi per hauer tolto vostra figliuola. Ma sopra tutto io ho considerato il buon discorso vostro a darla a vn mercatante, in questo modo. Se voi la dauià vn soldato, o gl'era de grandi, de mediocri, o de vili, (cioè de poltroni); Se grande a ogni impresa di guerra che venisse, bisognaua ch'egli spedisse Capitani & genti; poi ve ne priuaui del continuo con quel tormento al cuore di sempre perderlo. Se mediocre, non era equale a lei; pure se ve ne fosse venuto voglia, & che ella hauesse dato in vn brauo tutto dì c'era che rimestare. Lasciamo il sol

dato & discorriamo inanzi. quando fossi stato dottore, sempre haueui la casa piena di notaiuzzi, procuratori, auocati, canaglia, & disperati, con vn rompimento di ceruello, di liti: & di cause; che il tempo di prestare orecchi, & di squadernar libri, era solo atto à farlo disperare. Se per disgratia hauesse vrtato in vn dottor di medicine, ogni notte, & ogni giorno tu hai orinali & ampolle piene di piscio, che li son presentate all'vscio, non torna mai à casa, che non sia stomacato da gli sterchi, & da i vomiti de gl'amalati, & il capo pieno di dolori, & di fetore; poi non ragiona d'altro che di posteme, di flussi, di febri, d'infiature, & mille fastidiosi mali; & tosto ti porta à casa la morte di questo, & il transito di quell'altro; fastidioso poi s'ella s'amalasse, la fa stufare in vna bussola à diete, à panatine, acque cotte, con vna prouision di pillole, d'impiastri, vntion, & argomenti da fare stentare la morte non che vna donna. Se per mala sorte hauesse dato di cozzo in qualche Poeta, o Strologo, o Philosopho; perche questi viuono d'entrate d'altri, io vi so dire, che la sarebbe stata fresca: vno gli sarebbe riuscito pazzo, l'altro fantastico, & il terzo vn ceruello da farla rinegare la patienza. Ma mettiamo che'l Philosopho fusse inalberato, che s'andasse nudo, o che seguisse le cose della natura, & non hauesse voluto se non vn vestimento, per la fede mia, che l'haurebbe hauuto che impazzare; il Poeta l'haurebbe vestita d'herbette & fiori, & pasciuta di liquidi christalli, & forse con l'aspettatiua del dire, il tal Signor mi donarà, il tal Prnicipe mi manderà, & il piu delle volte i disegni non riescono: à che siamo? quell'altro haurebbe calculato la natiuità di lei, di figliuoli, & à

vn bisogno sarebbe entrato in qualche farnetico di pericoli, che la moglie, & figliuoli non haurebbe mai vn riposo del mondo. Se vn mercatantuzzo l'hauesse aggrappata su, egl'ha sempre à contrastar con teßitori, con lanaiuoli, con creditori, con debitori, con giustitie et trasoregli, co scritti di mano, & libri di conti, & tuttauia è mecanico. Se di quella sorte mercatante che mi dite ch'ella s'ha eletto, sarà feliciβima; le piu belle uesti, i piu bei caualli, gioie, drappi, sete, adornamenti, & animali di diuerse spetie, hara di Leuante gli sarà donato una cosa, hor di Vinegia gne ne sarà presentata un'altra, & di tutte le Città, & di tutti i paesi delle piu belle, & delle piu pretiose cose che vi saranno col credito suo, & con la ricchezza sempre sarà padrone. Et per hora non dirò altro che buon prò vi faccia.

Post scritta, e si legge vna nouella d'vn galant'huomo, che haueua tolto moglie, & girandolando per i parentadi, & fra gli amici, toccaua su da tutti buon pro ti faccia, buon pro ti faccia, buon pro ti faccia. Voi m'hauete già stracco, disse lo sposo con tanti buon pro ti faccia. Allhora rispose sua madre, lasciagli dir pur quanto e uogliono, che non diranno mai tanto che l'indouinino. Il Burchiello Poeta bizarro disse.

Il peggior mal'è hauer cattiua moglie.

CHIACHIERA V.

In Milano fu auelenato vn meßer Giusto N.

huomo conosciuto da molti, & facendosi i suo funerale messer Francesco R. recitò in Bigoncia egli hauer molte cose degne operate, sentendo io di che natione era costui dissi messer Francesco, e in errore, o gli ha scambiato il nome: perche la sua terra non hebbe mai nessuno Giusto.

E si poteua dire piu breuemente di questo granchio che gli haueua preso.

Egl'ha tolto vn sonaglio, per vn'anguinaia.

Vna volta fu un Prelato il quale sarebbe stato d'animo che io l'hauessi ficcato in vna leggenda a stampa lodandolo; & voleua che io componessi vn'oratione vn'altra uolta che gl'era amalato & se moriua che io la recitassi:alqual Prelato risposi in questa foggia. Mettian *verbigratia, che l'altezza vostra tirasse le calze, cio è che voi morissi, & io hauessi a fare vn pro defunctis in lode della vostra sofficienza;* Io *vi giuro che la mia grammatica non trouerebbe col suo stile in luoghi de cuiussi per V. S. O mondo ladro (direi io) tu vai pur exaltando certi buoi di panno, come non ti vergogni? ma s'io hauessi à dire in lingua che ogni persona m'intendessi, trouerei vna bella lode degna di voi, come dire quest'huomo passò tutti i giorni della vita sua senza vtilità, & come indegno della vita, se gli debbe mandare in esilio tutto il rimanente della fama.* Et *giurovi auditor miei che non fu*

pulito luogo ; ne aere si sereno , che questo huomo che
voi vedete (ilqual visse sessanta anni à torto , si come
ora in quindici di è morto à ragione) non facessi diue-
re sporco , pestifero , & corrotto subito che vi s'apres-
iua , & siate certissimo come si crede (d'vn'homo che
ispensa il tempo honoratamente) ogni virtu , cosi doue-
io sospettare il contrario che viuendo strabocchevolmen-
e male , ogni vitio che suscita si puo creder di lui : cosi
interuenuto à questo signor messere che voi vedete qui
istesso(quando foste morto direi cosi) con i vostri occhi.
O Doni(direste voi se risuscitaste in quel mezzo) perche
osi ? o la , perche ? Et io risponderei , perche io ui veg
io sempre otioso ; voi empiete la valigia , come un zoc
olante a scrocco ; beuete nella maniera che farebbe vn
unci scalmanato , dormireste al par del piumaccio : non ha
ete vn exercitio alle mani ; & non tenete vn libro in
asa vostra ; praticate con gentaglia , canaglia , et fur-
antaglia , poi mi fate sei muine atorno ch'io ui metta ne
tte Cieli . Per dire , & dir mal di voi , egl'è manco
ale che io taccia . Vo ben che sappiate certo , che s'io
ri vedessi mutar foggia d'huomo , che io ne farei vna
campanata per il mondo . Come haurei a fare ? mi di-
ete . Lasciar quel tempo otioso che voi abbracciate , &
ispensare virtuosamente i giorni & l'hore . Non s'ac-
orge la S. V. che sete tanto pouero di virtù , quanto
icco di vitij ? quanto che nò io farò una chiachierata in
vostra lode , simil à quella che recitò il Piouano Arlotto
di quel Lupo Catelano la qual finirà in prouerbio.

E non è buono ne viuo, ne morto.

CHIACHIERA VI.

Il Magnifico M. Federigo Cornari, eßendo in Villa mi narrò vn bel caso, & fu questo. Già fu aßediata vna Terra, allaquale non è lecito fare il nome; dice che u'entrò dentro vn valente Capitano, (con patto di non s[i] offendere) il quale desideraua parlare al comune, & hauendo fatta la sua diceria a pien popolo, s'acordarono insieme, & fu dato ricetto a nimici, con patti aßai ragioneuoli per ciascuna delle parti. Staua stupefatto il Cornari, che non eßendo il soldato eloquente ne dotto (anzi innetto nel parlare & ignorante) haueße ottenuta la pace. Non ui marauigliate rispositi io, che quei capocchi guardarono alla spada, & non alle parole: onde la paura gli vinse, & non l'eloquenza.

Questi simil casi sono acaduti aßai volte, onde potren dire in questo proposito.

La forza cacha adoßo alla ragione

Dante diße vn garbetto, nell'vdire vn simile Oratore.

faceua vna diceria al S. Cane dalla Scala, & era
caldato molto nel dire tanto che sudaua anchora che
fosse di verno. Hora nel cicalamento gli venne à pro
posito di dire: Signore chi dice il vero non s'affatica. Io
mi marauigliauo bene del tuo sudare, disse Dante. Di
qui il Canouaio di Santa Maria Nuoua, cauò quel pro
uerbio.

Ei suda di bel Gennaio.

CHIACHIERA VII.

Vn vile & dappoco huomo, imbrattò a una Cor=
tigiana la casa vna notte, & dolendosi la mat
tina del caso gli dissi. La qualità di questo vo
stro inamorato vi presenta delle piu care cose,
che gl'habbia, onde da vn par suo non haure=
te altro, però rideteui della sua pazzia.

Son magre vendette quelle che si fanno per via si infa
me, ancor i dappochi non potendo vendicarsi con i lor
nimici, si sfogono adosso à qualche sgratiato, come dice
il prouerbio.

Chi non puo batter il cauallo, batte la sella.

Fu anchora vn bellissimo caso quel che accadè à gli Spar
tani vennero à vomitare in Sparta i Chij, & patire

nelle Sedie doue gl'Efori ſedeuano. Vna notte ſopra que ſto caſo fu fatto diligente examinatione, credendo per auentura che fuſſero ſtati altri Cittadini. Ma ritrouato come i Chij erano ſtati autori di ſi brutta impreſa, feron bandire che gl'haueſſero libertà di fare anchora qualche altra coſa vituperoſa a lor piacere. O che huomini generoſi, a non tener conto dell'ingiurie fatte loro da gente gaglioffa. Da queſto accidente ſi formò vn prouerbio.

Chi ci vuol fare vn gran diſpetto,
ci cachi il cuor ſu l'vſcio.

CHIACHIERA VIII.

Facendoſi publica allegrezza in vna Città d'Italia, ſi meſſe in ordine fra l'altre belle coſe, vna gioſtra nella quale erano ſcritti venticinque gentilhuomini braui Caualieri, per douer fare vn bell'abattimento. Auenne che biſognò trarne fuori vno. Et ne fu cauato M. N. Queſto valente Caualiere ſi voleua diſperare (d'eſſer ſtato como dir rifiutato) dolendoſi della ſua ſorte, maladicendo la Fortuna, & biaſtemando la ſua diſgratia. Io volendolo confortare diſſi; A me pare che queſto caſo vi ſia d'vn grande honore: perche ſ

vede costoro hauere hauuto paura della vostra
ancia. Si risposi il Caualiere se la contraria
parte m'haueße ricusato, & io soggiunsi; An
chora i vostri acciochе non gli soprafacciate di
colpi, & restiate superior loro, hanno temuto.

posemi il Caualiere, Coteste son buone ragioni, ma il
fatto stà che io non sono si ricco ne si potente come gl'
altri: però sarà ben a pigliarmene pace.

Le mosche si posano adoßo.
a i caualli magri.

Questo non era già di quella sorte giostrante che io vdi
dire vna volta. In vna terra famosa, fu vn Caua-
liere, che mai fu ardito di spronare il cauallo contro al-
l'altro Caualiere che giostraua seco; onde bisognò che ver
gognosamente se ne tornasse à dietro. Hora essendo da
molti beffato, & fatto andare in collera, disse tutto ira-
to; voi non hauete prouato anchora simil paure ad an-
dare à riceuer d'vna lancia nel capo & nel petto; egli
è il diauolo à esser solo la dentro à vn'elmo serrato, io
per me per non hauer compagnia la dentro, haueuo vna
gran paura. Egl'ha ragione, disse vn galante Capitano,
perche l'eßer solo dentro a vn'armatura è gran cosa;
volete voi veder se l'eßer solo in tutti i luoghi è ma-
le, che si dice (in fino delle cose perfette) per prouerbio.

Io non vorrei eßer solo in Paradiso.

CHIACHIERA IX.

Meßer N. huomo di cinquant' anni, ſi diede a ſtudiar Legge; & in manco di quattr'anni s'adottorò, ſeguitaua poi altre ſcienze, come ſon mathematiche, muſica, & ſimili. Tro=uandomi vna volta in Caſale in compagnia del Signor Alberto dal Carretto, mi dice, Doni, io mi ſon dato in preda alle virtù, et laſciato le caccie, & i giuochi; laſciateui go=dere qualche volta, perche ragioneremo, & faremo muſica. Signor mio riſpoſe il Car=retto, a me parrebbe tempo delle caccie et de paßatempi adeßo, & non dell'imparare in quel modo che. V. S. vi s'è meßo. Voi di=te il vero ſoggiuns'io, a me pare che gl'anni noſtri vorrebbon ripoſo, & non lambicamẽti di ceruello, & nella giouentù hauer tolto que ſti faſtidij inſopportabili a queſta età, & io ſono vn di quelli che ho ſtracco il capo di tan=to cantare, & di tante ſcritture che io ho let=te, ſono ſtomacato: ſe bene non ho fatto quel frutto che fanno gli altri, baſta che io habbi ſcartabellato trentaſei anni. Ma ditemi Si=

gnor

nor mio mio, quando goderete voi l'habita-
ioni del gran palazzo che voi volete fabri-
are, se a pena in cinquant' an ni hauete fatto
l modello?

Quanti sono gl'huomini che si mettono all'imprese che vo-
non tempo assai. essendo vecchi? & a pena veggon la
ne dell'opra loro, & senza poterla godere, tiron le cal-
e; però si costuma dire.

Chi fa la roba, non la gode.

Socrate già vecchio, disputaua nell'Academia con i suoi
nici. Vedendolo Eudamia figliuolo d'Archidamo, do-
andò chi fosse quel vecchio. Gli fu risposto, che gl'e-
vn sauio huomo, ilqual cercaua la virtù continuamen
. Quando se ne seruirà, gli disse Eudamia, se la va
rcando insino à quest'hora?

Nido fatto, Gazza morta.

CHIACHIERA X.

Vn sauio componitor d'opere (in openione, ma
n vero pazzo publico) ricercaua che gli fus
e donato diuerse pitocherie, come sarebbe vna
zucca di maluagia, vna scatola di spetie, due
ettini, vn pan di butiro, benducci; vno spec

chio, quattro cuffie, vna camicia, & in cambio donaua di queste sue leggende; cosi andaua sfurfantando secondo l'animo suo generoso. Vna volta chiedendomi alcuni libri di medicina Fisica (perche voleua diuentar medico) di valuta circa tre o quatro lire. Io gli risposi che volentieri lo vedeuo studiare in medicheria, essendo mendico; ma che si mutasse di natura, la quale era di dir male di tutte le persone amici, o nimici, & che piu volentieri gl'haurei dato da studiar Cerusia, sapendo certo, che vn giorno (tenendo quella trista via, del dir tanto male di chi gli faceua bene & seruitio) che gli sarebbe rotto la testa, & le reni sbucciate con vn pezzo di legna.

Queste ranocchie che danno di bocca: & non hanno denti, sta ben che sia scorticato lor la schiena, per pagargli d'altretanto prezzo in fatti, quanto gli sborsan di parole.

Render pan, per fugaccia.

CHIACHIERA XI.

Essendo in Mantoua a vna cena, dopo laquale

diede principio a comporre certi giuochi. Quando la mestola venne a me, parendomi iu tosto impresa da altri huomini, che fanno rofeßione di persone argute, ingegnose, & agaci; che da vn par mio, che so poco. Co inciai a framettere alcune parolette a propo- to, & d'una in altra cadendo, paßai con il agionare piu d'un terzo d'hora; nel qual tem o gli stauono tutti a vdire con vna attention randißima. Hora inanzi che s'accorgeßino el mio trattenergli a posta; parendomi d'ha- er fatto aßai, dißi, Signori io ho finito il nio giuoco: seguitate hora, & a chi tocca fac- i il suo.

bbi allhora che'l prouerbio che vsono i notai è vero in ltro che ne contratti.

Le parole legano gli huomini,
& le funi i buoi.

o mi ricordo bene, già leßi di Gelone Siracusano, vn aso tale. Che essendogli in vn conuito appresent a la Lira che sonaße, si come haueuan sonato gl'altri: comandò che gli fosse menato vn cauallo, & sopra mon atoui, fece quello che aparteneua a vn Re, & non a

vn'ordinatione del vulgo, laqual cosa fu lodata assai.

Ognun facci quel che sa fare.

CHIACHIERA XII.

Il Reuerendo Protonotario Marco Pasquali=
go, fece già vn conuito reale; al qual vi si tro
uò infra molti altri, questi Signori; Nicolò,
Marcantonio, & Giulio Sala; & Giulio
Bocca. Soggiunse in quello istante, vn'altra
compagnia di gentilhuomini, & honorati Si=
gnori; Iacomo Tiepolo, Bernardino Felicia
no, Francesco Peranda, Nicolo Busarelli,
Adamo Gisleni, Nicolò Barbarigo, Ga=
briello, & Luigi Scala, Antonio Cheluzzi
da Colle, & il S. Giouan Mauro Pupaiti;
al quale io sono affettionatissimo per molte hono
rate cagioni. Quãdo il Pasqualigo hebbe cõsi
derato si nobile, virtuosa, & real compagnia
staua perplesso del dar de gradi alla cena; al=
lhora M. Antonio Maria Nero da Noa=
le, huomo d'una ottima intelligenza, lo con=
siglio che douesse fare vn tondo apparecchio
& in breue con mirabile artifitio & ordine f

appreſtato ogni coſa. Eſſendo adunque tutti a Tauola, & portandoſi le viuande (io che m'accorſi dell'arte,) diſſi; quando hebbi conſiderato in volto tutti, & le qualità loro: Comincia a metter qua le viuande inanzi al Signor N. perche quello è il primo luogo di queſto conuito. Onde ſi fece vna feſta grandiſſima di queſta mia ſentenza, & fu lodata l'una & l'altra conſideratione.

oggiunſe il S. Luigi quirino dottore virtuoſiſſimo, Egl'è vero la ſentenza che ſi dice.

L'huomo honora il luogo
& non il luogo l'huomo.

CHIACHIERA XIII.

Meſſer Enea Parmegianino eccellentiſſimo & vnico nella ſua profeſſione; queſto Carnoual paſſato, meſſe in ordine d'honorare alcuni ſuoi amici con vn Conuito, come ſarebbono ſtati il S. Pietro Aretino, M. Bernardino Daniello, Franceſco Coccio, il Marcolino, M. Iaches Buus, Paraboſco, & il

valentißimo huomo Martino Scultore, raro all'età nostra, il S. Giouābattista Arli, M. Giouanantonio Morando: & per finirla, anchor'io ero a questa festa de gl'inuitati. Auenne che la sera inanzi, vna gatta da duoi piedi gli portò via alcuni pezzi di salami, vccelle, capponi, & per insino alle candele. Onde il galant'huomo se ne rise, & prouedè di nuouo. Stando cosi a Tauola gli venne detto, Almanco fuss'io inuitato a desinare da colui che ha vsato questa piaceuolezza, & io risposi; Anzi a cena, accioche gl'haueßi anchora a metter in opera le candele.

Difficilißima cosa è il guardarsi da simil gatte, & mal si puo tener la casa netta da i cani che vengon di Leuante. Pure io voglio auisare gl'amici, che si guardino da coloro che s'ppica ogni cosa alle mani, con questo prouerbio.

A Cane che lecca cenere, non gli fidar farina.

CHIACHIERA XIIII.

Già domandai a vn gran Signore vna gratia, (non però di molto valore) egli ricusaua, &

diceua non me la poter fare, per esser cosa che non haueua molto del ragioneuole. Se la fussi giusta Signor mio, diss'io, non accaderebbe che io vi pregassi, perche sareste tenuto senza che io ve ne hauessi obligo, di farmela; & poi le gratie honeste, le sa fare ogn'huomo priuato, a queste cose si conosce la differenza che è dal Principe a gli altri huomini.

'io hauessi ottenuto la domanda veramente non troppo lecita, poteuo sempre vsare in difesa del Signore questo prouerbio.

Tutte le cose che fanno son ben fatte.

esto sia vn'auertimento a gl'arroganti, di non domandar cose che non sieno honeste, & non si debbon fidare nella potenza de Signori, ma nel douere, se già i Principi non sodisfacessino questi prosontuosi, in quella maniera che presentaua quell'Inglese i Cardinali à Roma. Quando costui haueua bisogno di qualche seruitio diceua sempre. Io v'haueue menata vna Chinea, Monsignor Reuerendissimo molto bella, ma l'ho lasciata à Bologna nchiodata, come sarà guarita, la Fia di V. Sig. Illustrissima. Vna volta gli disse vn Cardinale; egl'è stato bene che la sia inchiodata, perche s'ella non percoteua n cotesto accidente, e l'haurebbe hauuta vn solo prelato; & à questo modo tu la puoi dare à tutti.

CHIACHIERA XV.

L'eccellenza d'uno ſcrittoraccio infame, mi fec[e] vna volta vna carta inuettiua contro: Ond[e] molti ſi doleuano dicendomi, e mi diſpiace ch[e] queſto triſto v'habbi fatto ſi gran torto. An-zi vi debbe piacer piu toſto riſpos'io, che m[i] habbi offeſo ſenza ragione, che con il douere.

Non c'è il miglior mezzo, a conoſcer la differenza d[i] vno huomo a vn'altro; che il praticargli, & con i[l] tempo examinarli: perche ſi dice contro à coloro che di[cono] con male.

Le parole ſon femine, e i fatti ſon maſchi.

Si legge d'Agide Re vltimo de Lacedemoni, il qual f[u] preſo da gl'Efori con inganno, & a torto condannato al-la morte; & eſſendo condotto al morire, vedendo vn[o] che piangeua del torto che gl'era fatto, ſe gli voltò ar-ditamente dicendo; Laſcia il pianger la fortuna mia percioche nel morire a torto, io ſon migliore di tutti que-gli che me amazzano; & mi reputo feliciſſimo, d'v[n] tanto aſſaſſinamento.

CHIACHIERA VLTIMA.

Al S. Gregorio Rorario da Pordonone.

Il ſuggetto di queſta vltima Chiachiera, è la lo= de dell'Ignoranza; & è ſtata buon mezzo per moſtrarui la ſufficienza mia, anchora ch'io ſia certiſsimo non ſaper nulla: & ſe pareſſe a qualche perſona ch'io ſapeſsi l'a. b. c. ciò mi peſa molto perche ſubito ch'io m'allaccio queſta giornea, mi conuien peſare le parole nel fauellare, & nello ſcriuere archipenzolar= le bene. Ma ſtando in queſta fantaſia ch'io ho fitta nella zucca, ideſt d'eſſer affogato nell'Ignoranza: poſſo aprir la bocca & dire a mio modo, metter giu la penna ſul foglio, e tirar via ſenza vna conſideratione al mondo. Queſta mi pare vna felicità non conoſciuta, & quella vna miſeria chiariſsima.

Benedetti ſieno adunque coloro che abbracciano queſta Ignoranza, dapoi che cicalando poſ= ſono baleſtrare le parole a modo loro, poſſon

viuere a caſo; & morire ſenza penſare a mil=
le chimere ſtrane. Il mio Pedante dubita
(come inreſoluto di tutte le ſue coſe) che ſia
guaſto quello ſcartabello della uecchiezza, in
quel paſſo doue gl'è ſcombiecherato che'l ſa=
piente muore con animo ripoſato & quietiſſi=
mo; & l'ignorante con mille confuſioni: &
ſe non è ſcorretto; dice che la riuerenza di Ci=
cerone preſe vn granchio a ſecco; vedendoſi
ogni giorno tutto il contrario. Dirouui poi
per far buona la ragione del ſaluatico mio
Priſciano, che vno ignorante par ſuo, come
egli s'ha dato due uolte nel petto di colpa,
quattro nella bocca di graue colpa, & ſputa=
to fuor ſei parole di maſſima colpa; e crede
che l'anima ſua ſia bella & acconcia. Ma i
dotti lieua la gamba; egl'hanno che penſare,
lambiccare, & ſtrologare tre dì di la dalla
morte, ſe l'anima è mortale, o immortale, ſe
ſi riſuſciterà, quando, & che, & come, &
ſe l'opinion di Pittagora è vera del tornare al
mondo piu volte, & altri ſtillamenti di cer=
uello. San Paolo inſegnò bene a queſti let=

teruti che non andaßino auiluppandosi sopra le cime de gl'alberi; come dire che teneßino il naso indietro, quando gli scriße, non bisogna sapere se non quel che basti, come dire secon= do l'espositione di mastro Luchino dall'rpa: saper d'eßer viuo, & lasciarsi maneggiar al parocchiano, circa all'anima, gouernare al confeßore, intorno alla conscienza, & star= sene al detto de religiosi che sanno piu di noi, di tutto il restante; senza tanto philosophare, & disputar tutto il dì ell'è, ella non è. Ma se per maladetta disgratia qualche curioso spen sierato di questi che la cercono per il sottile di ceße che vuol dire il tal paßo, come s'inten= de egli cosi, o colà; perche non sai tu la tal co sa in questo modo, o non credi in quell'altro; rispondere come fece il granchio. I miei an= tichi andauon cosi, (quando gli fu doman= dato perche caminaua a trauerso,) & finirla in due parole, senza pensarui molto, & poi fuggire nonsolamente coloro, ma tutti gl'al= tri che sanno qualche cosa. Ditemi la mag= gior parte di questi grandi che si fanno dar

tanti titoli nelle sopraſcritte, non tengono egli no tutti ignoranti a canto a i lor fuſti? per nō parer caualli, (non vo dir parer tanti aſini) da vettura. Vn certo ſacente diſse già che i Tiranni hanno in odio i letterati, & che non nocquero mai alla gente ignorante. Ma auertite Signor mio ch'io fo vna bizarra diuiſione, & diſtinguo fra queſta ignoranza in queſto modo & forma, con l'autorità del Carafulla Strione della mia Comedia dello Stufaiuolo. Ignoranza per non hauer cognitione; quella che chiamò l'Agrippa vita feliciſſima. Ignorante per non ſapere; ignorantone per dapoco & cattiuo; & ignorantaccio per aſtuto & triſto. Ignorante adunque è colui che non ſa il pater noſtro, e i comandamenti di Dio. Ignorātone ſarà quell'altro che ſi fa adottorar in Legge non ne ſapendo ſtraccio, o vno che predichi il vangelo ad altri, et egli non creda nulla. Ignorantaccio ſia vn'huomo che riceua molti benefici dall'amico, facendo l'Aſino lo ricompenſi d'ingratitudine. L'Ignoranza poi, (che è la prima) della

quale ſi ragiona in queſto ſcartabello, è ſanta; buona & da bene. Ignoranza ſanta era quella de gl' Angeli, iquali non ſapeuano la grande autorità di Dio: ma ſubito che viddero Lucifero, precipitarlo dal Cielo, conobbero la grandezza della ſua Maeſtà, & ſeppon quello, che di prima erano ignoranti, et dal l'amiratione del gran fatto (diſſe Dioniſio,) furono ſpauentati. Ignoranza buona ſeguita dopo queſta, che non eſſendo io gioiellieri, & vno mi moſtraſſe vna gioia; non ſapendo la valuta, non debbo eſſer taſſato per ignorante, ſi bene colui che ne fa profeſſione. Io non sò ſculpire come Michelagnolo; per queſto non ſono ignorante. Queſt'Ignoranza è buona perche la non ſi piglia tanti impacci, baſta ſapere far l'arte ſua ſolamente, o hauere vna ſola virtù, & non cerca di ficcarſi nel capo tutte le ſcienze: perche egl'è vn'aggiramento di ceruello. Vltimamente Ignoranza da bene, è quando l'huomo ſe ne va alla carlona, & non ſi da impaccio de fatti d'altri, come dire.

E ſarà vno ignorantaccio che ſtarlerà in queſta forma, Il tale non ha lettere; (e mentirà per la gola) ilquale fa la tal vita diſſoluta, (e non ſerà vero) & quell'altro capiterà male. colui che ha abbracciato l'ignoranza da bene, ſubito ſe ne va in la dicendo; io non vo ſapere ſe egli sà, o ſe non sà, che vita ſia la ſua, capiti doue e vuole la non m'importa nulla; aſſai ho io da fare ad attendere a caſi mia. Quanti ho io veduti che ſi danno de gl'impacci del Roſſo; quel dice, deh uedi come coſtui ha fabricato la caſa ſua: deh pon mente che panni cattiui porta queſt'altro indoſſo. Le ſtrade di queſta Città ſon torte, la torre dell'Oriolo fu mal fondata, e biſogna rifarla, la Chieſa grande ha cattiua archtettura, e la douerebbono far correggere, queſta piazza non è pari, l'haurebbe a eſſere ſpianata; & altre pazzie che non ci douerebbe penſar neſſuno, ſe non gli tocca. Che habbiamo noi a fare de fatti d'altri? che c'importa che le perſone faccino a modo loro? non pigliando queſte moſche per aria adunque; potremo dire ignorãza da bene.

o lascerò hora nel giuditio di chi conosce il pelo nell'huouo, & che habbia pisciato in piu ne= ui, l'appicare adosso a questo & quell' altro, Ignoranza, Ignorante, Ignorantone, Igno= rantaccio. Nel mio scrittoio ho io dipinto vna ruota, laqual si chiama la girella della Ignoranza tutta insieme, simile alla carta de germini; Coloro che son disotto son huomi= ni; come sono a mezzo, la parte disopra diuē ta bestia, & quando gl'arriuano in cima eglino son tutti Asini interi interi. Nello scender poi, come è passono il mezzo il disotto diuē= ta huomo. La qual ruota l'ho letta nell'Ariosto, nelle Satire anchora. Viuente il Cardinale de Medici, gli fu donato vn tondo, nel quale era dipinto vn'arbore, le foglie sue erano gran dissime & diuerse, & i frutti variati et nuo= ui al vedere: percioche produceua (in cam= bio di pere, o pesche) libri, mitere, spade, funi, capucci da frati, berrettoni da Duchi, Corone da Re, Capegli da Reuerendissi= mi, Bastoni, sacchi di Ducati, forche, & di tutte le sorte di frutti che l'huomo gusta in

questo mondo: cosi di dolore come d'allegrez za. Sotto a quest'arbore d'ogni qualità di bestie, & di persone. Nella vetta di questo frutto era vna femina cieca, la quale con vna lunga pertica batteua questi frutti, cosi nel ca dere voi vedeui vna berretta adosso a vn porco, vn libro in capo a vn villano, vna spada sopra d'vn Principe, vna macine adosso a vn pouero, vn sacco di ducati a trauerso al la schiena d'vn Cane, vn paio di forche in cima della capellina d'vno sgratiato, & va discorrendo. Anchora sopra molti huomini virtuosi vi cadeuon Capelli da Cardinali, Mitre, Corone, & altre cose degne. Cosi diceuano esser questa Pittura l'Ignoranza, la quale non sapeua quello che la si facesse, perche dispensaua male i doni di questo mondo, ma io l'haurei piu tosto battezzata la Fortuna: perche l'ignorãza nõ fa questi effetti boni. Hora sia come si voglia; per me mi son pentito mille volte di sapere scriuere, perche tre volte mille, m'è conuenuto tirar questa carretta per dispetto. Della musica non ne dico

nulla

nulla eßendo ſtato piu il diſpiacere ch'io ho ſentito per le diſcordanze de catiui cantori, che la dolcitudine de buoni. Che dirò io del leggere? perche io m'auiluppo poco con i libri; ne laſcerò rendere la teſtimonianza a certi c'hanno guaſto la natura loro, abbagliati gli occhi, ſtemperato lo ſtomaco, & tutti mal complesſionati: per non dire diuenuti pazzi. Al la fine quando l'huomo crede di ſaper piu, egli ſa manco. Bene è vero che gl'accade aßai volte che alcuni ſanno, & non moſtrano di ſapere (queſti io gl'ho per galanti huomini.) Lucio Bruto fu vno di quegli, il qual finſe d'eßere ignorante tanto che conduſſe ad effetto l'animo ſuo, di ſcacciare Tarquino Superbo: la qual coſa non gli ſarebbe forſe riuſcita s'egli non vſaua queſto mezo dell'ignoranza. Deh perche non è egli vna legge, che neßuno poßi ſalire a i gradi del gouerno, o all'altezza della dignità, ſe non gente ignorante: Oime che ſi darebbe pur fine (ſe queſto aueniße) di trouare ogni dì nuoue coſtitutioni, ordinationi, cautele, & altri mali=

tie, meße in vſo da coſtoro che troppo ſanno. Vna volta la cagione d'un'ignorante, fu pur cauſa d'un grandiſsimo bene, come voi vdirete. Quegl' Atheniesi ſi ſaui, che s'allaciauon le calze de piu ſtringati cuiuſsi del mondo, i quali haueuano ſi fatto ſtudio, anchor loro ſi cacauon nelle mutande, facendo delle coſe da riderſene: perche feciono vna ordinatione che ſi doueſſe bandire della Città ogn' huomo che teneßi il principato in qualche coſa, come dire il piu ricco il piu dotto, il piu ſauio, il migliore (anchora che biſognaua ſei mila pareri vniti, a voler che tal legge haueſſe effetto) ma fra l'altre loro ſtoltitie, e feceto exule vn' Ariſtide, ilquale fu chiamato giuſto. Vn'altra volta cacciarono vn certo Hiperbolo, huomo ſemplice, ignorante, & dapoco. Fatta queſta bella pruoua di poco ceruello, s'accorſero gl' Atheniesi del loro errore, & d'hauer preſo vn ſonaglio per vn'anguinaia, onde riuocarono queſt'ordine mal fatto. Tal che vno ignorante fu perfettiſsimo ſuggetto a far ſi buona opera. Et per finirla,

accioche V. S. non si straccasse a legger la mia leggenda piena d'ignoranza; vo terminarla sopra l'opinione di Luciano ilqual fece andare Menippo all' Inferno come colui che non era anchor risoluto qual sorte di vita e douesse pigliare: perche l'opinioni de Philosophi erano diuerse & scompigliate: onde trouato che gl'hebbe la giu in quei Regni di Radamanto, Thiresia indouino; cercò di sapere la fantasia sua, cosi intese da lui; la miglior vita esser quella de gl'ignoranti. Io adunque cosi sepolto nell'ignoranza come io sono, son vostro. Per hora non dirò altro per non mi straccare, ma s'io guardassi alla voglia che io ho di lodar questa Ignoranza; non ne verrei in tutto quest'anno al FINE.

Al Reuerendißimo S. il Signor Lodouico Beccatello, meritißimo Legato del sommo Pontefice Giulio Terzo.

Iddio Ottimo & grandißimo, & tutto pieno di somma bontà; diede alla Natura humana infra tanti bellißimi doni: allegrezza, et contento; onde cadendo il Padre nostro in disubidienza de suoi Diuini precetti: ci acquistammo per rouerscio di quel bene, tristezza, & dolore. Veggiamo anchora il Cielo, che per temperamento della uita nostra si mostra hora sereno, hora pioue, hora caldo, & hora freddo. Onde eßendo noi in si debil corpo sottoposti a tante infirmità; tratti dalla neceßità bisogna, che noi gli porgiamo qualche conforto. Io adunque lesciato quegli studi, che mi si conuerrebono; mi son dato questi giorni di Carnouale a scriuere alcune frascherie, lequali ho stimato che sian buone a rallegrar tal volta quegli spiriti (che diceua Dauitte) malinconici, i quali seccono i nostri membri. Se V. S. Reuerendißima taluolta adunque afflitta da i graui studi, & oppressa da le facende si ritirerà alle piaceuoli cure, & per mia ventura gli verrà veduto alcune di queste mie Chiacchiere, la leggerà co se veramente d'vn suo buon seruitore. Piaccia a Dio che le vi sien care; perche mi sarebbe d'vn gran dispiacere, che in cambio di empier l'animo di V. S. di piaceuolezza & diletto: le colmaßino il santo suo pensiero, di fastidio & noia; & qui riuerentemente m'inchino.

Di V. S. Reuerendißima

Seruitor

Il Doni.

Al molto Magnifico, & dottißimo Messer Antonfrancesco Doni, mio maggiore honorando.

Io mi sento in tanti modi debitore all'infinita humanità, & cortesia vostra, che a voler solo degnamente ringratiarui: non so trouar ne concetti ne parole, che corrispondenti, o sofficienti mi paiano: non dirò a sodisfare, ma pure a narrare vna minima particella della grandezza de gl'oblighi, che io ho contratti con voi. Conciosia che nel considerare l'honoratißima mentione, che voi per mera vostra gentilezza nelle belle & leggiadrißime vostre compositioni hauete fatto sempre di me, confeßo ingenuamente, che voi mi sete tanto piu superiore ne meriti, quanto io nel riconoscergli mi truouo piu debole, & piu impotente per ripagargli; che a dire il vero, qual altra cosa piu grande, o di maggior pregio si puo donare all'huomo, che l'honorarlo di laude, di gloria, & di eternità? la onde anchor che io conosca manifestamente che a gl'honoreuoli fatti dall'amoreuolezza uostra riceuuti, bisognerebbe altro cambio che di parole semplici & comuni: non dimeno per non parere del tutto ingrato verso di tanti beneficij (ilqual vitio fu sempre lontanißimo da la mia natura) ho voluto col mezo di queste poche righe, renderui qualche testimonio della viua & grata memoria che ne riserba in tanto, & riserberà in me l'animo mio, ilqual con sommo & incredibile desiderio aspetta il tempo, & osserua l'occasione con la quale egli poßa pienamente renderui le douute gratie, a i meriti equali; amate il Lollio che resta schiauo perpetuo delle vostre virtù. Date vn'occhiata a questa Oratione, che io ho fatta per il

dignißimo Ferrino. Alli.XV.di Maggio. M D X L V. di Ferrara.

A i Comandi vostri,

Alberto Lollio.

Al Signore Alberto Lollio, maggior suo honorando.

La Fama, velocißima in apportare il male & il bene, acquista forze caminando; ha diuulgato con dolore di tutti i buoni la immatura morte di M. Bartolomeo Ferrino; & ha in vn medesimo tempo fatto vdir nuoua del pietosißimo vfficio apparecchiato per voi alla memoria di tanto huomo. Veramente che l'intender questo, ha mitigato assai il danno e'l dispiacere, che prouauano gli amici di lui: perche non solo s'attende da voi conforto allo affanno comune: ma lode & honore al Ferrino, che ben l'ha meritato; onde non pur v'acquisterete perciò nome d'amico fedele, ma anchora d'Oratore eloquente. Percio che ben si conosce quel che puo la penna vostra; laquale ha troppo piu marauigliose forze, che altri non crede. Di che testimonio ne fanno, & la vostra celebratißima villa, & la vostra facondißima consolatoria. Tal che non è cosa si difficile, che non s'aspetti dalle forze del vostro ingegno. Et è marauiglia a credere, che uoi con si gran vostro honore essercitato nella lingua latina, cosi tosto & tanto amoreuolmente siate riuscito facondo nella nostra Thoscana, non facendo, come i pedanti fanno, i quali disperandosi di poterla conseguire, di continuo la perseguitano con rabbiose inuettiue. Però continuate felicemente come hauete cominciato: & recandoui inanzi subietti honorati, & degni di voi: come è la lode di M.

Bartolomeo Ferrino: mostrateci ogni dì nuoui frutti del chiaro intelletto vostro. Alli XV. d'Ottobre. M. D. XLV. di Fiorenza. D. V. S.

Seruitore il Doni.

All'amicißimo suo M. Antonfrancesco Doni Fiorentino.

Ergoui Altari, e Incenso al fuoco spargo,
qual'hor'io penso alla famosa Tromba
Del vostro altiero Stil, che si rimbomba,
Che già sprezza l'oltraggio di Lethargo.
Già vi veggo lasciando il terren margo,
Poggiar'al Cielo, qual lieue Colomba,
Ne fia c'huom, come voi, si chiuda in tomba,
Che non v'è loco si capace, o largo;
Ond'io tal'hor tutti i pensier raccolgo,
Poi conchiudo ritrarmi à miglior parte,
E schiuar l'orme del mal saggio volgo.
Et veggendo voi sol ricco de l'Arte.
Che l'huomo illustra, humil à voi mi volgo,
Come ad huom chiaro per sue dotte Carte.
Tutto vostro,

Gieronimo Volpe.

Al Magnifico M. Gieronimo Volpe, Amico Carißimo.

Quel roco suon, che forse indarno spargo
Con humil vena, & non con chiara Tromba,
Poco da se medesmo hoggi rimbomba.
Coperto da mortifero Lethargo;

Perche fermato in questo mortal margo
Non m'alzo al Cielo in guisa di Colomba:
Et tuttauia, come s'io fossi in tomba,
Non sò volo spiegar libero, o largo.
Pero le voglie mie tutte raccolgo,
Che vanno sparse, & sempre in quella parte,
Doue piu ferma il piè l'errante volgo:
Et Voi veduto da natura, & arte
Fatto ricco & famoso; allhor mi volgo
Per hauer vita in cosi viue Carte.

Seruitor vostro
Il Doni.

Allo Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Cosimo de Medici Duca di Fiorenza.

Perche il mio desiderio consiste le piu volte, anzi sempre in fare honore a vostra Eccellentia, io tuttauia mi vo ingegnando con alcuna delle mie basse virtù alzare il nome di quella; anchora che sia da sè altissimo, & maggior d'ogni lode, che se gli possa dare. Onde essendo à questi di venuto alle mie mani il presente mottetto, lo giudicai degno di venire in quelle di vostra Eccellentia; & ciò per molte cagioni; sì per essere da sè bellissimo: & per ritrouarsi le parole di quello in ogni sua parte accomodate alla gloria della vostra sempre Illustrissima famiglia, la quale si come già è stata fautrice & solleuatrice di tutte le virtù, & di ciascuna arte: cosi hora nella felicissima persona di vostra Eccellentia ha ridotto al colmo tutte le perfettioni sue proprie; & adempiuto la speranza de i buoni. Cosi io volendo appropriare questo

ranto à lei, l'ho notato à Palle: & perche non l'ho po-
uto finire inanzi la partita di vostra Eccellenza, ch'era
li mio grandissimo contento poter presentarlo di mia ma-
no: mandolo hora con molta riuerenza insieme con questo
libro di mie compositioni, accioche quella degni ascoltar
l'vno & leggar l'altro; & mi rendo certissimo, ch'ella debba
ba hauer caro il presente, per l'humanità sua, che è infini-
ta, & insieme ricordarsi del Doni seruo di quella, laquale
Nostro Signor Iddio felicemente conserui. Alli. XXIX.
di Nouembre. M D XLVII. di Fiorenza.

Di V. S. Obligatissimo seruitore.

Il Doni Fiorentino.

Al Doni Carissimo nostro.

rissimo nostro; Habbiamo riceuuto volentieri il presente
risguardando cosi al buon animo, col quale vi siate mos-
so a mandarcelo, come alla speranza, che già teniamo
che ci sia per arrecare ascoltando l'vno, & leggendo l'al
tro, non minor piacere, che sia solito venirci dalle altre
vostre opere & compositioni: volendo di piu che ui per
suadiate, che ci ricordaremo di voi, secondo che mo-
strate desiderare, & state sano. Di Pisa a dì III.
di Decembre. M. D. XLVII.

Il Duca di Firenze.

Al gentilißimo & nobil Doni Fiorentino

Puo bene hora superbo gir l'altero
Arno, e mostrarsi piu che mai contento;
Poi che'l suo antico honor rimaso spento,
Per voi risorge d'ogni parte intero.
Ma non meno nel cor vago pensero.
Il Re de vostri fiumi nodrir sento;
Poi ch'à gl'orecchi suoi grato concento,
Porge hora il vostro dir dolce, e seuero;
Che già piu volte gl'ha queste parole
Tratte di mezzo il petto la Corona
D'Allor, solo si deue al mio gran Doni;
Qual con le Muse al fonte d'Helicona,
Felice soggiornando, quanto vuole,
S'orna de piu pregiati, e alteri doni.

Seruitor vostro

Baldassare Cazzago.

A M. Baldassare Cazzago, giouane virtuosißimo.

Io per me non desio tanto, ne spero,
Che la mia gloria è come nebbia al vento;
Ma ben puo vn vostro sol leggiadro accento,
Et bear & ornar questo hemispero.
Per voi ritorna à l'antico sentero
Il secol nostro al ben oprar si lento:
Et pensando al valor vostr'io pauento,
Ch'ogni lode & honor: v'è vn'ombra al vero.

Il merto vostro, onde v'honora & cole
Phebo che'l Verde suo Lauro vi dona;
Vi da di gir altier, mille cagioni;
Ma'l nome mio, che poco lungi suona,
Giacendo a terra pur si come suole,
Mai non sia ch'altro grido al mondo doni.

Per seruirui paratissimo sempre,

Il Doni.

Al Signor Doni, da fratello Carissimo.

Ore al debito, che io tengo con tutte le persone del mondo di seruirle; si per le virtù, come per l'ottime qualità loro; in particolare, debbe saper il S. Doni, quanto io gli sia obligata, per la non mai da poner in oblio, cortesia ver me vsata, per hauer riceuuta la piu che humana lettera sua, la qual senza alcun merito mio; a gli mesi passati mi scriueste; della cui amoreuolezza, quantunque per alhora io rispondesse, & per mezo dell'honorato M. Vincenzo Perini l'inuiasse; non solo con quella, ma con mille; mi terrò sodisfatta; fin a tanto che con gl'effetti non venghi a dimostrargli, quanto gli debbo. In tanto la buona volontà resti per opra, & con il pregarla, che mi tenghi viua nella memoria sua, & resto al suo seruitio, che nostro S. Iddio la conserui.

Da Bagno a gli XII d'Aprile, M. D. XL VIII.

Come Sorella

Siluia Somma Contessa.

Alla Illustre Signora Contessa di Bagno, la Signora Sili di Somma sempre osseruandissima.

Infinito obligo debbo io, Signora Illustrissima all'humani vostra, la quale non pure ha consentito che io mi chi mi suo, & ragioni di lei, la qual cosa grandissima ue tura mi tengo; ma cumulando gratia a beneficio, s'l degnato scriuermi si cara & gratiosa lettera. Et ben po so io fortunato per ciò chiamarmi: che se i doni delle co di qua giù hanno potere di render gl'huomini felici, riguardeuoli, che debbo io reputarmi per lo dono riceui to dal bellissimo animo suo, da lei tanto amoreuolment fattomi, quanto sopra ogni mio merito da si alto luogo uenuto? Assai m'era & pur troppo pareua al desiderio mi vedermi arriuato a poter fauellare del valor suo; & con questo solo m'harei stimato auanzare tutti gli altri, ch togliessero mai a celebrare honorati subietti: perche ha uendone io incontrato vno, & quello sopra l'opinion d'ogn'vno dignissimo & virtuoso, non so io ne sperar ne desiderare piu oltra, se non stile & eloquenza all'obiet to eguali. Le quali cose anchora che io non speri conse guir giamai, non sarà egli però, che molti huomini piu valorosi che io non sono; non mi portino honorata inui dia: & tutto riconoscerò io dalla altissima mercè della vostra cortesia. Alla quale volendo io cominciare à pa gare parte di quel che io le debbo, mandole a leggere il presente volume di lettioni sopra Dante; le quali so che le piaceranno & sarà caro vederle. Non mi estenderò a lodarle, per non far torto al suo perfetto giuditio; & per non scemare con debili lode il possente merito de gli Autori. Intanto secondo che mi si presenterà l'occasione

continuerò nel mio debito; & sforzerò mostrarmi in alcuna parte degno de suoi fauori. Et bacio le mani di quella. Alli XXVII. di Giugno. M. D. XLVII. Di Fiorenza.

Di V. S. Illustriß.

Seruitore

Il Doni.

A M. Antonfrancesco Doni Fiorentino.

Doni, quelle virtù, quel sacro ingegno,
Che in voi natura pose. & il Ciel diede,
Mostrano a i dotti eßer vostr'opra herede
D'Immortal gloria, & voi d'ogni honor degno.
Phebo giunto al glorioso segno
Sete cantando, & col veloce piede
Corso alla Fama, & posto in alta sede
Nel bel Theatro del suo eterno Regno.
O felici quei lumi, & quelle chiome,
Ch'al cor fur dolce laccio, & fiamma ardente
A i vostri occhi, che lor bellezze amaro;
Poi che scriuendo fate il suo bel nome
Volando in bocca alla futura gente
Mille, & mill'anni al mondo illustre & chiaro.

Il vostro sempre

Comendator Giouio.

Al Signor Comendator Giouio, nobilißimo Signor mio.

Giouio, a lodarui, & ringratiarui io vegno
Del valor, che nell'animo vi siede,
Et dell'honor, ch'ogni mio merto eccede;
Send'io di gloria, & d'ogni lode indegno.
Ben sete voi del Santo Aonio Regno
Molto gradito, e'l mondo che ciò vede,
Oltra l'amarui, el riuerirui: crede,
Che de doni del Ciel siate gran pegno.
Voi ben mostrate hauer le voglie dome,
Che'l mortal nostro opprimon si souente;
Benche siate d'Amor soggetto caro;
Io stanco sotto a cosi graui some;
Poi che'l mio cieco arbitrio lo consente;
A languire & amar più sempre imparo.

Seruitor delle vostre virtù

Il Doni.

Al Reuerendißimo Monsignor Giouio, Padrone & Signo-
re mio osseruandißimo.

Reuerendißimo Signore. Le Medaglie & altre cose an-
tiche sempre sono state in pregio, & riputate da moder-
ni: per memoria del valor di quegl'huomini; onde cosi
& altroue meritamente sono hauute care. Io conoscend
questo, ho pensato alle volte, come poteßi piacere all
persone virtuose & nobili in qualche modo. Et perch
io ho veduto la diuersità, che vsano gl'antichi facendo
ne alcune d'Oro, altre d'Argento, & infinite di bronz
& trouasene delle false; m'è venuto desiderio di gettar

le parecchie in fogli di carta circa l'antichità della mia patria, (con alcune moderne in compagnia) la qual si come hebbe d'ogni tempo huomini valorosi & grandi per arme et per lettere , & in ogni altra professione: cosi v'ha tuttauia di rari & di eccellenti. Anchora che gli *ingegni nostri s'habbino sforzato di continuo venire in supremo grado: & però quegli che vitiosi sono stati, hanno auanzato tutti gli altri.* Talche io hauendone fatto *quattro libri, m'ho ingegnato di tener conto di tutte le cose piu notabili, & piu degne di memoria; non defraudando la virtù del suo debito honore, ne il vitio del meritato biasmo.* Trouerete *molti altri begli & curiosi particolari di nobiltà, di studi, & d'artefici; molte origini di famiglie nuoue, molte memorie di quelle, che sono spente, & altre cose, che non sono per ogni Cronica, & di tutto, so che n'haurete diletto, massimamente quando leggerete le imprese, e i motti appropriati à ciascuno.* Hora *ve ne mando il saggio con questa lettera accioche ne veggiate parte, & sappiate che io non spendo tutto il mio tempo in vano; & che quando, e pare che piu dorma, allhora studio di fare honore a virtuosi, & dar gastigo a gaglioffi; & con somma riuerenza bacioui l'honorata & virtuosissima mano.*

Schiauo delle vostre virtù

Il Doni.

Al Magnifico M. Antonfrancesco Doni mio molto honorando.

Hebbi la vostra lettera con la mostra del libro delle Me-

daglie, lequali mi ſon piaciute ſommamente; & non pe
ſo finire d'ammirare & lodare l'ingegno voſtro, inuent
re ogni dì di qualche bella impreſa. Vi eſorto à pro
ſeguirla, certificandoui che da coſe ſimili non potrete ſ
non cauar honore grande & vtile, & voleſſe Dio ch
di queſta maniera ſi poteſſero intagliare tuttte le Imagin
ch'io tengo al Muſeo, o almanco quella de gl'huomini fa
moſi in guerra; a i quali ho cominciato far gli Elogij &
anderanno preſto à ſtampa. Ne io deſiderarei altro ſe
non che ſi poteſſero imprimere le loro Imagini vn poc
piu grandette delle Medaglie antiche, & aiutarle poi co
qualche colori per maggior dignità. Il che quando ſuc
cedeſſe, non crederei che da gl'antichi in qua foſſe vſc
to il piu vago libretto. Et ſe di qua poſſo coſa alcuna,
valeteui di me con ogni ſicurtà. State ſano. Di Roma
Alli X I I I I. di Settembre M. D. X L V I I I.

Tutto voſtro

Il Veſcouo Giouio.

Al nobiliſsimo Signor mio M. Antonfranceſco Doni, ſem
pre honorando.

Famoſo Doni, i miei verſi appreſento,
Humile à voi, con ſemplici parole;
Che ſete honor di queſta etade, & ſole
De la patria & di noi; chiaro ornamento.
Lethe, che già di molti ha il nome ſpento,
Non penſi al voſtro far, ſi come ſuole;
Ne di lui quel che fa de le viole
La ne la Primauera horrido vento.

Baſterà

rà il vostro stile, e'l bel volume
. dar fama di voi dopo mill'anni:
dopo morte in vita anchor tenerui.
e fama non ho, ne chi conserui
l nome mio dal tempo & da suoi inganni,
n preda me n'andrò del nero fiume.

Seruitore obligatißimo & Cugino,

Giuliano Torricelli.

A virtuoso giouane M. Giuliano Torricelli.

Quando lodar da voi tanto mi sento
Di lode, che son certo vniche & sole;
Sol di non meritar tanto mi dole;
Et ciò mi leua allhora ogni contento.
A honor, che mi fate, io non consento:
Che gl'homer miei non reggon tanta mole,
Dunque il dir vostro in altro mi consóle,
Che in questo pius'accresce il mio tormento.
L fama mia, ch'ancor non hebbe piume.
Non spiega per lo Ciel di gloria i vanni;
Bench'io la strada di virtute osserui.
I'ò di me non è loco à dolerui,
Che saldar non potendo i propri danni
Ne l'ombre vostre mal potrei far lume.

Al seruitio vostro.

Il Doni.

Al Virtuosißimo Signor Doni

Io non ſono da incolpare per non hauergli riſpoſto piu toſto perche non ho hauuto la lettera ſua ſino alli noue del preſente, & molto mi ſono marauigliato che M. Philippo Baldo non me l'habbia fatta hauere piu preſto, hora ſia come ſi voglia, che molto m'è piacciuta, & mi tengo tra i piu obligati alla virtù, che di prima, & alla corteſia di V. S. gli rendo mille gratie d'hauermi hora ſcritto con quella benignità che ella ha fatto, ne mai ſarà coſa del mondo che mi poſſa piu mouere della buona, & vera amicitia: perche la vera amicitia ſi troua tra veri virtuoſi, non che io ſia di quelli che ſi perſuadono eſſer della prima, o quinta buſſola come dice il Giouio; che mi baſta aſſai ſeguir l'orme di non eſſer vitioſo in parte alcuna. Coſi dunque dapoi che la virtù è quella, che ne congiunge amicheuolmente, cercaremoci di cibare col ſuo proprio nutrimento cordiale, & s'io foßi perſona inuidioſa, mi roderei da me ſteſſo dentro; per non potermi cibare di quei ſoauißimi cibi che fa V. S. in quella felicißima Città, che veramente Città ſi puo chiamare, mercè d'vn Principe tanto giuſto, che ama le virtù, & gli uirtuoſi: & ſappiate S. Doni mio (carißimo, che'l S.) Pierfranceſco, & il Somariua inſieme con il Baldo; ſono predicatori di quella honorata Academia, che baſterebbe ad honorare tre mondi, non che una Città. Onde io me ne ſono coſi inuaghito, che di giorno in giorno mi faccio ſeruidore à tutti; à queſti paßati, tra gl'altri, mandai vn Sonetto al S. Duca Coſmo, ne poſſo ſapere che l'habbia hauuto; hora io ne mando vn'altro. V. S. ſi voglia degnare di offerirlo, o per dir meglio porgerlo à ſua Eccellenza, ſi

me cosa non tanto degna, come è il suo valore, si de
ni accettarlo; & mi voglia offerire per seruitore trà
li altri al Signor Cagnino, che me l'hanno dipinto tanto
gentile & humano; in conclusione, se di quà posso cosa
alcuna, faccia di me, come di se stesso, ch'io gli bacio
le mani humanissimamente. Di Milano alli II di Mag
gio M. D. XLVII.

Di V. S. Cordialissimo Amico, & come Fratello;

L'Albicante.

Al Signor Albicante.

Le vostre lettere, gentilissimo Amico, m'han ritrouato in
Roma, doue hauendo io à fermarmi per parecchi giorni,
m'incresce non potere far quello vfficio, che merita la
virtù vostra, & l'affettione che mi hauete. Ho letto
volentieri il Sonetto che hauete fatto per sua Eccellenza
& lo reputo bello, come tutte l'altre vostre cose sono:
& sono anco d'opinione, che cosi debba parere a gli altri,
che s'intendono di cosi fatte cose. Quando io sarò tor
nato. non moncherò di far per voi quel che mi ricerca
te: & quando l'effetto non vi riuscisse conforme alla spe
ranza, daretene la colpa alla sorte, & non al merito uo
stro, ne alla intercession mia. In tanto ricordateui d'a
marmi, & di farmi grato allo Illustre Signor Pierfran
cesco Visconte; la gentilezza del quale mi fece schiauo
in Fiorenza. State sano. Alli XXI. di Maggio
M. D. XLVII. di Roma.

Seruitor vostro.

Il Doni.

Al ſuo Cariſsimo Amico, M. Antonfranceſco Doni.

Poteui ritrouar piu degno altroue
DONI mio Caro, & al tuo ingegno eguale
Vn'altra ſtanza, vn'altro loco tale,
D'ordirui le tue Rime altere, & nuoue?
A canto à quella le mirabil proue
Scorger puoi di natura in Dea mortale,
Che'l loco puo abbellire, & te Immortale
Render ſenz'altro ben tu cerchi, o truoue.
Alza gliocchi, & vedraigli tutto il bello,
Che mi piacque del mondo allhor ch'altero
Andai d'i giorni miei piu verdi, & gai:
Et rimirato, & conoſciuto quello,
Spira da parte mia dentro al penſero;
Quanto Tiberio anchor t'ama, & nol ſai.

Il voſtro Tiberio Pandola

Al Gentile M. Tiberio Pandola.

Dal dolce auenturoſo nido, doue
Spiega la tua Phenice in aria l'ale,
Si vago odore i miei ſpiriti aſſale,
Che ſimil da Sabei forſe non muoue.
Queſto tanto conforto in cor mi pioue,
Che d'altro piu non mi rimembra o cale;
Et già la ſua mercè, ſon giunto à tale,
Ch'Ambroſia & Nettar non inuidio à Gioue;
Perch'io ne lodo il ſingolar Augello;
Et te felice chiamo eſſendo intero
Di lui, ch'eterno ti puo far, ſe mai,

Et s'auerrà che in me fuoco nouello
Entri per lui ; ch'io non bramo ne spero :
O me piu lieto, & piu felice assai.

Il vostro Doni.

A M. Antonfrancesco Doni Fiorentino.

Vi scriuerei piu à lungo, come io son vostro, caso che io non temessi, che fosse poi detto, che anchor io vccello al pascermi di fumo di lucerna : & che quattro righe con le Maiuscole si spendino a mio conto; però sarò breue. Quanto al desiderio mio, & non star io solo fra tutta la Casa nostra con le mani à cintola, che da tutti haurete lettere, con vn GRATIAS tibi ago imperlato, inostrato, & dorato. Et voi hareste ragione di dirmi, che io mi facessi del Satrapo, & che ho torto à starmi in su l'aspettatiue con voi, che erauate mio Compagno qui in Como. Vi scriuo adunque questa mia, sforzato dalla cortesia, & per leuarmi da dosso quel cartello, che con ragione mi potreste mandare. Vn'altra volta vi scriuerò piu à lungo vn'Epistolio latino, o per lettera, come volete voi, caso che la Luna non fosse però vota. Et vi manderò vn Sonetto, che dirà cosi.

Voi ve n'andate al Ciel battendo l'ali,
Spirto Diuin col vostro retto ingegno,
Mentre della virtù mostrate il segno.
Et la diritta via à noi mortali.

Et altre cose, che ci vanno, dipingendo vn bel libro

Littera Pittagore in volgare : acciò che ſia detto, che io ſono vn gran ladro, & che ho letto de i libri, & ſe M. Cinthio non mi deſſe vna tiratella nell'orecchio; & il Sulpitio ſi contentaſſe, che io mi poteßi ſeruire di quattro ſillabe o longhe, o breui à mio modo, mi vi laſcierei ſcorrere in vno Epigramma, per farui vedere, che io ſon Poeta vtriuſque, & galante huomo; à pigliarne il teſtimonio da me ſteſſo; io non ho già la Poeſia per heredità, come voi, che ſete Figliuolo d'vn Nipote de Saluino Doni, che fu compagno di Guitton Saluti Meßer Cino, & Dante, Franceſchin noſtro, et tutta quella ſchiera; ma l'ho a caſo, & quando mi truoui ſcioperato, & quando ſono inamorato, guai à me, che mi fuggono i verſi lontano piu di mille miglia, & ſono al contrario di quegli che dicono per lettera, che l'inamorata aguzza il ceruello, ma doue ſon io ſcorſo? perdonatemi di gratia, ſe io ſono vſcito fuori dall'inſtituto mio, a dirlo in grammatica, ch'io tornerò ſulla ſtrada. Voleua dire che voi ſiate dotto in libris, vn gran Dottore, vn gran Sauio, vn gran Poeta, vn'Oracolo, vna Sphinge, & vn Propheta. Onde me ne vengo à voi per certi dubbi, che mi ſaccomanano il ceruello. Ho grandißima voglia di ſapere, perche in queſta noſtra patria, ci ſono Poeti in chiocca, & vi naſcono tanti Lauri, che gl'è il diauolo, che fin'al Lario ne giubila; ſe i Poeti ſi fanno Poeti: doue ſono i Lauri? o ſe i Lauri naſcono, doue ſono i Poeti? o ſe i Lauri hanno quella virtù di far eglino i Poeti, o ſe i Poeti hanno dato ad intendere al Lauro, che egli habbia quella virtù? ſe puo ſtar Poeta ſenza Lauro, & Lauro ſenza Poeta? & chi fu primo, l'Alloro, o i Poeti? & chi

fu il primo che celebrasse il Lauro. Non parlo della riue renza di Ser Apollo. Ho anco voglia di sapere, se quel lo stromento, che sonaua Orpheo. era vna Viola, Cetra, Liuto Lira, o Cholis? & se le corde erano di nerui, o di ferro? & perche Mercurio, che la ritrouò non era così buon sonatore come Apollo, Amphione, & Orpheo? & se Orpheo fu pure amazato dalle donne, o uero con vn folgore dal Padre Gioue; perche molti dicono che morì d'vn folgore; & che fu menzogna che Orpheo cauasse dell'Inferno Euridice. Vorrei poi che voi mi faceste vna Oratione in genere deliberatiuo, che andasse à gl'Elettori dell'Impero, per esser io della Casa di Troiano, che mi rendessero la dote hereditaria, & vi manderò la minuta della geneologia, per linea retta, & verissima, accioche la possiate mettere in verso, & poi in Canto figurato. Et io saltando in quella grandezza, vi farò maestro di Cappella, Aut à scrinio, caso che la cosa riesca. Hora voi siate à Vinegia fra le stampe, & i Traduttori vi piouono, i quali hanno dato di naso insino à Fenestella, però auisatemi se gl'è fuori il Catoliconne, il Calepino Vulgariter impresso, & la Poliantea, perche n'ho dibisogno, per certe annotationi che io fo sopra il Quintiano. Del resto valeteui di me, che son vostro; & nella breuità mia (quantunque e sien dui fogli) date la colpa all'essere in capriccio, & voi per rispon der tosto, & breue non mi scriuete altro che la geneologia della vostra Casa per questa volta, à quest'altra poi supplirete al resto. All'vltimo d'Agosto M. D. XLIIII. da Como

Tutto vostro

Benedetto Volpe.

A M. Benedetto Volpe, molto honorando.

Benedetto siate voi, da che toccate i tasti della mia geneologia, si bene io ho hauuto tanta allegrezza, quando mi s'è presentato inanzi a gl'occhi Saluino Doni, mio parente immortalato di vostra mano, ch'io sono stato per far subito l'Oratione in genere deliberatiuo: acciochè gl'Elettori vi diano l'Imperadorato; ma io mi son poi risoluto, che a vn medesimo tempo vadi a processione la nascita de Poeti, la morte del Lauro, & si spiani l'Oratione della famiglia de Volpi, & si rizzi l'Albero dell'antichità mia. Questi sono adunque i patti, che voi mettiate in Cronica i miei vecchi; & io registri nelle mie Bibbie le vostre nobiltà: & tutte insieme girino in man di questo, & in bocca di quell'altro. Mandatemi la minuta de uostri trapassati; & perche si chiamono de Volpi; & io in questa vi farò vna Canzone, per Calendario di tutti i miei maggiori, che cominciarono già fino in diebus illis; a far frutto, non pur fiori & frondi. L'intarlate guerre che furon già frà i Fiorentini, & i Fiesolani: ne mandarono a capo rotto noi altri; cosi voglion molti schiccherà carte, che non s'accordano mai a dire il vero; benche Dante vuole che fosse Totila. Sia come si voglia. Quel l'huomo che portò di Roma l'arme a Fiorentini, cio è lo scudo rosso, hebbe nome Dono, & fu fatto della Colonia d'Arno. questo scudo vnirono con quel della Città mettendoui dentro (in cambio di quel S. P. Q. R.) il Giglio bianco. Costui prese moglie, & hebbe figliuoli; & durò il seme di costoro infino al tempo di M. Farinata de gli Vberti: perche essendo fatto consiglio publico in Thoscana, che Firenze si douesse sfasciar di muri, & ri

durre a borghi, accio che i Guelfi non hauessero doue ri-
courarsi; disse queste parole vn Francesco Doni della
parte Ghibellina a M. Farinata, Io vi ricordo, che la
casa mia portò lo stendardo Romano a questa patria, &
ho sempre seguito l'animo generosò de miei antichi in non
comportare, che per odio particolare si facci danno vni-
uersale. Però io intendo di lasciar piu tosto la Città in-
tera a Guelfi, c'habitarla io disfatta con i Ghibellini: &
toltosi di Fiorenza se n'nandò fuori. Allequali parole mas-
sosi M. Farinata Vberti huomo di seguito & d'autorità;
prese la pugna, ne volle comportare tal ruina. Parui che
questo Doni facesse vn dono alla patria? Questo si truo-
ua scritto nel libro di M. Neri di Guido Bonciani, doue
fa memoria anchora del parentado fatto fra Lottiera &
Bartolo, ambidue de Bonciani: i quali essendo parenti
stretti: perche non mancasse la casata, s'vnirono in ma-
trimonio, senza dispensa. Fu nobilissima famiglia questa
de Bonciani; molto amica a la nostra: & discese da vn
Guido Francese, barone di Carlo Magno. Hora per la
partita di Francesco cosi in rotta, i Ghibellini si sdegna-
rono; & i Guelfi n'hebbero contento, & lo tennero per
amico, hauendo fatto vfficio tale. Prese poi moglie vna
gentildonna Fiesolana, & n'hebbe molti figliuoli, i quali
si sparsero per diuerse parti. Del seme de i quali n'ha
Pistoia; n'è in Vngharia, & nel Reame di Napoli.
tutti questi son discesi dal vero Dono; & due Papi so-
no vsciti di questo ceppo, Dono Pontefice primo, & Do-
no II. Si come scriue il Platina. Euui vn'altra parte
de Doni, che son nati d'vn Fattore, ilquale faceua le
faccende loro, come ne sono molti nella Città di Firenze;
i quali vsurpono spesso la robba & i nomi delle case no-

bili, doue hanno fatto la fattoria molto tempo; cosa molto infame & vituperosa. Haueuano gl'antichi Doni per arme vno scudo Azurro con vna sbarra rossa, per segno che gl'antichi loro haueuano portato a donare l'Insegna de Romani a Fiorentini: & vn Leone di colore d'Oro fu aggiuntoui dal publico in memoria, & quando si congiunsero in parentado con i Fiesolani, accrebbero vna Luna d'Argento in mano al Leone, & per la difesa che fece Francesco fu posto uno stocco in quella sbarra rossa. Hora altro non era l'arme antica de Doni, & di Saluino, c'hauete nominato, che questa. Rispose Dante a un suo Sonetto stampato hoggi fra le Rime Antiche de diuersi Autori. Cosi per dar fine a questo principio, i Doni son discesi da Dono Romano, & da Fiesolani per madre. Ma perche io voglio vedere la minuta di questi Doni quì in Fiorenza, & doue e son discesi, questa parte vi seruirà per hora, & alla giornata vi daro il restante, & vi saprò dire quali sono i Doni nobili discesi dalla vera casa, & quali sono i plebei venuti per via di fattorie. In questo mezzo godete & ricordateui del Doni, che vi dona l'amor suo. Alli III. di Genaro M. D. XLIX. di Fiorenza.

Il Doni vostro amicißimo.

Al Doni Come Fratello.

Voi che sdegnate ogni fedel seruire,
Se del comun honor punto vi cale;
Se lode hauer volete a i merti eguale;
Mutate i vostri orgogli, & le vostr'ire:

[C]se per ben amar pene & martire ;
Hauran gl'Amanti : sie condotto a tale
Il nome vostro che per minor male
Vorreste il biasmo con morte finire .
[D]ONI, de la tua donna il cuor costante
Mentre serbò vestigio di pietade ,
Foste , come conuien , cortese , e humile ;
[C]oscia , che'l petto armato di diamante
Scorto hai , e i suoi pensier di crudeltade ,
Chi ti condanna , s'hai cangiato stile ?

Il vostro Ottauio Landi .

Al Signor Ottauio Landi .

[S]empie & belle , ch'altrui veder languire ;
Accrescendo a la speme , e al desio l'ale :
Han sempre caro ; e'l terren nostro frale :
Fanno auanzar quel c'huom possa patire ;
[C]'han pur contra mia voglia astretto a dire
Quanto il lor mal'oprar in alto sale ;
Et fusse pur , che com'io son mortale ,
Cosi il lor biasmo meco habbia a finire .
[L]ANDI, non perch'io sia misero Amante ;
Che molti piu di me n'ha questa Etade ,
Mi sdegno si , ch'io l'habbia tutte a vile ;
Ma'l veder mille miei fermar le piante ,
Doue imprimon vestigia queste ingrate ,
Fan ch'io non sono a me stesso simile .

Seruitor il Doni .

Allo Illuſtriſsimo & Reuerendiſsimo Signor Don Giouãni Vrtado Di Mendozza del Conſiglio di ſua Maeſtà; & Imbaſciador digniſsimo alla Illuſtriſsima & Eccellentiſsima Signoria di Vinegia.

Dall'Eccellente & honorato Giouãbattiſta Leonello; hebbi per parte di V. S. il dono che quella degnò mandarmi: ilqual dono ſi come è teſtimonio della ſua real corteſia, coſi è ſegno che la benignità ſua mi ha poſto fra ſuoi ſeruitori, & in tal modo m'honori. Ma come potrò io tanto ringratiarla perciò che baſte? s'io guardo all'affettione di V. S. conuerrebbe farlo infinitamente, s'io pongo cura al mio merito, che è nulla, mi ſarebbe neceſſario non penſare ad altro. S'io miſuro le mie forze, non veggo modo a poterlo fare, ſe non aſsai debilmente. Et quando bene io cercaſsi di auanzar me medeſimo in queſto vfficio, e non aggiugnerebbe però a vna parte del ſuo valore; ne baſterebbe per moſtrare pur vn poco del mio deſiderio V. S. pigli

dunque quel che io non so, ne posso dire: & col giuditio suo mirabile consideri, che a voler mostrarmele grato come si conuiene, altro non si desidera in me se non cambiare il desio con il potere. Che se ciò si potesse ageuolmente fare V. S. da me riceuerebbe gratie eguali alla sua grandezza: & io appresso quella sarei in concetto d'huomo che pur valesse. Ne piu le dico per hora; nostro Signore Iddio felicemente conserui la sua molto Illustrissima persona. Di Vinegia alli VII. di Maggio M. D. L.

Di V. S. Illustriss.

Seruitore:

Il Doni.

Termine d'vn ramo della Zucca del Doni, & FINE.

REGISTRO

A B C D E.

A B C D E.

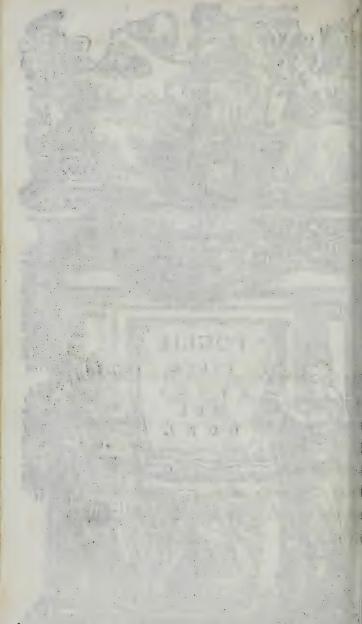
Y a b c d.

Tutti ſono quaderni, eccetto A Y *ch'è duerno.*

Gl'errori fatti nello ſtampare, ſi rimettono nel giuditio dell'autore; & gl'errori dell'opera, nelle perſone non meno diſcrete, che piene di giuditio.

In Vinegia, per Franceſco Marcolini.
M. D. LI.

O DIVM PARIT

FOGLIE
DELLA
ZVCCA
DEL
DONI.
MELIORA
ATEN

IL LVOGO DELLA EPISTOLA DEDICATORIA

QVANDO *io ho dedicato opere da me composte, ò altri libri, sempre l'ho fatto per honorare i miei Signori benefattori, & coloro che meritano; Quando ho conosciuto che essi l'hãno per male; subito ho tolto via la Epistola, & ho dato fuori il volume senza dedicarlo ad alcun'altro: com'hora faccio questo, accio che'l mõdo conosca ch'io lo fo per mio debito, & non per mio utile.*

AL S. GIVLIANO SOLDATI CAVAGLIERE HONORATO IL DONI.

Benche ſouente il mio bell'Arno aparo
Del Ricco Tebro vide ambe le ſponde
Ornar di Lauri, e note alte e profonde
Vdì con ſuono inuſitato e raro:
Fra quanti in tutti i luſtri l'adornaro
D'intelletto Diuin ſchiere faconde
Non fe ſi dolce riſonar quell'onde
Spirto di voi piu illuſtre ne piu chiaro:
(Hora in forma di Cigno almo e canoro:
Volando per il Ciel alto portate
Il nome mio, doue per ſe non ſale)
Il Doni che tanto puote e vale
Sol, quanto voi voſtra mercede il fate,
Vi dona il cor, ch'è'l ſuo maggior theſoro.

AL DONI
AMICO CARISSIMO.

Io mi ſono imaginato continuamente che uoi habbiate un'ingegno ſodo, & ſaldiſſimo, & anchora che in tutte le uoſtre opere, io u'habbi ueduto dentro, certe ſpetie di nouelle & di armeggiamenti, ho compreſo anchora un certo che di ſopra naturale, aſcoſto in quei uoſtri ghiribizzi, & ui andrò raccapezzando certe coſe che io mi ricordo per hora, & accennerò a uoi quel che hauete uoluto dire, ſi come hauete minacciato ſcriuendo ad altri. Nelle prime lettere, quella ſcritta a Ser Nacchio Rigagnoli di quei lumi & di quelle lucerne che ſi ſpegneuano: hebbe del Platonico a tutto paſto. Il dir poi una certa nouella di uiuo & non uiuo, morto & non morto a M. Domenico Marcello fu una bella tirata per dar dalla cintura in su. Egli è ben uero che uoi fate come i zingani, che ſanno nel tirar della coreggia farla dentro & fuori. Onde biſogna un zingano e mezzo, a giocare alla corregiola con eſſo loro.

Nel ſecondo libro per paſſare inanzi (e non toccar quella del predicatore) leſsi già ſopra il titolo dell'omnipotente Bue vna ſcampanata da proceſsion ſolenne, & nella diceria del Caos, un'apparecchio per ſette calende di maggio, che in quel dì come ſapete armeggiano tutte le potenze di Fiorenza. Onde uoi n'hauete rotte parecchi in quei Saracini che i tronchi ſono andati inſino alle Stelle, come diſſe Orlando. Che piu? ſe ſi ſapeſſe come lo intendo io che ſcriuo, ciò che uoi hauete in eſſe uoluto dire, e ſi uedrebbe hoggi di belle coſe. Vi ho poi non ſolamente per Poeta, (perche nella prima libraria et nella ſeconda ci ſono inuentioni, Danteſche Petrarcheſche, & Boccaceuoli) ma per Profeta anchora come s'è ueduto nella Zucca, (non già uota) ma piena, colma, & traboccante di ſale: & colui che hauete tuffato ſotto acqua, tagliato fra le due terre, fattogli le fiche ſotto il mantello, & giocato ſeco alla Ciuetta, toccandolo da maladetto ſenno ſu'l uiſo, è ſtato piu che uero, & è peggio, & capitato peggio, che uoi non gli haueui diſegnato ſu lo ſcrigno. Hor

vadinsi a riporre gli scrittori ordinarij, et coloro che non sanno dire se non del detto, et mettere il piede sul pesto de gli altri. C*erto che io fui per strabiliare quãdo uiddi accordato il uostro concetto particolare con vn prouerbio comune, vna storia arguta antica, con vna compagnia di dottrina sana et buona, et vn'altro prouerbio per colmarmi a fatto di stupore.* A DIO DONI? *se tu ci esci con queste imboscate adosso noi altri scriuanti, poetanti, gonfianti, ci toccherà a pigliare i capricci come la gata i topi cõ i guanti; che non ne piglia mai.* F*u garbato il discorso fatto a* N*iccolo* M*artelli; buono quello del* G*ello nella prima libraria; et nella seconda; bestiale quel di* C*hinimedo; bello quel de i* G*iouanni nella* Z*ucca; fantastico quel de le* C*orna; et dotto quello dell'*I*gnoranza.* L*a piu bella tauola che sia stata mai fatta, à libro (ne si farà mi farete dire) è quella della* Z*ucca.* A*ßai vi doueua bastare queste cose, percioche in quelle voi hauete dimostrato, eloquenza, dottrina, giuditio, viuacità, et ingegno: senza darci si bel libro d'*A*pologi sot=*

to coperta d'animali, et sotto velame di bestie, bestie sarà chi crederà che le sien cose da bestie. Io voglio vedere se per sorte io dessi in brocca in vna di quelle tirate. Voi hauete scritto d'un certo bel paese, et fatto fare vn bel giardino, et u'hauete piantato bei frutti, hauete fatto che'l giardiniero gli hauessi cari, poi vi mettete vn bel Pesco, et per la stracuraggine de gli Hortolani et poca cura del messere, e mi par che'l frutto andasse inuisibilio. S'io l'indouino che direte? anchora che voi habbiate apiccato i denti alla pelle, et tirato il quoio come i calzolai a vostro proposito, io vi dirò in ciò il mio parere. Quel frutto è il Doni, il padrone lo sapete voi che io non lo voglio bosciare. il quale s'è accorto tardi che egli haueua vn si fatto pedale nel suo giardino: et anchora che ci facesse à quel primo temporale, cattiua prouisione, fu poca, perche piu cattiue stagioni vi soffiarono adosso. Basta che io mi sono alacciato la giornea di credere a mio modo: quella Bertuccia che rimase allacciata, sta apunto apunto come la fu; quella gazza vecchia,

non prese già vn granchio. Ma debbo io tutto dì cicalar sopra le cose vostre? Io aspetto le Foglie, et con gran desiderio, perche intendo che le son certe cose diuerse, et volubili, hora spiccandosi dalla Zucca vanno in aere, hora in terra, hor piu alte et piu basse, volgendosi et riuolgendosi come fanno le foglie. I Frutti penso che s'uniranno con la Zucca per essere tanto simili a quella onde della vostra Zucca veggio vscir fuori incambio di motti arguti, sentenze mature. Questo è il mio diletto (per dir qual cosa per la mia persona) questo è il mio contento che i miei amici faccino di queste proue honorate, et si faccino conoscere, et mostrino di hauer piu ducati nella cassa secreta, che danari coloro che ne fanno la mostra per boria. Ma Iddio si come u'ha dato tante belle cose da dire per vtile del Mondo; vi conceda tanto thesoro che voi siate contento. Et vi bacio la mano. Di Fiorenza alli. 3. di Febraio

M D L I I.

Vostro

A. D.

ALLO ILLVSTRE S.

Il Signor Giouan Paulo Cauriolo, sempre osseruandissimo à Brescia.

CIASCVNO che riceue benefitio, và cercando (se non è della setta de gli ingrati) con qualche mezzo di gratitudine, o in tutto, o in parte; rimunerar la riceuuta Cortesia. I Principi donano grandemente, i Signori, e i Gentilhuomini, & presentano hor palazzi, hor ville, hor danari, & hor altre cose vtili & honoreuoli: secondo il grado loro, & di chi merita. Ma i poueri scrittori (come son io) che riceuono presenti di Catene, di gioie, di sete, & di ducati, Che hanno da porgere per ricompensa? non potendo altro; è forza che donino di quel che hanno. Fama, ricordi, & far che sia scritto il nome de grandi huomini su libri per correre il tempo dell'Eternità. Ma se per sorte lo scrittore è di quella lega che non istà al martello, come andrà ella? & se i Signori a i quali l'huomo pensa dar credito: la dignità del lor merito, dà riputatione a chi scriue, a che siamo? Colui adunque che scriuerà haurà due oblighi; vno d'esser riconosciuto con il presente, & l'altro che il suo Libro resta honorato dal nobilissimo suggetto. Io ho adunque à V. S. questi due oblighi, l'hauermi donato la Catena d'oro, & l'altro che ringratiandoui con due righe d'inchiostro, uengo a stampare il nome vostro sopra i miei libri: & gli honoro. In modo che tanto quanto piu scriuerrò la generosità & realità del vostro procedere, & cercherò di ringratiarui, tanto piu crescerà l'obligo, & verrò a honorar me, credendo

exaltar voi : così me n'andrò in infinito. Io pregherò adunque con vna mia lettera, il Signor Pompeo Zobia, che ringratij del continuo vostra Signoria Illustre per me, & del continuo mi vi raccomando, mostrando come io vi son seruitore obligatissimo per merito vostro & per obligo mio. ma come farò poi a ringratiar la cortesia, & gentilezza del Signor Pompeo. Di Vinegia alli XVII. di Febraio M D L I I.

Di V. S. Illustre

Seruitore

Il Doni

AL S. MARC'ANTONIO

Paßero, suo da maggior fratello a Napoli.

Io ho sotto le stampe, Signor mio honorando, vn libro dell' Academia Peregrina, nel quale sono scritti sette Mondi; il primo è il piccolo; cio è l'huomo, il secondo è il grande, questo che noi habitiamo, il terzo è il maßimo. Questo s'intende Iddio. Il quarto è composto di diuersi misti. Il quinto sarà imaginabile. Il sesto visibile, et il settimo sia il Mondo de i pazzi. Spero che vedrete vna cosa verißima; aßai ghiribizzi, molta dottrina; fantasie (nuoue dico) senza numero. l' Academia si posa sotto l'ombra del nostro famosißimo S. splendor dela militia. il Signor Pietro Strozzi, et a lui s'è dedicata, i Mondi sono consacrati tutti à nobilißimi della casata de gli Strozzi, al S. Ruberto et à gli altri come vedrete tosto. Onde in questa opera conoscerà il Mondo di quãto merito è vna tanta famiglia, percioche in tutte le profeßioni honorate, et in tutte le virtù ella ha tenuto il suo luogo eccellente, et mi-

rabile. Questa Academia ha poi principiato alcuni Libri di ragionamenti, fra gli Dei, et gli huomini, et distinto il Libro in cinque parti, et desidera d'hauere cinque huomini degni che siano d'una medesima famiglia: Onde sarete pregato per parte de tutti questi spirti dottissimi di far diligenza, di darcene vna, con cinque de primi della casa. So che in Napoli ch'è lo splendor della nobiltà, ve ne son molte: et di questa impresa n'haurete honore. Lor vogliano a ciascuno libro far le dedicationi et tutto il corpo del libro, al principale: ma tutti hanno da esser d'vn ceppo. per amor mio manteretemi adunque questi nomi, et ricorderetevi di comandarmi ogni volta che io possi far cosa che vi sia di seruitio o piacere. perche vi ho obligo grandissimo come huomo gentile, cortese, amoreuole, et reale, salutate il S. Marchese d'Oria, il S. Conte d'Auersa, et il S. Ferrante Carrafa, per parte de tutta l'Academia et in mio nome fate lor riuerenza. Di Vinegia alli XXV di Febraio MDLII.

Affettionatiss. Seruitore Il Doni.

AL MAGNIFICO SIGNOR PIER GRADENIGO, SEMPRE OSSERVANDISSIMO.

V grãde e sẽpre ſarà l'amore ch'io portai e portarò alle reliquie dell'immortal Bẽbo; *e però sẽpre vò cercãdo di trouar coſa da moſtrarmi ſeruo, alla ſua feliciſsima memoria, onde le ſue virtù che mi ſtanno ſculpite nel mezo del core, ſon quelle che mi ſpingeno à inchinarmi doue ſi riposa il ſuono del nome ſuo.* V*oi* M*agnifico* M*eſſer* Pietro *ſiate vnito con il raggio della ſua* No*biltà eterna, & con il lume de ſuoi eterni honori: & è ben vero che i* C*ieli vniſcono la bontà con la bontà, & la gloria con la gloria.* P*er ſegno adunque della diuotion mia voi accetterete (*S*ignor* M*agnifico) queſte quattro righe, le quali con riuerenza vi vengano nelle mani, & ve le baciano mille volte; tenendo il* D*oni, non meno amatore delle uoſtre* Virtù,

che di quelle del BEMBO, *Illustrißimo &* E*ccellentißimo, & nella buona gratia uostra molto mi raccomando.*

Di V. M*agnificenza*

S*eruitore*

Il Doni.

AL S. DONI.

SIGNOR Doni hoggi ſolamente & non inanzi per le noioſe occupationi mie ; m'ho fatta comprar la molto bella & faceta Zucca , & perche nella fronte & primo aſpetto m'ha aggradito & piacciuto molto & molto , & viè piu di quello che aſpettaua ,anchor ch'io haueßi facenda , non dimeno non ho potuto laſciarla inſin a tanto che non ne habbi traſcorſo vn gran pezzo , tuttauia trouandola ſempre piu fiorita , vaga , ornata & gratioſa : io ueramente ho vn giudicio leggieri & debole,& r'aſpetta dar ſententia a chi l'ha graue , pur ſe è lecito a dir quel che l'huom ſente , a me par non pur ingegnoſa ma (vaglia a dir il vero) molto dotta , fregiata con vn leggiadro ſtile , arricchita & copioſa di aßaißimi precetti , & utili documenti al uiuer humano , & eſce di Zucca , & piu toſto da eßer aggua gliata & pareggiata a vn mel'Arancio o Cedro , anzi a un tutto Giardino , quando voi non haueßi voluto ritirarui fra i termini della

modeſtia voſtra ſolita, non cercando propria gloria, ma recar vtile con qualche diletto anchora, come l'uno & l'altro hauete in eſſa Zucca compitamente fatto, & tratto (come ſi dice) trent'vno, accompagnando tanto galantemente il dolce con l'utile: ma pur chi vuol bene & diſcretamente conſiderar le virtuti & conditioni de la Zucca (de le quali parte ne toccate) vedera che hauete fatto giudicioſamente: perche ſe bene a dir Zucca, par coſa vile, tutta uolta non iſtimo che ne Aranci, ne Cedri ſiano di tanto prezzo et ualor. gia niſſun puo negar che la Zucca non habbia ingegno & grande, non ſolamente diſtendendo l'humor & cibo de gli ſuoi membri per tanti aggiramenti come ſi vede: ma per li tanti capreoli et vncini ch'ella ha da appicarſi & ſoſtenerſi, dipoi de la virtù tanto commendata nella Diuina Scrittura della humiltà, oue n'hauiamo piu manifeſto eſſempio che nella Zucca: la qual quantunque di grandezza di foglie, di vaghezza di fiori, & copia di frutti, di largo eccede tutte l'altre piante, non

dimeno non innalza per ſuperbia & faſto la teſta in alto, ma humilmente giace & ſerpe ſopra di la terra; però giuſtamente Iddio permette ch'ella non teme nè de gli orrendi fulmini il terribile aßalto, ne abbattimento de impetuoſi venti, come fanno molti de gli altri ſuperbi alberi, & perche la bontà Diuina ſempre eßalta gl'humili, però non è anco albero alcuno che a tanta altezza in si poche hore peruenga come la zucca. Recita Auerroe nel ſuo colliget per teſtimonio di Almanſor, che vna Zucca da vn pagliaro montò ſu la caſa del prete, & d'indi ſu la chieſa, & poi ſu'l campanile, & finalmente ſopra una altißima torre: & alcuni ſi trouano che credono che di queſta Zuccara, il padre Abraham ne haueße hauuta vna Zucca, la qual empì d'acqua & dette alla ſua fanteſca Agar con del pane, quando la ſpinſe fuor di caſa per commandamento di Sara ſua mogliera: che la Zucca anticamente parlaße nißun ne dubita, si per la diſputa ch'ella fece con l'Vliuo; come per l'auertimento ch'ella fece a Cleopatra

Regina d'Egitto, che non ſi congiungeſſe con Marc'Antonio che perderebbe, come in fatti intrauenne: Columella & Varrone dicono che la Zucca conſerua da un'anno a l'altro le ſemenze d'ogni herba incorrottamente: Antioco Re di Soria n'hebbe vna di tanta marauiglioſa & ſtupenda grandezza che dentro ui teneua cento moggia di grano; è dipoi attiſſima a Nigromantia, onde quel Spagnuolo, inanzi quelli Cauallieri Spagnoli entrò in vna Zucca col Cauallo, et col ſeruitore, & andò inuiſibile alla corte del Re di Francia, & nel ritorno per la medema zucca ſeppe per ordine & minutamente raccontar tutti li ſecreti ragionamenti & trattati che furon fatti alla Corte di Francia co gli oratori de Principi Chriſtiani, & da vna zucca hebbe origine il Liuto, come da la teſtudine la Lira, & è tanto Catholica che da poi che nella Germania comminciarono a pullular ſemi d'hereſia, tolſe uolontario eſilio da quel paeſe, & la piu bella et artificioſa oratione che mai faceſſe Demoſtene in genere

*demonstratiuo fu in laude de la zucca ho let-
to nelle croniche Inglese, che al tempo di Otho
ringo Re, fu vna zucca tanto dotta facon-
da & eloquente che fu mandata nel tempo de
vna gran scisma per ambasciatrice a Papa Eu
genio secondo, & fece una degnißima & lau
datißima legatione : soleua il Serenißimo
Gritti bona memoria, quando voleua deno-
tar vno astuto & accorto oltre modo, chia-
marlo spetie de la zucca ; Quando Catone,
il qual disputaua la euersione di Carthagine
contra il Santo Scipione, mostrò nel Sena-
to i fichi freschi, si dice che la prestezza del
viaggio d'Africa a Roma fu per beneficio
d'una zucca : la qual fu custodita sempre con
religione da le vestali sino al tempo di Cesa
re, il quale per l'odio portaua alla gloriosa mor
te del Vticense, la fece gettar nel Teuere,
la qual poi in vendetta concitò Bruto & gli
altri congiurati & sospinseli sino nel Senato
ad ammazzarlo, & si vede hora che coloro
che non sanno nuotare, col suffragio de le
zucche stanno sopra l'acque ; item quando*

dopo'l diluuio Deucalione restauraua la generatione humana, formaua tutto'l corpo bene & particolarmente, co sassi saluo che'l capo, lo quale gle lo faceua di zucca, però in fino'l giorno d'hoggi, rotto l'osso de la testa, si toglie vn pezzo di zucca: Ne gl'horti delle Hesperide si ritrouauan zucche piu dolci & soaui che ne poponi, ne fichi, ne altri delicati frutti che hauiamo di quà, però il zucchero fu nomato cosi per la dolcezza simile a quella delle zucche; Quando noi facciamo carezze a chi si voglia sempre togliamo l'ultima parte de la zucca, & l'ultima del zucchero: & se riuersate la zucca, per giudicio di tutte le Donne del Mondo, ritrouate la piu pretiosa cosa & piu necessaria alla generatione dell'huomo che ritrouar si possa. Plinio fedelissimo Historico & grauissimo Philosopho testifica in certe parti ritrouarsi zucche piene d'una sottilissima lana, de la qual si fanno pretiosissime vesti, & finalmente concludo anchor io la mia chiacchiera (per che tutti sono iti a letto, et io non ho piu se

non vn mozicone, et son da vero al verde de la Candela peruenuto) nella zucca si vede chiaramente il principio, il mezzo, et il fine dello Alphabeto; adunque conueneuolissimamente la degnità del titolo risponde alla nobiltà et prestantia dell'opera, et qui lascio et non passo piu inanzi de la zucca.

Ma dico Signor mio, che uoi sete il Doni, i nomi (secondo che dicono alcuni saui) son posti secondo le conditioni et proprietà della nomata cosa; adunque Doni si puo (pedantescamente parlando) intender et nell'attiua et passiua significatione, prima nell'attiua perche uoi sete vn liberalissimo donatore de ricchissimi frutti del vostro nobilissimo ingegno, dipoi nella passiua perche'l Mondo allo'ncontro debbe donar al Doni de suoi doni; ma io che son pouero gentilhuomo mal posso donar cose degne di voi, però vi mando de frutti del nostro horto, et vn salame che non è frutto dello horto, ma del porco, come sarebbe a dir in nostra lingua una zucca di carne salata pesta, con questa scusetta appresso parcite, de

magno est preda grege , et con dir che l'animo , et cor è grande , et non scriuendo per hora altro mi raccomando , et do in dono tutto al D*oni* . D*a* M*urano alli* XVIII. A*gosto del* L I.

T*utto vostro*

Il Dottore et Prothonotario

P*asqualigo* .

LA
TAVOLA
DA LEGGERE.

CHIAMANO *costoro* T*auola vn certo sommario di diuerse materie poste in vn luogo: per non hauere ad andare perdendo il tempo quà & là scartabellando il libro.* T*auola anchora si chiama quella doue si sommano con i numeri d'abaco, le centinaia, et le migliaia: perche i nostri fanciulli vanno alle scuola con esse.* Et T*auola è quella doue s'apparecchia sopra da mangiare, quasi dicendo vna ragunanza di molte cose da empiersi il corpo. cosi si dice mi pare a me* T*auola di piu dottrine o nouelle del presente libro da ficcarsele nel capo.* I *miei leggendari sono vna simil peuerada, percioche, io ho da dar pasto a chi la vuol cotta et cruda, come dire, da douero, o da beffe, o arrosto, et lessa come voi volete.* Et *che sia il vero eccoui la minuta.* S*e voi volete cose che frizzino leggete la* ZVCCA,

il Cicalamento de Giouanni car. 48. le Chiacchiere delle Corna. car. 42. et le Baie dell'Ignoranza, car. 25. se vi piacessero le strauaganti: scorrette, le DICERIE *di questo libro, & i Grilli de Fiori, voi vdirete mille annaspamenti, della cornacchia della Cornacchina, car. 25. dello schiappalegne, della pazzia delle bestie, et della materia de gli huomini. car. 46. et andate pur scorrendo le girelle, che per la fede mia, l'è vna tauolata di bestie da dar pasto a ogn'uno. cose crude son quelle che son coperte, de le quali non se ne puo mangiare, verbi gratia il Gambero che caualca il buffone. car. 65. ne Fiori dico, et le nozze della Ciuetta a car. 83. et nelle Baie car. 9. 32. et 14. et 15. ne Cicalamenti della Zucca. Le cotte son poi i prouerbi, l'argutie, et sono in tutti a tre i libri. Ben sapete che c'è qualche cosa che sa di sciocco, cio è non è bene insalata, et alcuna ce n'è che saprà di fummo a qualche vno; non so poi per sorte, se il cuoco ci hauessi messo in questa tauolata di guaz*

zetti troppo Pepe, et che alla bocca di certi intigoli pareßero lor forti. So bene che non se n'accorgendo certi ingordacci eglino hanno trangugiato di molte spetierie, et benche l'hab bino dato lor nel naso, se la paßano per ver= gogna, per non parer golosi. Chi si cocerà con alcune viuande, calde, vi soffi dentro bene bene in prima. Io ho lasciato vn sauo re da mettere in tauola, il qual si pesta tutta= uia, et verrà con le frutte della Zucca, il qual fia buono con l'arrosto, con il leßo, con il pane, et con il salame, la qual pestatura si chiama mostarda; io vi auiso che chi teme la Senapa non ci intinga dentro, perche l'è si caricha di quel fortume che la darà loro nel cerebro si fatta zaffata che la gli farà piagne re. non vi dolete poi di me, hauendouelo aui sato inanzi. Cibo da douero, è quando io allego i Dottori l'autorità, le sentenze, et questo l'ho fatto per parer d'eßerci anchora io, se ben non porto la patente del dottorati= co con meco, ne becco dell'Eccellente su le soprascritte. Lodansi poi molte persone Il=

lustre persone, come vedrete in tutti a tre que
sti libri. Quelle da beffe son certi nomi fin
ti che io ci ho posti dentro, per non parer di
voler saettare le persone, i quali nomi si cono
sceranno comodamente. L'arrosto di questa
tauolata sarà gli amaestramenti che io do a gli
altri, & il lesso che io gli douerrei pigliare
anchor p me, che forse non ho manco bisogno,
che coloro che leggeranno. tanto è la cosa è
quì, che voi trouerrete in tre libri, cio è
ZVCCA, FIORI, et FOGLIE: da sa
tiar l'apetito vostro con Allegorie, Historie,
Academie, Nouelle, Motti, Argutie, Sen-
tenze, Parabole, Sogni, Lettere, Dottrine,
et, Frappe, Bugie, et sciocchezze, che io
doueuo dire inanzi: vna rifrustra generale,
vna ricercata particolare, per religiosi, per
secolari, per maschi & femine; grandi &
piccoli, da trarne profitto, vtile, et danno
(non si emendando) a chi la tocca. paßere
te il tempo con il riderui taluolta del mio hu-
more, rallegrarete l'occhio con le pitture, &
non vi mancherà da lambiccarui il ceruello so

ora di molte materie. Mi duol bene che io dedico queste mie fatiche a persone honorate, che meriterebbono gran libri dotti, & pur son forzato dal merito loro, & dall'affettion mia a far loro riuerenza, che ne posso io fare s'io non sono Aristotile? Egli s'accetta anchora da Iddio vn picciol lume, il qual Signore, è lo splendore de gli splendori; mi raccapriccio ben quando non m'è saputo ne grado ne gratia, di quel poco che io dono, il che m'è auuenuto qualche uolta, & vltimamēte nella dedicatione de le mie Epistole latine che io ho vrtato in vno Scoglio d'vn Medico Tisico, huomo che si contiene, che si sta sul mille, et poi Dio sà, chi egli è, lo so anch'io, et lo saprà il Mondo tosto, per che ne farò vn brauo ricordo nel Giornale, il qual che pagherebbe cento paia di scudi, ad hauer tenuto piu conto di chi scriue, et delle cose che gli son donate. Et per non colmar di ciancie questa fauola, poserò la penna, et non scriuerò altro per hora.

A REMIGIO FIORENTINO

IL DONI.

Fra l'alte marauiglie, onde natura
Fede al ſuo gran valor nel Mondo acquiſta
Non ſo ſe pari a quella ancho ſia viſta,
Chel mortal voſtro & l'anima figura.
L'uno è contento a ben breue miſura,
Et vi dimoſtra altrui negletto in viſta:
Ogni dote del Ciel l'altra ha in ſe miſta:
Et a giudicio human mal ſi miſura.
Tal Diomede il Greco ſtil dipinſe,
Cui del corpo maggior uirtute ornaua;
Et chi col ſenno Troia & Aſia eſtinſe.
Poco il terren di voi l'animo aggraua;
Ne mondano piacer giamai lo vinſe;
Sì la gratia di Dio lo purga, & laua.

DI REMIGIO,
RISPOSTA
AL DONI.

Tanto dal vostro stil fatta è sicura
Et lieta l'alma, hor paurosa & trista,
Et tal valor vostra mercè racquista,
Ch'ella di morte il fiero stral non cura.
Spieghi pur ver di lei l'acerba & dura
Le nere insegne ond'ella il Mondo attrista,
Che piu non brama oue'l mortal resista,
Già per se viua; hor per voi meno oscura.
Qual merto mai qual suo sauer vi spinse
A lodar lei, che sol quel nodo amaua
Che virtù prima, & amor poi distrinse?
Sempre d'honorar voi bramosa andaua:
Ma sì la cortesia la prese & strinse,
Ch'a forza adora hor quel ch'in voi pregiaua.

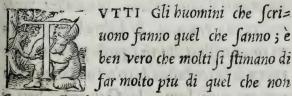
FOGLIE
DELLA ZVCCA
DEL DONI

PRIMA PARTE.

DICERIE, SOGNI, ET FAVOLE DEL DONI.

ALLA ILLVSTRISS. ET ECCELL. SIGNORA LA S. GIOVANNA ARAGONA STVPOR DI NOBILTA ET HONOR DEL SECOL NOSTRO.

DICERIA PRIMA.

PIETRO Penna gioſtrando in Lizza, ſi portaua nõ molto honoratamente, ciò è che tanto era la vergogna quanto l'honore; alla fine credendo inueſtire il nimico, urtò con la Lancia nella lizza, la qual Lancia gli calò di mano, onde cadde in terra; diſſe all'hora vn mio amico che s'intendeua di gioſtre; coſtui ha ricuperato l'honor ſuo, per che queſto è ſtato vn de bei colpi che faceſſi mai. Forſe che con queſte Girandole potrei parer dotto, eſſẽdo la miglior coſa che ſcriueſſe la mia pẽna ignorãte.

TVTTI Gli huomini che ſcriuono fanno quel che ſanno; è ben vero che molti ſi ſtimano di far molto piu di quel che non fanno. Io che fo manco di quel che io ſo,

credo valer manco di quello ch'io ſono ſtimato; onde per far qualche coſa che vaglia ho preſo certe vie ſtrauaganti, per veder s'io poſſo fare vn bel colpo. Poi mi ſono aueduto ch'a queſte Fauole ci biſogna rubar vn poco d'aiuto, & ho cercato ne mai trouato compagnia alcuna come fece Dante, il Gran Vergilio. Onde mi conuien ſolo aggirarmi nell'inuiſibilio dell'altro Mondo, come voi vdirete. Io fui adunque condotto vna mattina nel far dell'Alba, da vn'ombra (la qual con luſinghe mi moſtrò nuoui piaceri) in vna cauerna, quaſi che nel centro della terra, & ui giunſi tanto toſto ch'appena m'accorſi d'hauer moſſo il piede. Arriuato nell'ampia Tomba, & quaſi ſpatioſa campagna, non viddi Lume di Sole, Stelle, o Luna, ma di Lampade infinite di diuerſi colori, quaſi che in una gran boccia di Vetro giallo foſſe dentro un lume, in un'altra verde vna roſſa, vna nera, & l'altra bigia, & altri colori miſti et diuerſi: queſte per la traſparenza della confuſion de colori mi faceuano parere con quei lumi, la Cauerna, hora di

prospettiua, hora di Scultura, hor finta, hor uera, onde ciò che io uedeuo non sapeuo discernere di qual materia, o colore egli fosse, ne s'io era lontano a ciò che io mirauo, o da presso. I*n questo tempo mi sopragiunse un'Ombra inanzi a gliocchi tutta coperta di macchie di sangue, infuriata & piena di horrore, questa m'apresentò alcune mani, orecchi, nasi, piedi, occhi, & altri minuzzati pezzi d'huomo, quasi astringendomi a mangiarne.* I*o considerato questa crudel uiuanda, non solo mi spauentai, ma abborrì lo stomacheuol pasto.* E*gli ueduto non mi dilettar tal cibo, sparì uia. ne si tosto fuggì la spauenteuole* O*mbra che un'altro* M*ostro bello di uestimenti mi si fece incontro, con alcune Donne, parte allegre, parte, meste, & parte piangendo si doleuano.* I*n questo che io mi moueuo per compassione a uoler dimandarle, io viddi aprire, a questo* M*ostro un lembo de suoi panni, sotto a i quali era una carne piagata, et puzzolente, da questo fetido odore, & da la uista sporca indietro mi ritrassi.* A*ll'hora vna di quelle femine*

porgendomi alcune confettioni m'inuitaua a gu ſtarne. Io adunque non conoſcendo lo ſtato mio mi poſi vn grano di quel confetto in bocca, ne ſi toſto guſtai la dolcezza, che l'amaro che ſotto u'era inuolto, m'infettò la bocca, di molto piu diſpiacere, che il diletto non era ſtato. Vedutomi le Donne ſi trauagliato ſi partirono; Ecco da una parte ſubito infinita Turba d'ombre, gridando, minacciando, battendoſi, l'una l'altra, contradicendoſi, uillaneggiandoſi, & quaſi ebrij alcuni, & colmi di diſpiacere intollerabile. DA queſta miſera Turba, beſtiale, feroce, & pazza, mi cercai io allontanare, ne mi poteuo muouere a pena, egli mi pareua eſſer carico di veſtimenti, d'hauer gran peſo ſopra le ſpalle mie, & tutti intormentiti i piedi; Onde io gridai oh Dio chi m'aiuta uſcir di queſta Turba, deh chi mi darà mano in queſta confuſa ſtanza, chi mi libererà da si feroce Setta? In queſto mio affanno fui preſo da due: uno huomo, & l'altro donna, i quali m'erano dietro alle ſpalle, & non fu ſi toſto loro in braccio che io m'adormentai.

SOGNO.

NEL Quietar che fecero le mie trauagliate membra; mi parue entrare con l'Intelletto in vna ornata, & ben vi:

osa camera, doue vna Donna partorì vn Figliuolo, quale Donna era sostenuta da vn'altra femina, che

alzandogli la teſta gli faceua rimirare ſei fanciulli tutti na ſcoſti in certe nube, ſaluo ch'uno il quale in piedi era, & fuori di ſi fatta ſcurità, non ſi toſto mi pareua che foſſe nato il fanciullo che due giouane lo preſero in braccio, & a quelle fu dato in cuſtodia, le quali prepararono Bagni pretioſi & lo lauarono, & lo preſero in cuſtodia & pro-tettione. queſto bel Sogno mi riempiè d'allegrezza, & mi riconfortò tutto, & fu ſi tale il piacere che io ſubito di giubilatione mi riſuegliai, & nella ſcura Tomba di nuo uo mi ritrouai.

FAVOLA.

La Natura humana, ſubito che l'ha fatto l'huo-mo, gli è ſopragiunto la Carità, & fattogli conoſcer come i Cinque ſenſi ſono molto inuol-ti nella nube della Carnalità; ſolo l'Intelletto è in piedi, & è ſpogliato di queſte tenebre. on de ella ringratia Iddio di queſto dono dell'In-telletto, percioche quello ha forza di trarre i ſenſi della confuſione del Mondo. L'huomo adunque è ſubito dato in cuſtodia de la Fede, & la Speranza lo lieua in piedi, onde lauа-to con l'Acque del Batteſimo, si va poi cre-ſcendo, & alleuando.

Arriuato l'huomo all'età ſua prima del furor de

la giouentù, entra nella Cauerna del uitio, (quasi non s'accorgendo) nella sua bella Aurora, doue entrato là dentro in quella scurità del uiuer senza freno; se gli fa incontro l'Omicidio & l'inuita a cibarsi delle membra humane, onde colui che si riconoscerà non uorrà accettar tal cibo abomineuole. La confusione de i uariati & artifitiosi lumi, sono i fatti, l'opere, & le dottrine de cattiui buomini, che ci mostrano una cosa per un'altra, facendoci uedere quello che non è, tal che sempre noi siamo confusi, non sappiamo se dobbiamo credere a questi, o a quelli altri che ci amaestrano. spesso ci pare il mondo Prospettiua, tal uolta Scultura, & bene speßo confusione di materie. Subito adunque che noi siamo entrati nella Tomba de uitij, siamo priui del Sole, il quale è la uera luce che Illumina tutti coloro, che uengono in questa valle di miserie. Priui della spera della Luna per la buona dottrina della Santa Scrittura, & delle Stelle anchora che significano le buone opere di coloro che ci debbono ammaestrar nella strada della salute.

Eccoti come noi ſiamo in queſte tenebre, non ſolo l'Omicidio; Ma l'Adulterio, anchora che ci aſſaliſce alla ſprouiſta, tirandoſi dietro diuerſe femine, le quali alcune uengon pian=gendo come corrotte da la forza, & dalla ne=ceſſità, alcune allegre, come uolontaroſe del mal oprare, & trouato la noſtra giouentu per=duta, & ſmarrita in queſta confuſion di ui=uere, ci porgano alcune dolcezze, le quali non ſi toſto l'habbiamo guſtate, che le ſi conuer tiſcano in tanto amaro doppiamente. Subito l'huomo buono hauendo errato la via vna vol=ta che ſi riconoſce, vede ſotto i bei panni dello Adulterio vna piaga incurabile et puzzolen=te, & cerca di fuggir di tante tenebre. Quan do eccoti tutta la turba de uitij per farti vnire con la lor ſchiera, ma il chiamare aiuto da chi ce lo puo porgere, fa che l'Intelletto, & la Sapienza ci adormenta nelle coſe di queſto mondo, onde abandoniamo per alcun tempo ſi tenebroſa notte. Queſti ſono i cattiui frutti dell'huomo che gridaua Paolo Diuino, Omi cidio, Adulterio, Fornicatione, Riſſe,

Nimicitie, Vbriacchezze, Odio, & simili iniquità. In questo sonno, in questa poca di priuatione de sensi; noi siamo condotti a considerare il nascimento nostro, & con la speranza delle cose del Cielo, ci debbe leuare in piedi, & la fede sostenerci, & del continuo debbe la Natura humana hauere apresso la Carità, & solleuando il capo della miseria nostra ci facci conoscere che solo l'Intelletto è quello che è spiccato dalla confusione delle nube, & i cinque sentimenti inuolti nell'oscurità, cosi con l'intelletto dobbiamo trargli fuori di quella torbidezza & ridurli alla chiara luce. La quale è il conoscere Iddio p GIESV CHRISTO Saluator nostro.

ALLA ECCELLENTISSIMA S. LA S. CATHERINA PELLEGRINA SPLENDOR DI VIRTÙ, SEMPRE HONORANDISSIMA.

DICERIA II.

NON È mai cosa nuoua ciò che si scriue pensatamente, ma all'improuiso si dice ben molte cose, che paiono non

piu dette. Noi haueuamo già vn Fioretino, il quale raccomandaua a certi cittadini vn'altro cittadino che voleua hauer non so che vffitio. & accio che egli non sospettaße di non lo hauer voluto seruire, lo menaua del continuo seco, dicendo alla sua presenza cose grande del fatto suo: poi quando si spiccaua da loro, quando era lontano quattro o sei braccia tornaua subito a dietro solo con furia, dicendo vna parola; non fate nulla di quello, che io ho detto, & ritornando in vn subito, diceua all'amico; quel che io ho detto hora, è quel che vale e tiene. Colui pensaua che foßi stato in suo prò, & gli era contro. Sono alcuni che uoglion dire che quello che io ho detto, nella ZVCCA, libro di mia testa, & nel secondo de FIORI di mia fantasia, sia scritto per vtil d'altri, ma alcuni tengono la non sia cosi. Eccoui il Terzo libro che son le FOGLIE, questa sarà forse quella che varrà, & terrà; poi vedremo chi s'ingannerà di noi. Vi prometto bene se vi chiamate ingannati, di ristorarui cento per vno a li FRVTTI DELLA ZVCCA, che sarà il quarto libro.

Ritrouatomi nello suegliarmi come ho detto in quella confusa habitatione, poneuo pur diligentißima cura s'io ci vedeua cosa alcuna, che io poteßi conoscer per vera, cosi me ne andauo per tutto quello spatio, e q̄n pensauo d'eßer appreßo a vna di quelle rouinate fabriche, a vn di quei monti rileuati, a vna di quelle belle case

o a uno di quei paesi ritornauo nel medesmo luo go doue prima m'ero partito. Onde cosi stupido & marauiglioso mi posauo in terra, dolendomi, che in tanto caminar di quà, & di là, non hauessi trouato cosa da poter satiare il mio intento, o contentarmi, anzi pur toccar quel che io vedeua per saperne render ragione. Pareuami ueder monti d'oro, & mi pareua quando gli maneggiauo che si risoluessero in ombra, pareuami, abracciar tutto quel paese, & nulla stringeuo, hora credeuo per istracchezza posarmi a sedere, & il seggio mi fuggiua dinanzi, hora pensauo di trouar l'vscita di quella valle, & in vn subito non la vedeuo. In questa stanchezza mi riprese il graue sonno.

SOGNO.

Parue a me che s'aprisse l'oscura carcere in mezzo del piano disotto, & che per vna ampia & larghissima strada passassero infiniti huomini & donne, tutti di forma humana, saluo che la testa, le mani, & i piedi, i quali erano hora di Serpente, hora di Toro, quali di castrone, molti d'Elephante, assai d'Asino, certi d'vccelli, & altre mischiate forme, & nel aprirsi il terreno, rimasi so-

pra manco d'vn braccio di terra, la quale del continuo mi pareua che cadesse, tal che io tremaua di paura del non rouinar in quel precipitio, cosi gridauo fortemente aiuto. A questa voce tutti costoro alzaron la testa, & vedendomi a cattiuo partito desiderauano la mia rouina. Questa paura mi scosse i membri, onde suegliato nel primo stato mi ritrouai.

FAVOLA.

L'huomo suegliato dal sonno, è colui che conosce la misera uita humana, & nel considerar questo mondo, non troua cosa vera, stabile, o ferma: & quando egli pensa d'hauere case, possessioni, & riposarsi; ogni cosa gli fugge, tutto sparisce, & si ritroua nella infelicità che l'ha posto la Natura humana. Onde stupido l'huomo, & marauigliato, cerca apiccarsi a quello che il Mondo giudica perfetta felicità, all'oro, a i beni temporali & stringer quanto egli può: alla fine il creder di quietarsi, & di viuere posato, & pacifico gli ritorna in maggior pena, & s'allontana da lui ogni quiete. Ecco che'l sonno della vecchiezza lo precipita in vn tratto, & s'apre la sepoltura per inghiottirlo, tal che aperto il centro della cogni=

tion terrena, ſi viene l'huomo in ſe a riconoſcere, & ſi troua in poco ſpatio di vita, percioche gli è rimaſto poco terreno ſotto i piedi, & quel poco del continuo rouina, vede i ſuoi vitij che lo deſiderano per punirlo di tanti errori commeßi in vita; come porco inuolto nella laſciuia, come Elefante, eleuatoſi in alterezza; come Aſino raffiguraſi ingratißimo, & ignorante; come ſerpente nimico di Dio; In queſto la pietà del Cielo, lo ſueglia & lo ritorna al Mondo.

ALLA ILLUSTRISS. SIGNORA DONNA DIANORA SANSEVERINA GLORIA DELL'HONORE, ET SEMPRE OSSERVANDISSIMA.

DICERIA III.

MESSER Noferi Spilletti, huomo piaceuole, ſi dolena vna volta che'l ſuo ſeruitore ſtaua due hore a tornare per vn ſeruigio, che egli l'haueua mandato, da venir ſubito ſentendolo coſi lamentare il Palermo, diſſe laſcia dire a me che gli è forſe otto dì che'l mio Fante andò a comprar da deſinare, & non è ancor venuto.

Questa nouella diss'io a vno, il quale hauendo dedicato vn libro, (& mandato quattro giorni inanzi) a certo Signore, & non gli mandaua nulla cosi tosto come egli haurebbe voluto. pensate quello che io debbo dire io, che son quattro mesi che io gne ne mandai due, & non mi ha risposto anchora. Bisogna aspettar tal volta che possino, & tal volta che ne venga lor voglia; alla fine c'è chi lo fa forzatamente. Si come scriuo hora io senza potere, senza volere, & per forza mi cauo queste cose della Zucca.

QVANDO *la Natura, & la Madre nostra Carnale ci ha partoriti, & che la legge nuoua, il nuouo testamento ci ha tolti in seno, elle ci tiene con vn braccio, & ci appoggia alla vecchia legge, al vecchio testamento, vna c'è dietro alle spalle, & l'altra inanzi a gli occhi. Noi appoggiati sopra il battesimo dobbiamo confessar con la bocca* CHRISTO GIESV, *& fermarci in si tranquillo stato, felicissimo, & stare in quella purità. Ma la carne nostra, che si pasce & si sostenta con tre cose, vna il viuer co'l cibo, l'altra con accumular roba, vasi, oro, vestimenti, &c. l'altra con il ciuile ordine. questo è piu lontano da questa carne. colui che si ritroua unito alla sensualità*

della

della carne douerebbe far ſolleuarla di ſu queſto letto mondano, & farla rimirare quelle tre

anime, quelle tre potenze, quelle tre virtù ſi come hanno ſcritto i ſapienti noſtri.

SOGNO.

Vn huomo ſi legge eſſere ſtato già ne i tempi antichi, il quale gli parue d'eſſer dormendo condotto in vno ſcuro et ſtretto luogo, & ſubito tre fanciulle l'aſſalirono; una uoleua gouernar tutti i ſuoi atti & tutte le bontà del intelletto: l'altra le laſciue, & disħoneſte ſue voglie: la terza fu pregata da ciaſcuna di queſte d'acoſtarſi a loro; ella veduto due eſtremi, non ſi determinò, ma ſecondo che gli piaceua, era di parere d'apigliarſi all'vna o all'altra. Onde coſtui ſuegliatoſi, ſi trouò confuſo, & legato da queſte tre fanciulle.

FAVOLA.

Nato che è la creatura humana, & poſta in mezzo delle leggi, quiui ſi và creſcendo nella criſtiana Religione, ma Eccoti (oime) la carne, la quale è cinta da tre potenze, dette da i dotti tre anime, (che io per me non ne ſo nulla, io fauello hora come gli ſpiritati) vna detta Mente, la qual fa tutte le belle coſe, & partoriſce nobili operationi, vn'altra è chiamata Animale, che ſi da tutta a i piaceri, & ſi perde nelle coſe del mondo. La terza è nominata Rationale, queſta ſiede nel mezzo, & s'apiglia, o all'una, o all'altra; cioè alla buo

na, che è la ſuperiore, o alla cattiua che è infe riore. A ciaſcuna che s'vniſca queſta ragio= neuole, quella parte diuenta maggiore; però gli huomini che hanno due di queſte potenze vnite, fanno o bene, o male. Queſte ſon quelle che nel ventre della madre noſtra ci aſſaliſca= no, & del continuo nati che noi ſiamo ci ten= gano confuſi, perche hora tira vna, & hora l'altra parte. Beato ſia colui che unirà l'ani ma ſua ragioneuole con la Diuina mente, & ſprezzerà la carne, la quale del continuo ſi ghiace nel letto delle miſerie, non hauendo mai l'occhio ad altro, che alla gola, alla ricchezza, & alle grandezze humane le quali ueramente paſſano tutte come ombra.

ALLA ILLVST. S. VITTORIA CAPANNA, FAMA HONORATA DE NOSTRI SECOLI, ET GENERO= SISSIMA SIGNORA.

DICERIA IIII.

FV già in quei buon tempi vn nobil Signore, al quale fu mandato vn preſente di forſe dieci mila ducati d'oro: deſi= deraua il Signore di donare a ſuoi ſeruitori vna buona

parte di quel dono, & chiamati tutti gli uffitiali della suo corte (hauendo sopra la sua tauola quella moneta) disse loro. Hora che m'è stato presentato questi pochi danari, egli è douere che io ne facci parte a voi altri che m'hauete seruito per amore, però secondo i uostri fatti voi mi chiederete & mi direte il bisògno vostro, questo so per non errare, che io venisse a donare doue non è il merito, & non donassi a chi ne è meriteuole. Il suo secretario, fu il primo, & gli rispose Signore a me conuien pensare di ringratiarui di tanti benefitij riceuuti, & non di chieder per mio seruitio, perche troppo ho riceuuto secondo il merito mio, come non hai tu bisogno di danari? non Signore rispose il Cancellieri, percioche seruendoui non mi manca nulla anzi son ricco. Seguitò dopo costui vn'altro, & gli disse Signore, Io ho pasciuto i vostri Falconi, & del mio tal volta, però me ne verrebbe vna gran parte: ciascuno della corte, disse il suo bisogno, tale haueua speso all'hora, & operato cose grande per il Signore, che prima non si ricordò mai di lui. & tal si uantaua e chiedeua che non era degno di ueder quei danari. Conosciuto il Signore queste dimande, & vdito tai vanti prosontuosi; conobbe all'hora che pochi erano i suoi seruitori cordiali, anzi ciascuno per premio l'honoraua. Et dispose de i tesori al Cancellieri; & tutti gne ne donò, & della seruitù come mercenarij pagò gli altri, & licentiogli. Io sono vn seruitore che seruo di cuore, per cioche da tutti mi chiamo contento. Quando sarà adunque donato a qualche Signore che io seruo di cuore, alcun Tesoro? & quando ne toccherà a me? disse l'Arsasatto.

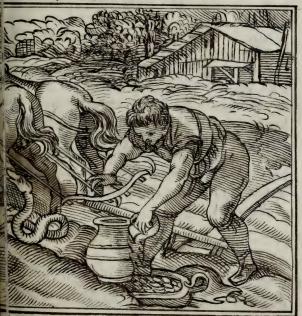
Tenebroſa, & inſopportabile è veramente la valle della miſeria. Ritrouoßi in queſta ſcura grotta, inanzi a gli occhi miei vn huomo nudo, il quale ſi ſtracciaua i capelli, & piangeua

fortemente, & diſper ato & irato ſi tormentaua l'animo, & io lo domandai chi egli foſſe: già fui il tale (& mi dißе il nome,) ma hora ſono vn'ombra, percioche venendo ſopra d'vna Naue carica di teſoro, doue erano tutti i miei beni, quella ſi ruppe, & perdendo

ogni cosa, a pena ho campato la vita sopra questo scoglio inabitabile & diserto. Che exercitio era il tuo nauigar solamente? non mi rispose egli, ma stauo per le piazze delle Città a comprare, & uendere grossa somma di robe, di trauagliar danari, & con questo modo m'acquistai infinito tesoro, onde caricai alcune naui, & cercai con questo modo di diuentar maggiore, e piu ricco assai. Deh perche non mi quietai nel mio ricco stato? perche cercai d'abbracciar tanto? che mancaua alla casa mia? non haueuo io tanto che mi bastaua? ma doue son'io chi ascolta le mie miserie? almanco i poueri virtuosi che io veramente assassinai con il tor loro, cio che io poteua, alle pouere persone quanto io voleua, & gli artigiani che io ingannauo almanco, fossero eglino in questa oscura tomba? accioche del mio fallo potessi chieder loro mercede. Ecco doue sono arriuati gli inganni, ecco doue sono giunte le fraudi, pur l'ha diuorate il mare, hora foss'io sommerso insieme con loro, quando io vdì questo mercante disperato, & che di rapine haueua

fatto il ſuo, & poi con rapina gli fu tolto: iſpoſi con vna fauola d'vn ſogno.

SOGNO.

omo veramente con ragione ſuenturato, aſcolta queſte arole: Sognaua vn villano di trouare vn gran teſoro rando, & tolto queſti danari. & portatoſegli a caſa co incio a comprar poſſeſsioni, & caſe, & di quelle cauerne

to vtile; comprò beſtiami, datij, trafficò in mercantia ti, & tanti anni il ſuo danaio, & si dette tutto alle

faccende di qui a vn tēpo s'accorse il villano che per un pensiero ch'egli haueua prima, gne ne sopragiunse mille: così ordinò per vscir di tante pene, fattori, copisti, abbacchisti, & gouernatori del suo, & della sua persona, stato alquanti mesi in questo reggimento, disse da se medesimo: o chi son io? son io altro che un'huomo che non ho nulla? ecco che io mi credeua posare, & sto peggio che mai, altri hanno tutto il mio in preda, & da tanta ricchezza ne cauo il viuere, & il vestire. O tu non haueui così bene da vestire, & mangiare? Tanto mi satiaua quello, & sodisfaceua, quanto questo; debbono tanti huomini consumare il mio? & che per si poco che io ne traggo, hauere a vedere, riuedere, & dare, donare, spendere, & tante brighe, lite, quistioni, pagamenti, scriuer, riscriuere, & tanti affanni, solamente per viuere; vadi pure il tesoro doue egli è vscito nel centro della terra. a queste parole mi disse il villano che si destò, & ritrouossi ad arare, & il tesoro s'ascose nel suo luogo naturale, & n'hebbe di questo molto piacere; questo disperato non mi rispose altro, che due parole; Piaccia al Cielo che villani non venghino mai in grandezza, anzi sien della volontà, di cotesto tutti gli altri villani.

FAVOLA.

La Natura per conseruare la creatura humana, gli pose in mano i semi, i frutti l'herbe, le pelli la lana, il lino, la carne, le ghiande, le legn[illegible] il fuoco, & l'acqua; tutte queste cose; la l[illegible]

fece facilissime a ritrouare, percioche erano vtili all'huomo. ma le dannose, quelle che ci sono state, sono & saranno, danno & vergogna; lei l'ascose ne i piu secreti ripostigli delle viscere della terra, & noi insatiabili, volubili come foglie, & che nõ ci riposiamo mai, anzi trauagliando, ci aggiriamo d'vn in altro stato, accumulando, & ricercando tesori, alla fine, si come son tutte le cose che vanno, & vengono, si disfanno; & rifanno, si generano & si corrompano, cosi ritorna ogni nostra opera, & fatica. & se pur la sorte debbe dare i tesori nelle mani de gli huomini, facci la scelta de i nobili, de liberali, de i cortesi, & di coloro che lo dispensano a i poueri, a i virtuosi, a gli infermi, & in mantener la pace, & il bene vniuersale, & non lo largisca in mano, a mercatanti auari, scorticatori, & ladri publici, non lo ponga in mano a villani che saltino in grandezze, percioche son troppi insolenti, anzi gli mantenga la sorte loro alla zappa, & i mercanti simili anchora, facci ritornare il loro tesoro in quello stato che prima si

ritrouaua. Perciochè meglio è che ne pianga vn solo e si disperi, che tanti infiniti i poueretti sieno da loro ingannati, rubati & aßaßinati della razza di si fatti mercanti se ne vedrà ne i frutti della mia Zucca, con distinguere, da mercanti, mercatanti, merciai, ferrauecchi, & trappolini.

ALLA MAGNIFICA MADONMA NICOLOSA MALTA, STELLA LVCENTISSIMA, ET GVIDA DE I VIRTVOSI, MOLTO OSSERVAN.

DICERIA V.

AL tempo della buona memoria di Madonna Pietà, staua vn buon vecchietto a quell'vffitio, & sempre era stato il tempo della vita sua seruente, amoreuole, discreto: & breuemente huomo da bene. Auenne che nella medesima terra ve n'era vn'altro suo pari, (ma non ne fatti, si ben ne gli anni, & nella ricchezza;) il quale se fu mai alcuno nimico de poueri egli era deßo. Vna mattina riscontrandosi insieme diße il cattiuo al buono; Compare tu sei stato tanto tempo alla pietà, io vorrei saper da tè che cosa ell'è? Il buon vecchio non rispose altro sè non che egli se ne andò in là. Certi suoi amici che erono in suo compagnia gli dißero, perche non hai tu risposto a colui? O diße egli io non feci mai meglio; per

che mi domanda di cose che non se gli apertiengano nulla Se alcuno mi ricercherà quello, che io ho voluto intendere in molte cose della Zucca, de FIORI, *delle* FOGLIE, *& de* FRVTTI; *auertisca bene di uoler saper cosa che se gli apartenga, altrimenti: non è per saper nulla.*

vedere nello spatioso & buio luogo si fatte, & si strane cose, mi faceua non solamente compassione, ma affanno grandissimo, tanto le miserie d'altri quanto le mie. P*erche io viddi dopo lo sfortunato cattiuo mercante vna buona donna, la quale haueua vn braccio con due ale per solleuarsi da terra, ma vna graue pietra dall'altro, la teneua bassa.* Vn *puttino gli staua apiccato a vestimenti da quella parte del braccio destro, & dal sinistro un'altro fanciullo gli sosteneua il capo.* A*hi virtù, diss'io, infelice, misera & mala arriuata, che ti vale il tuo sapere? che giouano le due ali vna del volere & l'altra del intēdere, poste sopra il braccio delle tue fatiche, che ti gioua tener il viso riuolto alle cose alte, & che l'intelletto regga la memoria? se la sinistra sua mano ha vn peso intollerabile che la tiene in terra, cio è, il*

bisogno, & la necessità, & similmente il vitio del huomo; lo scostumato, & dishonesto

viuer del mondo, ci tiene per i panni, cio è per le cose terrene aggrauati, fuggi di questa grotta lieuati da questa miseria, si come scrisse colui che espose si bene quel sogno mirabil della Fortuna, che vide il Politiano.

SOGNO.

LA Fortuna durò vn tempo a volger la suo Ruota, & so-

ōra di quella pose taluolta in cima vn Soldato, vn phi-
losopho, vn mercante, & d'ogni sorte generationi breue-
mente. onde come la ve gli haueua tenuti vn pezzo, per
dare a ciascuno la sua parte la gli poneua giù, talmente
che ciascuno si doleua di lei. Non ti bastaua egli hauer
goduto vn tempo, se tu si bestiale che sempre tu voglia
il tutto per te, bisogna che ciascuno goda vn pezzo, ri-
spondeua ella. Alla fine affastidita dal rompimento di cer-
uello, che gli huomini gli faceuano, la gettò uia que-
sta sua ruota, & si pose a seder sul Mondo. Onde tutti

popoli la cominciarono a minacciare, biastemare & ma-
ladire. Pareua al Politiano che la virtù vn giorno la

trouaßi, & vedendola insignorita del mondo, & che la non ce ne poteua hauer parte: tolse un pezzo del suo velo che l'haueua in testa, & gli legò gli occhi dicendo. Da che tu vuoi esser padrona del Mondo, tu non darai mai piu a tuo beneplacito le ricchezze, ma alla cieca. Gioue veduto la quistione fra la Fortuna, & la Virtù, messe nel mondo, la virtu, & sopra il Mondo, la Fortuna, però disse il Poeta mirabile, colui che ha buona Fortuna si facci beffe della Virtù. ma nel destarsi si risoluette, che ci fosse da fare non meno fra i fortunati, che i virtuosi huomini; si ben furon compartiti i disagi, & i comodi del mondo, quando fu ristretto in si picciola palla, & in si poco cerchio tante miserie.

Io non trouo in tanti anni che io viuo in questa morte cosa si bella, si fiorita, si potente, si mirabile, si aparente, & a gli occhi nostri si eccellentißima, che la non porti seco il suo rouescio. Il quale accidente i nostri antichi chiamaron Fortuna; come coloro che non affißarono gli occhi alla cosa nel suo eßere. Non uiene egli nel mezzo del Sol chiaro vn tempo scuro? Questo rouescio del mondo non ha sempre vn modo da fastidirci, ma tiene infinite arme da offenderci. Egli ci mostra vna bella fanciulla, la quale ci arreca vn diletto mirabi

le a gli occhi, vna ſuauità al cuore, & vna dolcezza ineſtimabile alla vita. Dopo queſto dritto egli ci laſcia il ſuo roueſcio, paßione, dolore, ardore, & diſtruggimento di vita. O mondo fallace, che a poco a poco c'inueſchi con paßo lento, & ci offendi dolcemente. Hora tu operi che le noſtre mani medeſime vengano contro di noi, hora ci fai cadere i pericoli inanzi ſenza ſapere chi n'è ſtato autore; & di queſto aßaßinamento non te ne vergogni punto: in tutte le hore, & in tutti i tempi ci doni miniſtri piu di ſcelleratezze che di bontà, & ne i piaceri proprij, ci fai naſcere il dolore, & nel mezzo della pace la guerra, & quando piu ci ſiamo ſicuri, all'hora tu ci mandi il timore. Chi direbbe che d'vno amico naſceße l'inimico? o che tormento è queſto che noi habbiamo; nella tempeſta del crudele inuerno, piouoſa & battuta da rabbioſi venti; tal uolta ſi raßerena in vno ſtante: ma noi ſenza nimico ſiamo nimicati, & la felicità medeſima è miniſtra a trouarci i lacci per farci cadere. Vn catarro amazza vn huomo fortißimo in vna notte; la

pena offende chi mai non offeſe alcuno, & il tumulto precipita i piu ſecreti ſpiriti, ſempre và ſcegliendo il mondo nuoui caſi (conoſcendo quanto ſiamo curioſi) & abatte le noſtre forze. Quanti centinara d'anni ſi dura egli a far qualche coſa honorata, bella, degna de memoria, & lodata da tutti, & poi in vn giorno queſto roueſcio la diſsipa. Quando vno huomo fa la ſua vendetta, egli è tanto accecato dalla tua ira che il rouinare mille huomini, palazzi, città & regni in vn giorno, in vna hora anzi in vn punto; gli pare deſtare vn tempo grande. Almanco voleſse Iddio che ſi poteſſe rifar quello che ſi rouina, rigettar quel che ſi ſtrugge, o racquiſtar quel che ſi perde; in tanto tempo quanto ſe ne và, & ſi finiſce. Conſidera adunque huomo che ogni ritto ha il ſuo roueſcio, & non ti inuiſchiare in tante paſſioni, perche è coſa ſtolta ſapendo, & vedendo per iſperienza, che neſsuna coſa priuata, neſsuna publica, è perpetua, anzi i fatti de gli huomini, & gli huomini che ſono la piu nobil coſa, che ſia; ſi conuertiſcano in nulla.

AL

A MOLTO HONORATO SIGNORE GIOVAN MAVRO PVPAITI, MIO SIGNOR MAGNIFICO, ET GENEROSO.

DICERIA VI.

COSIMO De Medici Cittadino Fiorentino, hauendo a desinare vna mattina con seco vn gentilhuomo Saluatico delle Colline sopra Mugello, gli fece dopo il pasto porre delle pere moscatelle inanzi, & il Villano vedutole si piccole pensò che le fosser saluatiche, & mandandole in là disse, a casa mia; noi le diamo a porci queste peruzze. Lorenzo subito rispose, non già noi, togli, disse a vn seruitore portale via. Io dubito che i dotti quando sentiranno dir, Grilli, Sogni, Fauole, Chiacchiare, Baie, Dicerie, Cicalamenti, Farfalloni, & Passerotti: che diranno le son cose da goffi, da ignoranti, o da plebei, perche le non sono tagliate dal Greco, ne cucite dal Latino, auertite Messeri che la non è cosi, che le non son come le Pere saluatiche. A questo proposito cenando una sera con il Magnifico Messer Cipriano Morisini alquanti Signori, per sorte u'era vn di quei grandi, che ci haueua vn Buffone, egli pensò di fargli vn fauore, et gli donò vna Pera cotta nel Zucchero, il buffone disse che cosa è questa che voi mi date? vna Pera guasta, rispose egli; O disse il Buffone (pensando di dire vn tratto bello) a casa mia le si getton uia simil Pere guaste. Alhora Messer Cipriano la prese per se, dicendo, et noi le mangiamo. Per risoluerla adunque, se le non piaceranno queste materie, torremocele per noi.

Stanco dell'habitatione orribile, & confuso da le tenebre; cercauo di ritrarmi (non ne potendo vscire) in qualche parte piu riposta, & principio al caminar per varij luoghi, Eccoti che io veggio, vn'huomo che fura, & con i suoi grimaldegli aprendo i serrati luoghi, vuol

tor la roba: che parte è questa; lupo ingordissimo diss'io, quella doue i ladri hãno buõ tempo. & io da quella fuggendo da un'altra riti=

randomi trouo vna bella femina, la quale con
Industria et fatica intolerabile ſi guadagnaua,

le ſuo ſudori il vitto & con il lauorare ſi ſo=
stentaua: & era non meno faticoſa la ſua uita
che quella delle formiche, della qual miſera
parte cercai ritrarmi, ma ſtanco del camino, nel
poſarmi alquanto, velai per poco ſpatio gli
occhi miei.

SOGNO.

Poi che il corpo pien di ſtanchezza mi credeua che ſi ripo=

ſaſſe non ſi toſto fermai l'occhio che pien di mille faſtidioſi penſieri s'empie la mente, & trauagliando hora quà et hora là, ſempre ſi ricordaua l'Intelletto della ſcura carcere, & coſi dormendo gli pareua d'eſſer oppreſſo, & ſepulto in si tenebroſa notte. Onde gli parue uedere dormendo uno ſcatenato Dimonio, che per ſua correua la campagna, &

s'era fatto Signore d'una gran parte de gli habitatori della diſerta valle: alla viſta di queſto ſpauenteuol Moſtro gridai aiuto, & l'hebbi, onde ritornai in me medeſimo, & fuori del ſonno, & ſciolto dal tenebroſo laccio in vn ſubito mi ritrouai.

olui che pensa in questo mondo pieno di lacci, trouare luogo che lo contenti, o stanza che gli piaccia è in grandissimo errore, quà si uiue del suo sudore, chi ci vuol viuere da huomo uadi la creatura humana in che paese ella vuole che sempre trouerrà trauaglio, infirmità, dispiacere, noia, fastidij, & nimicitia. I lumi che ci haurebbono a mostrar chiarezza, ci fanno ogni cosa scurità, i beni che ci paiono perfetti son prospettiue d'ombra, & ombra di prospettiue. tal che ingannati da questa misera vita stanchi di uiuer pigliamo l'ultimo Sonno, nella quale partita ci s'apresenta la tribulatione passata, & conosciamo che'l Demonio ha scorso queste tenebre per sue, all'hora astretti dal timore del Mostro spauenteuole, chieggiamo aiuto, & della vita & del sonno priui, a vn'altra uita in vn batter d'occhio, caminando n'andiamo.

AL MOLTO ECCELLENTISSIMO SIGNORE, IL SIGN. LVIGI BELLACATE COME MIO SIGNORE OSSERVANDISSIMO ET ILLVS.

DICERIA VLTIMA.

FV già un nostro Cittadino Fiorentino, il quale era d'eleuato Intelletto: & nel suo felice tempo fece vn conuito un Carnesciale (la fine sua, fu poi il rouescio della medaglia) o vna festa che io mi uoglia dire: & hauendo conuitato molti huomini Nobilißimi et molte Gentildonne, nel venire a casa sua, egli fece entrargli per vna Ampia & spatiosa porta fatta per tal cosa aposta, & per vna scala grande si scendeua in vna volta capacißima con tutti quei cõuitati. Mentre che le persone scendeuano, nel luogo baßo elle erano accompagnate da bellißimi giouani, & Donne, musiche sorde, & uarij personaggi finti, come sarebbe il piacere, il diletto, l'allegrezza, & simili; & subito che gli erono arriuati al centro di quella stanza

ciascuno fu abandonato dalla compagnia, & soli i conuitati si ritrouarono insieme. & quei diletti sparirono (già era fatto il medesimo alle donne). Era questa Volta, o Stanza dipinta a Prospettiue, a paesi, a grotte, onde chi sedeua apresso a quelle tele, si credeua esser lontano vn miglio. Stati alquanto & posti da certi satiri a sedere i nobil huomini; Eccoti uscire di quelle cauerne animali ferocissimi et contrafatti, i quali con la voce humana esprimeuano la pena loro, & come furon gia huomini, & narrando cagioni mirabili, faceuano intendere quello essere il loro Inferno, d'hauer sepulta l'Anima in quei corpi bestiali. Ma accio che non si potesse discernere cosa alcuna, eglino haueano posto certi lampanoni fatti come palloni, & erano di diuersi colori di uetro, nero, giallo, verde, turchino, & altri misti: Et dentro vi staua olij artifitiati con i lumineгli, tal che non si tosto tu haueui guardato vn pezzo che si mutauan colori a gli occhi; cosa che haueua del marauiglioso & dello spauenteuole. dopo gli animali usciron fuori huomi-

ni mezzi bestie, & mezzi huomini, & dei lor uiuere bestiale in questa vita fecero gran la mento, con uersi mirabili hora latini, & hora vulgari; & al tormento destinato si ritorna= rono. Non furon si tosto nascosti i Mostri che per la medesima scala doue eron venuti i si= gnori, scese un Orpheo, con si suaue & tem perata Lira che mai s'udì la migliore, & con un canto pien d'armonia & con versi Diuini, chiamaua la sua Euridice, non passò tal sua= uità di parole senza vna gran tenerezza di cuore di tutti. A questo suono calarono al= cune tele, & apparì vna torre infocata, & a i merli, alle porte, sopra le mura vi si fecero vna infinità di Demoni. Pareua cosi vera questa fauola, che ci furon tali che si credeua= no d'essere morti & scesi all'Inferno veramen te, & che; durò loro quell'imaginatione molti mesi. Stauano ascoste alcune musiche dietro a quelle prospettiue, et rispondeuano con alcu= ne musiche composte a uoce pari, cantare sopra tromboni, et tal volta sopra cornetti senza boc cuccio; che penetrauano nelle uiscere del cuore,

non uolendo rendere a Orpheo la ſua Euridi-
ce. Alla fine uinti dal ſuono della celeſte Vio-
la gli diedero la ſua inamorata donna. Chi
haueſsi veduto la bellezza, di coſtei ſi ſarebbe
(ſi come coloro che la mirarono) conuertito in
Pietra, & haurebbe deſiderato di ſtare in quel
le tenebre ſempre, pur che l'haueſsero hauuta in
ſuo dimino. Quì Orpheo ringratiando Plu-
tone, & andandoſene con la preda deſiata, di-
ceua uerſi da fare ſtupire il Cielo: Quando
tratto dal deſiderio di riuederla, egli ſi uoltò:
al qual ſguardo, la gli fu rapita (per hauer
rotto i patti) & in vn batter d'occhio con vn
gran lamento di lei ripoſta nella torre ardente.
Certo che io credo che la ſua Viola, haueſse
alcuni regiſtri, & egli un'altra uoce nel petto;
percioche egli mutò il ſuono & la uoce allegra,
in tanta meſtitia, & in tanta armonia ſorda, che
a ciaſcuno cadde le lacrime da gli occhi, piu di
cento. Ecco che nel chiuſo luogo non ſi ac-
corgendo le perſone, apparì una porta con tan
to lume, che occupò con una certa miſura, quel
l'altro: Onde deſiderauamo uſcire di quella

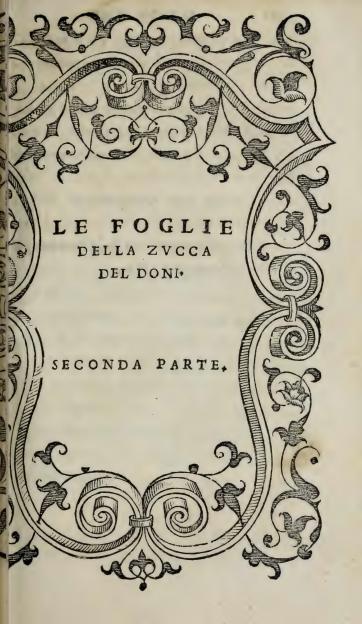
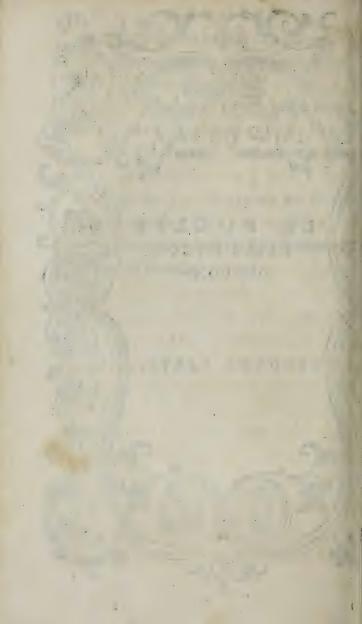
uista confusa, uedendo la luce mirabile. Qui si mosse Orpheo a salire alla chiarezza, & ciascuno lo seguitò così salendo una scala stretta & molto erta, arriuassimo in una altra stanza ornata di Aranci, Cedri, Viti, & Vua posticcia et finta. Furon dati i luoghi da sedere a tauola ritonda a ciascuno, la quale haueua vna grossa colonna in mezzo, dentro alla quale stauano diuersi pretiosi uini, onde ciascuno ponẽdo sotto la sua tazza n'haueua senza una fatica al mondo, perche da un Bacco gli era mesciuto, che staua sopra di quella; con alcune cannelle; Giraua in bilico la tauola, & nel girare toccaua da un canto (doue mancaua circa vn braccio vota) le spalliere de gli Aranci, fra i quali u'era una finestra, & da quella si poneua, & leuaua di tauola, senza veder chi seruisse, & era vna mirabil cosa che a cenni di quel Bacco intendessero tutti coloro là dentro ascosti, il bisogno del conuito. Altri non c'erano in questa stanza che i conuitati. Attorno attorno erano finestre, alte, & a quelle le piu belle gentildonne della Città, et a ciascu-

na viuanda che veniua in touola , voi vdiui vna musica , le quali musiche stauano ascoste dietro alle spallieri di verdura posticcia. Quali eran di Arpicordi , & Clauicemboli : Quali Liuti , quali di voce , & d'altri strumenti, et violoni , concertate : vnite , & mirabilissime. Immaginateui, hora quanta consolatione s'haueua, & quante cose si pasceua a un tratto , il gusto , la vista , l'udito , & l'odorato anchora di odori pretiosissimi.

Finita la cena, scesero le belle Donne, & con saluti Diuini , & con parole accortissime, inuitarono a una piu felice vita i conuitati. Et ciascuno preso per mano vna gẽtildonna alcuni pochi scalini ascesero. Doue si ritrouarono in una sala Magnifica , & bella ornata di panni d'oro , & di fregi acconci alla Fiorentina (non uo dir altro) con si bei compartimenti che era uno stupore. In testa era vn palco preparato per fare una Comedia , con una Scena delle piu superbe che si possi metter in opera & subito posti da un canto gli huomini, & da l'altro le donne , si cominciò la Comedia. do=

*po la qual bellissima nouella (che si tace per= che vn giorno l'aparirà alle stampe nuouamen= te fatta) si diedero i giouani & le fanciulle, a ballare, & con infinito piacere arriuò l'*Alba*, che fu d'una non piccola noia a molti , i quali con i uersi del* Petrarcha *continuamente in boc ca.* Con lei foss'io da che si parte il Sole: Alle case loro se ne ritornarono tal dilettosa notte sia conceduta spesso a chi la desidera, ma con tutto quello anchora che desia l'amante per arriuare all'amoroso* FINE.

LE FOGLIE
DELLA ZVCCA
DEL DONI.

SECONDA PARTE.

FAVOLE, SOGNI, ET DICERIE DEL DONI.

AL GENEROSISSIMO S. CONTE, IL SIGNOR GVALDO DE I. GVALDI, NOBILISSIMO ET REALE.

FAVOLA PRIMA.

Hauendo Maestro Canocchio dal Finale a dar moglie a un suo amico, per sorte gne ne fu mostrata una, la quale era Sparutina, piccola, & mingherlina, ma attilata come un fior di pesco. Egli uedutala gli piacque molto, & menato l'amico a uederla, perche se ne contentasse, dicendogli poi; piaceti ella? non a me disse colui; o perche? per esser piccola non la uoglio: Deh fratel mio disse Canocchio, tu non te ne intendi, della moglie quanto meno se ne piglia meglio è.

SOGNO.

Il Bargiacca Bengodi, teneua vn suo libro di conti, & ui segnaua sopra i piaceri & dispiaceri che egli haueua la

settimana, il Sabato calculaua & vedeua qual era piu o meno, & scriueua solamente i buon dì. in capo all'anno egli saldaua il suo conto dicendo: Io son viuuto questo anno due mesi, o quattro o cinque secondo che egli haueua hauuto buon tempo. Vna volta gli stette nelle stinche di Firenze per debito molti anni, all'hora la sua partita correua per morto. Domandandogli vna volta il Vescouo de Pagagnotti a tauola (che per esser piaceuole huomo lo teneua, tal volta seco) quanti anni egli hauesse; costui mandato per il libro, & guardando il suo calculo, disse; Monsignore dodici anni, come è possibil disse il Vescouo cotesto, che tu ne sei stato quattordici, & piu nelle stinche. Messere rispose il Bargiacca, mezzo in colera, egli non lo sarebbe il Papa, ne voi che io fossi stato viuo quel tempo che io stetti in prigione, però non lo conto.

DICERIA.

Vn certo huomo dell'altro mondo, andando a Roma a stratiare un poco della sua entratella, desideraua d'hauer licenza di portar la spada lui, & un suo compagno; Vedendo un gentilhuomo, che costui piu tosto haurebbe portato meglio il sacco che l'arme lo fece andare a non so che offitio con la spada ne fianchi; Il magistrato ueduto costui di si fatta cera debole, & udendo dire come uoleua la licenza per

lui

lui & per il ſuo compagno, fu vno che gli riſpoſe, la Signoria voſtra mi ha cera, che coteſta ſpada baſti a tutte due, però fagli vna ſola licenza, o cancellieri, & che fra lor due portino un'arma ſola, per che due ſarebbon troppo.

A S. FRANCESCO FRANCESCHINI, MAGNIFICO SIGNOR MIO.

FAVOLA II.

Infaſtidito delle coſe del Mondo Meßer Panonia Todeſco, cominciò a non far neßuna faccenda, anzi a laſciare andar l'acqua all'in giù. Vna volta gli fu detto dal Generoſo & nobil S. Criſtoforo, perche cagione non faceua neßuna faccenda. Signore riſpoſe il Panonia, per hauere a vn biſogno che far ſempre, quando io non mi voleßi ſtare, laſcio di far hora coſa alcuna.

SOGNO.

Ragionauasi vna volta in Banchi d'vn certo mercatante, mezzo Heretico, & mezzo Hebreo, che egli s'era risoluti non creder nulla. Rispose vn galante huomo, non mai rauiglia che popoli (perche perdeua il credito) non voglion piu credere allui. O disse il Falchetto mercante la sarebbe stata troppo dishonesta, che gli altri, non credendo egli a Dio, credessimo allui. Se cotesto fussi vero tu non hauresti vn credito al mondo, disse il sensale Ghetto. queste son ben cose da disperarsi hauere, a credere a vno che non crede nulla. Però Dio è misericordioso perche gli è contento che si creda a tale, che non gli crede.

DICERIA.

Vn Auocato di cattiua pronuntia, essendo dinanzi al Cardinal Gambara, a disputar & difendere una causa, diceua le cose molto pesatamente & colpiua nel buono. Vn'altro il qual era suo contrario haueua ciancie assai: il Reuerendissimo adunque quando egli detto la sentenza replicò le ragioni dell'vna parte et dell'altra, & fra l'altre cose tenne al giusto: che fu l'allegationi del balbutiente auocato, le quali ragioni disse molto meglio il Cardinale assai. Vna volta essendo in campo vn altro

caso, costoro fecero le loro allegationi. quando il compagno cicalone hebbe finito, disse lo scilinguato, Monsignore replicate voi per me perche le mie cose mi piaccion piu dette da uoi, che quando l'escon della bocca mia: onde ciascuno si messe a ridere.

ALLO ILLVSTRE SIGNOR CONTE LEONORO DE I GVALDI SIGNOR MIO OSSERVANDISSIMO.

FAVOLA III.

Facendo consiglio certi d'offender vno, accadde che colui non fu offeso: sentendo questo vn suo amico, s'andò a dolere & scusarsi dicendo: fratello io non fui in quella congregatione; a me bisognaua, che tu vi fossi gli rispose l'amico.

SOGNO.

Dicesi che tornando da Roma Imbasciadore vn nostro Fiorentino, capitò a non so che terra doue gli fu fatto grande honore, hora essendo accompagnato da certi, i quali erano de primi che reggeuano la terra, ve ne fu vno

fra gli altri che faceua, & diceua di molte sciocchezze; vn suo compatriota per iscusar la materia sua si voltò all'Imbasciadore piaceuolmente dicendo anchora uoi signore ne douete hauer nella vostra terra di simil matti. Noi ce ne habbiamo si, rispose l'Imbasciadore, ma noi non gli lasciamo gouernar la Città ne reggere magistrati.

DICERIA.

Fu gia vn Cittadino Milanese, il qual fu confinato fuor dello stato per alcuni anni, & gli fu dato tempo tre mesi a partirsi, perche egli potessi accomodar le cose sue. In questo tempo gli saltò vna febbre adosso, & l'amazzò o ringratiato sia Dio disse egli, che io non vbidirò il tale, (nominando vn suo nimico che gli haueua fatto contro;) perche non andrò fuor di Milano, & ci starò a suo dispetto.

AL NOBILISSIMO S. CONTE IL SIGN. PIETRO CAPRA, MOLTO HONORATO.

FAVOLA IIII.

Hauendo le gotte nelle mani, & ne piedi, Sciarra da Concha, si faceua portare a i famigli, et

come si costuma; teneua le mani su le palle della seggiola, & vedendo d'hauere apassare per vna porta stretta, non potendo ritrar le mani a se senza dolore, cominciò a gridare, oime, oime, i portatori fermati dissero, che hauete voi? guardate rispose egli di non mi far male al passar della porta: io grido inanzi, perche dietro al male mi giouerebbe poco.

SOGNO.

Andando alcuni Imbasciadori a trattar alcune faccende con vn gran Principe furon fatti aspettare alcuni giorni, percioche il Signore voleua congiungere non so che punti di stelle a dar loro vdienza, & quando gli mandò a dimandare, e montauano apunto a Cauallo. Il messo facendo l'imbasciata del Principe; loro risposero che il punto della loro stella non era anchora in essere, & s'andaron con Dio.

DICERIA.

Gallinetta Strozzieri, essendo menato a spasso per vna terra, vide alcuni di quei Cittadini, che haueuano aria di pazzo a dicianoue soldi per lira, & domandato l'huomo che l'accom-

pagnaua, che gente era quella; gli rispose, sono i nostri sauij: o Io haurei gran voglia (disse egli) di vedere i uostri pazzi, poi che cotesti son saui.

AL MOLTO NOBILISSIMO S. CONTE, IL S. LELIO DE GVALDI MOLTO MIO SIGNORE.

FAVOLA V.

IN *quei paesi doue vi stà la neue piu di vn gran pezzo, dicesi, che fu vn tratto un Signore, il qual teneua vn gran Medico, che s'intendeua fra l'altre cose di veneni, & gli sapeua per eccellenza metter in opera. Vna volta il Signore lo prese in sospetto, & gli fece cauare gli occhi, & metterlo in prigione. Auenne che la terra fu assalita da vn grande exercito, & egli non potendo per non hauer danari, resistere si ricordò di costui & facendoselo venire inanzi con quei modi che egli seppe lo pregò ad insegnargli auelenare l'acque; egli disse nõ poter far questa compositione. per*

che gli bisognaua la vista. Almanco dammi qualche consiglio. Togliete tutto loro & l'argento delle Chiese & fatene danari, non voglio toccar queste cose, disse il Signore; seruiteuene & poi le rendete a peso, & apunto egli che si trouò al bisogno lo fece. Ritornando in prigione gli fu vno che disse come male hai consigliato il Signore? Io l'ho atacato con vno che farà le mie vendette, però non ti marauigliare.

SOGNO.

Messer Francesco Malacarne, per sorte se gli rouesciò vna lucernata d'olio sopra vn lembo della cappa: onde apoco apoco la si fece grandissima, ciascuno che lo trouaua gli diceua, che macchia è cotesta, che tu hai su la cappa? alla fine essendogli venuto a fastidio il contar la storia; subito che uno gli voleua parlare diceua, sta saldo; questa è vna macchia d'olio; di hora ciò che tu vuoi.

DICERIA.

Il Cherico del Piouano Arlotto essendo a veder morire un popolano cieco da un occhio;

quando tornò a casa il Piouano gli dimandò, come gli haueua stentato sul morire; egli ha durato manco fatica che gli altri, disse il Cherico, perche egli ha hauto a chiuder vn'occhio solamente.

ALLO HONORATO SIG. PAOLO PONENTE, SIGNOR MIO MOLTO OSSERVANDISSIMO.

FAVOLA VI.

Arriuato un pouer huomo di buone lettere in casa Messer Cino Fileni, il quale era ricchissimo gli chiese che l'aiutasse alquanto, & che haueua bene alcuni pochi danari, & robbe, ma per che via gli erano state tolte. Guarda disse il Ricco piu tosto di non te le hauer giocate? Voi dite il vero, rispose il letterato, che io ho giucato & perduto; & m'hauete uinto uoi per vno, la parte mia. Mostrando per questo le ricchezze esser beni di Fortuna. Marauigliossi di questo il Fileni & lo riuestì, & gli diede dinari.

SOGNO.

[L] Malcesto cattiuo & doloroso, vdendo vn suo amico dire al Boncio Rigattieri, prestami vn poco di fede, che tu trouerrai, che quel che io dico è vero: egli non te ne può prestar si poca (rispose il Malcesto) che non gne ne rimarrà punto per lui, si poca ne tiene.

DICERIA.

[C]hichibio cuoco hauendo vn trafieri a canto per fare il brauo, gli fu detto, e che si che vna sera la ti sarà tolta, non disse egli tu lo sai male, perche io sono auezzo a torgli a gli altri. & egli all'hora, si forse quando tu vai in frega con la cerca.

[A]L SVO AMICISSIMO S. LELIO FORNO DA MONTE CAVALLO.

FAVOLA VII.

[I]ntaccando leggiermente vn Barbieri, (nel rader la Barba) la gota a vn sere, & venendo il sangue giù disse il sere, che u'ho io male? non so disse il Barbieri, haueuici voi stianza

inanzi che io ui radeſſe ? non io riſpoſe egli, vn be la ci verrà hora ſicuramente.

SOGNO.

Togliete, diſſe il Puntale, *al* Facchin *da* Ripa, *vna* Gatta *che tanto andate cercando di* Gatte; *che vuoi tu che io facci d'vna, io ho tanti* Topi *che ſe la mangeranno, trouamene* XXV *almanco.*

DICERIA.

Eſſendo per pigliar dinari un Soldato *da un* Capitano, *il* Capitano *gli teneua detto che biſognaua eſſer ſollecito, alle ſentinelle, a metterſi in ordine alle ſcaramuccie, & egli affermaua che ſarebbe ſollecitiſſimo.* V*n'altro* Fantacino, *che lo conoſceua, diſſe al* Capitano, Signore, *io prometto per lui, che ſarà piu ſollecito che uoi non uorrete, perche ſtando col tal* Capitano, *fu tanto ſollecito che egli ſi partì inanzi che foſſe mezzo il meſe con la paga.*

ALLO ILLVSTRISS S. HERCOLE BENTIVOGLI, S. MIO OSSER.

FAVOLA VIII.

ßendo ſtato creato in un certo offitio Meßer C. C. a Milano (ſe ben mi ricorda) d'andare a fare in una Valle d'un certo paeſe ragione, ideſt gaſtigare certi Cattiui, egli u'andò, & ſi portò mirabilmente, onde fu eletto a uita a queſto reggimento. Rifiutò il Meſſere dicendo non eßer ſuo animo di ſignoreggiar cattiui. & che mai fu padrone d'un buono, il qual priuilegio de buoni è dono di Dio, perche eßi ſoli non hanno ſignor che gli facci operare, coſi ſolo i buoni ſon liberi al mondo.

SOGNO.

ſendo morto Meſſer Franceſco Campana da colle Fiorentino, huomo degno, & vedendolo Carlo Lenzoni in San Romolo nel Cataletto diſſe (facendo il ſauio, & ſentendo uno che ſi doleua della perdita d'vn tanto huomo) egli non è alcuna differenza tra la vita & la morte, percio che il naſcerci & il morirci ſon tutte due coſe naturali. Perche non morite voi? ſe l'è coſi debol faccenda queſta gli diße l'amico: oime diſſe Carlo, la vien pur troppo toſto. ſenza che l'huomo la ricerchi a farci morire.

DICERIA.

aeſtro Gallo da Saminiato Pittore, ſempre

riprendeua et accuſaua di errori infiniti tutte le
pitture che egli uedeua : vna uolta s'abbattè in
compagnia di molti Pittori a moſtrare a un ſuo
amico una Tauola di ſua mano ; egli uedutala
gli piacque come colui che peſcaua poco a fon=
do, onde riuolto a queſti Pittori diſſe, et uoi
che ne dite? coſtoro ſapendo la ſua natura d'ap
porre alle pandette; cominciarono a coſa per co
ſa a riprouargli, uedi diſſe l'amico che anchor
le uoſtre hanno de gli errori & non gli hauete
ueduti come nelle coſe d'altri. Riſpoſe il Pit=
tore all'hora, egli non è gran fatto perche nel=
le coſe mie ho ſolo due occhi da uederle, ma a
riguardar quelle de gli altri, Io ſono un Argo.

AL GENTILISSIMO ET NOBIL S. IL S. CONTE ANGELO DA PORTO, SEMPRE HONORANDO.

FAVOLA IX.

Facendoſi quiſtione non è molto fra certi braui,
o Buli, che io mi uoglia dire, per ſorte fu da
to una buona coltellata ſul capo a uno di queſti,

Brauacci a credenza, onde egli in cambio di far le ſue uendette, ſi cacciò a correre, & riſcontrando per la uia un'altro Taglia Cantoni ſuo amico, doue uai tu coſi ferito diſſe egli? A dare l'accuſa del tale che mi ha dato, torna adietro, diſſe quell'altro, & ua prima a medicarti che importa piu; poi faremo la querela a bell'agio.

SOGNO.

Vna femina piangeua la morte del ſuo marito, ne ſi poteua per via alcuna racchetare. Vn ſuo fratello fece vna lettera, & la poſe non ſe ne accorgendo lei, in mano al morto; la qual diceua; Io mi ſono auiato però cara con ſorte ſe tu mi ami tanto viemmi dietro. Adunque torrai la mia ſpada & amazzati, che io t'aſpetto, & ſe tu non vuoi venire ſtatti cheta, & non mi ſpezzar piu la teſta. Coſtei veduto queſta ſcrittura in mano al marito, la preſe & leggendola, non ſolamente hebbe paura della morte, ma di lui, & cacciandoſi a fuggire, diſſe và pure a tuo piacere, che io ci voglio ſtar quanto io potrò.

DICERIA

Coſtanzo Bidello dello ſtudio & gramatico puriſſimo, hauendo udito parecchi anni tutte le

legioni, che ſi faceuano in Cathedra, & ſentito dir cento uolte quelle medeſime coſe, pro & contro; Andò a trouare una uolta un ualente Lettore che ui leggeua & diſputaua con tutti, & gli diſſe: Meſſere mio io ſon uecchio, & uorrei ſapere la tale & la tal coſa, come la fu, come ella andò, perche il tal l'ha detta coſi, & il quale coſi. però riſoluetemi, che da qui inãzi non uoglio udire altri che uoi il Lettore gli diſſe come la tale Hiſtoria mette in queſta forma, & quell'altra in quell'altra. Che, riſpoſe il Bidello uoi non ui ſiate trouato in quelle contrade uoi. Non, io riſpoſe il Dotto huomo? Andate andate, diſſe egli, che io uoglio trouar chi lo ſappi meglio di uoi, Io per me non direi una coſa, s'io non l'haueſſi ueduta.

ALLO ILLVSTRE S. FERRANTE CARRAFA, MIO SIGNORE OSSER.

FAVOLA X.

Madonna Gatta in Sacco, moglie di Mingoccio Tingucci, che apparì quando fu morto

al ſuo Compare. Era una fanciulla in caſa ſauia & ſaccente; quando la ſi maritò ella fece (per moſtrar d'eßere d'aßai) un figliuolo in quattro meſi; il marito l'alleuò per ſuo, et quando fu grandicello ciaſcuno gli diceua fallo imparar la tal arte, & la quale: non riſpondeua il padre, io lo uo far Corrieri, perche sarà il primo huomo del mondo, percioche ſarà ſempre inanzi a gli altri un tempo, ſi come egli ha fatto al naſcere, che in quattro meſi uſcì del corpo a ſuo Madre.

SOGNO.

Certi buon Compagni diſegnarono di far vna Cena, & si taſſarono chi in quattro par di Fagiani, altri in dieci Libbre di Confetto, altri in vini pretioſi. Certi in Trute, & Lamprede; alcuni in Capponi & Starne, coſi di mano in mano, ciaſcun fece i ſuoi vanti. alla fine vi reſtò vn miſero, tu non di nulla, dißono i cõpagni. Io aſpettauo che uoi diceßi ogni coſa per iſcuſarmi, di non ſaper che uantarmi: ma voi vi ſiate ſcordati il Pane. All'hora tutti dißero; & tu ci metterai il Pane; Oime che gli è troppo, e mi coſterà piu coteſto che tutta la Cena; riſpoſe il miſero. Noi ce lo ſappiamo che ti coſterà piu, perche nella cena tu non iſpendi nulla, dißero i Galanti huomini.

DICERIA.

Scolorito Buffone eßendo domandato dal Duca suo Padrone chi egli uorrebbe eßer del suo Dominio; pensando che egli doueße cambiar l'eßer suo in miglior stato. Signore io uorrei diuentare il Facchino Spazza, il quale era un'huomo astutißimo; Cotestui è piu doppio (gli rispose un'altro Buffone) & il piu cattiuo huomo di questa terra, egli mi riuendè a questi dì in una certa faccenda per duo ducati; però uorrei io eßer lui, diße Scolorito per saper uender duo ducati, quel che non ual duo soldi. Il Buffone si dolse del morso arguto che gli haueua fatto Scolorito con il Signor Duca. Il qual rispose argutißimamente al Buffone, non ti doler tù, lascia che si dolga colui, che ti comperò quel che tu non valeui.

ALLO ILLVSTRISSIMO S. BERNARDINO BONIFATIO, MARCHESE D'ORIA; A NAPOLI.

Fauola

FAVOLA. XI.

Vguccione dalla Faggiuola all'età sua trauagliato da molte auersità della Fortuua, essendo finalmente uecchio & stancho arriuò in sicuro porto, come fu alla Corte del Magnifico Can della Scala: doue liberamente raccolto, come sempre in quella casa s'usaua fare, era trattato non come forestiero, ma a guisa di padre. Quiui ragionandosi vna volta, come si fa nel mangiare, & facendosi mentione di molti gran mangiatori, fu aspettato da gli altri Vguccione, si come quello, che era stimato vno de i grandissimi, che egli dicesse alcuna cosa di se medesimo. Perche hauendo cominciato l'huomo di smisurato corpo a narrar cose incredibili del mangiare, che egli faceua quando egli era giouane; dicesi che Pietro Nauo, il quale nella Corte di Cane era stimato huomo sauio, ma molto mordace, gli rispose. Io non mi marauiglio punto delle cose che tu di; percioche tu non parli delle cose maggiori, le quali noi però sappiamo: perche ogni uno sa,

che in vn desinare solo tu mangiasti Pisa, & Lucca. fermissima openione è d'ogni uno che in quel giorno che si leuò il tumulto che egli perdè lo Stato; con il leuarsi da tauola quietaua il romore.

SOGNO.

Martino Scarsa, si dilettaua di praticar con buon compagni mezzi matti. perche teneuano della sua lega. Vna sera cenaua con alcuni suo beoni, eccoti il Cima Galigaio, il quale abbracciaua il pedale dell'arbore. disse lo Scarsa (hauendo vn pezzo di torta in mano) in verso il Cima questo non è cibo da pazzi. Non ne mangiare tu adunque, rispose il Cima.

DICERIA.

Nelle Moderne ripresaglie, che si son fatte a dì nostri, fu vn Signore che prese prigione vn Nobile, e parendogli per la sua nobiltà fargli vn presente, gli donò la taglia, & fece libero, costui benche fossi nobile di razza, era gaglioffo di tutto il resto, onde cominciò a dimandargli compagnia per insin fuor delle forze de nimici, il signor lo fece; poi li chiese il ca=

uallo in dono, & l'hebbe, danari, & fu ser
uito, uestimenti, le sue armi & dieci altre co=
se; & tutto ottenne dal Signore, il quale s'e=
ra deliberato non gli negar nulla. Quando
egli fu andato via, disse il Signore poss'io
morire, s'io non mi pentì cento volte d'hauer=
mi proposto nell'animo di contentarlo, perche
fu l'hora ch'io credetti che mi chiedesse anchora
la Donna mia si sfacciato mi riusciua nel
chiedere.

A LA ILLVSTRISS. SIGNORA LA
S. LVCRETIA CARACCIOLA
DEGNA D'OGNI HONORE,
SEMPRE OSSERVANDISSIMA.

FAVOLA XII.

Ntio Manetto fu vn'huomo liberalissimo, &
splendido, onde donaua, & faceua carezze
a tutte le persone che gli veniuano a casa: &
fuori, come egli sapeua vno che patisse, l'aiu
taua, souueniua poi generalmente i bisognosi.
& a ciascuno fosse stato chi si volesse che l'ha=
uesse richiesto, prima donaua che promettessi.

Alla fine si ridusse in gran miseria, & alpun
to della morte. Vedendosi così abandonato
da gli amici, & da tutti, si voltò inuerso il
Cielo dicendo: O Dei perche non mi faceui
voi conoscer la uolontà uostra di uolermi far
morire in miseria, perche haurei donato, &
speso molto piu tosto il mio, che io non ho fat=
to, & se mi gastigate per hauer souenuto i bi=
sognosi, vn cenno bastaua, percioche haurei
fatto come fanno una parte de ricchi, promesso
assai, & dato poco.

SOGNO.

Simone dal Banco huomo dotto, eloquente, & mirabile: ha
ueua per costume di non iscriuer mai lettere, ne delle
sue compositioni, non ne farne partecipe alcuno tutto di
ceua, & de suo scritto nulla si vedeua. Domandato per
che? Accio che io possi negare ogni hora di non hauer
cosi detto, se alcuna cosa per auentura detta a bocca fos
se che non si richiedesse; (che nello scriuer non auien
cosi) la memoria de gli huomini è labile, & ritrouasi
difficilmente due, che delle cose che eglino hanno vdite,
le ridichino tutte due a vn modo.

DICERIA.

Toglieua sempre il Conte Spini, i seruitori a

ſtar con ſeco, ſenza dimandargli con chi erano ſtati, quel che ſapeuon fare, donde eglino erano, come haueuan nome, ne ricercaua mai ſicurtà da loro, vna volta vn ſeruitore gli diſſe Signore, io ſon venuto a ſtar con voi, ne mi hauete pur detto chi io ſono, ſarebbe pur bene a torre i famigli con quelle coſe che ſi ricercano perche potreſti abatterui in molti che s'andrebbon con Dio inanzi al tempo che u'haueſſer promeſſo di ſtar con voi: Io ci ho rimedio a coteſto riſpoſe il Conte, perche gli mando uia inanzi che ſe ne uadino, & che ſia il vero, vatti un poco con Dio tu, hor hora.

IL GENEROSO SIGNOR MARCO ANTONIO PASSERO AMATOR DE LA VIRTV, ET AMICO, REALE.

FAVOLA XIII.

Meſſer Callimaco da Bibiena douendo andare Imbaſciadore a Genoua gli conueniua andar da Piſa per acqua; oime non fate diſſe Ca=

pon Pisano che i Pesar vi potrebbon bello e mangiare cotesta paura non ho io, perche n'ho mangiati tanti a miei dì, & sono stato fra tanti, quali ho sempre deuorati; ch' io mangierò loro inanzi che mi guardino. che bella risposta da Imbasciadore, ne uero?

SOGNO.

Voleua vn Poeta far vn libro di minchionerie, & empierlo di cose di poco valore, & si consigliaua con vn galante intelletto di questa sua materia. Vdendo questo il dotto huomo, gli disse fa che cotesta tua famasia sia la prima a essere scritta.

DICERIE

Punata famiglio di Messer Giorgio Noletto al presente: era vn certo ceruello gagliardo; hora stando con vn cittadino di Firenze, il quale era andato piu volte Rettore in vna sua terra, & sempre n'era uscito con uergogna: Messere disse egli, poi che u'hanno tratto di nuouo Postestà, lasciate gouernare a me; a che modo vuoi tu regger bene, tu che non tenesti mai ragione? farò al contrario de la Signoria uostra.

L SIGNOR LODOVICO PAOLVCCI, MAGNIFICO, ET GENEROSO.

FAVOLA XIIII.

ßendo astretto da vn suo compare, Il Pecorino, a tor moglie, & vn giorno uolendo pur che diceße di sì; lasciatemi dire prima un sogno, che io feci stanotte, & poi vi dirò di sì. Io mi sognauo d'hauer tolto moglie, & mi trouaua tanto mal contento, che destandomi mi leuai, & andai tutta notte per la terra mezzo matto, & anchora che mi veniße sonno, non volsi mai raddormentarmi, tanta paura haueua di non lo risognare. hor pensate che sì, voi potete hauer da me.

SOGNO.

Dice che fu vn tratto vn certo Perdigiornata, il quale haueua tolto vna moglie, & di quella non ne riportaua molto buon nome. Vn dì trouando un suo amico gli disse? Fratello che vuol dire che tu sei hoggi mai in età, & non hai preso moglie? che non la pigli tu? Costui che sapeua chel suo buouo guazzaua ridendo gli rispose. io torrò ogni consiglio da te, saluo che di tor donna.

DICERIA.

Piu volte Meßer Michel Panichi, huomo da faccende, fu fatto Consolo della Città, Rettore, & Gouernatore, & sempre rendeua ragione del suo maneggio galantemente: un tratto si diliberò non hauer tanti fastidij, & gli uenne a noia hauere a rendere ragione del ben ministrato. Et rifiutando ogni cosa vtile & honoreuole si dette a un'otio studioso. Vn suò amico trouandolo in chiesa solo & pensoso, gli disse; Michele che vuol dire che tu ti sei datò cosi all'otio? Io mi son dato, disse egli, a una arte, a un'offitio, a un'impresa che io ho speranza di non hauer a render conto à neßuno.

AL MOLTO MAGNIFICO M. MARC'ANTONIO MICHIEL, SEMPRE OSSERVANDISSIMO. IN RIO MARINO.

FAVOLA XV.

S'io haueßi studiato diceua Meßer Gismondo

della Stufa a certi amici, io sarei stato il doppio piu de gli altri valente huomo, & non sapete per che. A questa domanda ciascuno gli attribuì qualche buona parte, chi diceua per la sollecitudiue, chi per l'ingegno, altri per la memoria. Egli ridendo rispose non uedete uoi che la Natura hauendomi fatto guercio da tutti due gli occhi, che io posso leggere il doppio di tutti, conciosia che io posso studiar duoi libri a un tratto, doue gli altri ne leggono solo vno.

SOGNO.

Essendo menato dal padre suo, (Gesippo Amani) alla scuola, & dicendo il Padre: maestro? questo mio figliuolo ha dieci anni, & ha preso costumi ottimi, & impara a mente cio che egli legge. Ha poi vna memoria, et uno ingegno acutissimo; però io ve lo raccomando. il maestro rispose; messere il fanciullo hauendo la metà di quel che voi dite, non ha bisogno di me altrimenti.

DICERIA.

Haueua vn bel giardino a Murano vn galante huomo, molti anni sono: et lo teneua coltiua-

to & pulito, tal che ſempre u'haueua nuoui fio
ri, freſche herbette, & frutti diuerſi, con cer
ti Aranci, Cedri, & Limoni: i quali di-
fendeua l'Inuerno da fredi, & la State da i
caldi intollerabili. Vn giorno u'andarono al
cuni huomini a uederlo, per una coſa rara: &
come ſi ſuol fare, tratti dal diletto della verdu-
ra & de fiori & frutti. ciaſcuno, cominciò a
pelar queſto, & coglier quell'altro; da di ma-
no a una coſa, & rapiſcine un'altra, & det-
tono un matto ſcaccho a queſto giardino. L'huo
mo da bene che ſi uidde far tanto danno, &
vſar tanta ſcorteſia, deliberò di ſtar cheto, &
che queſta gl'inſegnaſſe per tutte l'altre uolte: a
ogni modo non u'era rimedio. Partendoſi
coſtoro, gli diſſero, voi hauete un bell'horto,
però fatelo guardare che non ui ſia guaſto, &
non ci laſciate entrare perſona. Io ui rin-
gratio di queſto ricordo, ma uoi me lo doueui
dire inanzi che ci entraſte dentro voi.

AL NOBILISSIMO S. IL SIGNOR CONTE NICOLA DE I GVALDI MIO SIGNOR MAGNIFICO.

FAVOLA XVI.

Due poueri domãdauono a un ricco limosina insieme, uno si uergognaua a chiedere, però con i cenni faceua noto la sua miseria. L'altro con gran parole mostraua la sua necessità. Il Ricco a quel delle parole, rispose parole, a quel de cenni; cenni. In questo sopragiugne un poueretto & gli porta alcuni pochi fichi a donare dicendo; questa è tutta la ricolta che io ho fatta quest'anno, i miei figliuoli non hauendo altro, & io ue la portiamo tutta. Egli messo mano alla borsa, gli dette un pizzicotto di ducati, dicendo Date & dabitur uobis.

SOGNO.

Stiatta Caualcanti essendo vn gran freddo, si staua al fuoco, & venendogli il suo lauoratore a casa, gli disse; fatti inanzi villano & scaldati; Non mi fa freddo rispose il contadino. questo è vna buona cosa che non ti faccia

freddo insegnami che rimedio tu fai? Messer disse il villano, quando io mi leuo la mattina del letto, mi metto indosso tutti i vestimenti che io ho in casa, se voi farete il simile anchor voi, vi prometto che non sentirete punto di gielo.

DICERIA.

Girolamo Linaiuolo, & Bastian Palmieri, *in quei tempi antichi, erano due riuenditori de piu cattiui che stessin mai in* Borgo San Lorenzo, *doppi, sagaci, astuti, & breuemente disse il* Fansera, *due tristi.* Volendo *acconciare un lor nipote a bottega diceuano al* Padron *del fondaco;* Messere *questo figliuolo saprà fare i conti, saprà far l'imbasciate, rispondere, dire, fare, traficare calculare, antiuedere, & è tanto d'assai, che in bottega uostra uoi non haueste mai meglio.* Il *fanciullo gli tirò pian piano per il mantello dicendo lor nell'orecchia, non dite tanto di gratia, perche io non riuscirò alla metà, & farete a uoi & a me una uergogna grande. anchor che loro non se ne sarebbon curati.*

L R. M. ANTONIO MARIA NERO DA NOALE SEMPRE HONORANDO: IN ALEPPE.

FAVOLA XVII.

Maestro Nicolò Medico Eccellente, giunto al fine della sua uita gli prese un gran sonno mortale; visitaualo un Santo huomo &, gli domandaua come si sentiua, Benissimo, rispose il Medico, dapoi, che di due gran tesori d'oro & d'argento che io desideraua piu dì fà: io ne son già Patron d'uno; qual'è d'argento. et tosto possederò quel d'oro; quasi volendo dire il Sonno è vno, & la morte è l'altro.

SOGNO.

Franco d'Aglietto leggendaio, era vn certo falimbello, che s'ingegnaua farsi de gli amici, & de nimici: domandato perche? Accio che gli amici mi lodino, & i nimici mi trauaglino per farmi dà qualche cosa. da quelli mi piacerà l'adulatione, & da questi altri, le riprensioni.

DICERIA

Vna Donna arguta & molto galante, teneua la

ſua caſa aperta a tutti i galanti ingegni: & tal volta coſi deſtramente compiaceua a qualche fante bene ſtante. Andouui un dì un buon compagno (il quale haueua moglie per ſorte ſua cattiua, la qual peccaua tal uolta anch'ella in libris) & nell'entrare dentro per eßer un poco fuor di miſura grande, diede del capo nel vſcio, diſopra: oime diße egli (penſando di dar una bella botta alla Signora) gli altri ci percuotano in queſta ſtanza la coda, et io ci ho battuto il capo. Ella quando udì queſto motto, riſpoſe ſubito; color che hanno moglie (uenendoci) ſolamẽte ci cozzano col capo, & gli altri con la coda.

AL GENEROSISS. S. IL S. CONTE GABRIEL DA PORTO MONSIG. HONORATO ET MAGNIFICO.

FAVOLA XVIII.

Cecchino da Sangallo, non diceua mai altro (per modo di parlare) che queſte parole, Dio mi

faccia Principe *per fare vna cosa sola sola & & non altro. & piu volte dimandato, perche cosa; mai lo volle dire.* E*ßendo stato ferito a morte, gli diceuano gli amici se moriua volontieri; a quali rispose che moriua volentieri per una cosa, & per un'altra nò. Qual son queste? gli fu detto.* E*gli all'hora una è, che io non haurò piu nimici; questa mi fa morir uolentieri, l'altra che io mi uoleuo tenere apreßo tutti coloro che diceuon mal di me; acciò che non andaßino a torno a infamarmi, & però desideraуо d'eßer* Principe.

SOGNO.

[F]ippo Macedonico, non mandaua mai in exilio coloro che diceuon mal di lui, & essendo tal uolta molestato da gli amici di volere scacciargli del suo Stato. non uolle aconsentir mai, dicendo che si contentaua piu che diceßin male in quel luogo solo, che in molti altri doue eglino potrebbono capitare.

DICERIA.

[E]ßendo una buona terra di questo mondo graßa

& ricca, ciascuno desideraua d'andarui in reggimento. Vna volta ui fu mandato dal Signore vno certo Cittadino, il qual era, vna braua lappola, mangiaua uolentieri peducci, doue egli arriuaua non ci bisognaua oncino, & breuemente egli adopraua il rastrello doue egli andaua. Andò il soffitiente scortica pidocchi in questo maneggio, & menò le mani per filo & per segno. Quando l'altro Potestà venne cio è il suo successore, egli gl'andò incontro & gli disse buon pro ui faccia di questo vfitio: so che voi sete arriuato in un luogo, che voi raccorrete bene bene. Costui che sapeua di che razza era il passato Cittadino, gli rispose, bisognaua uenir dopo altri che voi, perche voi portate troppe granate, & spazzate troppo minutamente. però ho speranza di non mi hauere a chinar troppo per ricorre si bene hauete netto il mattonato.

AL S.

AL S. DON FRANCESCO BELPRATO, PRIMO GENITO DELL'ILLVSTRE S. CONTE D'ANVERSA.

FAVOLA XIX.

L'Anno della Careſtia in Firenze, vi fu Maſo dal Ponteuecchio che per la fame gli moriron due frategli, la Moglie & la madre; & egli ci mancò poco che non tiraſsi le calze. Il ſeguente anno paſsò pur tanta careſtia, & vn certo ſuo compare Cittadino & amico di quei dallo Starnuto ritrouandolo vn dì gli dice; Maſo vien per vn ſacco di grano, accio che tu poſsi ſoſtentar la tuo brigata, meſsere mandatemelo di gratia, perche ho molto che fare. Quando colui gli portò il frumento. Maſo lo menò doue eran ſotterati i ſuoi, & dice allo aportatore. Meſsere mi diſse che io toglieſsi queſto grano per ſoſtentar la brigata, & non diſse per ſoſtentar me, però dallo loro e ſon quà dentro. All'hora il Villano gli riſpoſe e non hanno biſogno ſe ſon morti, & io non ho biſogno di tali amici che ſon viuo; Torna adunque

il grano a casa, & di che l'abondanza, non è buona per chi è morto di fame.

SOGNO

Haueuon fatto in vna Città di questo Mondo certa legge i Cittadini che se alcuno della terra mangiaua con il Rettore forestiero, doueßi pagar cento ducati, & cento ne pagaßi il Potestà che gli daua cena o desinare, non lo facendo nòto al Magistrato principale. Vna volta s'abbattè ad andarui vna sera vn Cittadino su l'hora di cena, & si pose a tauola, il Potestà; ricordandosi dello statuto, messe mano alla suo pena dandola al suo famiglio che la portasse con l'accusa al Magistrato. State fermo disse il Cittadino Meßer lo Potestà, eccone dugento; cento per pagar io la pena, & cento per uoi che non diate l'accusa. Inteso questo i Signori della amicitia & liberalità d'vno inuerso l'altro, gli assoluerono & moderaron lo statuto per l'auenire

DICERIA

Il Boncio di Valgrieue fu vn ricco Maßaio di villa, & fece godere il suo a tutto il mondo, ma inanzi che egli lo scialaquaße, aßegnò la parte che gli parue a due suoi figliuoli. Quando giunse a morte, ogni cosa era ito inuisibilio: dißeil Padre chiamati a se i figliuoli, Io

vi lascio figliuoli mia, i danari del tale, & gli altri del quale; si che fatemi honore. disse all'hora il minore a quell'alrro che danari son questi? il maggior rispose, che egli ha debito, che credi? Boncio all'hora soggiunse; che non ti paion danari cotesti, tu te ne accorgerai se saranno o nò.

AL ILLVSTRE SIG. CONTE FRANCESCO DA PORTO.

FAVOLA XX.

Catasto Poeta non era manco bestia che ignorante; vna uolta si deliberò di fare vn'opera, ma non gli sapeua trouar sesto. Pure il capo gli giraua come vn arcolaio, onde egli era forza che i fumi Poeteschi suaporaßino; così tolse la penna in mano, & cominciò a imbrattar carta (si come fo io anchora bene speßo) tanto che fece un principio, In questo tempo lo venne a vedere certi suoi amici, dicendogli che bell'opera fate voi? Che so io rispondeua Catasto, secondo che la si butterà per sorte, ch'io

vi prometto che per insino a hora non ci ho fondamento alcuno.

SOGNO.

Un Canta in banca, soleua inuocare Apollo, & altri spensierati Numi che gli desser fauore, & vna volta domandò loro, che gli porgessero tanta lingua che bastasse a dire certe sue saponate; vn pazzo che staua a vdire, gli disse: fratello non chieder lingua altrimenti che tu n'hai troppa, domanda del Ceruello che n'hai bisogno d'assai.

DICERIA.

Non sono molti giorni che io fui in casa d'vn letterato Giouane, il quale haueua vn bel Leuto, & sopra u'era scritto; opera del Duca di Ferrara; vna bella coperta di seta sul letto, et il suo breue, opera del Cardinal Saluiati, sopra d'vno Oribuolo bellissimo, opera del Signor di Piombino; Io gli domandai, questi Signori sanno eglin fare si fatti lauori? Quei danari che m'hanno donati hanno fatto questo; Io intesi. Chi gli hauesse ancor dato un pugno sopra vn occhio, sarebbe stato dibisogno farui vna scritta sopra come Crate quando gli

dette Nicodromo, che ſopra una tauoletta ſcriſ ſe, opera di Nicodromo, & moſtraua il mo ſtaccio rotto.

AL S. GIOVAN VINCENZO VIGLIENA MIO S. MAGNIFICO.

FAVOLA XXI.

IARBÀ Turco eſſendo in Ghetto, faceua un gran furore contro d'vno Hebreo, il quale gli era andato a dir male d'alcuni, i quali eſſo Iarbà parte ne conoſceua, & parte nò; alcu= ni erano ſuoi amici, & alcuni nò. Io m'ac= coſtai a queſta furia, & volli intendere onde deriuaua tanta ira. Inteſi come quel Turco era in collora con colui, perche l'haueua ſtima to di cattiua natura, andandogli a dir mal d'al tri: percioche il ſuo coſtume era non ſolamente di non dir male d'alcuno; ma non aſcoltare an= chora i maldicenti. Però diſſe bene quel La cedemone, che non ſi trouerebbe maldicenti, ſe non foſſero coloro che preſtano volentieri alla male dicentia orecchie.

SOGNO.

Haueua, & ha in costume il sopra detto Iarbà di scriuer tutti i detti che egli vdiua dire, i quali sieno mirabili, acuti, arguti, & pieni di amaestramento. Poi quando gli ha scritti cerca di saper la vita di colui che ha detto il motto. S'egli troua che le parole corrispondino a i fatti, allega il nome del dicitore: & s'egli è di cattiua fama & opera, attribuisce la bella sentenza a vn'altro che merita buon nome; dice che faceua questo (essendogli dimandato, perche cagione) accio che chi l'vdisse nominare vn'huomo infame, non lo giudicasse della sua natura.

DICERIA.

Il medesimo diceua hauer figliuoli, molto valenti alla guerra, che haueuano hauuto uittorie, & particolari, & uniuersali, combattuto in steccati, & fatto mirabil proue. & che egli medesimo haueua loro insegnato il mestier dell'armi. Voi douete eßere Eccellente mastro di Scrima gli diße un nostro amico: anzi non so nulla di simil maestria, ne mai ho voluto che alcuni de miei figli la sappino, percioche il lor combatter uoglio che sia attribuito loro a virtu, & non ad arte.

LE FOGLIE
DELLA ZVCCA
DEL DONI.

LA TERZA PARTE.

SOGNI, FAVOLE ET DICERIE.

VN CERTO MESSER POETA.

SI ha il Diascolo nell'ampolla lauora sottilmente nelle sue faccende: voi che lauorate di straforo cio è sottilißimo, penso che l'habbiate nel capo. Però hauendo io a questi dì capriccio d'andare in Parnaso, stracorsi per insino alla prima imboscata de Poeti; e fu quasi per lasciarui la pelle: Perch'eglino inalberarono. Cosi rauuedutomi tornai adietro fra vna moltitudine, la quale facendomi mezzo paura, presso presso che certi spiriti malinconici non mi entrarono adosso: ma io in quello che mi volauano intorno il capo dißi l'Oratione della Fantasima: & gli legai nel libro de miei capricci: e cosi gli ho nel pentacolo del mio furore sani, & salui: i quali anchora che vadino fuori a sparuieri, e tornano, & fanno mille bei ragionamenti. Fra i quali stanotte accortomene n'ho copiato dalla viua boce vno, & cosi farò di mano in mano che eglino andranno cicalando; Se mi uerrà ben però: forse ancor mi toccherà vn ramo di quel che voi hauete nel capo: idest; mi verrà fantasia vna sera dopo cena di ragionare in terzo. Per saper i segreti vostri, & quegli de gl'altri. Hora io vi apicco questa diceria, e per che per certe altre vie bizzarre ho inteso, come il pelatoio u'ha trattato male, doue io sono stato frugato o per meglio dire, punzecchiato a caricaruela; doue io vi lodo bestialmente, & vi riprendo caritatiue, & se vi paresse altrimente o ch'io paßaßi il termine dell'amico, attribuitelo a piaceuolezza

della dolcitudine del fonte d'Elicona ; dal quale non penſ partirmi mai ſe prima non vi cauo lo ſpirito maligno, ch voi tenete adoſſo : che è cagione che voi poetate ac corr'huomo.

IL PELATOIO.

DICERIA DEL DONI.

Meßer Poeta miracoloſo Dio ve la mandi bu na : Tutte le coſe mi ſarei imaginato, ſaluo ch la voſtra pecoraggine ſi foße appellata, coſa quaſi impoßibile, per il poco naturale, che ha uete. Come voi vi ſete tuffato nel mare, & hauete laſciato i riuoletti, i fiori, & le fraſche: o voi ſete ſtato (perdonatemi ſapete) la gran beſtiaccia: che caricar ui poßiate voi di ſtian- ze. non doueuate mai abbandonare il far pa- nieruzzole; per racconciare zane: ſe bene vno Scacarnicolo vi furò di ſu la ſpalla la be ca, ſia con la mala paſqua, & col mal'anno che vi venga; poi che mi fate entrare in furia: Che era poi? che ſarebbe ſtato? uoi non con- ſiderate, capaßone, che Meßer Quicquid agas prudenter agas (valente) u'inſegna reſp ce finem. Ma ſapete quel che egli è, e ui ſta-

ebbe molto bene, ceffo di Mazzagatone, poi
he voi ſete ſtato a grufolare nel Maremagno
he'l ſegno del Granchio vi mangiaſſe la cima
ella punta, dico del naſo. Eh che vi doue=
ſte uergognare pezzo (verbigratia) di Ca=
rone a laſciar d'intoppar gli agi, per dar ne
ſagi a tutta briglia. Queſta ſarà in parabo=
. Ma ſapete quel ch'i vi ricordo, Mae=
ro Sguſcialumache? che voi non facciate coſi
n'altra volta. Che penſaui per eſſer largo
cintola mettere in macero il Baccelliere ſen=
a la patente del Mirabao & ingannar la ba
tteria. Deh come ſete voi ſtato groſſo. Ve=
ete vedete Bufalaccio che u'è ſtato affibbia=
una Neſpola ſul ceffo; che voi ſoprafate la
efana: O Capocchio, o Babbione, o Ca
fretta, voi ſete ſtato troppo appittitoſo nel
guazzarui, per dirompere, diſporre, diui=
ere, & menare in frega l'unto delle Reni.
acciamo a dire il vero, non era egli meglio,
quello da fare ſtatuti, che voi haueſte hauuto
cento mazzate ſopra quel gobbo, & quella
Schienaccia, che eſſer pelato? Io ui ueggo,

io vi ueggo per Dio ; voi parete un Barba=
gianni, che si sia abbottinato da minchione, &
lasciato le piume in asso, a vso d'un Baccel=
laccio, che se ne vadia alla buona. Guarda=
te che disgratia, e bisognerà che voi stiate, se
Zimbello, a sindacato de Poeti ; i quali fa=
ranno uno stimazzo della uostra pelatina, che
rimbomberà per insino in culmine montium. ma
lasciamo andare la pelatina, che è una fauola
a vn bestion si grande, & mal fatto, come è
la vostra magnificaggine, & diciamo, che bi=
sognerà sdilacciarui a snocciolare i comenti so=
pra le vostre compositioni girellaie ; i quali co=
mentatori da Maccherone, come uoi sete, vi
n'hanno dato vna pesta, per andar razzolan
do in vtriusque iuris. voi faceui il meglio a
starui a ragumare la posteriora, trapelare dors
eius ; che dare a saccomanno il ceruello a posta
dell'Ogamagoga. Voi faceui del quanquam
ma ci bisogna altro hoggidì, che starsi con le
mani a cintola, & non hauer poi il capo a bo
tega, Pippione infredato. voi ue ne sete ito
là da puraccio, come s'ella fosse Panata po=

ero paſtricciano. Il Signor Marcheſe u'ha
auato il pizzicore della barba: uoſtro danno;
: voi ſete un moccicone: il lume, il lume in
ıal'hora. V n'altra uolta come voi andate di
otte, o uoi andate a taſtoni come i ciechi, o
rancolando con le mani, & perche voi hauete
era di bracco, penſo che ui ſeruirà meglio il
aſo; perche di Stanza in Camera, d'Antica
ıera nello Scrittoio, della Cucina in Sala, o
'una Camerella in vn bugigattolo, ſempre co=
oſcerete doue uoi ſiate al manco delle due zaf
ıte: et come voi ſentite l'odore dell'vnto; di=
, quì è la Cucina: di buono, qui è la Came=
ı, di cattiuo, qui è la ſtalla, piſcio &c. uol=
ıte, dite no no, queſto è peßimo luogo, que=
o è il propoſito, queſto mi piace, queſt'altro
on uoglio, & non vogliate sbaſire, ne fra=
dumi da ſcioperone, biſogna hauere del ſale
ı Zucca, Piluccone mio sfardellato. queſte
accole delle Monne Smerie come elle poßo=
o hauere uno animalaccio ſpenſierato, ſimile
un uoſtro pari, le fregano il quaderno per
erra mille uolte, & non s'empion mai s'elle

non ui pelano. Hora come amico, mi ſa ma-
le di uoi; & per eßere anchora Poeta mi duo-
le, che uoi ſiate pelato, & peggio delle do-
glie che ui ſi fichino nella uita, & ho molto pe
cattiua nuoua la disgratia, che ui è auuenuta
confortoui alla patienza per qualche meſe, ch
ella rimetterà. ma io ho ſentito dire, ſe ben m
ricordo, che chi ſta in ceruello un'hora è paz-
zo: però io mi muto di fantaſia, & dico ch
uoi ſete il piu felice huomo del mondo. Ohim
la pelatina ah? ohime pelarſi eh? la piu ſanta
la piu glorioſa, la piu bella coſa che ſia al mon-
do, maßimamente per uoi, per queſta ragion
prima ui ſcanauano, con riuerenza della uo-
ſtra barba, i Pidocchi, & ſempre uoi haueu
una dozzina di paſtegli appiccati al piu bel d
Roma, & un million di granchiolini in gio-
ſtra fra il caſato di Bartolomeo; i quali ſfid
tiſi a guerra finita, come uoi ſapete, combatte-
uano con quelli della barba: in modo ſe no
era il pelatoio, uoi non ſareſte mai uſcito d
tante treſche. Tentennone mio tenero la u
torna ben: non haurete cagione di pettinarui

ne di ſpendere al Barbieri: oltre che ogni perſona fa le marauiglie, & certo l'è ſtata gran uentura la di V. S. a pelarſi, come io ho inteſo, per tutto; ch'ella non coſtuma coſi con gli altri. e mi uien mezzo colera, che uoi non habbiate un paio di tinconi groſsi & duri; che coſi come uoi ui ſete purgato dalle ſpurcitie di fuori, ui nettaſte dalle manigolderie di dentro, benche ſenza darui tanto faſtidio una ghianduſſa, o un gauocciolo di quei buoni che u'haueſſero fatto tirar le calze era baſtante a pelarui di dentro & di fuori. Conſeruateui Meſſer mio dolce: & datemi auiſo come uoi la farete di mano in mano. & non ui ſcordaſte di ſcriuermi, ſe uoi ui ſete cauato la giornea delle fanfalucole, la gabanella de ghiribizzi, la Toga de gli Humori, la cappa delle Materie, il mãtello delle Girelle, la caſacca delle Freghe, la palandra delle Pazzie, il gabbano delle Beſtialità, il ſaltambarco delle Minchionerie; e delle caſtronaggini; dico del uoſtro comporre: perche eſsendone comentate a Stampa, & dichiarandoſene a penna, ſarebbe douere che per

comentatore entraßi ancora io (si come ho cominciato) in dozzina; & lo farò uolentieri, se ui degnerete mandarmene. Salutate tutti gli suentati, & tutti gli sueneuoli da parte della uostra Barba, uiuete pulitißimo & netto.

ALL'ECCELL. SIGNOR DOTTORE MESSER GIVLIO BORELLA.

Parendomi esser debitor di V. S. in molti modi, ho indugiato la risposta per poter meglio cancellare la partita. Le compositioni, che mi mandaste, mi furon care; ma la fatica, c'hauete durato in hauerle, m'è stata carißima. Per Dio che dietro a pazzo tale tanta diligenza era poca; et tanta patienza vostra era troppa. A volergnene trar tosto dell'vnghie, bisognaua fargli vento d'vn tronco del'arme di Papa Giulio II: perche quella era la uera medicina, e'l proprio cerotto da saldar la sua piaga. Ma ricompensate la tanta sòlecitudine, & datemi di penna con la diceria del Pelatoio, che stampata vien nelle vostre mani: da che la sentenza di V. S. fu ch'ella meritasse d'esser letta. Hora io ringratio in parole V. S. & molto me le raccomando: riserbandomi vn'altra volta con opere, che pareggino la tanta bontà sua; mostrarmi grato in cosa honorata & degna dell'amor, che mi porta.

A M.

M. SMIRNA DI PIER RICCOLI.

voi sete vn pazzo a scriuermi tutto dì; fate di scriuer lettere sauie, & dotte, scriuete graue: fauellate piombato, & vsate stil profondo, Voi siate vn pazzo chi volete voi che le legga a starsi sopra la grauità? le lettere che si scriuono hoggidì, uogliono essere (quando le son fuori delle faccende d'importanza) piaceuoli, & far trare alle genti vn ghignetto nel leggerle. & s'io n'ho fatta alcuna d'importanza, sauia & sapiente, io non uoglio che la vadia per le man di nessuno, accio che non sappiano i miei fatti. Io vo che ridino, & si faccian beffe del fatto mio; ma io vi prometto bene, che tosto io voglio dar fuori un libro che insegni dettar lettere alla pedantesca, da goffo, da dotto; alla fratesca, da mercante, da bottegaio, da Donna, da innamorato; modo da disperato, da dir villania; stile da far pace, da metter guerra; da vccellar vno, esaltar vn bue, et abbassar vn dotto: Qui darò io il piombo, il profondo, & il graue doue

bisognerà, & il leggiero, la frasca, & il cer=
uellino a luoghi che si conuerrà. Si che non
mi scriuete piu, se voi non volete che io vi met
ta in stampa, che siate vn pazzo, infin hog=
gi gli stampatori fanno a lor modo, & non uo
glion metter in forma, quando si tocca questo
o quello: ma spero far la stampa un giorno a
mia riquisitione, et dare il malanno a chi lo uor
rà. Hora non vi pigliate questi fastidi, & ui=
uete senza pensieri.

A M. OTTAVIO DE GL'VSSI DA MILANO.

E SI uede bene che uoi temperate la fortuna con la sapien
za uostra; cosa che non possõ far molti huomini, che per
l'ignoranza loro, ancora che non inciampino, caggiono. io
mi rallegro, che uoi habbiate guadagnato la uostra lite che
maneggiaua quello scempio di Michele: & certo era per=
duta, se non era il uostro buon sapere. dice bene il uero;
che non è caso si perduto che mettendolo nelle mani d'vn
sauio, non se ne speri qualche poco di rimedio. ma fac=
ciam fine a queste; & diciamo, che voi hauete quattro
belli figliuoli maschi, che tutti seguono i costumi vostri; et
si dilettano d'imitarui; pure tal volta è necessario che i
fanciulli giuochino, & vsino de gli spassi fanciulleschi, &
benche molti ne habbiate nella Città vostra, io mi ricor=

do che mi richiedeste già, che come io foßi alla patria, ui doueßi mandare vna lista di giuochi, i quali s'vsano per i nostri fanciulli. ancora che la parrà cosa debile a chi la leggerà scusatemi; ch'io l'ho fatto per mantener la promessa: amando piu tosto esser giudicato amoreuole da uoi compiacendoui, che discortese negando. I giuochi son molti, & eccene parte che gl'huomini vniuersalmente gl'usano, come sarebbe la palla alla facciata: al tetto, al biscanto, al muricciuolo, dal tuo e dal mio, al calcio a rincacciare, alla corda, & al balzo, alle lettere, a mettersi numero nella mente, alle corna, a pari o caffo, alla tauola del tre del dodici, e del noue, alle morelle, alle buschette, a gli spiritelli, & a trampoli, a zoni, a rulli, alla ciuetta, a le pugna, a s'io do a te da a lui, al topo, all'altalena, dißimili fanno ancora gl'huomini & i fanciulli, ma dubito che bisognerà (s'io vo seguitando) il comento. Hor vdite; a gl'alioßi, a biccicalla calla, a bricci, a biriborra, a buffa, a brescia, alla buca, e alla buca, tasso, a barellare, al becco manomesso, a baranzoli: a ballerin ballere, alle bugie, a Capo aniscondere, a ciccetto, alla cicciola, a correr la farfalla, a correr pali di carta, a cormelloni, a coda rimeßa, alle chiose, a Dalle dalle, alla Foglia, afferri, a fuorneua, a Galinẽuẽ vella, a giglio santo, a Iscio quanti, a imburchia penne, alla Libra, alla lunga, a Mettere il dito sotto la mano, a metti l'huomo, a moscacieca, alla mutola a meßer io sono stato ferito, a mandarne preso, alla mora, alla mutola, alla mattonella, a meglalmuro, al misurino, alle manuccie, a mezzo pome, a gl'Ooo, a pigliami topo, a prestami le forbice, a poppa lo stecco, al paleo, a pan serruzzo, a pippola pappola, alla passera è in sul panico, a petto e reni, a piu su sta mona luna, al papaßo,

a prima e seconda, a pie zoppo, riscaldamani, a rimatta re, a ruotacoltelli & forbice, a riscontra quattrini, alla Scoreggia, alla spiga, a salincerbio, a sonaglio, alla scarpettaccia, al soffio, a scorno, a scarica barili, a far sonagli, a la stella, al Toro, a tete, alla trottola, a trar le mucie, a tira e allenta, a le tre predelline, a terra del mio monte a trar le paglie del pagliaio, a tu tu vanne preso, a tessere, alla verga, a vrta martino, a volar la berretta, a zucca & mora, a zucca rotta. Ne altro ui dico.

AL FANFERA LIBRARO.

Se tutti coloro, cha senza consentimento & uolere de padroni usurpano le cose altrui Fanfera galante, tenesßero il modo da me vsato, nel furto, che io ui ho fatto de capricci del Verino non che puniti & gastigati fußero premiati & lodati ne andarebbono dalla giustitia d'Iddio & del mondo. Eßi bene speßo quel ch'è di molti imbolano, conuertendolo in uso proprio: io ciò ch'era un solo, ho fatto di molti, riuolgendolo in utilità comune. Quegli tratti d'auaritia & mal'animo si sforzano quanto piu poßono, per il comodo proprio, d'asconderе i lor furti. Io moßo da l'utile altrui mi metto per benefitio d'altri a publicar i miei. Et

benche a uoi ſolo ſieno ſtate ſcritte dal Verino
coſi belle opere, & indirizzate coſi glorioſe
fatiche, io non dubito però che voi ue ne ſde-
gnate meco; per l'ardire, che io m'ho preſo di
farle diuulgare alle mie ſtampe: perche la fan-
taſia uoſtra, la quale ſo che ama molto piu di
piacere, & di giouar a ogn'uno, che a ſe ſteſ-
ſa; m'aßicura di non hauer fatto coſa che gli hab
bia a diſpiacere. Et ſe anchora il Verino
ſcriuendo queſti ſuoi ragionamenti non inteſe
di farli paßare in publico, la corteſia ſua è ta-
le, che conoſcendo naſcere da queſta mia licen
tia piacere & utilità in comune; in cambio di
dolerſi di me, ſi rallegrerà con l'humanità del
proprio ingegno, et maggiormente uedendo che
il mio propoſito s'è conuenuto col ſuo penſiero;
intitolando i Dialoghi al nome del Fanfera; ſi
come egli li haueua ſcritti in documento di uoi:
della qual coſa quanto mi marauigliaua prima;
no mi parendo che a uno, che attende alla mer-
catura ſolamente doueßero eßere dedicate coſi
nobili fatiche, tanto dapoi che io ho conoſciuto
le qualità uoſtre, inſieme con l'animo uoſtro,

uaga oltra modo deli opere capricciose, non solo ho lodato il giuditio del Verino, ma giudicatoui degno anchora io di publicarli sotto il nome uostro. Prendeteli dunque humoroso giouane come fatiche del Verino, & come industria mia; riconoscendo l'utile, che ue ne uerrà dal Verino; & l'honore che ue n'ha da seguire dal Doni; il quale è sempre presto a far cosa, che ui piaccia.

AL S. COTONE, SAMI.

ZOROASTRO, *che scongiuraua i Diauoli, S. mio honorando sarebbe stato il mio proposito; e non li ri a questa volta. Io sono entrato in vn pelago et uscitone non so s'io mi dico a bene per anchora; pur mi son tanto scagliato, & tratto de piedi, & menato di mano; che io sono alla riua. O che hai tu fatto Doni? ho comentato il Burchiello, con le piu strane nouelle; con le piu bizzarre fantasie, con i piu pazzi vocaboli & con la maggior cosa d'inuentioni, che voi vedeste mai. Ma io ui dico bene; che e non è pasto da dotti; ma da ceruelli balzani. Et quando il Cardinale Adriano si mise a comentarlo, perche la prese con le Platonerie & astrologie è bisognò ch tirasse il naso adietro. poi ci si puose il Bernia, & quando egli imbroccò ne Mappamondi, & ne l'Arca di Noe fra due colonne, cantauan tutti Kyrielisonne, Per l'influenza de taglier mal tondi. Egli prese*

vn Granchino. Dice il Bernia, che il Burchiello hauendo fatto vna stidionata di diuersi vccelli, gli volgeua messo lo spiede fra due alari al foco: chiamaua l'Arca di Noe per gli animali, & gl'alari per le colonne; poi per pilottarli haueua tolto del grasso, & rinuolto in una carta di Donato (per i nominatiui fritti) & fattone una palla come vn Mappamondo, coceua scolando il grasso i tordi, & nel cader la gocciola faceua Kicri, tanto piu che hauendo fesso vn pane ve li premeua dentro come taglier mal tondo. Ma io credo che tacesse per non dire contro alla sua professione la verità; perche i nominatiui fritti s'intende per vna moltitudine di preti ignoranti; i quali cantino l'offitio de morti & il Kirie, non sapendo far altro mestiero con quell'Arca in mezzo di quei candellieri come si costuma per l'influenza de taglier mal tondi: perche mal tondo è vn taglieri, quando e non è pieno di roba da mangiare. cosi i poueri preti andauano a quelle settime per pouertà. Hora Signor mio, come voi hauete riueduto le cose mie sempre, cosi questa non son per dar fuori senza il consiglio vostro; sollecitate adunque il venire a star per mio Pedante, che vn giorno potrebbe esser gita honorata per voi, & vtile per ambi due; & in tanto leggete la Pistola dedicatoria, & il Principio.

PISTOLA.

CHE diranno costoro, i quali s'affibian la Giornea da ch'io ho cozzato nel Burchiello? o quanti letteruti mi tormenteranno, col bocciar=

mi, & uolere intendere doue l'ha egli cauato questo Comento: a i quali io dirò cosi; essendo una uolta inalberato, il Senno m'inuiluppò il ghiribizzo nella fantasia, & mi pareua essere a un medesimo tempo, sauio, pazzo, dotto, ignorante eccetera. Vltimo le girelle stracorsono insino in Parnaso; credendoui trouare quel Cauallo bardato, quella fonte, & qull' altre chiachiere: o che la fosse uera, o nò, io mi trouai in una Selua scura che la diritta uia era smarrita: doue era un Gabbione grande grande, o simil cosa. Et aggirandomi atorno a questa gabbia dimamdai, che è questo: una stiatta di pazzi mi fu rispo sto & consideratogli bene ci raffigurai molta genia. Eranui molti padiglioni, et assai trabacche nelle quali per ordine stauano l'arti: vna temperaua penne, l'altra faceua inchiostro, & tale formaua fogli. Riconobbi molti Poeti, che a vso di Zingani in quelle tende si posauano. Cosi aggiratomi intorno assai non gli fu ordine a passare per all'hora ne tempo d'entrare in quella gabbia (benche io viddi il mio luogo a ordine, che m'aspettaua) quando io

uenni cercando egli erano Pceti ingabbiati per pazzi ſolenni, & in fra gli altri fatappi io vidi il Burchiello da molti forbottato; chi gli diceua, o tu faceſti i bei frinfri, l'altro o che goffi griccioli; alcuni tirando il cordouano diceuano; i tuoi Sonetti ſono hermofroditi, o pazzo humore. Il Bernia diceua, o ue fuſto de far verſi. Dante brauaua paßeggiando per quella ſelua, & diceua Burchiello Burchiello tu te ne uai rigonfio come un quarterone Poeta poſticcio tu non lo credi. Il Petrarcha ch'era in compagnia di Dante lo cominciò a piluccare, col dire ogomagogo non ſon coſi paſſuti i tuoi Sonetti come tu credi, fauella con eßomeco, & non ti mettere in dozzina con i Proſanti; che non ſe n'intendono. Io ti farò ben ranicchiare Taccola, Spippola, Grimo, & Forchebene ſta pure in coteſta gabbia. Poi da vn monte di Guſtitie di altri Poeti gli fu ſcoccolato nel capo Tauernieri, Straboccheuole, Busbaccone, Ciabattino, Tentennone, Cacaſtecchi, & di gran villanie gli fu detto. Pure come vuol la ſor

te u'era vn certo Quanqua, che prese a diguaz
zare per il Burchiello, & disse, che dite? uoi
siate troppo schizzinosi. voi hauete fatto una
frastagliata di parole, che haurebbe rasciugato
l'humore di quale Arfasatto poeteggi. Voi
vi tenete bene per saui. Quante volte haue-
te voi mentito con le vostre Poesie, che non
sono altro che lusinghe donate a gli orecchi fitti
ne capi balordi & sciocchi? è ella altro cotesta
vostra arte (da che n'andate tanto altieri) che
fabrica de bugie, sfacciatezza & ardimento
d'ubriachi? hauete uoi mai detto se non ladre-
rie? come dire il figliare di Venere, il castrar
di Celo, la zana di Gioue, la gabbia di Sa-
turno, i sudori di Latona, il dar fuoco di Se-
mele, & insino ragghiato i due sessi di Bacco?
poi sono infinite le girandole, che voi hauete ci
calato delle fatiche d'Hercole, dalla zuffa di
Nettunno & del Sole d'un'huomo con cento
occhi, & una donna trasfigurata in Vacca, et
tante frappe di Satiri, Sirene, Centauri, &
il mal che Dio vi dia. Insin di Cielo haue-
te fatto uenire, o dato a creder (per dir me-

glio) che sian venuti in terra gli Dei a intri-
carsi di prigioni, di guerre, di lussurie, di ruf-
fianamenti, con bestie con huomini & tant'al-
tre cose infami, & dishoneste. Voi siate i
rigogliosi, i pastricciani, i materozzoli, i
lecconi, gli sueneuoli, che inconocchiate su ogni
cosa. Io non vi cederei un Iota Stucche-
uoli, Sgangherati, Babbioni, Scipiti, cian
frusaglia; che hauete infino sfardellato la siat-
ta de vapori farneticheuoli, smilzi, intricati et
stippole. Infine questa maluagità di mentire
è troppo in su. E non è giouato che i Ro-
mani la tenessino per dishonore; ne che gl'A-
theniesi facessin pagare Homero. & a chi non
è noto questa arte esser fuggita da tutti i dotti?
quanti di voi lodauano gl'huomini per danari,
quanti per forza, & quanti n'hauete cantati
mentendo di cosa in cosa? non uedete voi che
uoi sete posti frà quei due fiumi, uno di vino
per vbriacarui, & l'altro d'acqua per anne-
garui. poi dite l'è Nettare, l'è Ambrosia.
Però Platone vi chiamò veri Poeti; quan-
do eri vbriachi. Vino d'errore, cibo da Dia

uolo dicono i Dottor Santi che l'è questa uostra cicaleria da voi Poesia chiamata. Veduto si Ser Burchiello alquanto riscosso si ribeccò, & disse; i miei Sonetti son migliori delle vostre compositioni, Ser niente forse che i Cacciapassere mi snocciolano a tutto pasto, & mi sgranano i miei Sonetti, come a uoi altri Filosofanti, che theologizzate accorr' huomo. Così cominciarono a comentar de Sonetti & disputargli insieme di tutti quegli Burchielleschi ch'io sentì esporre io li scriuerò, & perdoneretemi se io non mi ricordassi ben bene d'ogni cosa. Accetti la Signoria vostra questo che io gli dedico per segno della riuerenza ch'io le porto: offerendomi a darne fuori un'altro, se questo non contenta l'animo suo.

COMENTO.

MAESTRO Burchiello Poeta saluatico, fu si stitico ne suoi capricciacci, che non è stato mai giornea alcuna, che habbi voluto affibbiargli vn Comento adosso o dargli di becco apostillarlo; & ecci stato le dozzine a scommettere i Petrarchi a sganherare i Danti. Benedetto sia il Bernia, che ci mise lo stile, ma il Collegio di Parnaso veduto il suo ardire lo fece citare & egli credendosi cauare qualche bella allegoria, distese le gambe, & andò di

lungo; ne mai piu c'è tornato a finirlo. Io, che HO MEZZO LEGA CON LE SVE ALBAGIE, piu volte mi son fitto a leggere questi Sonetti pazzi, & cauandone poco vtile, cento uolte l'ho gettato in terra; ma tratto dalla curiosità delle sue Fanfalucole mi conficcai quelle copie di cruscate, nel capo, & rimestato assai buffonerie, berte, burle, & baie, misi pur alla fine qualche ciarpa insieme: tanto che io ho fatto vna corpacciata di chiacchiere, & non son restato per questo che io non habbi dimandato qualche Vecchio cacafretta, & di questi attempati Saccentoni, che ne dite? Vltimamente da loro non cauai mai altro che capogirli, castelli in aria, arzigogoli, & baruffe: le loro spositioni mi riusciuano poi ciansrusaglie. Ne mai puoti trouare alcun nebbione, che non hauesse del nodo: tutti diceuano certe cose suentate, sueneuoli, & grime, da intricare ogni addottorato Mazzagattone. Orsu da ch'io vidi che non sapeuano del Dottrinaio altro ch'vna zaffata di tattamelle, io misi a saccomanno tutta la bottega del Barbieri: e sgominatogli la cassa de gli scartabegli quando vno, e quando vn'altro a cicalarui sopra incominciai: poi m'è venuto fantasia trarli nelle man de popoli, & ficcargli nella bocca della plebe accio che hauendo trapellato in non nulla me ne sia dato vna pesta, & toccando quando vna zimbellata da questo zugo caldo, & quando vna frugata da quel infreddato, si truoui alla fine qualche rampollo da succiare. benche io credo che gl'hauesse piu dello scioperone che del poeta. Et quando noi haremo fatto & rimestato questi vapori la sarà borra, & scialacquata di parole. Hora per spremere & dargli la tara ho trouato molti testi diuersi rimescolati & scompigliati si ne principij come ne mezzi, &

nella fine; Ecci chi comincia IL DISPOTA DI QVINTO; alcuni; LA POESIA combatte col rasoio; ma vno n'ho acchiappato boriosamente scritto piu antico chel Tanfura, che principia LA GLORIOSA fama di Dauitti, e presi questo a tenere a sindacato & metterlo per capo; & dico cosi che'l Poeta come testericcio per imitare tutti gl'altri, che hanno cicalato facesse anchor egli inuocatione come colui che voleua entrare col suo ceruel balzano nella Camera delle Muse & dirizzò il suo stile alto a i gran concetti, & non diede di ceffo in arme ne in amori; ma disse.

LA gloriosa fama di Dauitti,
Che Minerua cantò con dolci versi;
Sendo gli Hebrei spiriti peruersi
Dal maluagio Phiton morti, & trafitti.

Non ve ne mando piu, per che mi par fatica il trascriuere; poi son certo che se voi non sete in barca per partire, tosto vi disporrete, & con questa speranza viuo & mi raccomando.

A M. GALEAZZO MARCHI.

Egli è gran tempo ch'io desidero hauer nuoua di voi, come di carissimo amico che mi foste sempre: ma per molto ch'io n'habbia cercato, non m'è anchora venuto adempito il desiderio mio;

o sia stato per lo aggirarmi, che m'ha fatto la sorte, o per li molti negotij, che u'ha posto in mano la Fortuna. Nondimeno io son certo che gli animi nostri sono stati tuttauia presenti l'vno all'altro: perche la uirtù & bontà vostra m'è di continuo ne gli occhi del core, & l'amor che mi portate, ui fa ogn'hora tenere di me perpetua memoria. Hora sendo pure io nella medesima brama, ho pensato mandarui in queste poche righe segno del mio esser viuo, & ne i quattordici uersi un testimonio, quale io ho potuto fare de gli honori del Marchese del Vasto morto. Il quale hauendo io lodato mentre fu in uita, non come molti sogliono, ma senza speranza alcuna di premio; m'è paruto anco conueniente che io ne ragioni dopo morte. Et ve lo mando non come cosa bella, ma come parto d'amico: il qual rispetto forse ue lo potrà far parere altro da quel che egli è. & mi ui raccomando.

Tu che fosti terror d'huomini al mondo,
DAVALO, hor lume in ciel de gl'altri heroi,
Mira al danno d'Insubria, al duol di noi
Col pianto che ne uien dal cor profondo.
Hebbe ella un tempo stato almo, & giocondo,
Mercè del tuo ualor, de merti tuoi:
Hor paurosa de nemici suoi
Temer cader de le miserie al fondo.
Mentre uigor fu nel tuo cor inuitto
Tremo il furor del barbarico ardire
Col nome sol di te piu volte afflitto:
Ma spegni tu dal Ciel lor sdegui, & ire;
Si uedrem poscia in mille carte scritto
Quel c'hor di te san mille lingue dire.

A M. GIOVANNI QVIDAM PEDANTE.

GIA sono molti giorni ch'io non ho noua alcuna della vostra spettabilità; da che vi lasciai con si bel ginnasio che pure allhora haueuate aperto publicamente a eruditione de la tenera giouentù. Io me ne congratulaua sino allhora; & pareuami di augurare che le buone arti deuessero ritornare all'età aurea, & lasciassero questo secolo ferreo. Ringratio anco Domenedio che cedant arma togæ. Ma di gratia se la eloquenza vostra sia vn di come merita mi: triata

triata enucleatemi alcune ardue quistioni, che mi son nuoperrime suscitate nella speculatiua. la prima se il gerondio è maschio o femina; o pure hermofrodito: & in che grado d'affinità egli si troua congiunto col Participio: percioche s'haueua a contraher matrimonio fra la congiugatione, che si dice figliuola del Gerondio e'l prelibato participio; & si dubita che seguita la copula lo sponsalitio non s'hauesse a risoluer poi come incesto. Appresso haurei caro saper, se hauete anco ritrouato, per qual cagione Publio Ouidio Nasone andaße in eßilio; & che si spera de i sei libri de Fasti, che patirono naufragio insieme con la sua Medea Tragedia, in cosi graue giattura della Repub. literaria. Vorrei intender dopo questo se vi sete mai certiorato, se Enea interpellasse Didone di coito; & che ne seguì: perche sarebbe vna vergogna che Virgilio a torto la calonniasse d'impudicitia. Et non fora inconueniente che voi altri inuestigatori delle Fauole Heroide ci faceste su vn poco di conuenticula con licenza di Dite Cretense. Intendo che sete in vna gran differenza, se la Priapea è di Marone o di Martiale: pregoui che me ne diate il parer vostro: percio che ve ne ho per informatißimo, si come quello che la menate ogni dì per mano a vostri discepoli. Ma discendendo a cose piu domestiche, non u'incresca auisarmi quando sperate publicare col mezzo del prelo & de i caratteri Enei le vostre lucubrationi sopra la bucolica, & l'osseruationi sopra la uita scolastica; perche quì si ragiona che la vostra grammatica vscì di casa il Caualiere Scotto, appunto quando la sua nobiltà andò a i campi Elisi: & che u'erauate risoluto aprire vna officina di Bibliopola & di Tipographo: la quale cosa non vi potrà eßere, se non di molta digni-

tà, da che Aldo fu ſi dotto impreſſore. Piacciaui di tutte queſte coſe farmi certo, & auiſarmi quanto è, che il figliuolo di Semele non u'ha poſto a ſaccomanno il Ceruello.

A M. LVIGI RAIMONDI.

Marauigliateui d'ogni altra coſa piu toſto che della mia riſpoſta, alla voſtra già ſtampata due anni ſono: perche io non uorrei c'hauendomi veduto paſſarla con ſilentio, io vi foßi caduto in concetto d'animo villano, o d'eßere sdegnato con voi per vn Sonetto che mi ſcriueſti in burla. Io ſo quel che ponno gli ſtimoli de gli amici; & conoſco anco quel che sà fare ne i noſtri ceruelli non pure il furor Poetico, ma il capriccio fantaſtico: però per tutti queſti riſpetti u'ho ſcuſato, & ui ringratio, conciosia che l'eßere ricordato da uoſtri pari m'è ſempre d'honore, & tanto piu, che molte coſe ſi perdonano all'amicitia, le quali non ſi comportarebbono in altro caſo. Et per finirla in penitenza del uoſtro ardire u'impongo che mi facciate raccomandato a i Signori Abbate & Comendatore Giouij, & al Signor Giouan

Antonio Volpe. Obligandoui appreſſo queſto a tener tal'hora memoria di me; che ſempre mi ricordo della uirtu uoſtra.

M. MARC'ANTONIO CINVZZI.

IL voſtro meſſo, che non ritornò piu a me per i libri, ne per il ſeruigio ſuo, fu cagione che voi non ſete ſtato compiacciuto di quegli, & che io non gli ho potuto fare il fauore, che meritaua la ragion ſua, & la raccomandation voſtra. Però mi ui ſcuſo dell'vno & l'altro: & u'offero in cambio cio ch'io poſſo.

L P. M. GIOVANN'ANTONIO DA FAENZA.

Reuerendo come Fratello; Ancora che ſia preſontion la mia a richiederui, che ſpeſſo mi raccomandiate al R. P. Perche non ho fatto coſa degna di tanto ſeruitio, ſappiate come la Virtù uoſtra mi fa uſar tal ardimento: eſſendo certo che ſete debitore a quelli che u'amano, come ſon io: il quale ſon pronto a far coſa che ui ſia piacere. tacerò il lodare le belle uoſtre lettere; anchora che ſia bene: ma meglio è che meritate eſſer molto piu lodato voi.

A M. LODOVICO DOLCE.

VOI mi date ogni dì tante occaſioni di diuentarui ſchiauo, che non è marauiglia ſe ogni dì non penſo ad altro che al valor voſtro. Il quale so che non ſi sdegnerà, ch'io fauelli di lui nel modo che poſſo. Però vi mando queſti due Sonetti; l'vno de i quali particolarmente ragiona della virtù voſtra; l'altro di quel BEMBO, che non pur voi ſolo, ma tutto'l mondo meritamente amaua & honoraua. Graditeli come coſa di amico: & ſtate ſano.

Dolce, s'el mondo tutto honora & ama
L'alta uirtù, che ui da l'ali e'l volo,
Da poter gir dal noſtro a l'altro polo;
Et piu ſempre auanzar di gloria, & fama;
Perche non dee con deſioſa brama
Ornarui & abbracciarui il mio cor ſolo;
Et conſacrarui i ſuoi penſieri a ſtuolo;
Che'l merto in voi, in me l'obligo il brama?
Ben ſarei d'intelletto & ueder priuo,
S'io non uedeßi di lontano il Sole
Del uoſtro gran ualor unico & Diuo.
Baſtinui dunque queſte poche & ſole,
Ch'in teſtimon di ciò ragiono & ſcriuo,
Per moſtrarui il mio amor uoci, & parole.

Dolce, io u'ho uisto al suon del colpo amaro,
Che nel Bembo ha impiagato anime mille,
Tutto bagnarui di pietose stille,
Perduto hauendo amico, & Signor caro:
Et perche il nome suo uoli piu chiaro,
Oltre le penne c'ha larghe & tranquille,
Cingerlo uoi di splendide fauille.
Per c'habbia schermo incontra il tempo auaro.
Ond'io da uoi ueggendo homai fornito
L'ultimo uffitio, a lui debito & pio,
Se posso piu, piu u'amo, & u'ho gradito:
Di che s'allegra & lodaui il cor mio,
Parte obliando del danno infinito,
Di che il mondo si lagna, non pur io.

AL CONTE ANTONMARIA FONTANELLA.

E accoglienze e i fauori, che V. S. *fece a mio fratello nel passare d'*Areggio*, non m'usciranno dell'animo giamai.* Et *perche io non ho cosa da offerire incontra, che pareggi la nobiltà vostra, io mi starò tuttauia col peso sulle spalle che m'ha imposto la man della sua cortesia.* Certo *che da i pari di* V. Signoria *vengono sempre atti* Reali: *& non è marauiglia; perche il sangue illustre porta seco*

di queste grandezze, che son proprie sue. Onde non *possono essere imitate da gli ignobili, i quali quando vogliono parer magnifici, lo fanno sopra stomaca.* Però V. S. *che sà, & può farlo, continui nel suo antico essercitio; me numer fra le cose sue.*

A M. LELIO SOZZINI.

PER *lettere di* M. F*rancesco* L*inguardi intendo il desiderio uostro; al quale m'ingegno di sodisfare come io posso il meglio, mandando parte de i libri che mi ricercate.* D*uolmi bene che la partita del* C*riuello per* C*ostantinopoli sia stata in tempo non aspettato, la quale m'ha interrotto molti disegni, che tendeuano tutti al l'intento uostro & de gli amici.* V*seremo hora altri modi, perche restiate consolati, & specialmente uoi, il quale come ch'io non habbia anchora ueduto dappresso, non dimeno per l'odor delle uirtù uostre, che fin quì mi si fa sentire, hò per carissimo: & spero meglio gustarle, hauendo io a venir fra pochi dì a* B*ologna: doue piu comodamente potremo negotiare insieme.* I*n tanto ricordateui d'amarmi.*

M. ALESSANDRO DA CARPI.

CON mi fareste voi vn fauore per cortesia, come sarebbe veniruene a star meco vn mese in Fiorenza? intendo che sete col Signor vostro in Ferrara, & io mi trouo col mio Fante in Bologna, & fra quattro o sei dì spero eßere di ritorno. Deh venite se Dio vi guardi; & fatemi per vna volta questa gratia. Vn Palazzo ho io al comando della Signoria vostra disse il Franchino, in Ferrara, & io vi offero vna casa, che sarà forse per tre palazzi. Si che il mio M. Alessandro venite a Fiorenza, & fatene capitale. Voi mi potreste forse dire, che stanza è ella? da mio pari, o pur da pouere persone? io ve ne darò vna bozza; accio che sicuramente poßiate accettare l'inuito. La prima parte che l'hà, è d'vn bello aspetto; che non è casa in quella contrada che sia simile a lei, doue si può stare sicuro, & venga di che sorte huomini, o di qual maniera personaggi, che mai non è per eßerui tolta. vn'occhiatina, che dieno nella sua apparenza, e sono stucchi. Appresso questo mai non sarete inuidiato, & in oltre non potrete habitare stanza, che tre musiche per giorno non vdiate. Prima inanzi giorno passa vna Cantilena de Signori dal Carretto, che vi fanno fare vn'armonia molto intonante, dal leuar del Sole il Comendator di Monte Asinaio non vi lascia patir carestia d'accordi. ben'è vero; che per esser i canti diuersi vi si sente taluolta qualche vnisono, che paßa la regola del comporre. La terza hauete continua, come l'aere di giorno & di notte; questi sono i Bardocci, che cauano del continuo thesori, & si vanno per sorte a posare dirimpetto alla faccia della casa; questa terza musi-

ca è piu ſottile: perche ella dà da conſiderare anchora all'odorato, & al viſo. La ſua larghezza è dieci braccia, o otto, s'io non mi inganno (bella certo) & lunga ſedici: alta piu di noue & mezzo, ſenza la colombaia, che non ſi conta. & in queſto larghiſsimo ſpatio ſi ritrouan trà Fineſtre & Vſci quarantaſei, & vna Fogna, che fanno 47 ſenza vn'occhio da mezza ſcala. Potete fare Sala per tutto; Camera in ogni luoco; Cucina doue vi viene bene. Pare a me, o che ſia l'amore che io ci ho poſto, o che; che Noe ci laſciaſsi molti animali, quando egli sbarcò, & ſono aſsai bene moltiplicati come dir Moſche gentil, di tutte le ſorti, Pulci di Mugnaio, Pedicali di Carbonaio (io fauello con linguaggio antico di Giano) Zanzara di fornaio, Tafano di beccaio, & Cimicion di ſtincaiuolo, Tarantole, & animali di tre bocche, Ragnateli, cento gambe, Piattoloni, Scarafaggi & Forfecchie, tanto che ſempre hauete, giorno & notte nuoui modi da pigliarui piacere & da darne altrui. Potete poi far all'amore di State con la ſpera del Sole, che vi ſeguita per inſin nel letto, & l'Inuerno vna ſottil Tramontana, che vi terrà pulita tutta la perſona. I Camini di caſa ſon maeſtri di far l'arme di Pucci, & per tutta la caſa danno il colore, che è proprio vna gioia, & queſta corteſia vſano d'ogni tempo. Hebbero gran diſcretione i maeſtri di legname nel far gl'Vſci & le Fineſtre: che poſsõ ſeruir tanto chiuſi quanto aperti. & parmi vna Real creanza di veder lume per caſa a Fineſtre ſerrate. tutte le Camere ſono a tetto; accio che la ſoauità del ſentir piouere ti faccia dormir con piu dolcezza. Potrete fare ſe vi dilettate, in che ſtanza voi volete vn viuaio; che l'Acqua che vi viene in copia ve ne ſarà corteſe.

Ha vn difetto solo, che si ripara con poca fatica questo è, che la volta del mezzo della casa vuol fauellare & ha aperto la bocca per isspiccar la parola; cio è, io rouinerò tutta questa casa a vn tratto; ma con vna fauola: come dir danari, ogni cosa s'aßetta da fondamenti insino alla cima. il pozzo dell'Acqua ti serue a mangiare & bere; che non fan cosi l'altre vene, & gl'agiamenti si senton per tutto, che tu non gli puoi smarrire. Io voleua finir di scriuere, & mi scordaua il meglio & il più. l'horto è abondantißimo di frutti, che gli portarono i fondatori insino da Gomorra, molto belli in vista. Tant'è. e' son simili a quelli in ogni cosa potrete ir tal uolta a uccellare alle Lumache, & a caccia alle Rane, comodità non conosciuta; starete bene & agiato largo & riposato; che persona alcuna non ui darà noia, ui faran sorte due campane grosse, che vi son disopra a vn trar di mano, dì & notte, che quasi del continuo haurete il capo pieno de la lor Musica. Et per finirla, io vi replico l'inuito, & pregoui che non mi neghiate tal gratia. Salutate da mia parte il Ferrino da Scandiano, tanto uostro, quanto virtuoso, & non mancate di farmi vedere quei suoi belli Dialoghi d'Amore che m'hauete promesso.

A M. LELIO TORELLI SIGNOR ILLVSTRE.

GLI oblighi, che ho con la S. V. sono infiniti, però grandißima deurebbe eßere la gratitudine mia verso di quella. Ma eßendo tan-

ta differenza da me a V. S. quanta è dall'om bra alla luce, è necessario anchora, che fra lei & me ui rimanga in mezzo alcun vantaggio; & quello dee restare nella persona mia, si come quella c'ha bisogno dell'aiuto suo. Io non hò dunque altro modo di mostrarmele grato, se nõ confessare il debito, c'ho io seco; & predicare in ogni parte del Mondo le virtù sue, le quali essẽ do notissime a ciascuno, poco mistiero hanno ne di mia, ne d'altrui lode. Poco dunque, & quasi nulla è quello ch'io posso a honore di V. S. ma non è già, che io non m'ingegni di fare ogni cosa per fuggire il uitio della ingratitudine. Per che ritrouandomi di presente in Roma, ho vo luto farle conoscere ch'io mi ricordo di lei, & essendo certissimo che V. S. ha piena cogni tione o per vista, o per la lettione de gli scritti, delle cose antiche & belle di questa grandissi ma Città, m'è paruto conueniente darle auiso delle noue & belle, che V. S. non puo hauer ueduto; se ben le ha sentite ricordare: et è questa la sala del Reuerẽdiss. et Ill. Card. Farnese; che fu l'anno passato dipinta per l'Eccellentissimo

Pittore Giorgio Vaſari Aratino. Le quale anchora, che io non ſperi di ritrarre con la penna in quella Eccellenza, che l'ha figurata il pennello del mirabile arteſice, non è però che V. S. non la ſia per gradire nelle mie carte, non potendo uederla nelle ſue pitture. Et però facendomi da capo; dico, chel modo del baſamento è ſtato coſa nuoua. Prima è una ſcala quadra mezza in fuori, & mezza in dentro; poſaſi ſopra detta ſcala a giacere il Teuere, e i primi fondatori di Roma ſi ueggono hauer laſciato la Lupa, & corrono a incoronarlo di Palme & Oliua. A me pare, che ſignifichi, che la Chieſa, o la Sedia Apoſtolica ſia fondata ſopra la vittoria & la Pace: Siedeui il Papa in pontificale, & il Reuerendiſs. Farneſe come miniſtro principale della cancellaria ſta da canto; molti della corte gli fanno ornamento, con una infinità d'Imbaſciadori, Greci, Latini, Tedeſchi, & uarie nationi, et Chriſtiani del Prete Ianni, & una moltitudine d'Italiani; tutte le nationi con i loro habiti diuerſi, hanno preſenti ſecondo i Paeſi, come Scimie, Camelli, Giraffe,

Elefanti, & gli presentano con altri strani arnesi, & quiui riceuono le speditioni della cancellaria dal sommo Pontefice, et lasciano a quello vasi d'oro & diuerse sorti di tributi, con le infrascritte lettere nel basamento di tal pittura. AVRVM SECVLVM CONDIT QVI RECTO EQVABILIQVE ORDINE CVNCTA DISPENSAT. Questa storia da molte Colonne è messa in mezzo, fra le quali da vna banda è il merito nudo, con vn manto Reale, scettro in mano, corona in testa figurato di marmo, & da l'altra banda è un Mercurio col caduceo in mano, figurato per l'Industria. Regge questo edifitio dalle scale in sù, colonne & tabernacoli, il quale ordine seguita in ogni faccia, & rifortificano la stanza ne cantoni de quai tabernacoli ne tocca due per ogni storia comincia il primo da man dritta, nel quale è figurata la Eloquenza piu tosto in atto d'orare che altrimenti: ha la toga Romana in dosso; & par che uoglia parlare alzando un braccio in aria con la testa. anchora hà il uaso dell'acqua per l'horologio insieme col tempo da

poluere. Appreßo di lei in gabbia è un Pa-
pagallo (denotando ne gli huomini la loquaci-
tà) & alquanti libri, questo era il suo motto.
SEGNES ANIMOS EXCITAT;
IRATOS MVLCET. Sopra questa figu
ra nel piu alto luogo vi sono due vittorie, con
trafatte di bronzo, che tengono la testa di Giu
lio Cesare, sopraui queste lettere; EXPEDITO
VIGORE ANIMI CVNCTA PER
VICIT. Dall'altro lato nell'altra nichia è
la Giustitia figurata in questo modo; prima è
in atto feroce, tenendo con la man dritta le ci-
uili & canoniche leggi, & nell'altra uno scet-
tro Egitio. nel fondo dello scettro è quello ani
male del Nilo l'hippopotamo figurato per la
Crudeltà. al sommo dello scettro una Cico-
gna, per la pietà, denotando tal uerga eßere
quella che punisce i delitti. La testa della Giu
stitia è armata d'elmo parte d'oro & parte di
ferro, uno corrutibile & rugginoso metallo,
l'altro incorrotto, & senza ruggine; cosa da giu
sto giudice. Lo Struzzo u'è anchora, come
quello che smaltisce il ferro; eßa Giustitia ogni

ribalderia : conuiensi tale animale aereo e terrestre;per essere la Giustitia humana & Diuina. Euui anchora il Mondo, per esserne ella padrona, & la spada ha rimesso nella vagina. Bel modo certo, a mostrare che sotto il reggimento del Pontifice è sicuro il Dominio tutto. leggonuisi queste parole : MAIESTATIS AC IMPERII VIM TVETVR: ET FIDEM CONCILIAT. Ha sopra come l'altra figura due Vittorie (ripigliando il medesimo ordine, che l'altro nicchio) le quali tengono la testa del Magno Alessandro, ecco il motto SVPRA GARAMANTAS, ET INDOS PROTVLIT IMPERIVM, nel mezzo ultimamente sopra la Storia è vn'arma di Papa Paolo terzo sostenuta da fanciulli & due femine, l'una è la Copia, & l'altra la Liberalità. Questo è adunque, Signor mio, il primo quadro di pittura, posto nella facciata in testa de la sala. Seguita la Storia nella pariete di San Lorenzo in Damaso, partita in due quadri & tre Tabernacoli; uno nel mezzo, & due dai canti, ripi-

gliando il medesimo ordine, che di sopra ho de=
scritto. le scalee nel basamento basso sono di sei
faccie, & di sopra tonde, in contrario nella
prima Storia nel cantone alato alla sopradetta
son presi i Tributi della Chiesa, & messi in
augumento. quiui è il Pontefice in habito a
l'Ebraica con gli smalti delle Tribu, le cam
panelle, le melagrane, & il tetragrommaton nel
la mitera in figura di Papa Paolo, al quale si
fanno inanzi ginocchioni quattro femine, cio
è l'Architettura, Scoltura, Geometria, &
Pittura, le quali sopra un carton grande hanno
segnata la pianta della Fabrica di San Pietro
di Roma, & gnene mostrano. Onde egli
accenna, che sopra una figura grande, che è
quiui, al mio giuditio di sei braccia, figurata
per il Monte Vaticano, si muri la Chiesa di
detto San Piero. Posasi questo Vaticano
a giacere sù le scale, sostenendosi con vna par
te di bracci sopra certi libri Christiani, tenen
do da una banda la Mitera Pontificale, &
con l'altra mano l'Ombrella, segno della Chie
sa; ha sotto i piedi alcuni libri, che altro non

credo io che significhino che'l vero fondamanto della Chiesa. intorno a questo figurone si ueedon sei fanciulli, iquali cauansi i lor ornamenti, & le potestà loro, per adornarne il vaticano, come maggiore de gl'altri. cosi l'autorità del Pontefice fa seguire la Fabrica: & quiui i camelli & gl'altri animali portano i pesi, & altre cose necessarie a la Fabrica. & euui San Piero, insino al termine, che si truoua hoggi murato, & finito, ritratto con l'armature, legnami, pesi, traui, & altre macchine da muraglie. sotto nel basamento sono le infrascritte lettere; MAGNIFICENTIAE STVDIVM CVM PRECLARA PIETATE CONIVNCTVM MORTALES COELO INFERT. è messo in mezzo questo quadro da due figure dalla fatica, & dalla Sincerità, il quale l'hanno figurato in quasta forma. Stracciasi il petto, & mostra la purità del core, il quale si vede intero grande. Nella Nicchia, che è nel cantone, è dipinta la Fertilità, significa, secondo che io posso comprendere, l'entrate della Chiesa.

porta

porta in capo vna cesta di frutti, come diuitiosa & copiosa, & a piedi l'antica misura del grano, & la quarta, & questo ha scritto sotto i piedi. OPTIMO CVIQ. EXERCENDAE VIRTVTIS INSTRVMENTVM. Sopra di questa, come all'altre sono due Vittorie medesimamente nude, che tengono la testa di Marco Agrippa (quel che fece il portico della Ritonda) con queste lettere. TER CONS. PANTHEON EXTRVXIT. Sopra il diritto della storia posa l'arme del Cardinal San Giorgio, fondatore del palazzo. piacemi questo andare alludendo alla fabrica di san Pietro. è sostenuta l'arme da due figure, da Pallas con tutti gli strumenti da militia & di lettere; & da la Prouidentia, la quale è figurata con due teste a similitudine di Giano, con la chiaue in mano del delubro; & dall'altra sostiene il Timone, impresa di esso Reuerendiss. S. Nell'altra Storia a canto a questa nella medesima, è il Papa figurato con l'habito ordinario; & siede in vn easamento di Prospettiua torto, & uedesi da sua santità re

munerar la virtù. quiui apparisce vn numero grandissimo di virtuosi poueri, & magri, gittatisi a piedi di sua S. la quale per mantener la Chiesa di San Piero dà a questo una Mitera & a quello vn Capello, & dispensa i caualeratichi & le prelature di Roma, queste le porgano certi fanciulli per purità, & buono influsso. a questo atto son testimoni ritratti in pittura al naturale il Reuerendissmo Bembo, il Cardinal Illustrissimo Polo d'Inghilterra, il dignissimo Cardinal Sadoletto: & appresso a questi è il R. M. Vescouo Giouio, Anton da San Gallo Architetto, & Michel Agnolo Buonarroti per la scoltura & pittura. Piacemi vna figurona, l'Inuidia; la quale per dolore se stessa, soffoga; mentre la s'empie la bocca di grandissimo veneno di che essa si pasce. & quasta Storia è in mezzo di due Figure, della Virtù nuda ricoperta da certi sottil veli che tiene in mano vna fune, con la quale l'Inuidia è legata; nell'altra mano ha vna palma, & sotto questa si legge così. IN SVMMA FORTVNA NIHIL PRA

STANTIVS QVAM BENEFICII RECTE COLLATI MEMORIAM AD POSTEROS EXTENDISSE. L'altra figura, lo Studio. Et da l'altra banda del cantone di ſopra è l'altra Nicchia, che ha dentro la Benignità, & ha in mano vn Cornucopia; nel quale ſon molte Corone di Alloro per la Poeſia, Capelli da Cardinali, & altre dignità, che ſparge: & ſopra vn mondo vota vna borſa di ſcudi, moſtrando eſſer le dignità. L'entrata di quella grandezza, & ſotto ha tali lettere; VIVIDAE CRESCENTIQ. VIRTVTI IANVAM PANDIT. Et diſopra in quella forma che ſono l'altre alto; u'è la teſta di Romulo ſoſtenuta dalle medeſime Vittorie, & il ſuo motto. MERITIS HONORIBVS QVIRITES EXORNAVIT. Nel mezzo della Storia u'è l'arme del Cardinal Farneſe, autore di queſta opera, alla quale per eſſer ſua Signoria R. perſona che ha cerco remunerare la virtù quiui s'è poſta, & è ſoſtenuta da due figure l'una è la Fama, che bandiſce la gloria di queſte fatiche, l'altra è l'Eternità, che al Mon

do queste cose scriue, come sarebbe a dire; il Doni, che è un dipintor che fauella quando il Reuerendissimo Farnese gli donasse qualche cosa per pittore in scritto. tanto più haurebbe fama, & sarebbe conosciuto & stimato. nel mezzo delle due Storie sopra la finestra, che risponde nella Chiesa, è vn Tabernacolo come gl'altri: dentroui la Religione Christiana, come persona naturale, che serue alla edificatione di San Piero, & a remunerar la uirtù, & è cosi: ha sotto i piedi vn fascio di Palme per il fondamento fatto nel sangue de martiri, & da una banda i cinque libri di Moyse, & da l'altra, le pistole di Paolo, & di Iacopo & altri Catholici scritti: ha in mano gl'Euangelij, & da lei son aperti con le chiaui de l'autorità, una d'oro, & l'altra d'argento. in figura di Colomba ha sopra lo Spirito Santo, senza il quale non si possono tali libri interpetrare: stà in mezzo di due rami vno di Rose, & l'altro di Spine, credo che significhino il Libero Arbitrio, & sotto questo verso DIIS HOMINES PROXIMOS FACIT.

Sopra ſon le Vittorie come all'altre con la teſta di Numa Pompilio, primo padre della religione de ſuoi tempi, & queſte lettere FEROCEM POPVLVM INDVCTA RELIGIONE FELICITER REXIT Nell'altra faccia, doue è vn cammino u'e la Storia della Pace: il Sommo Pontefice è portato da quattro Femine; la Vittoria l'Autorità, la Fermezza, & la Pace, la quale paſſa dal tempio di Iano, doue hanno chiuſo il delubro: & quiui hanno legato il Furore, & eſſa con una face gl'abbrucia l'arme; quì ſon corſi tutti i Principi Chriſtiani con molti Caualli, & parte de i loro eſſerciti & abbracciandoſi inſieme ſi baciano inſegno di tal Vittoria & pace, quì ſi vede a naturale ritratto il Papa con vn ramo d'Oliua in mano, veſtito alla greca; & gli benediſce; coſi il Vittorioſo Imperatore Armato & il Gran Re di Frãcia, & è vna belliſſima Storia, meſſa in mezzo de due figure ſimilmente come l'altre ſono; vno è l'Amore, & l'altra è la Coſtantia, pur colorite di marmo. La Coſtantia tiene la catena, doue è legato il Furore: & ſotto la

Storia sono queste parole. *In pace optime artis excoluntur, ingenia ad frugem coalescunt; publicæ priuateque opes augentur.* Sono nel le due nicchie, che tal pittura mettono in mezzo vna, la Carità con certi fanciulli, & questo uerso. *Christianæ virtutis perfectum specimen ostendit.* nell'altra, la Concordia, che tiene un fascio di freccie legate insieme, & molte sole n'ha a piedi rotte, denotando che molte non si poßon rompere, & disunitesi, & questo motto. *Res paruas & fragiles facile immensas & insuperabiles reddit.* Sopra la Carità è la testa d'Augusto sostenuta da le medesime figure come l'altre, & il suo verso. *IAnum clausit.* Sopra la Concordia quella di Vespasiano, & questo scritto. *Templum pacis condidit.* Nel mezzo sopra il quadro della Storia è posta l'arme del felicißimo Imperatore; la quale è sostenuta, come l'altre, da due figure; vna Bacco con vn Satiro a piedi per l'Hilarità, & vna Felicità che tiene con i piedi vna Rota ferma: & ha vn Cornucopia: & u'è vn breue, che dice; *Fælicitas*

Augusti, Hilaritas publica. Da l'altra banda in verso le finestre disotto che guardano nella strada, è fatto il medesimo Componimento, che è d'attorno con Colonne, Tabernacoli & vari ornamenti con assai figure, ribattendo & alludendo alle due Storie, che sono all'incontro, cio è la Fabrica di San Piero, & la remuneratione della Virtu. A quella della Fabrica è fatta la Speranza, la Prudentia, & la Fortezza. A quella della Virtu, la Fede, la Temperanza, & la Patienza, con vn Giogo al collo. Sotto la Fede si legge. *Syncera constantis animi puritate perficitur.* Sotto la Speranza. *Alit animos & viuidæ virtutis neruos intendit.* Hauendo scritto le cose principali lascio molti motti & molte imprese per non vi fastidire. Tutte l'imprese della Casa Farnese. L'Iris del Papa, la freccia del Cardinale, & molte altre con Putti festoni, & adornamenti. vltimo u'è vn breue il qual testimonia come in breuissimo tempo fu fatto tanto, & si gran bel lauoro. ALEXANDRO Farnesio Card. vicecancellario iubẽte.

Quum exepediti operis picturam non ab re nata præceps occaſio poſtularet, Georgius Aretinus centeſimo die ita munus abſoluit, vt properantem obſequendi neceßitas iure excuſet nisi mira celeritas augeat dignitatem. Sono per

tutte le ſtorie modi ſtrani di abbrigliamenti indoßo alle figure, grandiſsima diuerſità d'aria nelle teſte coſi giouani come vecchi, et delle femine con acconciature ſtraordinarie di Capelli

li treccie, & poi habiti modernamente antichi & anticamente moderni che dimostrano il grande ingegno del pittore. uno Ornamento poi a tutta l'opera, di maschere et altre cose alla grottesca con tutte quelle bizzarie che si possa in tal arte dipingere. & bene ha dimostrato in ogni professione essere Eccellente, & s'altri non hauesse hauuto a metter mano a i colori che egli solo per la breuità del tempo; certo faceua stupire l'età nostra. Questa è la Pittura della Sala di Cancellaria, la quale essendo nuoua cosa & notabile, & come io dissi prima, da V. S. non piu veduta, spero che le debba esser cara. il che a me fia carissimo intendere, per il gran desiderio ch'io ho di farle seruigio, & di riconoscere in parte quel ch'infinitamente le debbo. Et a quella senza fine mi raccomando, pregandola a continuare nella sua solita & officiosa protettione di me & delle cose mie: aspettandone guiderdone da Dio, che tutte l'opere pie largamente remunera.

A M. GIORGIO VASARI ARETINO.

S'IO uolessi minutamente raccontarui le infinite accoglienze, che m' ha fatto il gentilissimo M. Simon Botti, haurei troppo che dire; & dicendo non direi tanto che bastasse. Altro non poteua aspettare io dalla lettera uostra, & dalla cortesia sua; laquale m'ha posto intorno al cor cento legami. Perche se io non mi trouo tanto sapere, che basti a ringratiar uoi della raccomandation uostra, credo che sia meglio a non parlare pur delle gratie, ch'a lui si conuerrebbono. Et cosi farò per non ingiuriar l'uno & l'altro. A questi di ritrassi in scritto la pittura della Sala di Farnese; & n'ho mandato copia al Signor M. Lelio. Se non ho saputo esprimere con l'inchiostro quel che uoi hauete dipinto co i colori, iscusatemi; & contentateui di quel ch'io posso fare.

AL S. CAVALIER CASSOLA.

Grandissimo dispiacere è stato il mio, Signor Caualiere, non hauendo ritrouato, come io mi daua a credere, il uostro nobile figliuolo Messer Iacopo in Corte. Io ui prometto, che m'ho sentito manchare l'ali a si fiera nouella, & maggiormente intendendo, che partì di quì mal sano. Dio voglia, che l'aria del paese natiuo gli renda la sanità primiera, & lo restituisca a Roma, & a tutti gli

nici che lo desideran molto. Certo la gen-
lezza sua si fa schiauo ogniuno, & questi
no i priuilegi della Nobiltà, cha porta dalle

sce, & della buona Creanza, c'ha impara-
da V. S. Io ho tuttauia in animo & dinan
a gli occhi la bontà della amoreuolezza uo-
ra, la quale si strascina dietro volontarij pri-
oni gli animi di tutti i virtuosi. I quali vi
rteggiano di continuo, & ui sono intorno

come a ricetto delle Muse: Mentre la va=
ghezza della Poesia vi fiorisce nel core nell'ul
tima vecchiezza, come ui regnaua Amore
nel fiore della giouanezza. Et però la cle=
menza di Dio ui conserua l'animo intiero, se
ben vi debilita le membra. A V. S. mol=
to mi raccomando.

A MONSIGNOR GIOVIO.

S'IO mi ricordo bene, e son pure assai pochi anni, che uen
ni in questo Mondo, si come quel c'ho anchora tutta la
Barba d'Ebano, senza vn filo d'Ariento, i Denti saldi
come d'acciaio, & l'altre cose di bene in meglio, & ho
veduto cose cosi stupende. Io ho memoria come se fosse
stato hiersera, tanta negligenza in soccorrere Rodi che
si perde, veduto le ferite che ha riceuute la Christiani-
tà nella rotta & morte di tanti Christiani sotto Pauia, con
l'esser prigione vn si fatto Re di Francia, non fu ancho
ra vn sacco di Roma si horribile, & si stette tanto rin-
chiuso il Pontefice, parui che queste due fussero honora-
te? La peste che seguì poi & la fame, non ho io vedu-
to l'assedio d'vna Fiorenza, & vn essercito si grosso, &
vn dominio sì rouinato, poi (che auiene di rado) vna
incoronatione dell'Imperatore a Bologna, con tanta Mae-
stà per mano d'vn si gran Papa. Ma torniamo a danni
il Diluuio che venne a Roma per il Tebro, non fu egli
vn'altro sacco? certo se noi diamo fede alle scritture

Sante, noi siamo vicini alla fine di questa macchina, che saran guerre, pestilenze, fame, terremuoti, et grã segni.

Ecco la presa della Goletta & di Tunisi. La gita in Prouenza dell'Imperatore, la Guerra di Vinitiani, l'Essercito di Piamonte, la morte del Duca Alessandro, la presa di tanti Huomini esperti nella guerra; Tutta l'armata de Christiani contra Barba Rossa. Che vi par di questi casi? non vo dar sentenze ne giuditij, per non fare lo appassionato. non son gran segni, abboccarsi, & il ritrouarsi insieme Papa, Imperatore, & Re a Nizza di Prouenza? la perdita di Castel Nuouo, la fame & Carestia che fu quell'anno. Passò poi l'Imperatore in Fran-

cia, i Perugini si riballarano al Papa, Buda si perdè, non è stato la guerra di Palliano contra casa Colonna, & mi spauento a dir la destruttione & la perdita che si fece

a l'impresa d'Algieri. Il Re di Francia non mandò l'esercito a Perpignano. Volete voi maggior paragoni di questi alle vostre historie. Et che direte anchora di si gran terremoti alla Scarperia & tutto il Mugello, e i fuochi di Pozzuolo, & di Sicilia. Ecci a Busseto vn'altro concistoro fra il Papa & l'Imperatore; che di poi se n'andò a Dura a far guerra. Pigliate questa: Non venne Barba Rossa con tante vele per tutto doue e volse, & arse, & saccheggiò, & menò via tant'anime. Segnate

anchora nel libro vostro, la guerra in Piccardia, & la presa di Bologna che tolse il Re d'Inghilterra a quel di Francia, & la giornata del Marchese del Vasto a Carignano. Si che Mons. mio fate pure hoggimai punto alle vostre Croniche; che queste son tante che elle ci douerebbon bastare. Doppo la rotta di Carignano non u'andò molto tempo, che seguì la guerra in Francia. quando l'Imperatore menò tant'essercito. Hor & sia detto con honor nostro, in quei tempi, il Turco non hebbe a Imbasciatori di tutta la Christianità per la triegua? venite più inanzi, la Chiesa non diede due Città, & fece il figliuol del Papa Duca di quelle? Delle sette contro la Chiesa & delle seditioni, vorreste voi meglio? perche s'unì si grande essercito? & perche ha soggiogato ne La magna questo Imperadore quel che mai non fu sotto messo se non per destrugger tante confusioni; pur è stato preso vn Duca di Sassonia, pur furon due Concilij vno a Trento & l'altro a Bologna. Paruì che sieno adempiuti i segni i prodigij, con tutto quel che profetano le scritture? Genoua ci resta (per finirla); & ui morì Giannettin d'Oria, & il Conte di Flisco, che ha causato di grandissimo danno. Napoli non ha ella anco Ballenato, & Siena corsò pericolo grande? poi in un tratto che vi pare; morire il Re d'Inghilterra, il Re di Francia, la Reina de Romani, vedete poi vna Regina di Francia, & vn Duca si Eccellente & si vnico, & vltimamante Arno salire si alto per mezzo di Fiorenza, & ancor vo dirui il mal che egli ha fatto, ma che ragiono di cose passate con V. S. R. la quale l'ha tutte sulla punta delle dita. Oda quella vn particolare nouissimo & giungalo alle sue historie. In Mugello la pioua

ha fatto venir grossa la Sieue in tal maniera che infino a Dicomano, ogni cosa era allagato: & arriuando all'improuiso Sabato mattina vn'hora inanti giorno, fu di grande spauento alle persone, & di maggior danno. era vna pietà a vedere annegato il Borgo per insino a mezze le case. Barberino & altre ville sfondar loro i palchi delle case, menar via le robe, le masseritie, i grani, vini, olij, biade, & il bestiame; era vna miseria a sentire e pianti, & le strida & i romori di tutti i popoli,

Vltimamente u'eran molti poueri huomini c'hauean staggito i lor frumenti per i campi che tutti si perderono, & non solo questo ma annegate e rouinate tutte le possessioni,

tante

tante mulina ite in precipitio & tante case diradicate & affogati gli huomini, le donne, & i figliuoli, messo al fondo l'edifitio delle gualchiere, & rouinato il Ponte *a* Sieue *si grande & si forte, al* Borgo, *a* Barberino, *& quãti ponti li trouo tutti gli mise a nuoto, cosi noi di mano in mano n'habbiamo delle bastonate dal* Cielo *& non ce n'accorgiamo.* Dice *poi il prouerbio che* Domenedio *non paga il* Sabato; In *sabato è stato questo* Diluuio*, in sabato ci fu non so quanti anni sono un'altra volta, in sabato fu amazzato il* Duca Alessandro*, in sabato si perdè la libertà di* Firenze*, in sabato s'è aperto la costa del* Monte *di* San Giorgio*, & rouinato casè & palazzi, & in sabato sè assediò la* Città; Non *so quel che vi parrà del discorso che io u'ho fatto, & per tornare alla* Sieue*, insino alla* Chiesa *de* Frati *di* San Francesco*, & tutta la* Sagrestia *ha traboccato per terra, & con questa furia è entrata nel* Nostro Arno*, & hanno suelto gl'arbori, & rouinato tanto paese; che è vna compassione a vdir tanto danno.* Poi *a* Fiorenza *migliaia di scudi ha egli portato via di sale, quanti d'olij, farine, grani, biade, spetierie, vini, & quanti muri gettati sotto quanti huomini menati giù, ripieno tante centinaia di case, di terra, & d'acqua, conuenti, & monasterij, & condotto in estrema miseria molte diuote persone & huomini da bene; si che non si sente altro per le strade che il danno di questa tintoria, la rouina di questo purgo, & la perdita di quell'altra spetiaria, guasto tanti libri di contratti, & messo al fondo tanti poueretti che mai piu si rihaueranno a dì nostri; oltre che la pioggia fara carestia, & venir caro ogni cosa se la bontà di* Dio *non ci mette la mano: che tutto questo è suo proprio, hora io non vorrei piu dirui*

altro, ma concludere che V. S. deurebbe far fine e lasciar la cura a gli altri che verranno delle cose che succederanno, In tanto si ricordi ch'io son seruitor suo.

DESCRITTIONE IN BVRLA.

E fu meglio per voi, amico honorando, che voi deste nelle mani a Maestro Vnguento, che vi foste intoppato nella poca discretione del nostro velocissimo fiume: perche il suo recipe da vn poco di vita et di moneta in fuora, altro non ui ha tolto: e'l leua eius di questo non u'harebbe lasciato fiato: perche era ventura, se haueste potuto scriuere in cambio di giunsi, amalai, & sanai; venni, viddi, & fuggì. Alli xiij. d'Agosto, la furiosa velocità sua ha stampanato i rami delle sue onde per mezzo Fiorenza, & nel correr le strade da padrone, vsaua come figura liberale d'impiere la casa di questo Cittadino, & la bottega di quel pouer'huomo; & a chi daua di quel d'altri, & a chi toglieua del suo: cosi uolgendosi per tutte le contrade, ogni vicino faceua festa per la sua venuta. Prima gli lasciarono per alloggiare tutte le stanze da basso; per che il tempo ch'era caldo, lo richiedeua, & gli diedero il

uino in preda. C*osi il mio* A*rno cortese,
hauendo beuuto il vino mostraua le botti uote,
come dire io ue n'ho fatto honore.* E*ra per la*

*venuta sua tutta la terra in romore, & infino
a i caualli & le mule saliron le scale, per la-
sciargli libero il possesso delle stalle da riporci
dentro il bestiame che menaua seco.* O *bella
cosa ch'egli ha vsato; eranci certi auari, che
haueuano fatto incetta d'olij & altre cose ne-*

cessarie al viuer dell'huomo, per metter care=
stia nella sua terra; & la sua galanteria la die=
de fuori a dispetto loro. quante sacca ai biade,
& quante moggia di grano, cosi in fascio, co
me mondo, ha egli slanciato a popoli & chi ne
vuol ne pigli, alle bestie, vn mondo di stra=
me & a furbi (che doueua dir prima) tante
legna, che hanno che abbrucciare vn pezzo.
ha poi prouisto di letti begli & spiumacciati, et
menato tutte le massaritie, che fanno mestiero
a vna casa, per le strade, & dato licenza a
ogni persona, di prender quel che gli facesse di
mestiero, tanto che gl'huomini belli & nudi,
di quà, & di là stendendo le mani, abbrac=
ciando l'abondanza sua si forniuano delle cose
necessarie. Eraci qualche persona di cattiuo
stomaco, a cui non piaceuan quei cibi, de la
qual cosa se n'accorse & diede mano alle spe=
tiarie, & fece pala di Zanzauerate, di com
poste, di zuccari, garofani. giulebbi, con=
fettioni, & altre misture, ricompensando lo
spetiale con riempierli i uasi, senza spesa di
stillationi o lambiccamenti (bel modo a fare

arricchirli tosto) perche tutta è acqua alla fine. Trouossi fra gli altri vno spetiale fra piedi, il quale molte volte mescolando le carte haueua voluto amontare vn monte di veccia d'vn gałant'huomo dal Borgo (che n'ha vn'altro monte) sopra il suo, a guisa di quei giganti che voleuano pigliare il Cielo, & Arno perche egli impari a non voler far venir la carestia, ha scialacquato del suo forse duo mila scudi, saluo iure calculi. Aperse poi la porta del sale, & in questo mi parue che ci facesse torto, cio è un poco di soperchiaria, che tutto lo tolse per se, ne ad alcuno, come dell'altre cose, ne uolse dare. Poi uedutosi mezzo mezzo padrone, si ficcò nella gabella de' contratti, doue era un numero infinito di libri ch'importano assai, & si diede a squadernare & voler legger & uedere i fatti d'altri; & fu tanto prosontuoso che egli scorse per tutte le librarie a uoler uedere tutti i libri, come se fosse stato Leggista, & entrò per insino nella camera del comune, cosi fattosi caualiere, & hauendo cominciato a rouinare questo muro, & spianar quell'altro

le genti ſi incollerarono; tanto che non puote ſtar piu, che cinque hore nella Città. Forſe che noi haremmo hauuto ſorte d'hauer un Veſcouo ſanto, come hanno hauuto molte Città. Piacenza hebbe Sauino; il quale fece miracoli, fra i quali, dice che s'era un tratto il Pò groſſo, & uoleua affogar tutto quel territorio; e'l ſanto Veſcouo toſto chiamò un birro della ſua corte, & gli fece comandare (in ſcritis) che ſi partiſce delle ſue terre ſubito. Et il fiume temendo la fede del ſant'huomo uſcì del dominio. tant'è; tocca à noi la mala Paſqua & il mal dì. Lucca anchora ſi difeſe, già anni domini ſono, da vna piena, perche egli haueuano ancor eſſi un ſanto, che fece andare il fiume via, ideſt ſcemar l'Acqua, ſenza danno. Et per tornare ad Arno, hauendoci laſciate le uolte tutte piene, ſe n'andò uerſo Piſa: egli ſi ſcuſa d'hauer fatto queſto male, & ne da la colpa alla Sieue ſua moglie (Fiume di Mugello) che intozzò per la ſtizza, che pioueua tanto; & ſcompiſciò uenticinque miglia di paeſe, tal-

che allagò il Borgo, Barberino, & San Pie ro a Sieue, & fece piangere, & gridare un'ho ra inanzi giorno tutti i popoli di quella Valle; Rouinò tutti i Ponti di quel paese; distrusse le gualchiere, disfece mulini, spartì le posses sioni, fugò i grani, i uini, gl'olij, & biade;

& tanto era imperuersata, che ha menato giu le case, & amazzato parecchi centinaia di storpiati. Ben'è uero dicono certe pizzoche=

re che la difendono per esser femmina, che se ha fatto il mal, ne uuol far penitenza. & che sia il uero, per poter dir sua colpa di questo mal che ha fatto, s'ha messo inanzi una Chiesa con la sagrestia, & certi frati Zoccolanti, per hauere da rauuedersi a ogni suo bisogno. hora si ragiona quì fra noi, che non si può giudicare il danno di questa pioggia a cento mila scudi. altro non ho che dirui per hora. Salutaui il Pennecchio, & mille uolte ui si raccomanda. Voi aspettate tosto il secondo libro delle mie lettere, che continuo si torchiano; & Dio la mandi buona a chi m'ha fatto dispiacere, perche subito finito questo stamperò le Medaglie, opera molto necessaria a conoscere i falsi da buoni amici.

AL SIGN. GIOVANN'ANGELO, SCVLTORE ECCELLENTISS. ET MIO SIGNORE OSSERVANDISS.

PER che non sono io Scultore & Dipintore, almeno almeno come Michel Agnolo; così come io sono Disegnatore, il piu piu; come il Fattor uostro: che io giuro che io uorrei farui concorrenza a la Sepoltura del Principe d'Oria,

che hauete fatto in Genoua. Ho io non viddi mai ne la piu ricca, di figure, di mezzi, & baßi rilieui & in tanta abondanza. Le Storie poi di stucchi, l'imprese, le belle inuentioni, le fregiature, le pile de sepulchri, i pergami, gl'Altari, le volte di si Diuini lauori, gl'archi trarui, i cornicioni, i festoni, i putti si grandi & tanto bene intesi, & giudicati, & vna infinità di Storie, sapete voi doue io mi sforzerei di paragonarui; in quella nostra donna che ha il Christo morto in braccio, doue mi pare che voi vi siate compiaciuto di diligenza, di disegno, & d'industria, in fine io u'ho vna inuidia che io crepo a non vi poter far paragone. Almanco ascoltate se mi bastasse l'animo di vincerui con le cicalerie del mio disegno, perche e mi pare che vno Scultore, o vn Dipintore, non possa fare senza il disegno, & se non che io ho paura di non esser leuato a cauallo, io ancora entrerei chi fu prima la Scultura, o la Pittura, o il Disegno, & direi quale è piu nobile idest quella che tiene il primato, ma il simile auuerrebbe a me con gli altri, che gl'altri con esso meco, & che? Ridomi di loro che dichino Domenedio fece prima l'huomo di terra, poi gli dette il colore, & inanzi che lo facesse e fece in quella forma che fa l'Artefice, il qual prima si imagina vn palazzo nella fantasia (il disegno) & poi fa il modello, cosi dicono che'l Disegno è padre della Pittura, & della Scoltura. Io vo vedere, s'io sapeßi mai entrar sulla pesta di questo disegno. Egl'è piu sorti di disegnare, il primo fece Domenedio, del quale disegno ne fauellerò con reuerenza da galant'huomo. Da questo primo disegno ogni persona cominciò a ritrarre chi è stato piu ualente & chi meno secõdo la sorte. Come dire Mona Apollonia disegna di adope-

rare assai biacca, verzino, pezzetta, acqua forte, bionda, & canfora per farsi bella perche la non puo comparire fra l'altre: in questo suo impiastrare la pare vna Poponessa, & diuien piu brutta, ecco vn disegno di fantasia che non riesce perche i colori a guazzo non fan bella mostra, come fan bel vedere i paesi di Fiandra. Io ho vn lauorante in casa, il quale disegna d'essere vn buon sonatore di ribeca; & tempesta tutto il giorno tre maladette corde, & insino a mezza notte si và trattenendo con lo stromento; & dice che suona a otto, la battaglia franceset: & a me mi pare che suoni il Gauocciolo lo mangi, & la guarrà se Dio vorrà che sono a dua, cio è lui, & la simphonia: ben è vero che molte volte per essere egli di gagliarda mano, & sminuzzarla a capello, io gne n'ho temperata piu dolce, hora insaponatogli l'archetto, & hora tocco con l'olio le corde, di maniera che secondo che la notte gli smusicaua per insino a quattro hore, forte, forte, forte; ei ne gratta vna, pian, pian piano; & è stato uicino molte uolte al disperarsi per la sua dolcezza. In prima credette che fosse l'humido, che l'addolcisse; & la metteua sotto il piumaccio del letto, & i cimiccioni credendosi hauer trouato vn palazzo, u'alloggiaron dentro a discretione, poi la tolse del canile, & l'appiccò al palco; & le mosche la dipinsero tutta a arabeschi: cosi gl'ha fatto vna guaina. & infodratola, ma in ogni modo ha perduto la boce; noi siamo per fargli fare vna buca nel fondo, accio che la risponda meglio: cosi questo suo disegno è d'vn'altra maniera, che si chiama colorire a olio; ma i colori non son fini. vn pedante furfante uerbi gratia, và in casa d'huomo da bene, & disegna che i fanciulli, & le donne gli sien riuerenti, & sottoposti a

appati la mano, egli ha cento bastonate; & è cacciato
ior di casa, quest'è vn modo che si domanda infresco;
a il muro schizza la Calcina, per non essere bene spen
. questi Disegnatori non hanno tolto i fogli bianchi, poi
on sanno disegnare bene, in modo che non danno gratia
quel che fanno, così essendo mal dintornati, non poss
n poi dar l'ombre i lumi, i caui, & i rilieui, onde dico;
he questi Disegnatori non posson far nulla bene; perche
on sono d'intelligenza capaci, ne maniera buona hanno

reso. Vn'altra spetie di disegnatori ci sono, i quali tut
ritraggono vna medesima Mula, & quando la mo
rano a vn valente huomo, che se n'intenda subito ei

dice, questa è la migliore, & piglia quel disegnatore, & lo fa colorire & è gran cosa questa; che se fossero cento disegnatori, tutte le maniere saranno differenti in qualche cosa. Ecco *l'essempio.* I Poeti *disegnano sopra le casse de ducati de* Principi, & *vno ritrahe vn libro d'histo-rie, compone vn* Trattato, *fa* Rime, *canta* V*ersi*, Mu-*siche*, Architetture, & *va là; quell'altro vn vocabu-lario* Greco, *o altro libro, & porgono al maestro il dise-gno perfetto, egli come persona che se ne intende, dice; questa maniera è goffa: non è buon disegno; questa altra mi piace, & sta bene: a quello dà da colorire, & quel-l'altro no.* Ben è *Vero che il* Maestro *tal volta dice; io conosco che costui è vn bue, & che non farà mai fi-gura che stia bene; pure io gli vo dare da colorire per misericordia, e farà paragone a questi, perche si conosce-rà maggiormente la virtù loro, & darò animo a molti che si mettano a operare.* Tutto *si chiama disegnare so-pra gli scudi.* Et *tutti gli huomini disegnano, & dise-gnano sopra questa figura d'oro: quel porta vn fornimen to di spada, quello vn morso, l'altro vna armadura, alcu ni vn panno d'arazzo, ecci chi porta vn ritratto, vno horiuolo, vno astrolabio, vna carta nauicatoria, un pae se, vn'arte, vn modello; tutte maniere differenti d'ar-chimie.* A *chi vien bene il disegno, & a chi male. Son-ci poi certi, che lambiccano il ceruello, & dicono; que-sto disegno di matita, questo di carbone, questo di penna è stato fatto. che potrei io fare? & troua altro modo di disegnare; & non gli riesce: questo si domanda voler co lorir a olio, sopra la calcina, che dura poco tempo.* A *me pare che chi non s'accosta alla prima intelligenza, non fa nulla.* Iddio *fece il disegno, la scoltura, & la pittu*

ra tutto a vn tratto, in vn batter d'occhio, secondo la opinion de dottori; & Moise le distinse per poter far che gli huomini ne fossero capaci; & sopra questa distintione i buoi inalberano, & dicono mille pazzie, chi dice, fu prima quello; & poi quell'altro. Sapete voi chi mi pare che metta silenzo a questa lite? Michele Agnolo, che ha mostro che tutti furono fatti a vn tratto: perche egli è cosi valente nel disegno, come nella pittura & scultura; Scoltura, Disegno, & Pittura; Pittura, Scoltura, & Disegno. Vn theologo predicando, & forse non era de valenti, ma doueua esser dell'arte, perche disse per essempio della Trinità: la fiamma ha tre parti in se, Luce, Fuoco, & Fiamma, & perche voi l'intendiate meglio (disse il predicatore) Pittura, Scoltura & disegno che son tutte in Michel Agnolo equali; però il Disegno gl'è riuscito, che gl'ha ritratto benissimo quella figura d'oro; questo si chiama Musaico & poi voi ancora siate stato buono disegnatore, che hauete imitato il Musaico benissimo. io son dietro a fogli & all'inchiostro, & fo de disegni di pēna, per ueder s'io potessi un giorno diuenir si ualente, come sarebbe a dire ritrarre quella statua d'oro, anch'io come questa mi riesce io vi prometto farui concorrenza nella Pittura & nella Scoltura insino a hora io son di questo parere; che non si possa disegnare senza Pittura, o senza Rilieuo; perche sarebbon di quei disegni che non riescono, parenti de sogni che non son veri, & credo che non si possa essere Pittore o Scultore senza disegno. cosi come la prima causa le fece tutte a vn tratto; cosi credo che sia nobile l'vna quanto l'altra. & viua il mio disegno.

DOPO CH'IO HO SCRITTO

Vi so intendere come egli è arriuato in Vinegia Messer Giouanni Fiorentino, cio è il Rosso Orefice, il quale come voi sapete è vno ingegno che sa fare in fatti, & operare bene, senza metter parole in mezzo. So che hauete cognitione quanto sia il suo buon giuditio nelle opere della scultura, come colui che ha fatto figure d'Oro, d'Argento, Bronzo, Terra, Cera, & simili, onde sa giudicar bene, & far meglio. Egli vi saluta primamente, & ogni giorno si rallegra meco della virtù vostra, giunta a quel grado ottimo che si puo desiderare. Stupisce della fierezza del lauorare vostro risoluto; & mi conta le figure d'vna in vna del vostro mirabil lauoro, fatto in Messina, il quale son risoluto di venire a vederlo. Et in questo mezzo, mi goderò l'imaginatiua della grand'opera mirabilissima, & vi saluterò mille volte per hora quando mi sarete nell'intelletto, il qual poche volte resta priuo della effigie vostra.

ALLI ILLVSTRISSIMI SIGNORI, IL S. MARCHESE D'ORIA, ET S. FERRANTE CARRAFA MIEI SIGNORI OSSERVANDISSIMI.

IO mandai già due ritratti del Gran Carlo, alle Signorie vostre Illustrißime, quali furono opera d'vn Nobile & virtuoso Giouane, Messer Enea Parmigianino; & perche n'habbi da dilettare, la sua inuentione insieme, con il suo intaglio, & disegno; io scriuerò qui seguente, come egli la dichiarò a me, con queste o simil parole, & a V. Sig. Illustriß. molto mi raccomando.

DICHIARATIONE.

SETTE sono le Statue, le quali fanno ornamento all'effigie di CESARE: *come numero, il quale sia stato sempre de piu notabili & Diuini che sieno in consideratione honorata, et degna. Questo si uede nella creation del mondo, che il Settimo giorno Dio finì l'opera sua & lo benedisse, & santificò. nell'Exodo è scritto che il settimo dì, sia solenne, & nel Leuitico lo chiamaron santo. Et per non discorrere gl'infiniti essempi per insino a San Giouanni che vidde le sette chiese ne tacerò*

molti; adunque non volendo eſſer noioſo con la lunghezza delle parole a coloro che leggeranno; baſterà ch'egli ſi ſia preſo queſto numero (per dir coſi) perfetto. Hora, di queſte ſette figure ce ne ſono tre Diuine, & queſte ſon ſopra l'Arco. LA RELIGIONE LA GLORIA, *& la* GIVSTITIA. *Due a mezzo, le quali participano coſi del Diuino come dell'*Humano, *la* CLEMENZA, *&* PALLADE, *le quali ſi ſtanno appoggiate alle due colonne che ſoſtentan' l'*Architraue, *poſte per le colonne d'Hercole, con il motto di ſua M. Plus Vltra. Tutto l'Arco è compoſto di bene inteſa Architettura.* A *i piedi del Trionpho ſon due prouintie tutte humane.* L'AFRICA, *& la* GERMANIA. *Dalla parte della Germania ſono alcune battaglie, doue è la preſa del Duca di Saſſonia, & da quella d'Africa, la eſpugnatione della Golletta, & di Tuniſi. La principal figura è la* GLORIA, *la quale è ſopra l'Aquila, nel mezzo dell'Arco; come quell'Aquila che in tutte le ſue impreſe n'ha ſempre acquiſtato glo*

rioſa

riosa fama. Questa è coronata di fiamma di fuoco, & di stelle, perche l'ascende al Cielo. Per due vie si và a questa gloria per l'arme, & per le lettere: onde in vn braccio tiene la spada con vn ramo d'Oliua, nell'altro una ghirlanda di Lauro. Da quella parte della Virtù son Mitre da Papi, Capelli da Cardinali, & Libri da Dottori, & dall'altra delle armi son Mitre Imperiali, corone Reali Mazzocchi Ducali, & Scettri. Questa prima statua merita CARLO QVINTO perche gloriosamente è salito per l'vna & per l'altra strada al Cielo della gloria: Onde lei in honore di sua Maestà dice queste perole. VT mea dextra formidabilem, te facit Cæsar, sic amabilem sinistra. Stà adunque in piedi la Gloria, & in atto viuacissimo & pronto, per condurre in seno dell'Eternità, il nome di coloro che per l'armi & per le lettere camineranno in verso lei. Siede dalla destra parte dell'arco la Religione Christiana, con la stola a collo & gl'occhi eleuati in verso della Croce che la tiene nel sinistro braccio, posato sopra i

libri del Vecchio Testamento; & ha la mano sopra i libri de gl'Euangeli, et ne la destra tiene le Chiaui dell'auttorità Diuina d'Aprire & serrare, & per interpetrare il sacro testo, si vede lo spirito santo sopra'l capo di quella. La detta Religione ha poi due rami uno di Rose, & l'altro di Spine, i quali significano l'Arbitrio Libero. Sopra dell'ultimo cornicione da questa parte della Religione son posti due fanciullini, uno con lo stendardo dell'arme Imperiale, per esser sua Maestà primo Gonfalonere della religion Christiana, l'altro con l'arme di casa AVSTRIA, casa ueramente piena di religione & verità. All'incontro di questa statua è la Giustitia posata sopra i libri canonici, & appoggiata al mondo, si come colei, che n'è padrona, ha in testa vn elmo d'oro, a denotare per quel metallo incorruttibile, che mai fu la giustitia di Cesare corrotta. A i piedi si vede vno Struzzo mostrando che la destrugge, consuma, & punisco tutte le tristitie, (si come quello smaltisce il ferro) ma sempre con pietà, & però la tiene nella destra uno

scettro Egittio, in cima del quale è la Cicogna (per la pietà) & in fondo il feroce animale Lipopotamo. Questa Giustitia ha messo la spada nella guaina, come colei, che sotto CESARE, il qual regge il suo impero per mezzo de i buoni, & ha i sudditi suoi fidelissimi, non ha mestiero d'operarla, & ciascuno puo uiuer sicuro & libero. La detta Giustitia adunque riuolta la faccia in uerso la medaglia del grande et giusto IMPERADORE, & dice queste parole. A Me didicit Cæsar æquo iure distribuere bene agentibus premia, improbis supplicia. Due altri bambini le stanno di sopra, allo equal de gl'altri; uno nello stendardo tiene le parole che disse Cesare primo Imperatore, nella sua gran Vittoria, replicate per la bocca di Carlo V. in questa sua grandissima, (ma con quella modestia che si conuiene a Principe Christianissimo) Veni vidi, deus vicit. L'altro ha l'arme similmente d'Austria, in segno che quella casa fu sempre piena di giustitia & pace. Le due femine che sono appoggiate alle colonne una è la

CLEMENZA di Cesare, la quale tolto il libro delle ingiurie che gli sono state fatte, piglia la penna in mano, & cancellando ogni offesa, perdona; & il motto che nel libro e scritto ne fa fede. Delicta pietate deleo. Questa clememza di Carlo Imperatore inuitto, s'è veduta nel soggiogare la Germania, la quale gli stà a i piedi, & la Vertità manifesta si comprende in queste parole. Iure belli Germania perieras ego te seruaui. La uinta Prouincia si stà adunque posata, con tutta la faccia uolta in uerso di noi, con somma modestia allegra: in mezzo di trophei, et di spoglie d'allegrezza, ricca & diuitiosa; mostrando che coloro che seruono son di faccia dolente, ma lei con ragione debbe star lieta, & uiuere in festa, & dichiara l'animo suo con questo bellissimo detto. Seruientium tristis est facies: me decet lætari, quia seruientem pietas Cæsaris libertate donauit. Ecco poi dall'altra Colonna PALLADE con giudicio ottimo fatta nuda: perche le cose Diuine si debbon chiaramente comprendere, si per

che la fortezza consiste nel uincere, & non nel difendersi. H*a le braccia munite una di scudo, l'altra di lancia con l'elmo in testa per maggior fortezza, & da piedi la* C*iuetta per la uigilanza: di questa* S*apienza & di questa* F*ortezza, n'è padrone ueramente* CESARE*, si come pienamente lo dichiarano queste parole.* D*iuina mihi patent, & humana vtraque* C*æsar tua sunt; illa quia viuis innocenter hæc quia fortiter agis.* V*ltimamente hauendo sentito l'*A*frica molte uolte i colpi della* F*ortezza di* CARLO*, si stà legata a piedi, & con le sue spoglie fatta prigione, tutta dolente; ma non si duol già tanto d'esser uinta, perche la uede espressamente che colui che l'ha uin è* V*incitore di tutti gl'altri uincenti.* E*t cosi mesta proferisce questi uersi.* D*oleo, quia uicta sum; nec tamen pudet victam esse aquo cæteri vincuntur.* E*t perche il* G*ran* C*arlo ha triomphato in tutte le parti del* M*ondo, se gli consacra questa medaglia, queste statue, & questo arco, nella somità del quale, ad eterna memoria della sua immortal gloria si scriue,*

con la penna dell'Eternità queste parole.

DIVO CARLO QVINTO IMP. TRIVM ORBIS PARTIVM TRIVMPHIS GLORIOSISSIMO.

La quale Eterna immortalità viuerà con i ſecoli, che non hanno ne termine, ne FINE.

AL SIG. DON BERNARDINO, ET AL S. DON HIERONIMO BEL PRATO FIGLIVOLI ILLVSTRI DEL SIG. CONTE D'AVERSA.

HAVENDO *fatto mentione in queſto libro a carte 81 dell'Illuſtre voſtro Zio, per ſorte s'è detto primogenito, in cambio di fratello del Conte d'Anuerſa. Queſto auiene che io ho affettione al Padre voſtro, al Zio, & a voi con vn certo amore equale che mal ſi puo ſeparare; però ſcriuo hora a voi, per non errare in tutto, facendoui ſapere che in ogni coſa che io poßi o vaglia per la caſa* BEL PRATO: *Sono prontißimo ſeruitore, & quando ſi daranno fuori le mie Medaglie, che pure vn giorno, quando vſcirò di Miſeria (per non dir di Pouertà) le verranno in luce; voi ci ſarete per la parte voſtra. perciochè oltre che lo meritate, io ho tanto obligo alla virtù & alla corteſia del Signor Padre uo-*

ſtro Illuſtre: che mai mi vederò ſatio d'honorare, & riuerire ciaſcuno che dipende dalla ſua perſona, & nella buona gratia voſtra mi roccamando.

L MOLTO MAGNIFICO SIGNORE
IL SIG. ALDERIGO TRENTA
IO SIGNORE OSSERVANDISS.
A NAPOLI.

VERAMENTE *che le mie compoſitioni (anchor che le ſieno coſe di poco valore) tengano coſi conto de i Signori, & delle Signore, de la Città ſola di Napoli, quanto di tutte l'altre inſieme. Queſta mi credo io che ſia vna inclinatione data dal Cielo. Non voglio dir che vna figliuola dell'Illuſtriſsimo & Eccellentiſsimo Signor Vice Rè di Napoli (per far buona la mia ragione) ſia Ducheſsa di Fiorenza, Ne che il Boccaccio noſtro Diuino foſse a ſuoi tempi tanto affettionato a vna Reina di Napoli, ne che ſi mirabile Scultore Fiorentino, habbi fatto si Eccellentiſsima Vrna al Gran Sincero; ma parlerò di me ſolo. La piu bella impreſa che io faceſsi mai è ſtata lo*

ſculpire le Medaglie di molti mirabili intellet ti: quelle che ſono vſcite fuori a ſtampa, ſon comparite ſotto il nome del Signor Conte d'A= uerſa, quelle che ſi daranno in luce hora; ſe non tutte la maggior parte ſi honoreranno con il nome de Signori Illuſtriſsimi, Corteſi, & Ma gnifici, Nobili & Generoſi di Napoli. Qui= ui ſi uedranno il Gran Marcheſe della Ter= za, lo Splendido Signor Marcheſe d'Oria, la Illuſtriſsima Signora Lucretia Carraccio= la, la ſempre da honorare Signora, la Signo= ra Dianora Sanſeuerina Illuſtriſsima, la Signora Vittoria Capanna Illuſtre, Il Si= gnor Taſsillo, il Signor Epicuro, il Signor Rota, & ſi vedrà della Illuſtriſsima & Ec= cellentiſsima Signora Giouanna d'Aragona fabricato tutto a ſuo honore vn Theatro, in compagnia della realiſsima Sorella Maria Mar= cheſa Illuſtriſsima & Eccellentiſsima, nel qual Theatro i piu Illuſtri spiriti ſculpiranno le lor virtù. Adunque non fia coſa da ſtupire conſiderata queſta mia affettione ſe egli ſi ue= drà ſpeſso nel fronte de miei libri Signori

Napolitani: Et il vostro nome tosto apparirà anchora al quale ho dedicato vna mia Opera: in tanto queste quattro righe arriueranno inanzi a farui riuerenza & darui il possesso de la seruitù mia, & raccomandarmi nella cortesissima gratia vostra.

AL GENEROSO, SPLENDIDO, ET MAGNIFICO SIGNOR MIO, IL SIG. CHRISTOFORO MVELLICHI. SEMPRE OSSERVANDISSIMO.

IO ho fatto un' trattato che si chiama i FRVTTI della ZVCCA, & l'ho diuiso in tre libri, il Primo si chiama FRVTTI acerbi, il Secondo Maturi, il Terzo Frutti Marci, o Fracidi, che io mi voglia dire. Nel quale scartabello adopro, MELE, ASSENTIO, & RASOIO. Penso che sia Libro che piacerà piu assai, che non ha fatto, & fanno, i FIORI, la ZVCCA, & le FOGLIE. almanco io mi ho tolto vn campo da lodare gli amici. è ben vero che io uado riseruato, percioche parlo di coloro solamente che lo meritono. La Marmaglia resta fuori; talmente che non si vedran se non Signori degni, Donne virtuose, Huomini nobili, & buon compagni Reali. Conosceranno all'hora i popoli chi m'ha fatto bene, & saperanno chi mi puo comandare, come potete far voi, che per la verità io vi son seruidor di cuore obligatissimo, & mi vi raccomando.

A M. MICHEL NOVARESE

RITROVANDOMI *la uostra carta scritta piu tosto che lettera d'importanza; per la quale mi domandate che cose di bello io ho stampate, domanda piu curiosa che necessaria; alla quale rispondo, ch'io non penso di farne lista altrimenti a voi; hauendola già promessa al molto* Eccellente Dottore M. Francesco Reuesla *uostro compatriota & mio carissimo amico. Sua Signoria ve ne potrà far copia, & di molte altre ch'io ho nel capo, nello scrittoio & nella cassa.*

AL S. VINCENZO SIGNORINI A MESSINA.

GIVLIANO, *mio cugino, tenendo sempre memoria de beneficij riceuuti dalla* S. V. *ogni giorno li uà numerando, per ueder s'all'incontro di quelli ei ui potesse donar cosa, che fosse degna dell'amoreuolezza uostra, & della seruitù che tien con quella, & non trouando modo alcuno è ricorso a me: credendo che io fossi buono in parte a solleuargli il peso degli oblighi. ma molto s'è ingannato per poter manco assai. non resterò per questo di fare a* V. S. *vn dono dell'esser & del poter mio insieme con quelle poche qualità che sono in*

me : accio che accadendoui ſpender tal uolta minutamente nell'occorrentie uoſtre, la mia moneta corra per uoi quel tanto che ella uale. Egli ſi raccomanda mille uolte. & io ui bacio la mano.

AL S. DON GIOVANNI ABBATE.

ANCHORA *che la viſta mia non habbi goduto la preſenza di V. S. la fama m'ha fatto guſtare la Realità uoſtra, & oltre ch'io ſon ſernitore a gli huomini della lega di V. S. m'ha forzato a ſcriuerui le tante corteſie fatte al mio Cugino, de le quali inſino a hora me ne fo debitore a quella. ſi che al voſtro piacere fatemi ſodisfare; pur che io ſia buona ſicurtà a tanta ſomma di beneficij. A Dio piaccia che un giorno mi s'appreſenti occaſione che io ſia degno di baciarle la mano, come m'ha fatto gratia che io me le doni, & faccia ſeruitore.*

A M. BERNARDINO PVCCINI.

EGL'È *pur buono hauer amici per tutto, per che ſeruono a piu coſe. Ecco uoi coſtì in Roma mi menauate per quell'anticaglie, & mi ſapeuate dire, come ſe foſte ſtato lor compagno, queſto Arco fu del tale, queſto fu fatto per il quale; & queſt'anticaglia e una bella coſa.*

A Bologna è interuenuto un caſo galante. Dice che per il palazzo di Ghiſilieri, che fu fabricato molte quareſime ſono, ſi ſuſcitò nuouamente una lite fra il muratore, il Fornaciaio, & il padrone della caſa, & tutti tre s'erano quaſi quaſi ſtati piu uolte per accortellarſi. Per che il muratore diceua hauerui murato tant'opere, & il padrone negaua, il fornaciaio, non uoleua che u'haueſſe lauorato tanto, perche i quadrelli non erano ſtati ſe non tante migliaia, che ſi murano in tanti meſi; & coſi fu meſſo termine alla lor lite dal Gouernatore, & dato il torto al Padrone. Il quale diſperandoſi hebbe a dire, io uoglio piu toſto morire, & andare in Paradiſo, che pagar un quattrino, coſi fece il ſuo boto galantemente & oſſeruollo. Hora la ragione lo forzaua a far queſto pagamento. Vn galant'huomo toſto che ſentì queſta differenza diſſe, a me baſta l'animo di annouerare i Mattoni, & mandare in Paradiſo il padrone, che nõ ne pagherà mai un ſoldo traditore, ſo che queſto ſi chiama un ſeruitio. Coſi una notte empi un canouino nel fondo del palazzo di poluere da

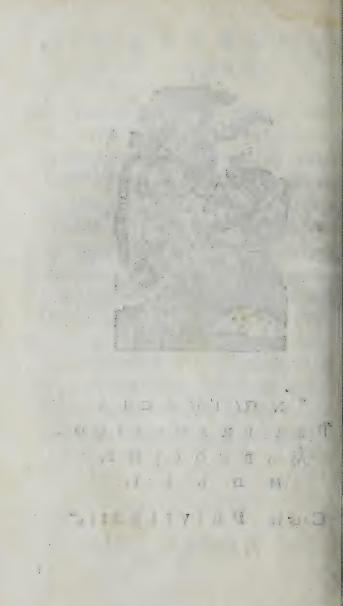
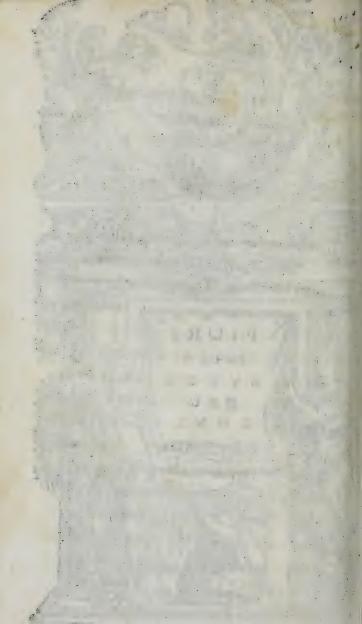
ſcopietti, & gli fece dar fuoco: il meſsere di ca
ſa ſaltò per allegrezza in aere con tutte le ſue
maſsaritie, et andoſsene in Cielo; et gl'heredi fan
no diſegno di contare i quadrelli, inanzi che pa
ghino il muratore. Coſi la caſa è la diſteſa, &
fanno il conto a loro bell'agio, & s'è ſodisfat-
to a molti in un batter d'occhio. Chi ſa che i
Gothi nõ ueniſsero a Roma per qualche caſo di
murare, et che biſognaſse far tal ſeruitio a que-
gl'huomini. Perche tutto il giorno io uedeua
cauar pietre, colonne, figure, uaſi, proprio come
quando ſi uolſe fare un auentario di maſseritie.
pur da che coſtì ſi fanno tutte l'altre coſe, guar
date di gratia ſe ui foſse alcuno, che per auen-
tura haueſse lume di qualche caſo particolare;
& ſcriuetemi, ſe gli altri hãno l'openione c'ho
io, ricordateui poi, che uoi ſete tenuto a coman-
darmi, accio che facendoui qualche piacere io
poſsa dar principio a ſodisfare a tanti benefici
& piaceri fattimi (dalla corteſia natural che ui
ſiede nell'animo) nella caſa uoſtra in Roma.
& amatemi.

A I L E T T O R I,
SCVSA MAGRA.

GLI errori che ſono iti, & andranno a prociſ ſione nel libro della ZVCCA, delle FOGLIE, de FIORI, cioè Primo, Secondo, & Terzo Libro: fra quegli dell'Autore, della traſcuragine, del poco conſiderare, de gli ſtampatori, & della negligenza di chi ci ha hauuto che rimeſtar dentro; ſono pur aßai aßai, de quali non s'è uoluto far correttione altrimenti, perche biſognaua (si alla fede) rifar quaſi quaſi i libri da capo. Hora per finirla vengo a dirui, che chi ce ne trouaßi qualch'uno; gli acconci (se vuole) da ſe; dico a chi intende, & chi non ſa ſe non di lettiera, non importa, ſe foſſero ben tanti errori quante ſono parole, perciochè e non ſono per accorgerſene altrimenti.

IN VINEGIA
PER FRANCESCO
MARCOLINI.
M D L I I.

CON PRIVILEGII.

FIORI
DELLA
ZVCCA
DEL
DONI.
MELIORA
LATENT

ALLO ILLVSTRISSIMO SIGNOR, IL SIGNOR RVBERTO STROZZI, GENEROSISSIMO ET REALE.

Il volere entrare nello ſplendore della Caſa de gli STROZZI, è vn volere moſtrar la chiarezza del Sole; Il penſar di lodar i Voſtri fatti degni, ſarebbe vn porger acqua al Mare, et chi voleßi con le ſtampe publicare il merito voſtro potrebbe anchora annouerar le Stelle del Cielo; Solo il Doni dirà due parole (aſpettando di ſculpire i voſtri meriti in piu honorate Carte) che gli duole non eßer di tanto Ingegno, & di tanta Eloquenza ornato quanto ſarebbe biſogno alla volontà ſua, et al merito voſtro; queſto non ha termine, et quello non haurà mai fine. Io vengo adunque a far riuerenza alla Illuſtriß. perſona voſtra, con il conſacrarui il preſente Libro, & con humiltà

offerirui la mia pura & sincera seruitù, raccomandarmi.

Di Vinegia alli XIII di Nouemb
M D L I.

Di V. S. Illustriss. seruitore

Antonfrancesco Doni

Fiorentino.

PREAMBVLO GENERALE A I LETTORI.

S'io foßi dotto, vorrei metter tutto il mio Ceruello a segno, per sostentar queste conclusioni; che l'arte del compor libri, cio è eßer o Poeta, traduttor di leggende, o inuentor di scartafacci, come sarebbe a dire, scriuer le vite de gli huomini, le Historie, far libri di Rime, compor Comedie, Tragedie, breuemente far come ho fatto io lambiccarsi il ceruello per far vn libro di nuoua inuentione, scilicet, il DISEGNO, LA ZVCCA, I FIORI, LE FOGLIE, la prima & seconda LIBRARIA, i dialogi de la MVSICA, LETTERE, La Fortuna di CESARE, MEDAGLIE, & altre Girandole da cacciarsi le Mosche con la rostra di quei fogli imbrattati fuor di proposito. dico che vorrei mantenere che l'è la piu vil opera che poßa far vn'huomo, & il piu mecanico exercitio dishonoreuole, & dappoco, che si troui al mondo. La seconda conclusione sarebbe il far conoscere a grandi che tutta la seruitù, la riuerenza, & i piaceri che son fatti loro, non sono per altro, che per hauer da loro, o roba, o fauore, o danari, terzo che ciascuno huomo, che non ha arte, che gioui al viuere, & sia vtile alla creatura, non gli douerebbe eßer dato, ne premio, ne honore, ne gouerno, ne roba, ne pane; vltimamente farei toccar con mano al Mondo, quanto sien dappochi i mercennarij, che si lasciano caualcar da padroni (fuor del giusto) per vn vil pagamento aprendo gli occhi a coloro che se gli son lasciati chiuder con vna poca parte di metallo. Ma non son dotto, onde non lo poßo mantener, disputando,

non son forzuto (disse il Palmieri,*nella Sibilla) da poter difendermi , & non mi sarebbe nella mia buon hora presta to fede ; se pur pur lo dicessi da buon cuore ;* Ecci *poi vn'altra cosa che mi rompe.* Queste *son certe corde mae stre da non le toccare , certi tasti da non ci metter su le dita , & breuemente vn beueraggio da non ci por le lab bra.* Darò *solamente due boccate d'abaiamento perche non ho denti da morder,& alzerò i mantici all'organo non pos sendo far due cose , alzare & tempestare , & volendo pur sonare non ho chi alzi:il metter le mani poi sopra la tastatura , senza fiato ;* Perdo *il tempo , che farò adun que ! darò due baiate , & due gonfiate di vento .*

A COLORO CHE DEDICANO OPERE PER NECESSITA, ET PIGLIANO VN GRANCHIO A SECCO.

Deh *quanto siate voi male (disse* Betto Arrighi *) auentu rati da che vi date ad intendere , d'esser ristorati de uo stri sudori , con le vostre fatiche virtuose ! meglio vi sarebbe riuscito il calzolaio,& meglio il* Pedante, *il* Trec*cone , & il* Paladino *, per non dir la zappa .* Voi *an date squadrando le brigate , & sciegliendo i personaggi da presso & da lontano , per presentare vn uostro libro, e spesso cappate fuori il piu cattiuo bullettino della ven tura , onde se dice subito ,* Bianca . Che *credete voi che siano stimate le vostre fatiche honorate ! vn sogno io ho vdito dire a dieci bacalari a i quali e stato fatto loro simil doni ; Costui vccella alla borsa, & io ho risposto (af fermaua il medesimo) che volete che i bei vostri occhi*

vi faccia riguardeuole, a colui fu dato per dote dal CIELO la VIRTV, & a voi i DANARI, doue gli potete voi spender meglio (a ogni modo gli hauete da dar via) che a vno che vi facci vtile & honore; vtile percioche leggendo imparate (saluo la ragione di chi sà) & scartabellando gli altri le dedicate scritture, vi tengano huomo d'honore. Io non ci conosco cosa in questo mondo, che vadia ordinariamente a procissione gratissima; ogni fatica vuole il premio. Egli ci è tal Principe, che ha di rendita, mille scudi, due, uenti, cinquanta, cento, & dugento mila Fiorini, che par loro vn gran fare a sborsar venticinque Coniati, & chi facessi loro il conto adosso gli spendano il terzo fuor di proposito, & poi non donano a i virtuosi delle cento parte vna mezza della loro entrata. Io ho sempre hauuto l'occhio d'accompagnare i miei libri con il nome de Signori non solamente amatori de virtuosi, ma virtuosi anchora & remuneratori della virtu non tanto per esser rimunerato, quanto per mostrar chi è degno d'esser riuerito & honorato. m'è bene stato spesse volte messo per le mani da certe persone mezzane alcune prospettiue da fare Scene alle Comedie, i quali paiono quello, che non sono, com'è stato l'Andreasio, & io che conosco i polli mia al raspare, gli ho scartati & messi a monte, & se per la mala disgratia mia io mi son lasciato aggirar da qualche amico, alla fine alla fine, il GIORNAL de debitori, & creditori che io ho fatto quando vscirà a stampa, renderà conto delle cortesie, & delle discortesie che mi sono state vsate. Tenete adunque o virtuosi il Calamo veloce, disse il Pedante; nel pennaiulo, & non ispendete l'inchiostro, doue non è il merito. La me-

destiarmi da quì vna sbrigliata, che certamente io vi di-
ceua tre dozzine di persone ingrate, doue le vostre vir-
tù si son dileguate, & vi metteuo per le mani uenticin-
que mirabili huomini, degni d'honore, & che meritano
ogni bene. Andate adunque (con le prospettiue) a ta-
stoni, & fate come il Papagallo, il quale non lieua mai il
piede, se non ha prima apiccato il becco: se non ui do-
nano, se non riconoscano la virtu vostra, & in parte
remunerino le vigilie vostre: rifate le Epistole, volge-
te ad altri i vostri sudori, & impiegate gli studi uostri
ad honorare, chi n'è degno, percioche da costoro non
solo vna ma mille rimunerationi, ringratiamenti, & pre-
mij se ne riceue. Laltre cose ch'io m'ero disposte di ragio-
nare per questa volta rimarranno nella penna, aspettan-
do miglior tempo, a scriuerne, conoscendo che questa so-
la è stata troppo lunga, & per non vi fastidire non pas-
so piu inanzi.

AL SIGNOR GIOVACCHINO GVASCONI.

ERCHE *egli ſempre ſi viue alla libera nella* CASA *dello* I*lluſtriſsimo* S*ignor* R*oberto* STROZZI, *coſi liberamẽte ſcriuerò io alla* N*obiliſsima perſona voſtra; riſerbando i* T*itoli a piu ſpatioſo* C*ampo, percioche i digniſsimi atti* V*oſtri, portano con eſso loro l'honorate opere, & virtuoſi fatti;* B*aſta ſolo il voſtro nome, tutto il reſtante s'intende di perfetto, ch'all'altro perfettiſsimo s'vniſce.* I*o vengo adunqae* S*ignor mio a dirui, ſenza altre* C*irimonie; come io ho dato principio a riuerir la* CASA *de gli* STROZZI I*lluſtriſsima, conoſcendo quanto ella ſia degna d'ogni honore, & quanto la riſplenda hoggi imitando il razzo del* V*alore de gli antichi* P*adri della* PATRIA N*oſtra: & di queſta ſeruitù che io ho preſa*

con sì virtuosi, & Eccellentißimi Signori n'ho tanto contento, che apena lo poßo esprimere, & me ne rallegro con la Nobiltà dell'animo vostro, considerando che di tanta Virtuosißima FAMIGLIA, sete sincerißimo amatore. In questo Libro adunque (benche di poco valore) si legge il nome del Signor ROBERTO, & tosto in vn altro si imprimerà quello dello Illustrißimo, & Eccellentißimo Signor PIETRO. Il libro che Voi vedete adunque contiene discorsi piaceuoli, Historie nuoue, & ragionamenti poco vsati, hauendo io posto sotto la lingua d'animali senza ragione, ragioneuoli ammaestramenti. So ben che la cosa non parrà nuoua, perche altri animali hanno fauellato in fatti: hanno detto di belle cose anchora le piante si come si legge ne i Giudici al Cap. ix. & quando gli huomiui taceranno, disse il Signore (Luc. Cap. xix.) fauelleranno le pietre. Si che non sarà da stupirsi se io ho meßo al Mondo simil fintioni, potendo eßere in verità. E ben vero che sotto

nome di Grilli, Paßerotti, & Farfalloni
ſi farà veder la picciola mia opera, ma Dio
sà & alcuni pochi quello che in mio linguag
gio ho voluto dire. mi ſon bene affatticato a
tirar con l'argano certe Allegorie, Hiſto-
rie &c. percioche non ſia in ſiniſtra interpetra
tione tirato il buon animo mio. Haueua ben
fatto penſiero di fare vna Tauola, & in
quella moſtrar la via del mio procedere, ma
mi ſon pentito, & voglio ſtar da parte a ve
der quel che dice il Mondo. Se taluolta
Signor mio (s'io ne ſon degno però) Voi
paßando il tempo leggerete queſte mie nouel-
le, & harete piacere d'intendere veramente
il mio concetto. Io m'obligo ad aprirui tut
to il mio cuore, il qual aperto vedendolo, po
trete conoſcere quanto io vi riueriſco & amo.
Pregoui a raccomandarmi allo Illuſtrißimo
Signor Roberto, & in cambio u'offeriſco
la ſeruitù mia, & facendo fine vi bacio la
mano.

Seruitor di V. S.

Il Doni.

FRANCESCO VICENZI

AL DONI.

Doni, dono del Ciel pregiato e charo,
Se dell'altiere Etadi il Secol d'Oro
Mentre habitò la Terra il Diuin Choro,
Vie piu d'ogni altro fu famoso e chiaro,
Ben le deue gioir felice al paro
Questo che a te la Palma, e il Sacro alloro
Dona d'ogni virtù, ch'in bel lauoro
In te contesto ha il Cielo alli altri auaro.
Gioia rara dei Doni, in cui soggiorna
L'almo fauor de Dei che a noi ti diero
Acciò nostro Hemisper ne goda e infiori,
Quanto cinge Oceano, o il Sole aggiorna
Canta le lodi tue, canta gli honori,
Poi che per te sen và soperbo e altiero.

AL REVERENDISS.
Monsignor Legato, il S. Lodouico Beccatelli, sempre osseruandissimo.

IL DONI.

A la virtù, che così in alto sale,
Che vi fa quì fra noi Celeste Mostro,
Signor è poco ogni piu colto inchiostro,
Et ogni dotto stil pouero e frale.
Et se mai premio al valor vostro eguale
Darà l'iniquo e oscuro Secol nostro;
Vedren cangiarsi alteramente in ostro
Il Manto per voi sol chiaro e immortale.
Beato il dì, che l'vna e l'altra chiaue
Del Ciel racquisti in voi l'antico honore,
Ond'habbia il nostro mal degno restauro.
Si vedren, ritta poi la Santa naue
Farsi al Mondo vn'Ouil solo e vn Pastore:
E ritornar vn nuouo Secol d'Auro.

FIORI DELLA ZVCCA DEL DONI.

GRILLI, PASSEROTTI, ET FARFALLONI; DEL DONI.

GRILLO I.

AGGIRAMENTO DI PAROLE PER *far conoscere al Mondo quanto sieno mal trattati i poueri, & i virtuosi, con autorità, figure, parabole, & essempi.*

ER *mezzo di questo mio Grillo, il qual ne uien saltando nelle uostre mani, sentirete un pezzo il fastidioso canto ch'egli fà.* Poi *non vi sodisfacēdo, dategli il uolo; ma auertite bene nel legger della lettera, che gli è scritto per mano d'huomo* Diuino *queste parole.* Ciò *che è scritto, è scritto a nostra dottrina.*

V *gia vn* Cagnuolo *al tēpo che* Berta *filaua, il quale andaua cercādo d'accōciarsi per le spese cō qualche* Signore, *o ripararsi nella* Corte *d'alcun grā maestro.* Onde *s'adò aggirādo vn pezzo come moscha*

ſenza capo. Et hauendo vdito come in caſa del S. Foglio Cartengo huomo ricco; era buona paſciona, s'auiò alla gualchiera della ſua magione. Hora nell'entrar dentro, vidde molti ſeruitori, nel mezzo de quali u'erano due figliuoli, mal veſtiti & peggio calzati; & tutta la famiglia rattoppata. Dubitaua il mendico Cane di non hauer le traueggole, & ſi marauigliaua forte che eſſendo sì ricco Signore, egli trattaſſe ſi male la ſua brigata. Pur ſaltato inanzi, & lanciandoſi ſu per le ſcale, giudicò quaſi quaſi, che la ſtanza non faceſſe per lui. Coſi paſſando (per vederne la fine) per disgratia in camera del Signore; piſciò quattro volte in quei luoghi doue egli haueua dato di naſo, poi alzando la teſta ci vidde vn gatto Mammone veſtito a ſchacchi, cinto con vna bella catena d'ariento; il qual pazzeggiando ſi daua buon tempo, & gli dette due baiate. Stauono alcuni ſeruitori affamati & poueretti, a guardia della camera, & ſentendo queſto bù bù del Cane, lo garrirono; egli ritiratoſi ſotto

vna panca si staua aspettando l'hora del desi nare. Costoro entrando in varij ragionamenti, vennero a raccontar la lor miseria, & si doleuano che la lor virtù & il seruire; non fruttaua nulla, & mostrauano con molte ragioni non essere del lor merito remunerati. All'hora il Cane sentendo questa ingratitudine del Signore, si vidde mezzo disperato, per non hauer trouato la stanza come egli s'era imaginato: vscendo fuori, per andar via disse nel suo linguaggio di bestia. Questa prouisione di cattiuo padrone, il quale stratia la pouertà, non fa per me essendo io pouerissimo & bestia. All'hora il Gattone il quale intese la parabola gli rispose. Tu t'inganni fratello, percioche, GLI HVOMINI ET NON LE BESTIE, CI SONO MAL TRATTATI; *Il Cane pigliando speranza di queste parole si trattenne vn pezzo con lei, & aspettò la venuta del Signore. Veduto il S. Questo Cane che haueua cera di buon bracco, hauendo domandato di chi egli era, & non trouando; pensò*

che si fuße fuggito da qualche vno altro padrone, & facendogli carezze, lo consegnò al Canattieri per suo fauorito, & cosi il dispersо animale trouò le spese in vita sua; & si chiamò molto auenturato.

HISTORIA

IL Mondo Corrotto da i cattiui costumi, s'è posto sotto i piedi hoggi di tutti gli huomini virtuosi, & si sono ridotti a tal partito, che non gioua loro il sapere, ne la seruitù; ne si possano acquistar tanto ch'eglino si paschino & si vestino. La qual cosa non auiene a le bestie, perche si vede tener piu conto hoggi da molti grandi d'un Cane, d'vna Scimia, d'vn Papagallo; che di qual grande huomo da bene si troui. A questo proposito (che il Signor teneua piu conto de le bestie, che de i figliuoli) mi ricordo hauer letto come Diogene essendo in Megara uidde le pecore loro, & i pecorini molto graßi; & con molta lana: & uidde i figliuoli de Megaresi andar mezzi nudi, Disse egli all'hora; quà è molto meglio esser Castrone d'vn Megarese, che figliuolo. Però disse vn virtuoso Giouane stando in vna Corte, vedendo auanzar la biada inanzi a vna graßa mula, tutta di velluto & d'oro coperta. Io ho inuidia al tuo stato. Tu non porti il Signor (gli rispose il famiglio) come fa ella. Già fu tempo, (soggionse il pouero virtuoso) che tal vffitio feci io anchora.

ALLEGORIA

PER la Scimia quando è ſpogliata, s'intendono i buffoni; & veſtita, per i ricchi ignoranti, i quali ſono acarezzati da vna gran parte de i Signori. Per il Cane, l'adulatore, & il parabolano che latra continuamente per tutto & ſtraparla in honore di coloro che gli empiono la gola. Poi s'intende per i ſeruitori virtuoſi; & per i proprij figliuoli, i poueri generalmente: Ecco che noi veggiamo hoggi nel far giuſtitia in molti luoghi del mondo, che il ricco corrompe il giuditio & la ragione del giudice: Et il pouero per non hauere che offerire non ſolamente non è aſcoltato & mal trattato, ma contro a la verità oppreſſo (ſcriſſe S. Iſſidoro) coſi il pouero ſi riduce in calamità, & la virtù ſua ſi muore ſotto vna capanna miſeramente in terra a grande honore. Non ſi attende al merito della cagione; diceua Inocentio; ma alle perſone; non alla ragione ma a dinari. Grida il pouero & non è vdito; fauella il riccone, & ciaſcuno lo aplaude & eſſaudiſce. Gridaua S. Ambro

ſio, che gl'era vn gran peccato diſprezzare vn giuſto pouero, e honorare vn ricco ingiuſto

Doi Maßimo, e omnipotente conſerui la Diui na REPVBLICA di Vinegia in eterno, percioche il ſuo occhio principale, è far coſi giu ſtitia alla pouertà, come alla ricchezza: non riguardando ne riſpettando alcuna potenza. Conceda lunga vita felice il Cielo al gran COSIMO Duca di Firenze, come quel

Principe honora il merito, ſollieua il pouero; & tien la bilancia pari nel ſuo dominio. Onde ſotto i reggimenti di ſimili Gouernatori, Le beſtie ſon trattate da beſtie, & gli huomini da huomini.

GRILLO II.

RIPRENSIONE FATTA A COLVI non viue Chriſtianamente, ma da animale ſenza ragione.

LO ſpecchiar tal volta padron mio, la ſua torbida uita nella chiarezza di quella de gli altri, farebbe coſi buon profitto come fa il rimirarſi (eſſendo tinto) in vno ſpecchio il viſo. La bambola di quello, moſtra le macchie della faccia dell'huomo & la ſpera di quell'altra le lordure dell'animo. Onde con queſto mezzo potreſte conoſcere manifeſtamente, ſe voi tenete piu della beſtia, che dell'huomo; habbiate patienza s'io eſco fuor fuori, perche egli è difficile a tenere che i grilli del mio prato, nõ ſaltino tal uolta ne i cãpi de uicini.

VANDO Deucalione ſcagliaua dietro alle ſue ſpalle quelle tante pietre, que tanti matoni que tanti ſaßi; dicono alcuni comentatori ſfac=

ciendati e girelleai, che tutti non si conuerti-
uano in bestie. Tal ch'egli fu forzato alli
fine, di farne vna Isola chiamata in lingu
Greca Mondaccio. Poi tutto tutto il restan
te del paese lasciò a gli huomini. Il Leon
per essere animale generoso non si curò di fars
tiranno d'alcuno di quei paesi dell'Isola. Il
Lupo veduto lasciarsi il campo largo ne di-
uenne d'vna gran parte tiranno. Onde fu-
ron forzati i Cani a consigliarsi insieme & si
deliberarono d'amazzarlo. & chiesero per
questo fatto aiuto, & l'hebbero da gli huomini.
Il restante de Lupi fecero testa, & s'impa-
tronirono della boscaglia. Cosi fu diuisa
l'Isola: di qui è nata l'inimicia tra i Lupi,
& i Cani, & perciò son mangiati spesse volte
gli huomini da lupi per le cauerne, & per i
boschi. Deucalione veduta questa zuffa, &
dispiacendogli molto, impetrò da Gioue di
poter conuertire quei lupi (che volsero pigliar
tutte le mosche che volauan per aria) in huomi
ni, & in cani; & gli huomini (che messer
mano in questa pasta) fargli trasformare in

lupi & cani anchora. P*erò dißе quel* Filosofo.
H*oggi hanno piu forza la maggior parte de gli huomini bestie che gli huomini ragioneuoli.*

HISTORIA

*I*N *quei buon tempi, ne primi principij del* Mondo, *vedete che gli huomini, & le bestie faceuano tutti una medesima vita: viueano di ghiande, di castagne, & d'acqua. poi lasciata quella compagnia doue si uiueua alla sbracata, parendo loro di tener del dappoco, cercarono di mescolarsi piu intrinsicamente con le bestie.* In *sino a hoggi ci son di quegli huomini bestiali i quali si copulano con le mule con gli* A*sini, & con le pecore, però fauellando senza metaphora.* Et *che sia il vero ch'eglino s'impastaßino del feroce come loro, & s'incorporaßino, leggete di* R*omulo &* R*emulo i quali si pasceuon di latte di lupa.* Ecco *già che diuennero in opera lupi ingordißimi & voraci, perche vn fratello amazzò l'altro per mangiarsi il tutto perse.* Credete *voi che gli huomini sapessero fare l'vrlo del* L*upo se non fosse stata la maladitione di* G*ioue? non altrimenti.* Ditemi, *non arabbiamo noi, ogni volta che un cane ci morde il qual sia arrabbito? abbaiamo come cani, & moiamo di quel male come i cani.* Io *mi rido delle imprese che noi facciamo sopra le nostre medaglie (pazzia espressa) che togliamo per rouescio spesso del nostro viso,* B*uoi,* T*ori,* E*lefanti, & altri animali; come dire tanto è il dritto, quanto il rouescio.* Almanco *quei rouesci d'*A*rchi triomphali, di* G*ioui, di*

vittorie, di Prouincie, Città, & altre impreſe grand che haueuano del ſale in Zucca: & non queſti ſpauentacci di fraſche. In fine, quei noſtri antichi pigliauano anchor eglino de granchi come vedete. I Meſſageri dauano mangiare a i cani coloro che moriuano di morbo; quaſi ch teneſſero del cane, & chi moriua in guerra, con grand honore era ſepelito, parendo loro queſti tali eſſer huomin & quegli beſtie. Quante ſepolture honorate ſono stat fabricate a i caualli? a i Corui, a i Cani, & altre infinit beſtie? (dirò che credeuano che fuſſero intrinſecament huomini) per inſino alle Piramidi ſono ſtate rizzate i honore di tai beſtiaccie. Onde ſi puo dire a coloro, ch ſtimano manco un'huomo, che vn'animale. VO HAVETE PIV DELLA BESTI CHE DELL'HVOMO.

ALLEGORIA.

DEVCALIONE È *il ſecol noſtro il qua fa mutar la natura a molti huomini, tal ch eglino fanno il cuor loro di pietra dura, & ſono per queſto oſtinati al non voler far bene coſi ſi conuertiſcano in animali ſenza ragione in beſtie feroci, in lupi rapaci che diuorano l ſuſtanze de poueri, diſtribuendole in cani, quali mangiono il pane che douerebbe sfamar i vertuoſi, conſumati dalla ſeruitù: & anchor*

Grisostomo, che quanto piu stende la mano, tanto piu desidera allargar le braccia per istrin gere ogni cosa. Questa non è già la benigna Natura, la quale hanno dipinta i saui huomini; che donaua il latte equalmente a tutti, & spargeua il suo dolcissimo licore senza partialità alcuna. Tutte queste nostre trasfigurationi, & trasformationi, che noi facciamo l'huomo in bestia, non vien da altro, che da non voler considerare l'esser nostro. Ammaestraua Santo Agostino, dicendo: Vanno gli huomini a rimirare gli altissimi monti, & solcare i mari, per conoscere il Mondo, & cercano continuamente di vedere il corso de pianeti, & dal Leuante, & dal Ponente sapere ogni cosa: & abandonano lor medesimi, non riguardando chi e sono. Conosci huomo che sopra te è Iddio, et infra te son gli animali; conosci colui che ti sta sopra, accio che tu sia conosciuto da chi è intorno a te. Perche tu vedi, mentre che Daniello conobbe colui, che gli soprastaua, fu anchora egli conosciuto da lioni. Scrisse il medesimo Santo. Credo veramente

che il conoſcere i difetti ne gli altri huomi[ni]
(& che ci appariſchino, lupi, cani, & beſti[e]
ſenza freno) credo che venga da hauere ne
fatti d'altri il cuor tranquillo; & ne i reggi-
menti di noi medeſimi l'habbiamo tutto pertur-
bato : & da queſto cattiuo effetto naſce il no[n]
conſiderar quello che è buono. Ritorna in t[e]
huomo (eſci di quella pelle dell'animal ſenz[a]
ragione) & examina te medeſimo ſottilmente
conſidera d'onde tu vieni, che modo viui, que[llo]
che fai, quello che tu laſci, quello che tu
acquiſti ogni giorno : gli affetti, le tentationi,
le maligne macchine che tu giri, vedi il tuo
ſtato dentro & fuori quale egli ſia, & quello
che egli douerebbe eſſere; & coſi con queſti
mezzi tu puoi leuarti dalle coſe beſtiali, &
donarti tutto alle ragioneuoli, & da huomo, il
quale è veramente la figura et imagine di DIO.
Si come è ſcritto, come ſi legge, come ſi
crede, e come è vero, et ſi come anchora i
noſtri antichi dottori hanno creduto, et nella uia
della uerità cõ lo Spirito Santo indrizzatoci.

Auertimenti

GRILLO III.

AVERTIMENTO A DOTTI IN *opinione a non voler biasimare, ma piu tosto fare, & giouare insegnando, che nuocere mordendo.*

IN *questo nostro tempo, mi par che uaglia tanto il lino, quanto la stoppa: si che tanto ha la sua parte l'ignorante, quanto il dotto.* Però *bisogna che noi altri imbratta carte facciamo opere cosi per i dottori da vero come da beffe, anchora che delle cose mie (per non dir d'altri) non hanno che fare; daremole a gl'ignoranti;* Cosi *a queste simil genti ogni cosa farà.* Intanto *con questi simil mezzi i* Grilli *sbucheranno fuori della* Zucca, *quali ritenendogli ci stordirebbono.* Voi *adunque* Signor *mio pigliate questo come cosa vostra, che non sete molto dotto, ne poco ignorante, cosi trouerà luogo in voi la mia poca dottrina, & molto ignoranza.*

HOGGI *la differenza qual si vede fra animale e animale, non fu fatta tutta a un tratto, come dice* Ouidio, *ma le bestie essendo al mõdo si copularono l'una*

cō l'altra a caſo et u'andò un tēpo. Verbigratia, Pauone con vno vccello fuori della ſuo ſpetie, e da queſta chimera ne puote uſcire il Papagallo. I Fagiani con le Galline, e da ſimil comiſtione, ſalterebbe fuori a vn biſogno vn moſtro a uſo di galli Indiani; et in quelle meſcolate qual=che fiera douette affrontarſi con qualche donna et coſi s'impregnaſſe & fecero Scimiotti. Coſi di mano in mano s'è fatto le ſpetie a vna per vna. Vedete che Palladio s'accorda con l'opinione di queſti Auerroisti; perche dice hauer da questo eſſēpio imparato a fare i nesti eccouela bella & chiara. Noi ſpicchiamo da vn Suſino, Mandorle; da vn Pero, Neſpole; da vn Cotogno, Peſche &c. Voglio adunque dire che in queste frugate; fu vn Falcon pe=regrino, il qual s'inamorò d'una Colomba, ma perche l'era ſorella d'vna Pernice; Et per eſſer la maggiore ſi teneua ſotto questa colombina, & volendo cauarne qualche costrutto amoroſo, biſognò che egli pigliaſſe il mezzo della ſorella e finſe voler bene alla Pernice, coſi ſi meſſe al=cune penne posticcie per traſſormarſi, & piu

volte ſe gli moſtrò, la qual moſtra era molto inuſitata, ne ſolita a vederſi. Vna volta ritrouandoſi ſolo con la colomba, ſi fece vedere, & trahendo via le penne ſi moſtrò peregrino vnico. Hebbe per male come inteſe queſto la Pernice, & ſi ſeparò da la ſorella, & gli diuentò quaſi inimica. la qual nimicitia dura anchora fra la Pernice ſi bellamente di penne ornata, & il Falcone mirabile; inſieme con la pura & ſimpliciſsima Colomba.

HISTORIA.

SE gli anni domini; fu vn valente Romito il quale haueua fama di Santo huomo, onde di lui ſi legge vna viſione, ſcritta di ſua propria mano. Egli vide eſſendo rapito in ſpirito vn potente Rè la cui Signoria dominaua una mirabiliſsima Città. Et nell'andar a ueder quella come ſogliono fare tali Signori, gli venne a vna fineſtra veduto due fanciulle, le quali con ciaſcuno che paſſaua faceuano l'amore, con quegli atti honeſti & caſti, che a giouani pulzelle ſi richiedeua: & erono di queſta fatta & bellezza. La prima, quella che piu anni haueua era non molto bella, ma veſtita bene, & di ſuntuoſi & molto ricchi, & ornati veſtimenti; l'altra la quale piu bella & piu giouane era: haueua indoſſo ſempliciſsimi, & puri veſtimenti; ma nel volto ſomigliaua vn Angelo diſceſo

di Paradiso. Paruero a gli occhi del Rè queste giouani molto belle, & rimiratole piu volte conobbe espressamente che vna era fatta bella per i vestimenti, & l'altra per natura; & s'inamorò di quella i cui habiti erano semplici & puri: & del volto bellissima, & l'altra di uestimenti mirabili & di viso brutta lasciò da parte. Ma perche la era la maggiore & la prima a farsi sempre auanti, fu forzato il Re di fingere d'essere suo inamorato, per potere poi con il suo mezzo venendogli comodo, mostrare il bene ch'egli voleua alla piu giouane. Ma perche a vn Rè si fatto, non si conueniua fare l'amore sì apertamente, diede ordine d'andare uelatamente, tal che così sconosciuto cominciò a far giostre, feste publice, torniamenti, caualcate & altre cose da sollecito & bene affettionato amante: Et tutto mostraua di fare per amore di colei meglio vestita, & men bella, la quale mai era sola, anzi dietro a lei staua sempre la piu bella & pura di vestimenti. Fatto vn tempo il Rè queste feste; le fece intendere per molte lettere piu volte come egli desideraua di parlargli, & che gli douesse dar luogo & tempo. Percioche da lei altro non voleua che la sua gratia. Accettò la Giouane, & gli diede commodità. Venne il Rè & gli fauellò molte volte, ne mai si volse palesare in faccia apertamente. Alla fine egli ci tornò tante volte, che si mostrò alla bellissima fanciulla quella de puri habiti, & le disse come lei era tutto il suo bene, & che per la beltà sua, ogni pompa & ogni festa fatto hauea. & accio che tu mi creda, ecco che io mi ti paleso a faccia aperta, onde tu puoi conoscer veramente chi io sono. La Giouane veduto la maestà del Rè: tutta riuerente l'accettò per amante chiamandosi indegna di tanta gratia. Hora egli le disse, da

qui inanzi tutte le lettere che io ſcriuerò verranno a te, & ſe conſidererai bene quello che io già ſcrißi a tua ſorella tutte vengono a te ; & ſi parti da lei. Quando le lettere eran portate da poi, la purißima fanciulla ſubito correua e con effetto tutto quello che ui era dentro ſcritto obediua: anzi eſſendoui alcune coſe uelate & coperte, & non l'intendendo la vecchia, ouer di piu tempo ; pareua che la giouane di queſto molto ſi rallegraße , con dire , ſò ben io quello che vuol dire il valoroſo amante . Paſſati alcuni giorni ; & lei ſeguitando con ſollecitudine di leggere le lettere , parue che la brutta di queſto ſi sdegnaſſe , dicendo , che hai tu da veder mie lettere ? & ella affermando d'hauer veduto l'amante in faccia chiaramente , coſa che mai lei non era ſtata degna. Coſtei uditola coſi fauellare, & conoſciuto la verità , tutta irata ſe n'andò , & preſe le lettere del Rè , & le ſtraccio piena di sdegno . La bella donzella gli dolſe quell'atto , & gli diſpiacque molto di non poter leggere continuamente le Diuine ſcritture di propria mano del Rè . Onde ricolſe & preſe tutti quei pezzi , & poſtoſegli in grembo, ritirataſi nella ſua camera cominciò a mettergli inſieme , & di mano in mano traſcriuergli , & leggendo il meglio ,che ella poteua mandaua a effetto tutti i comandamenti del Re . Coſi per queſto mai piu , tra l'vna & l'altra ſorella fu quiete o pace .

ALLEGORIA.

IL Re , è lo ſpirito noſtro ſceſo dal Cielo, che ci illumina la mente , il qual venuto in queſta

città mondana, ha fatto molte lettere alla Si-
nagoga Hebrea, la qual era tutta ornata di
cirimonie, & distendeua con pompa le sue
fimbrie & le dilataua, viuendo in ombre, &
apparenze finte. Et questa s'intende per la
Vecchia legge che lo spirito fauellaua per bocca
di questo & di quell'altro propheta. Ne mai è
stata degna la Sinagoga di vedere la verità
espressamente, come ha compreso la Nuoua
legge, il Testamento nuouo, il quale ci ha
fatto vedere Christo vero Figliuol di Dio in
carne humana. Questa christiana religione
non và altiera per i bei vestimenti, ne per
cirimonie; come la Vecchia legge, ma s'inalza
per la purità del suo habito, & risplende per
la Diuina sua beltà & aspetto, & ha fatto il
suo seggio sopra vna pietra stabile & ferma, &
s'è fondata sopra il vero fondamento. &
sopra quello si riposa et si quieta non sperando
in cosa alcuna terrena, ma tutta intenta alle
cose celesti: puramente vestita & senza pom-
poso ornamento, o alcuna sontuosità.
A questa nuoua sposa, ha fatto intendere lo

erno spirito il ſuo ſecreto ſenſo delle lettere

il vecchio teſtamento : moſtrando, che tutto
a ſcritto per la nuoua età, per la venuta del
ro Meßia. Onde sdegnata la Setta hebrea
rotto in mille pezzi & ſtracciato gli ſcritti
cri del Diuino Monarca. Ma la chriſtianità
Diuina ſpoſa di Chriſto, ha tolto la mi=
izzata legge, & l'ha ſcritta & fattone diuini
ri authentici, & quella legge, cuſtodiſce

& oßerua. Et per questo accidente è tanto odiata dalla setta Giudaica, la vera fede nostra la qual fede Christiana viuerà ne secoli eterni.

GRILLO IIII.

RICORDO A VN'HVOMO CHE *credeua troppo a gli altri huomini, che do= ueßeprima considerar ben le cose, & poi crederle, & principalmente por cura a fare nuoue amicitie.*

OI *hauemmo un notaio già a Firenze, il qual era vn nuouo vccellaccio, & sempre haueua pieno il capo di grilli, et quando egli hebbe assai assai pazzeggiato, giunse al fine de suoi giorni, così chiamò i figliuoli, & fece testamento, nel quale vi messe l'ultimo Grillo della sua Zucca, dicendo; Io lascio a voi figliuoli miei carißimi vltima= mente questo ricordo; che voi facciate sempre male, ma non lo diciate, & diciate sempre bene, & non lo facciate. Io do anchora a voi vn ricordo, che non corriate mai piu così a furia a credere alle parole de cattiui, & uogliate inanzi vedere i fatti. Et che gli amici che voi pigliate, sien da voi considerati bene bene, accio che non faccino quella cattiua riuscita, che v'hanno fatto tanti de gli altri.*

NELL'INDIE *nuoue fu presa vna Cornacchia, (ma nõ di quelle di campanile,) nel nido poco inanzi che la poteſse volar via; & fu poſta in vna gabbia, ma non meſsa a oro ne lauorata a tornio, come le trapole de topi d'India: accio che la imparaſse a cicalare, coſi ſi ſtette aſsai tẽpo riſtretta fra quelle gretole, hora imparando a dire una materia, & hora vn'altra; la ſapeua dir per inſino alla ſolfa. Auenne per buona ſorte di quiui a vn certo tempo, che la madre capitò ſopra l'horto doue riſpondeua vna fineſtra, alla quale, fuori era apiccata la gabbia di queſta gazzoletta, la qual cantaua quella canzone che comincia: Da del pane al pazzo cane: da del pane a quel can pazzo: & nel fine diceua, da della putta alla zuppa, & nel voler dirlo preſto la fallaua onde la Cornacchia vecchia faceua quelle riſa (quiui ſopra vn Cipreſso poſata) ſi graſse, che ſe gli ſarebbono cauati tutti i denti di bocca. La cornacchina*

la chiamò, & gli dimandò qual era la cagione che ella non ſtaua coſi rinchiuſa come lei, & la madre riſpondendo, (coſi vna parola tira l'altra) la venne a conoſcere come l'era ſua figliuola, & quì ſi cominciò a doler molto de la disgratia. La putta vdito d'hauer ritrouato la madre faceua mille pazzie, ſaltando di quà & di là per la gabbia, cauando il capo di quelle gretole, con far forza d'uſcir fuori & non potendo (coſa che mai prouato haueua per non conoſcer la libertà) ſi diſperaua. Non far tanta forza, non ti affaticar fuor di propoſito diceua la madre, ma laſciami prima conſiderar tutta la gabbia ſe ci è verſo da poterne ſcappar fuori; Eccoti che la vide ſotto il beueratoio alcune gretole marcie & datoci di becco quattro volte le traſſe via in quattro pezzi, & fuori ne traſſe la gazza ſuo figliuola. Io non vi potrei raccontare l'allegrezza che hebbe la cornacchina trouandoſi libera, & non reſtaua mai di dimandare la madre Cornacchia chi gli haueua inſegnato tanta malitia, tanta aſtutia, & che ſi toſto la l'haueua cauata di

quel labirinto: Il tempo (rispondeua) la sperienza, altri vccelli che sono stati in simil ristretti, me l'hanno insegnato. & accio che tu sappi gouernarti nel far qualche faccenda, & che tu la debba guidare bene: Io ti voglio dire vna storia che io vdì legger già in vn libro d'un Romito, nell'heremo di Monte Asinaio, mentre che io mi stauo al fresco sopra d'uno abete: ascolta attentamente, & riposati per= cioche tu non sei vsa a volare, che tu non ti straccaßi in questi principij; hor odi e tientela a mente, perche vn dì la ti potrebbe eßer cara, & potreste hauerne tu, o qualche tuo amico gazzerotto, neceßità, non che bisogno.

HISTORIA.

Dice che fu vn tratto, vn giouane gagliardone, & bene affatticante, il qual faceua per il suo padrone le legna al bosco, fendeua ceppi, & legaua fastegli, secondo che gli faceua di bisogno. Vn giorno hauendo preso vn zocco a schiappare, & affaticandosegli molto attorno, (come colui che era giouane, & poco esperto, & solamente si fidaua nella forza) haueua impegnato in questo legno grosso, nodoso, bitorzoluto, & trauerso; quasi tutte le biette & sola vna ben piccola & disutile gle n'era restata

quando il ſuo vecchio padre giunſe al boſco, per vederi il figliuolo faceua faccende. Et vedutolo tutto ſudato, & tutto traſſelato, & mezzo diſperato, & ſtracco, ſtracco, & per non poter fender quel ceppo beſtemiaua come vn triſto, le diſſe; da qua figliuol mio coteſta ſcure, & impara per vn'altra volta: & ciò che io fo ſtarai a vedere. Il uecchio quando gli hebbe dato alcune occhiate a queſto legno & voltato & riuoltato ſotto & ſopra, diſſe vien quà figliuolo metti quì il Conio, & dagli: il giouane cacciata la bietta doue gli diſſe il padre; in quattro colpi l'aperſe per il mezzo. All'hora il vecchio l'amaeſtrò per vn'altra volta dicendogli. Figliuol mio queſti ſono vna certa ſorte di ceppi, che inanzi che l'huomo ſi metta a fendergli, biſogna riguardargli, conſiderargli molto bene, per ciò che non trouando la uena del legno, ci ſi rimangono le biette: vedi come io ho veduto il filo ſuo naturale, che ſubito s'è aperto facilmente; però in tutte le coſe l'eſperienza & il giuditio ſon perfetti mezzi a farle riuſcire a buon fine, & s'io non ueniuo quà tu poteui tutto'l giorno ſtare atorno a queſto ceppo, che tu non l'haureſti mai ſpartito ne rotto altrimenti.

ALLEGORIA.

La ſemplice Gazzuola, s'intende per colui, che ſi ritroua chiuſo nelle faccende di queſto mondo ne ſe ne ſa ſuiluppare: & la gazza vecchia, dinota la vera madre noſtra Sapienza, laqual biſogna ſempre hauere in aiuto, & dinanzi a

gli occhi, fa mestieri adunque considerare il modo, l'ordine, & il fine di tutte le nostre opere se noi vogliamo riportarne vittoria.
Questo essempio del Vecchio, il qual riuolta per tutti i versi l'atrauersato legno, nocchiuto, & tenace, ne mai fa metterci dentro la bietta per fenderlo se non prima ch'egli ha conosciuto il luogo da poterne vscire a honore mi fa ricordare che io ho veduto a miei giorni molti saui huomini apresso de Principi nõ volere trattare vna materia, la qual pareua facile a venire a effetto, & hauer contro alla sua opinione molti tenuti saui: alla fine coloro che desiderauano dal Principe l'effetto della loro materia, ho veduto farsi inanzi & trattarla, & non riuscir loro cosa, che eglino volessino, come coloro, che non seppero trouare la vena del Principe, come quel Giouane che nõ la ritrouò nel ceppo; et di questi casi ne son seguiti le migliaia, ne accaggiono ogni dì, e ne accaderà per l'auenire, e tutto aduiene per nõ conoscer la natura (difficilissima a conoscere et sagacissima) de gli huomini. La vecchiezza è vna maestra sapientissima a con=

durre a fine ogni impresa. Pigliate l'essempio della ruffiana che sotto spetie di diuotione si ficca per tutte le case, monasterij, & fra tutte le fanciulle, le quali son facilissime a essere corrotte, da queste conoscitrici della lor natura,

onde al primo assalto elleno imprimono il sug=gello dell'impudicitia in quella cera molle, & inesperta, facilissima a riceuere l'impronto: ne si tosto ui hanno disposto la forma, che la

materia s'introduce de presenti, & delle lettere. vischio tenacissimo della Corruttela. Ma che dirò io dell'amicitia, qual cosa ha piu bisogno hoggi d'essere voltato & riuoltato, considerato & riconsiderato, che l'amico? quanti s'affaticano per guadagnarsi vno amico, & si comprano a contanti vna nimicitia; & anchora che tutti i dottori ci vadino amaestrando, & con essempi insegnandoci far questa amicitia, rare volte la sappiamo vnire con esso noi: che di quella ne sortisca buono effetto. Se l'amico farà come il buon medico, il quale perseguita con amare medicine la febbre, & ama l'amalato: dice Santo Agostino se egli farà da uero amico che riprenda il uitio, amando l'huomo subito la nimicitia è impiedi. Non sono amici tutti coloro che perdonano al uitio dell'amico, ne inimici queglialtri che gastigano il nimico. Non sono da amare coloro che ti seruono di danari per quell'effetto, percioche l'amicitia ha una regola la quale ama liberamente, & non per dono alcuno. Grand'allegrezza è quella dell'huomo poter manifestare i secreti del core

a un'amico, il qual si rallegri delle cose felici, nelle auerse (scrisse S. Ambrosio) habbi compassione, nelle dannose ti consoli, nelle persecutioni t'aiuti, ma doue sono questi hoggidì? non se ne troua alcuno ueramente, egli c'è bene abundanza di amici di parole; Io son tuo, comandami, non ti son per mancare, eccomi apparecchiato a far per te ogni cosa. Ma a fatti poi, all'opere, pochi trouano gli effetti. Fuggi d'hauere amicitia con l'huomo sospettoso, diceua Hieronimo santo, percioche l'amicitia uuole uno che s'imagini d'esser te medesimo. Et doue è l'amicitia uera; non crede alle false parole di color che riportano male per romper l'amicitia, & presta fede a tutte le buone relationi dell'amico; Grisostomo non uuole: ne che i tormenti, non le fatiche, non perdimento di danari, di tempo, o di luogo et, non per amor d'altrui si lasci, o separi l'amicitia. Giusta cosa è ueramente quando uno nelle cose prospere (scriue Cassiodoro) è amico uero, che nelle auerse egli non l'abandoni. Se non fosse l'amicitia che sarebbe il mondo? Et cosi

come

ome ella è; che non è di quella buona, si regge:
ensate quando la fosse di quella perfetta come
trouerebbe felice il viuere. Egli è pure vna
ran fatica a mantenersi vn amico, & facilissi
ia a farsi mille nimici. Io hebbi già vn'amico
t insieme godemmo l'amicitia nostra molti anni:
ospettãdo egli vna volta che io gli hauessi fatto
ipresaglia di dieci scudi (al quale ne haueuo
o gettati via in lui cinquanta) cercò di farmi
nille & mille ingiurie, danni, & vituperi.
Accortosi poi che io gli ero suto amico vero,
t non come lui a me, finto et doppio: si pentì, io
gli rimessi la offesa fattami, ma non lo volli mai
piu per amico. In secreto (disse Seneca) si
riprendono gli amici et publicamente si lodano,
onde gli ritornino tutti i tuoi atti in benefitio.
Io mi son risoluto nella sentẽza di Theophrasto
di amare gli amici, che io haurò prouati, e non
gli amar prima che io gli proui. Se per sorte
io hauessi prouato l'amico inanzi, non hauerei
hora da dolermi della villania vsatami, contro
al douere, & ad ogni offitio d'huomo da
bene.

GRILLO V.

ALLO AMICISSIMO SVO MESSE[R] Pylofilo, amaeſtramento per conoſcer g[li] huomini falſi, doppi, & che ſotto buon[e] parole finte; partoriſcano cattiui effetti.

VN giorno, eſſendo un pazzo publico tra[ue]ſtito da Dottore, andaua pazzeggiando [a] Cauallo per Roma in maſchera. Paſſan[do] di Banchi diſſe uno a vn'altro, io conoſ[co] coſtui alla perſona, & io riſpoſe il compagno lo conoſ[co] alla beſtia. Siate dunque auertito, & tenete il capo [a] botega, di non guardar tanto alla fatione dell'huomo ch[e] voi pigliate vn Grillo, perche biſogna hauer l'occhio a[n]chora alla beſtia, che noi caualchiamo, percioche la [si] maneggia con le redine del ceruello, & ſi batte ſenza di[ſ]ſcretione, pur che l'huomo facci il fatto ſuo, vada com[e] ſi voglia (diſſe Salamone) ſe bene e perde la uita, e l'honor[e]

OI habbiamo il deſideri[o] noſtro tanto acceſo in v[e]der nuoue coſe, ch'egli [è] forza metter la noſtra v[i]ta in mille pericoli, ſola[-] mente per paſcer queſt[a] noſtra fantaſia pazza, inquieta & intollera[bile]

ile. Aßai ci bastaua hauer de nostri anima=
nati in questa isola d'Italia, senza andare
olcando i mari, o caualcando gli altrui paesi
er aggiungerci bestie disutilißime, che consu=
naßero anchor loro de frutti di questo nostro
iorito nido. et a che fare? che vtilità ci danno
e Scimie? che frutto i Papagalli? che bene i
Leoni? queste bestie (dirà alcuno) adornano
le città, ci danno spaßo, ridiamo del lor paz=
zeggiare, & altre cose che io non voglio per=
der tempo a dirle; tengon del grande, del si=
gnorile &c. Per la mia fede che io non vo=
glio fare risposta alcuna, anzi lasciarla nel
giuditio di chi ha la Zucca vota di Grilli, &
piena di sale: tali, tante, & si honorate ri=
sposte che sopra queste imprese si potrebbe fa=
re. Di questo humore, che siamo noi sono
state tutte le prouintie: & le medesime bestie,
desiderauano anchora elleno di veder nuoue
bestie: pensate di noi huomini come correriano
a vedere vn Gigante, vn Nano in vna borsa,
vn mostruoso; che dico io de nostri? vn huo=
mo della nostra statura apunto del nostro colo=

re de la nostra Italia, pur che fosse vesti
d'oro, noi siamo tanto curiosi, & colmi
stoltitia, che ci amazzeremmo per correr a v
derlo. Vedete se noi siamo suogliati a ten
ghezzi per casa; io non vorrei vn moro s'i
fossi Re nella mia Corte, per tre Corone, no
che hauerlo in dono per ischiauo; so che eglin
harebbono agio di starsi nel paese loro. M
ci è meglio questi stranieri personaggi cono
sciuta la nostra materia, ci vengono a dispett
loro, per farci piacere: i contrafatti, & i nan
non pensate, che mangiassero il mio pane
tradimento. Questo medesimo auenne al tem
po antico quando c'erano piu bestie che huom
ni, come pare a molti anchora; (saluo il giuditi
di chi ne sa piu di loro) perche chi annouerass
i pesci, gli vccelli, i grilli, le bestie uelenose,
i buoi, gli asini, becchi, & i castroni eglino
sarebbono vn numero di piu, infinito. Le
bestie adunque desiderauono anchor loro que-
ste nouità, & mandauano per diuersi paesi
per esse, & ve ne veniua anchora. Hora
vna volta in fra le altre, vna certa bestiaccia

lel paesello si contrafece (per ingannar quegli
ltri animali) sapendo la curiosità della sua
Isola, & si messe vn sopra nome, cio è secon
lo che egli era vn Asino, si pose nome Ar=
hadio; o essendo Bue, Manzo: o simil
nome mezzo coperto & mezzo scoperto. &
sapendo quanto gli altri animali hauesser caro
di vdir nuoui linguaggi, egli imparò alcuni
detti, & alcune ciancie, di quei paesi lontani
onde non vi essendo Corbi, imparò il verso
del Corbo, della Cornacchia, del Cane, &
simili bestiuoli, che non se ne haueua cognitio=
ne se non per dipinture, & per parole. Si=
milmente noi huomini, che habbiamo pur
intelletto, se venisse vno altro huomo, da gli
Antipodi da le Maremme, & da luoghi piu
vicini anchora, & che fauellasse, o per dir
meglio sapesse pur cicalare quattro parole in
Hebreo, in Greco, in Latino, Todesco,
Turco, Spagnuolo, Schiauo, Francese,
& Italiano; (la mità basterebbono) noi cor=
reremmo come matti; & dio sa a che fare.
Basta far come le Capre saltar tutte doue ne

ſalta vna, ſenza penſar piu oltre, come ſe nell
noſtra lingua noi non ſapeſsimo dir tutto quell
che ci biſogna alla conſeruatione noſtra. V *dit*
adunque di queſto nuouo aborſo, egli s'er
macchiato la pelle, colorito i peli, appannoc=
chiuta la coda, allungati gli orecchi, meſsoſ
in bocca denti poſticci, arroueſciato il coper=
chio dell'occhio, fattoſi ferrare i piedi, ſtaua
ranicchiato, non uſciua mai troppo all'aria,
ma facendo il grande, il graue, & la maeſtà
ſe ne ſtaua incontegno, ſul mille, & altre
trappole, inganna animali. Come *ſi dice in*
prouerbio, B*uone parole & cattiui fatti, in=*
gannano, i ſaui & i matti. S*parſa la fame*
di queſto nuouo Ciuettone. E*ccoti che ſi di=*
ce da queſto, animale a quell'altro, coſi la cu=
rioſità ſi fece inanzi, & vi volò vn vccello
il qual veduto maneggiar ſi bene a coſtui la
vita con abbaſsar il capo, rizzarſi in punta di
piedi, & diuincolarſi letteralmente: anchora
che gli pareſse vn Barbagianni*, pure lo tenne*
per beſtia confuſa, Come *dire, per animale che*
non haueſse in tutto della beſtia groſsa; Coſi

l'uccellino vi conduſſe vn paſſerotto, il paſ-
ſerotto vna aggeggia, l'aggeggia, vn nibbio,
il Nibbio un' Ocha, l'Ocha, vna pecora, il
pecorone, vno Scricciolo, & vattene là: tanto
che l'animalaccio s'acquiſtò fame pur aſſai.
Vedutoſi ſu la gruccia il Ciuettone, teſe non
ſo che paniotti, acciochè gli vccellini s'inui-
ſchiaſſino per poterne beccare, & n'impaniò
alquanti, pure il viſco non fu di quel buono,
& ve ne rimaſe pochi, bene è vero che delle
pene, il barbagianni ne buſcò qualche vna.
Accade per ſorte che gli venne pure vn' vccel-
latore, & vna villanella guarda armenti: coſi
per il mezzo di quello, & di queſta; fu fatto
conoscere a gli altri animali di che ſorte beſtia-
me era queſto moſtro. Onde la curioſità ſi di-
leguò & non ſe ne fece piu quella ſtima, che
per inanzi ſe n'era fatta (come facciamo hoggi
noi, che non ſiamo pregni piu di Scimie, o
papagalli) & anchora che egli dibateſſi l'ali,
raſpaſſe con i piedi, abaiaſſe: rogniſſe, mu-
ghiaſſe, & ragghiaſſe, il lambicco del ſuo
ſtolto credere ſe n'andò in fumo come archimia.

HISTORIA.

Al tempo che la Nobil Città di Piacenza era alla diuotione della Chiesa, & che il Reuerendißimo & Illustrißimo Cardinal Gambara, u'era Gouernatore & legato; vi capitò vn huomo di tempo, in habito da Romito, vestito di panno che teneua d'vn certo colore, fra il Leonato, il Tanè, il mischio, & il Bertino, quasi panno cangiante lo chiamaua il Conte Girolamo Angosciola che si rideua di quello humore. Andaua hora con vn pappafico in capo da cauallaro, hora da Monsignore, tal volta in zoccoli, spesso scalzo, alcuni tempi calzato, con istiuali, con iscarpette, con cinture di cuoio, di panno, & di seta anchora. Staua riposto, veniua impalese, faceua il predicator seuero, il ciurmador familiare, leggeua Hebreo in publico, in priuato Astrologia, & breuemente egli era vn ceruello da rimpedulare, che non l'haurebbe inteso la Torre di Nembrotte, che sapeua tutti i linguaggi. Chiese il Santo Romito vn luogo da poter seruire a Dio & darsi tutto alle contemplationi, cosi gli fu assegnato vna Chiesetta, la quale era vicina alla porta del Porto di Po: & quiui si pose a fare il suo nido Spirituale. La gente curiosa tirata dalla diuotione che faceua il Santo vecchio, cominciò a porger le mani aiutrici, & d'vna cosa in vn'altra, egli fece alcuni danari, & fabricò romitorio, & nella uacatione del Legato fece alcuni romiti, & cominciò a multiplicar religione. Successe il Reuerendißimo, & Illustrißimo Cardinal Grimani; & riuedendo i monasteri, le Chiese & i conuenti, se ne peruenne al Santo Romitorio, doue trouò il padre hauer fatto de padri, i quali padri furono interrogati da lui della regola, ordine & disordine, habito strano, ordinatione, priuilegij, & altre cose apertenenti a fondare una

religione. Egli trouò hauer posto nome alla sua Romiteria, la Regola de quattro Euangelisti, dell' ordine di San Paolo primo Heremita, sotto le costitutioni d'Helia Profeta. & per insegna della religione teneua vna croce bianca con quattro lettere nere G. M. M. L. che voleua dire Giouanni, Marco, Matteo, & Luca, & a se, & a tutti i suoi compagni l'haueua fatta di tela sopra il mezzo del petto nel caperuccio Badiale & grande. Cosi Il Reuerendiss.legato,li Reuerēdi padri inquisitori,conosciuto che costui haueua trouato la Bugia, l'haueua dipinta, credutosela, & data ad intendere, & trouatolo ingnorante & bugiardo la risoluerono in fumo. Perche gli Euangelisti non constituirono mai regola di Romiti, ne San Paolo Heremita, portò altro che foglie di Palma indosso. Oltre che l'intesero alcuni portamenti manco che honesti, cosi la verità & il buono reggimento dichiarò, che animale era costui inuentore di nuoua Setta, & spianato il conuento & gli habitatori abandonato il Romito lo lasciaron su le secche di Barberia. Rimasero alcuni allacciati di danari, di robbe, & di masseritie, ma egli fu manco male le penne maestre, della robba; che inuischiar l'anima sua in falsa dottrina, & finta diuotione.

ALLEGORIA.

L'animale sconosciuto, s'intende per tutti coloro i quali venendo di paesi stranieri si fanno per lor medesimi in parole nobili, & son plebei; si fanno dotti, & son ignoranti; hanno

buone parole & cattiui fatti; fanno profeßio=
ne ſapere fare ogni coſa, & intendere, & ri=
mangono al paragone tante beſtie. Gli altri
animali ſignificano le perſone tratte dalla cu=
rioſità del nuouo huomo, intender di nuoue coſe
& ſaper diuerſe nuoui accidenti, le quali s'in=
uiſchiano con le frappe di ſimil parabolani, in=
uentori di nuoue pazzie. Però l'huomo ſa=
uio in questi accidenti cercherà di trouare la
uerità conoſcitrice del tutto, & il reggimento
di ſe medeſimo, perche con questi mezzi uerrà
a ſcoprire la bestialità & la ignoranza di tali
animalacci, & ſe per il paßato egli ci haurà
meßo de la robba, procuri almeno per l'aue=
nire di riportarne (in ſimili coſe) lode utile
& honore. Le luſinghe ſon parente della
fraude, che accarezzandoti t'inganna con buo
ne parole ti caua della ſcarſella i danari, ti ru=
ba l'honore, & ultimamente t'aßaßina. però
queste luſinghe mi credo io che ſien cagione tal
uolta che noi altri ſiamo ſi curioſi, percioche
ſe uno mi dice ua nel tal luogo tu uedrai una
bella statua, & con belle parole me la ſappia

GRILLO VI.

DESCRITTIONE D'ALCVNE Historie, per considerar la sua stoltitia, inanzi che l'huomo riprenda la pazzia d'altri; accio che noi non entriamo nel numero di quei saui, che volsero metter regola a i pazzi.

VICO Felli huomo sauio essendo stato fatto Imbasciadore, hebbe tanta l'allegrezza che egli diuentò pazzo. Il fratello conosciuto questo lo chiuse in una camera. All'hora Vico chiamò un suo uicino da la finestra di quella, il quale era nobil Cittadino & sauio huomo; & gridaua come il fratello per inuidia lo teneua la dentro stretto. Il Cittadino chiamò il fratello, & domandando la cagione di tenerlo legato, costui gli disse il tutto: onde il nobil huomo gli rispose vna gran villania, mostrando che questa doueua esser qualche malignità secreta. Vedendosi il fratel del pazzo villaneggiare; gli voltò le spalle, & non rispose altro, se non, e due. Hora se alcuno mi dicesse Doni tu sei un pazzo a far saltar fuori questi tuoi grilli a stampa; risponderò subito: & due & farommene beffe. Egli s'vsa a dire in prouerbio. Il meglio ricolga il peggio.

IOVE poi che egli hebbe ſatto, accoppiato, & dato l'andar a tutte le beſtie, s'auedde vn giorno che le faceuano mille pazzie, hora ſi cozzauano, hor ſi correuon dietro l'una all'altra, hora ſi feriuano con le corna, ſi graffiauan con l'vgna, & ſi mordeuano con i denti: ſi ſtizzò & diſſe; guarda guarda queſte beſtie, che non vogliono hauer buon tempo, laſcia ch'io le gaſtigherò, & chiamato vn tauollaccino gli diſſe; uà la giù nel mondo, & fa intender a quelle beſtiaccie che attendino a mangiare & bere, & darſi buon tempo, ſe non io ci prouederò con altro che con parole. Il meſſo ſubito ſi meſſe la via fra gambe, & arriuato in vna prateria grande doue era vna gran parte di beſtiame; mandò il bando (ſotto le pene che gli erano ſtate impoſte) che non doueſſino piu rouinarſi la pelle l'uno all'altro, & che quelle corna, quell'ugne, quei denti, & quei piedi erono ſtati fatti loro per ornamento

& per vtil loro (disse Fra Stoppino) & non per farsi danno & rouinarsi a quel modo. Le bestie che non haueuon piu intelletto, che si bisognasse, (come si vede hoggi anchora) sentendo questa grida gli corsono adosso per isbudellarlo: ma egli accortosi di questa pazzia si leuò a vn tratto lor dinãzi et fuggi via. Et tornato da Gioue gli fece intendere la grande insolenza di questi animali. Gioue commisse, che si chiamassero tutte quelle bestie di piu intelletto, all'hora che daua vdienza, & cosi fu fatto. Citarono prima l'Elefante, il Camello, la Giraffa, il Dromedario, & altri bestiami grossi, che hanno assai ceruello nel capo: et diede loro dopo vna gran riprensione, autorità sopra tutti gli altri animali, & che douessino con legge, con ordini, con annuntiationi, & con minacci, fare che eglino atendessero ad altro, che offendersi. Sarà difficil cosa dissono i soprastanti; Signor Gioue; se la Signoria vostra non lieua la pazzia di terra; a fare star queste bestie a segno. La pazzia leuarla di terra? non mai

come tor via la pazzia, noi ſtaremmo freſchi, andate andate, & fate quel che io u'ho detto. Riſpoſe il Camello, Noi non faremo nulla meſſere, ſe la pazzia non ha qualche regola. Per niente replicò Gioue, nõ voglio che la pazzia ſi lieui, oime voi non hauete altra coſa di buono ſe non lei fra voi beſtie. Fate almanco (diſſe la Giraffa) che la non uadia a tentare il beſtiame, ſe prima le beſtie non tentano lei. Son contento (diſſe Gioue): & coſi ſe ne tornarono a paſcer incompagnia dell'altre beſtie, & fecero le loro ſcilome, comandando, minacciando & ſpauentando, con bandi, con ſcritture, & con la bocca. Madesì, e non gli andò tre giorni che le beſtie ſtauono come morte, per eſſer ſenza pazzia, onde la chiamarono tutte a vna uoce a corrhuomo, & di nuouo fecero piu materie che mai. I saui della villa che haueuano l'autorità da Gioue ſi deliberarono di trouarci rimedio a queſta coſa. & conſigliatoſi inſieme, ordinarono che tutte le beſtie pazze, che faceſſino le pazzie, che impazzaſſino alla giornata, o faceſſero impazzare

pazzare

pazzare altri; fußero cacciate ſu la cima d'un monte alto alto, accioche la pianura rimaneße a dimino delle piu ſauie beſtie. Queſta coſa ſi cominciò a mandare a effetto, & fecero che i Grilli fußero i primi a ſaltare in cima al monte in quelle praterie; poi di mano in mano quell'altre, che faceuano piu materie. Volete voi altro che in pochi dì l'era piena la montagna di ſi fatta ſorte, che biſognò che bucaßino la terra & ſi ficcaßino in fin ſotto ſotto, fra i feßi delle pietre, nelle cauerne ſcure, per tutto. Alla fine alla fine, queſti beſtioni s'accorſero, che biſognaua chel mondo tutto fuße vna montagna, & detton nel pazzo anchor loro. Gioue veduto queſto, ſe ne lauò le mani, dicendo ogni beſtia facci il peggio che la sà, & che la può, & coſi le beſtie ſe ne uiuono ſenza regola, ſenza ordine, & ſenza una ragione al mondo.

HISTORIA.

EGLI è vſanza, non ſolamente in una Città, ma in tutte; l'anno per Carneſciale di far maſchere, balli, & altre feſte dal particolare, per trattenere l'uniuerſale; la qual coſa è manifeſta a ciaſcuno. Ma infra l'altre Città

Fiorenza ha per costume di fare alcuni triomphi, & ma
scherate mirabili, per amaestramento del uiuere humano
& ne sono stati da nostri antichi messi in opera infiniti,fr
i quali fu quello della morte. Accadde adunque nell'ann
MDXLVII. (se ben mi ricorda) che se ne fec
vno de i saui del mondo, i quali volendo dar regola
tutti i fatti de gli huomini, & insegnare come s'hauessin
a reggere, & purgarlo di tante materie che uanno ator
no, fecero proposito di leuar via inanzi tratto (come pri
ma materia) tutti i pazzi giudicando che sbarbata quest
radice, la cosa piu facilmente s'incaminarebbe per buon
via. & fatto fabricare vna gran torre, o vna rocc
altissima, forte & grande: vi cominciarono a rinchiude
dentro questi pazzi; anzi coloro per dir meglio, che giu
dicauano pazzi, hora vdite. La mascherata staua in questa
forma. Era inanzi sopra un matto & bizzarro cauallo,
vn huomo uestito con quegli habiti antichi, quasi di quella
sorte che donaua il Duca Borso al Gonnella, & hauea
vno stendardo grandissimo sopra vna lancia, spiegato
al vento; nel quale era dipinto vn solenne pazzo, che
gettando vn giacchio tondo, copriua sotto la sua rete d'o
gni sorte di generatione. & dietro ne veniuano a cauallo,
Dottori, Poeti, Frati, Suore, Artigiani, Soldati Stro
logi, Matematici, Scultori, Alchimisti, & d'ogni fat
ta personaggi, con habiti diuersi, & maschere variate.
Nel mezzo era vna torre tirata da molte bestie, & den
tro u'erano buffoni publici, & matti priuati; i quali
& gridando & pazzeggiando pareua che dicessero che co
loro che chiusi gli haueuano la dentro, non eran però mol
to piu saui di loro. Eraui vna mirabil Musica, & nel
canto si concludeua simil. sentenza. Come i saui messero

in questa torre tutti coloro che pensauano che fussino pazzi, ma che ; s'accorsono poi alla fine che bisognaua che anchor loro dentro entrassino, & che a tanti pazzi era piccola ogni gran Città , & cosi stracchi di voler metter legge alla pazzia , si risoluerono che ogn'vno pazzegiasse a modo suo , & manifestamente si uedeua per l'opere di ciascuno , che ogni huomo fusse sauio quanto volesse , o paresse : sempre teneua del pazzo la sua parte . poi fu aperta la torre & lasciato andar i pazzi a benefitio di natura . & questo fu la fine di questa festa, triompho, & mascherata.

ALLEGORIA.

A Legge Ciuile è interpretata per Gioue ; & per coloro che non l'osseruano s'intendono tutte le persone senza ragione , i quali in guisa d'animali si viuono & per risolutione di tutta la materia , hauete a sapere che a i pazzi non si puo ne dar legge , ne metter sesto di viuere o sieno minacciati , ripresi , o gastigati . Alla fine par che l'Autore hauendo vn ramo di questa pazzia nel capo , voglia dimostrare (secondo il comento dello Squarciafico che comentò anchora il Petrarcha) che tutti ne sentono, se non in publico , almanco in secreto. Saluo però la ragione , a chi l'intendesse di chiosare

altrimenti. Questa è vna catena che tocca dalle nube in terra, che s'interpreta cosi, che dal capo a i piedi, noi siamo vna gran parte (se non tutti) legati con essa. Ciascuno che viene al Mondo è forza che ui si posi su; bisogna poi pregare quella benedetta stella fissa

che ci dà quei doni, a non voler tirarci molto alto quando noi ci siamo saliti sopra, accioche noi siamo conosciuti manco pazzi che sia pos=

ſibile. La legge un tempo raffrena la noſtra materia, ma alla fine l'è forzata a dargli l'u=ſcita libera. Infinito è il numero de i pazzi diſſe Salomone: Anchora che io credo che bi ſognaſſe diſtinguere, di quante ſorte è la paz zia, ma l'ha tanti rami che non gli numera=rebbe colui che ſapeua il nome di tutti i ſuoi ſoldali del grande exercito che egli haueua. Qualche volta, diſſe Seneca, è coſa molto allegra l'impazzare, Non fu mai neſſun grande ingegno che non haueſſe (scriſſe il me=deſimo) un poco di queſta materia. chi è mat to a certi tempi, chi lunatico, alcuni pazzeg=giano continuamente, malinconici, &c. Quando i famigli d'Aleſſandro gridauano, che tutti i popoli deſſino ſtrada al Re, *un paz zo ſi poſe a ſedere ſopra una pietra nel mezo della via, et non ſi leuò altrimenti, perche vn ſaſſo poſaua ſopra dell'altro. Egli ci è ben una ſpetie di ſtoltitia, la quale è ſomma prudenza, l'eſſere per il Signor Dio noſtro, beffato, ſtratiato, & tenuto inſenſato: la qual uirtù (e non pazzia) è da deſiderare per amor di*

quella Diuina humanità, che per noi fu ſimilmente, deriſa, et reputata alcuna volta ſenza ſapienza.

GRILLO VII.

NEL PRESENTE DISCORSO SI *Manifeſta all'huomo negligente i cattiui effetti che fa il mondo, & s'inſegna attendere alle maggiori, & piu perfette coſe.*

RICORDOMI *d'hauere vdito dire, che al banco di Capaccio Fibbia vi ſtaua vn garzone, il quale haueua le mani a oncini; onde non maneggiaua mai dinari, ſe non haueua prima mangiato peducci: di queſta ſua gentilezza, non s'era mai accorto Capaccio, ſe bene tutti gli altri garzoni lo ſapeuano. vna ſera contando vna ſomma di pecunia bianca & gialla, coſi arifuſo: uenne vn ladro, & dette di piglio ſu queſto monte, & ne portò via vn pizzicotto. Subito il Banchieri ſi diede a correrli dietro: all'hora tutti i fattori cominciarono a gridare, tornate indietro meſſere & guardateui da Nicolò (che coſi era il nome del garzone) che importa piu. Dirò coſi a voi: non correte dietro alla poca perdita, per negligenza; laſciando l'aſſai che hauete in libertà del voſtro poco vedere, perche tutti ve ne fanno auertito. ma ſe farete altrimenti, hauerete piu del cauallo, che dell'huomo, dice Ariſtotile nel Capitolo de volatilibus &c.*

QVANTI cattiui incõ=uenienti ſeguirono, do=po che furono affogati tutti gli animali, & non per altro, ſe non per uo lergli rifar di ſaßi, i quali ſaßi doueuano hauere apiccato ſopra di loro a un biſogno, un poco di calcinaccio, o di terra ſecca, o qualche altro imbratto; tal che ſecondo che gli haueuano a diuẽtar huomini pu ri, o animali ſemplicemente, e diuennero, mezzi huomini, & mezzi caualli; mezzi huomini, & mezzi capre; mezzi huomini, & mezzi peſci: come ſi vede nelle pitture antiche, ne libri di battaglie moderni, negli ſcartabelli delle fauole di tutti i tempi inſino ne gli heremi di Tebaida, ſi rotrauano de ſatiri. Dicono alcuni che l'hanno veduto, eſſerci de gli huomi ni maſchi & femine. Queſto diſordine na=cque apunto per non eſſer Monna Pirra ac=corta, ne perſona di gran vedere, perche ſe la foßi ſtata di queſte ſauie donne, l'haurebbe nettato bene bene que ſaßi, & poi fattogli di=

uentar fantocci. Deucalione credo pure che ci ponesse cura però che tutti coloro che si veggono esser ben fatti, & che si portano da huomini, son tutti di suo mano. Gioue vn dì venuto a veder come era andata la cosa trouò che la mala femina haueua rouinato tutte le compositioni, così come la buona acconcie, & adiratosi lasciò andare ogni cosa a benifitio di natura, & attese a conseruare gli spiriti, i Cieli, i pianeti, & l'altre cose d'importanza.

HISTORIA.

Pasife fu vna femina che non si contentando del suo stato di Donna, fece pensiero di diuentare vna bestia, ma perche non u'era ordine; l'andò & si fece fare una vacca di legno & la coperse con pelle di vacca, vn Toro, mi par che dichino gli Storiographi antichi, uedendo si bella uacca, l'affrontò da bestia. e la femina ch'era una bestia al ceruello s'impregnò, et partorì poi un bestione, mezzo Huomo e mezzo toro. Et perche nõ si uedessi questo mostro, fu messo in uno stabbio, o trauaglio da buoi, un certo luogo intrigato, che non ne sarebbe vscito vno che hauessi hauuto la sapienza di Salomone. Et quanti castroni, & canagliuole vi passauano; che egli potesse acchiapare, tanti ne mangiaua; così scriue Enea nelle Virgilianide, alla fine quando egll n'hebbe fatte tante che egli hebbe stufato ogn'vno:

vn certo brauo chiamato Egeore Atheniese, figliuolo di Teseo Forchebene. si diliberò d'andarui, & consigliatosi con vna femina che haueua vn ceruello indiauolato: promettēdogli se la lo consigliaua bene di tenerla; parecchi anni a dormir con lui; ella che non cercaua altro: gli dette vna soma di funi, tante quante ne poteua portare, & gli dette vn infornata di pane fatto di colla di stucchi, et d'altre cose apiccaticcie, questo per empiergli la gola, & empiendogliela l'animalaccio, s'affogaßi con quelle cose, che s'apiastricciauano. poi lo legasse con quella fune & se lo strascinaßi dietro a farsi insegnar la via di vscire, di tanto trauaglio. & vna spada nell'ultimo gli cinse a canto per amazzarlo a suo bell'agio. Costui andò & fece tutte queste pruoue, onde mai piu il mezzo huomo, & mezza bestia mangiò le persone. Vedete queste femine adunque che le sanno far del male, & del bene, come intenderete, quel che significa, Pirrha, Pasiphe, & Adriana, secondo l'interpretatione di Dante, poi che hauete vdito la Storia del Petrarcha; sopra il Grillo del Boccaccio.

ALLEGORIA.

La cattiua materia mal disposta a pigliar buona forma, douerebbe eßer lasciata da parte, & non posta in opera. Accioche non ne suscitaße Mostri, & altre lordure; ma quante buone cose son poste in cattiuo vso? La creatura humana è pur ornata di si begli spiriti, tal che

la non douerebbe ſcagliarſi coſi inſenſatamente nel precipitio dell'animale feroce: Pirra è la Natura che da la forma; Deucalione lo ſpirito, il qual regge queſta materia imperfetta, & la dirizza per la via retta. Paſiphe è la laſciuia, la carne, la quale ſi laſcia corromper dall'apetito, che ci genera nell'animo vna parte di beſtiale. Coſi nel labirinto del cuor noſtro pien di trauagli, inuiluppiamo tante cattiue operationi beſtiali. di quì naſce che noi diuoriamo gli altri huomini con il tor loro la robba, i figliuoli, l'honore & la vita. & ſe non foſſe Ariadna, interpretata per la ragione, noi non vſciremmo mai di tante ſceleratezze. ma ſpeſſo noi Teſei carnali, & fuori dell'intelletto ragioneuole, inganniamo coſtei, & l'abandoniamo nell'Iſola dell'anima, & lei grida continuamente a la conſcienza noſtra & ſi duole dell'inganno che la riceue, & queſto è il merito che ſpeſſo ſuol rendere la legge carnale alla ſpirituale. Queſta è quella che il ſantiſſimo huomo ſentiua, il Vaſo d'elettione, la quale lo voleua ſeparare da quell'altra

l*ge* Diuina, che ci dà la uita, & questa d*ob*biamo ſeguitare, e fuggir quell'altra carnale

& mettercela ſotto i piedi, amazzandola con coltello, della parola di Dio) che tiene i no ri mẽbri legati & g'i conduce a morte. l'huo *m*o che ſi ritroua nel ſerraglio di queſto mondo *s*econdo l'opinion de piu ſaui, biſogna che ten a il filo della legge a non ſi uoler perdere, & *c*he habbia il baſtone della ſapienza da regger

ſe medeſimo, & amazzare il peccato; al quale con il pane della carità & dell'amor del proſſimo, ſe gli toglie, la voce, la forza, & la potenza.

GRILLO VIII.

ESSEMPIO DA CONOSCER Quanto ſieno le noſtre forze, & c'inſegna non far le coſe fuor del douere, & ci amaeſtra, di non preſumer di noi medeſimi, ſe non tanto quanto noi poßiamo.

CARO ſer huomo vdite queſte tre coſe Il Sauonarola diße, che il ſoſpetto non entra mai in luogo doue egli ſi parta; Il vento non ſi ficca doue egli non vegga l'uſcita, che è la ſeconda; la terza è la lealtà, la qual d'onde la ſi parte vna uolta, non vi ritorna mai. Io ce ne voglio aggiugner vna a conto uoſtro. L'Albagia del ſapere, non ha entrata ne vſcita, & ſtate ſano del ceruello, che dell'eſſer dotto come voi vi fate, la Signoria voſtra è ſanißima, la Signoria voſtra non ha vn mal al mondo, & a la Signoria voſtra ſi raccomanda il Doni, che è ſeruitor della Signoria voſtra.

OLTE ſono le coſe, che noi habbiamo imparate, a fare da gli animali; & gli animali ne hanno compreſe alcune da noi, e ben vero che noi facciamo meglio le loro, che loro le noſtre. Onde tal uolta poſsiamo dire che le beſtie ci amaeſtrino, ben che ſpeſſo piu del maeſtro ne ſappiamo aſsai. Adunque ſi debbono imparare ſempre o da le beſtie, o da gli huomini, le coſe vtili & buone, & non le cattiue & dannoſe. laſciando la foggia della beſtialità al maeſtro, beſtiale pigliando ſolamente l'amaeſtramento buono. hora poniamo ſilenzo a quelle coſe, che noi habbiamo compreſo da loro, che ſono aſsai, & diciamone ſolo una che la Scimia imparò o volle imparare da uno huomo, e la nouella fu queſta. Staua una Bertuccia, nella villa di Cantagrilli, in valle di Biſentio, & ſi tratteneua in cima d'una gran Quercia, a vedere tendere de lacci a vn villano per pigliare le fiere ſalualiche, & hauendo imparato quanto imparar

ne puo vna bestia, auenne per sorte che il contadino se gli mosse il corpo, & nello scignersi gli cascò vn di quei lacci, & andò via ch'egli non se auidde, d'hauerlo perduto. L*a* S*cimia venuta giù tolse quella corda, & portandola sù la rouere, la tese per pigliare anch'ella qualche saluatico vccellaccio.* H*ora non sapendo cosi ben la natura di questo intrigo, la s'abattè a porci dentro vna zampa, & il laccio nel suo poco star ferma la strinse, & la strinse di tal maniera, che la non si potette sciorre.* P*aßato poche hore il laccio gli cominciò a far male, & ella per il dolore gridando, faceua vn gran romore.* I*l villano, che staua hor quà & hor là, riuedendo i suoi lacci, udì questo schiamazzo, & corse là.* Q*uando egli vede presa questa bestiuola con le sue medesime malitie, rise un pezzo: poi alla fine gli dette d'vn bastone sul capo, & l'amazzò. tal premio hebbe la dottrina, o arte che impararò la* S*cimia dal villano.*

HISTORIA.

E Bene gli huomini s'ingannano nelle cose d'altri, almeno nelle loro non douerebbono pigliar de granchi a secco. Al principio che si trouò il ferro da tagliar le legna, il mondo non haueua tante scure che bastassino, così gli huomini parte spezzauano con le mani, & parte ne fendeuano con la mannaia. Accade adunque che vn certo Mellone da seme si teneua in quei dì il piu forte huomo del mondo, & piu volte haueua combattuto con il Leone, & mostrato la sua forza, talche l'andaua sù, & sù. così u'era poco dalla perdita alla vincita. Il Leone pensò d'acchiappar questo baccellaccio, & così tolse vna sua scure in spalla & se n'andò al bosco; & quì tagliò vn albero a trauerso; poi nel tronco ci ficcò due biette per aprirlo, onde il ceppo si cominciò ad allargare, & lo lasciò così. Venne Mellone & dimandò al Leone quel che egli faceua. Io son disperato gli rispose l'animale, perche io ho cominciato a far delle legna, & non posso finire, per non potere hauere le biette che sono in quel tronco. O, disse Mellone che ti val la tua forza poi che la non ti basta ad aprir si debol legno; & a vn tratto s'accostò al tronco, dandogli delle mani dentro, & in quello che egli crede aprire il mozzicone dell'arboro; le biette caddero di fuori, & il tronco serrandosi, vi strinse le dita, & le mani del pouero Mellone. Ah, ah, disse il Leone, tu sei rimasto come il topo alla trappola, & conosciuto come egli non si poteua spiccare, gli diede tosto di ciuffo a una gamba, & se lo cominciò a mangiare. Tal fine hebbe Mellone per nõ misurar quanto erano potenti le forze sue.

ALLEGORIA.

Il Villano è il vitio, il qual tende i lacci delle cose cattiue del mondo, & con quegli piglia glihuomini senza ragione, che son simili alle Fiere. La Scimia è la volontà nostra uaria, & che non è stabile (che si stà sempre in alte opinioni) la qual variando hora quà & hora là, piglia de i lacci del vitio, & riman nel suo stolto gouernarsi allacciata; & il vitio che la sente, & poi la vede, si ride della sua, et nostra pazzia, et ci toglie la cognition buona; che s'intende per la vita. Milone, è l'huomo che si presume sapere, et si crede d'hauer le forze sopra tutti gli altri, onde alla proua rimane vinto, e la superbia lo diuora. Puossi apropriar Milone all'huomo che si lascia dar ad intendere che egli sia quel che non è. Onde si mette a far cose sopra le sue forze. Stimasi vn fiume dell'eloquenza, et rimane vna fogna puzzolente, si crede esser tal uoltta sopra vn cauallo grosso, et si troua sopra vn Gambero, cosi spronando la sua bestia, torna indietro, pensando andar inanzi. Io ho conosciuto

nosciuto certi huomini, i quali non sono hoggi

viui, che in tutte le cose son piu tosto sta=
ti soggetti da buffonerie, che fossero da far co=
sa che valesse. Prima furon plebei, di pre=
senza sparuta; furon di lingua doppia; me=
canici, furfanti, & ignoranti: vltimamente
non furon buoni a i dì loro se non a subornare

con chiacchiere questo è quello, così tutti gli atti & i fatti di costoro si risolueuan in lacci di malitie, i quali rimaneuano da lor medesi= mi ne lacci, et cadeuano nella fossa che per far cader altri haueuano fatta. Ho praticato poi cō altri mezzi viui che son vani piu che vna bu cata canna, arroganti, fanno il grande, vo= gliono che sia dato loro del Signor per il capo, del Dottore nelle soprascritte, & nelle sotto= scritte del seruitore, aggirando con frappe questo & quello, paiono humili, rimessi, & pieni di cortesia; a tali ghiottoni, lieua la gam= ba, disse Cencio. Ci sono stati anchora di quegli antichi saui che scacazzauano quattro, o sei fogli, facendo il letteratuccio, due sonetti tutti fatti che quel che dice l'vno dice l'altro, vna letteruccia affamata, gretta macilente, ma= grolina, & stitica che somiglia i lor ritratti spu tato. Vien poi a far notomia dell'opere, & leggi la lor vita, tu trouerrai chi è stato can= ta in banco, chi è stato predicator di piazze, chi ha fatto la spia, chi s'è adottorato in Cu= cina, chi ha giuntato qualche pouera persona

& toltogli i danari, & venduto il ſuo, chi ha fatto lettere falſe di banco, chi da vna ſ, et vn'altra bottega, leuato robe in nome del padrone, chi ha ſcopato molte prigioni, chi ha hauuto la caccia da bargelli per Eretico, chi per ladro, per giuntatore. & chi s'è fuggito d'vno in altro paeſe, & non ſi è laſciato veder per le piazze, ne per le publice ſtrade. La ſuperbia adunque di ſimil Melloni è ſtata gaſtigata come ha moſtrato il fine, & ſe hoggi ce ne ſia viuo alcuno che gli ſomigli ſarà vn giorno dal Leone (interpetrato per la ſapienza) prouato, & nel ſuo ſtolto credere d'eßer grande, nobile, dotto, & Signore, rimarrà preſo dalla furfanteria, ladroncellaria, & malitia, triſtitia, & doppiezza d'animo & di lingua velenoſa & maldicente. Si come auuenne a Milone che troppo preſumette delle ſue forze, & accadde a quegli altri che in lor medeſimi, et nelle malitie del lor ceruello ſi confidarono.

GRILLO *vltimo.*

AL SIGNOR CHRISTOPHORO TRENTA DA LVCCA.

CONVITO HONORATO DOVE *si loda & honora molti nobilißimi signori, & si vede quanto bell'ordine foße a quella cena; et quanto foße bella et nuoua l'inuentione di quel conuito.*

HE *pensate voi, che i miei Grilli non habbino da far altro che saltare? eglino hanno bisogno anchora di pascersi; però io farò la rassegna, & parte ne ritornerò nella Zucca, parte gli lascerò andare alla larga nelle praterie, È ben vero che io gli ho auisati che non si lascino acchiapare.* In *tanto voi altri vccella a* Grilli *durerete una gran fatica a trouar la stanza loro, non che pigliargli, & la ragione è questa, che son difficili naturalmente a corgli; pensate aggiuntoui l'arte, & la malitia; come voi la farete con si astuti animali.*

VOI SIGNOR MIO *potrò pur con molta mia comodità, et con mio ripo ſo darui auiſo coſi de fat= ti miei, come de i conten ti (per eßermi allontana to da i fastidi) et ringratiarui in parte delle molte carezze, che mi faceste in casa vostra. Hora io mi ſon fermo in Pistoia, per far par te del Carnouale con il Magnifico signor Co mißario M. Aleßandro Malegonnelle, il quale hierſera fece vn conuito ſi honorato, ſi bello, ſi ricco et ſi reale; che io non mi terrei mai, che di punto in punto non ue lo ritraeßi: ſperando che ſi come a me è stato ſommo con= tento il vederlo et gustarlo, coſi a voi ne ſia, leggendolo, parte di diletto anchora. Il Si gnor Comißario (per eßere appreßo alla fine del ſuo vffitio) conuitò otto de primi vecchi cittadini della gentilißima Città di Piſtoia, et cinquanta Gentildonne honorate et belle. Et perche non foße maggioranza nell'inuitare tanta nobiltà, prudentemente fu fatto fare vn*

cerchio a guiſa d'vna facciata d'horologio, il quale con la ſtella del continuo moſtra l'hore, e ſi fece in cambio della poliza, in queſta forma. Eraui nel mezzo vn Dio d'Amore, che ſi volgeua, in guiſa tale, che quella che s'inuitaua teneua ſempre il primo ſeggio; e i nomi loro erano ſcritti all'intorno: haueuano poi l'ordine d'inuitare come ſi conueniua, & moſtrar la pittura a ciaſcuna per lor contento, onde ciaſcuna pareua che foſse la prima inuitata. Venne adunque l'hora del giorno del conuito, & le donne comparſero honoratiſsimamente veſtite al palazzo, & quiui furono con mirabile ordine riceuute circa alle venti hore ſi diede principio a vn belliſsimo giuoco di palla al calcio, ordinato da quella leggiadriſsima & ben creata giouentù, dalla quale fu deſtramente gouernato, con altri piaceuoli ſpettatoli. Finito il giorno & gl'intrattenimenti: le valoroſe donne ſi ritirarono nelle camere, & con vna pretioſa colatione ſi poſarono alquanto. In queſto mezzo tempo haueuano i giouani preparato la muſica: & dato nelle viole, Arpi, & altri ſtru-

menti furon condotte l'honorate giouani in vna ſala bene ornata di panni, (ſi come ſi ri= chiedeua) spalliere, & accomodato di ſederi, con ſopracieli, arme, & motti appropriati: & ſi cominciò a danzare molto bene, & gen= tilmente, & fatto alcuni balli comparuero cer ti pellegrini in habito pulito & bello con capel li di ſeta ricchiſſimi, & le lor medaglie d'oro, & Bordoni adorni di perle, gioie, & pretio= ſe pietre, & tutto il lor veſtire era di velluto di raſo, & altri drappi di gran valore, i quali pellegrini ſignificauono alle donne conuitate cõ parole vnite alla Muſica belliſſima, eſſer ve= nuti di varij luoghi Santi, & d'hauer portato molte reliquie ſeco, chiedendo alcuna limoſina come conueniua alla lor pouertà, et offerendo= di far toccar loro in ricompenſa le Sante co= ſe che portate haueuano: nel numero delle quali era vna reliquia inuolta nel panno lino, di mol ta uirtù, & altre piaceuolezze accomodate. Tolto licenza dopo la Muſica ſi partirono & i balli ſeguitarono honoratamente, fin che l'hora della cena fu venuta. & meſſo or=

dinatamente le tauole; & fatto dopo lo ſtar al quanto in ripoſo le nobili donne venire per or dine alla menſa, comparirono nel mezzo di lo ro due paſtori, in quel che elle furono entrate a tauola, vn de quali ſonaua vn canto a quat= tro ſopra vn Violone, & l'altro Paſtore vi diceua ſopra la quinta parte, molto dolcemen= te con parole appropriate al conuito, alle belle donne, & al loco. Di poi ſe n'entrarono a tauola: in capo della quale ſedeua il Magni= fico Signor Comiſſario; et dopo lui ſeguiua= no queſte Diuine ſtelle per ordine, la donna del Capitan Giuliano de Medici, la Don= na di M. Bartolomeo Bellucci, Aleſſan= dra donna di Battiſta Villani, Madalena donna di Bandinello Tonti, Maria donna di Matteo Brunozzi, Iudetta donna di ſer Gieronimo del vezzo, Beatrice donna di Ia copo del Gallo, Maddalena d'Anibal Gat= teschi, Marietta del Capitano Giouanni Pazzaglia, Camilla di Pietro Pandrago= ni, Fiammetta di Lazero de Roſſi, Mad dalena di Taddeo Roſpiglioſi, Aleſſandra

di Franceſco Panciatichi, Laura d'Ameri=
go Baldinotti, Caterina di Meßer Vgoli=
no Pucci, Aleßandra di Giuliano Fiera=
uanti, Hipolita di Giſmondo, Antonia di
Pier Lorenzo Roſpiglioſi, Antonia di
Franceſco Doni, Cornelia di Bandin Pan
ciatichi, Lucretia di Lorenzo Fabbroni, Go
ſtanza di Bartolomeo Celleſi. Cornelia di
Giouanni Villani, Fiammetta di Philippo
Battifolli, Giulia d'Antonio Riaciardi,
Pantaßilea di Cipriano Fierauanti, Mon=
na Caßandra di Maeſtro Giuliano del vez=
zo, Gineura d'Anton Ricciardi, Marga
rita di Gieronimo Panciatichi, Maddalena
di Giouanni Cilotto, Madonna Aleßan=
dra di Abram Celleſi, Aleßandra di Fran=
ceſco Villani, Franceſca di Tomaſo Ro=
ſpiglioſi Candida d'Andrea di Ventura,
Monna Catherina di Gieronimo Tucci,
Gineura di Tomaſo Franchini, Lena di
Pierfrancesco de Roßi, Francesca di Fran
cesco di Abrà, Viuuola di ſer Nicolo Bel=
lucci, Pippa di Franceſco Sozzifanti, Go=

stanza di Lodouico Vinitiani, Lucretia di ser Benedetto Bellucci, Alessandra di Lorenzo Bracciolini, Alessandra di Pier di Giorgio Cellesi, Marietta di Luigi Panciatichi, Madonna Gostanza Malegonnelle, Madonnna Lena, Madonna Contessina Malegonelle; questa era la consorte dell'Eccellente M. Alessrandro: & riusciua bene che'l marito & la moglie abbracciassero in mezzo tutti i conuitati. All'incontro a questa beltà di fuori sedeuono compartitamente gl'otto vecchi nobili della Cittta, e i giouani della terra leggiadramente seruiuano al conuito distintamente, & con bellissimo ordine. Non dirò del modo del condurre le viuande, ne con quanto ordine il bere, & il seruire era ben dispensato, per non esser lungo; ma verrò al primo a mezza Lama. Portarono prima insalata di polli, di Vitello, & gelatina di Pauoni, con il Trebbiano; di poi pollastri piccioli & fegatelli, & vin leggiadro, cosi per ogni viuanda si mutaua vino, sempre migliorando. Seguia poi vitella arrosto, teste di

capretti, & Limoni bene acconci. In que=
ſto giunſe vna maſcherata di frati con i piu ſtra
uaganti habiti di ſeta, che ſi vedeßer mai, i
quali preſentarono inſalata al Comißario (ha=
uendo inteſo come e faceua conuito a tante &
ſi nobili donne) con braue radici, & parole
accomodate vnite con vna Eccellente muſica
inuitandole. (poi ch'erano ſtati tardi a pre=
ſentar l'inſalata) ad andare all'horto, ch'elle ne
tornerebbono conſolate; Meßer Aleßandro
come galante huomo finſe di volere vn poco di
quella inſalata, & odorandola et vedendola bel
la ordinò ch'ella ſi metteße in tauola. in queſto
quei che ſeruiuano già preparati portarono alla
menſa l'inſalata & paſticci molto delicati. So=
pragiunſe vn contadino, il quale garbatißima=
mente fece i ſuoi atti, ueſtito a propoſito, &
diceua benißimo, temprando vn Violino, che
colui il quale fu inuentore de gli ſtrumenti non
l'haurebbe accordato in mille anni: et fece auer
tite quelle donne, che non ſi fidaßero di quei
frati; & che per nulla non andaßero al loro
horto: & diße aßai coſe piaceuoli. volgendoſi

al Comißario poi, gli fece intendere che per cõ
to neßuno non le lasciaße serrar per quelle celle
de frati, & cantato vn suo strambotto rappez
zato, il quale era di mille vescouadi si partì
lasciando con molte risa tutti i conuitati. Re=
carono appreßo Piccioni et Lepri, con l'uua;
ne si tosto furon posate le viuande, che si sco=
perse vna musica sopra vn palco fatto nell'vna
testa della sala, la qual musica era molto mira=
bile concertata insieme, di Liuti Violoni, &
uno stromento di penna, sopra del quale Cla=
uicembolo cantaua una uoce, che in uerità io
n'ho udite molte ne luoghi che tengono maggior
principato che una Pistoia, le quali a un gran
pezzo non erano si buone; & dapoi mißero in
tauola capponi, capretti, Salami cõ Salsa e i cap
peri nostrali. Apparirono non se n'accorgendo
alcuno, quattro pescatori con le reti in spalla
scalzi, & infangati, & molli; & il fattore
ch'era un di quegli, tuttauia mangiando uno
aglietto con il suo coltello & pane; che haurebbe
fatto suscitar la fame in corpo a uno che haues=
se cenato tre uolte: dicendo meßere uoi m'im=

poneste che io andassi a uccellar a tordi; & io u'ho seruito galantamente : ecco de pesci ; con altre parole assai da far ridere la maninconia, le quali furon piaceuoli a tutti ; dipoi andaua cauandosi certi granchiuolini della barba con due grattate ; con dire ; e pioueua : io non sono ito troppo adentro, ne sono atto a salire sopra le cime de gl'alberi ; ma uolentier mi ficco ne buon luoghi, pastosi asciutti ; & altre facetie che io sarei troppo fastidioso a narrarle ; non sapendole scriuer si bene, come egli le porgeua. & il padrone dandogli licenza, disse pacienza, faremo senza tordi, et non dimeno ne comparuero tanti & tanti, che haurebbon fatto pasto a la metà della Città, & Salciccia Zimino di Capriuoli & Oliue. Eccoti in questo che s'ode sonare un Tamburro, et far uno strepito grande de soldati : et tosto arriuò un Capitano ; l'Alfieri et a bandiere spiegate menauono alquanti prigioni con habiti oltramontani molto bene intesi et riccamente ornati ; et tutti haueuano in mano uarij presenti fatti in pasticci, et un serpente grande, il quale

era menato per la coda dal Capitano haueua questo ſerpente (ch'era un'huomo acconcio in foggia bizarra) il uiso dipinto ſopra il fondo delle reni, che pareua un quartirone, bene in= teso et ben fatto, così presentò i prigioni, il ſer pente uenuto di Calabria, et i pasticci : i qua li meßi inanzi alle belle donne s'aperſero ; & n'uſciron fuori viui vccelli, Conigli, Le= prettini, et uarij animali, che fu vn piacer grandißimo per il uolare et correr che faceua= no. Vennero poi Tartufi, Pere guaſte, molte ſorte di torte et tartare, accompagnate con cialdoni : & eßendo la fine del paſto, ar= riuò una maſcherata di vecchi ; i quali lodan= do in muſica il buon propoſito de le donne per hauer cenato, & elettoſi la compagnia de uec= chi ſommamente ſi diedero dell'acqua al loro mulino, & nel leuar uia le menſe, la muſica del palco cominciò a far gli atti ſuoi, con gli ſtormenti, con le uoci, & l'vno & l'altro in= ſieme. Onde padron mio ſe gl'accadeßi coſtì frà cotesti Signori di uoler fare alcuna belliſ= ſima muſica, potrete ricercare questi ualenti

huomini, i quali ſon molto corteſi. P*rete* G*iorgio, che ſuona di* V*iolone i baßi; pre=te* F*rancesco* V*ergeleſi di strumento di pen=na;* R*affaello* O*rafo di* L*iuto, & ſopra la* V*iola quattro & cinqueparti; &* B*etto* V*aßellini, oltre che ſon buoni & reali com=pagni & generoſi huomini.* H*ora per tor=nare alla festa, finito il conuito entrò in bigon cia un uenerabil padre, & fece una predica d'* A*more; in tanto le donne hebbero agio a laſciar poſare il cibo, & cenare la nobiltà de giouani; & ſi diede poi ne balli, i quali furo=no uariati come costuma far quella* C*ittà: et s'io ne ſapeßi descriuere uno che fece una* M*a donna* C*atherina di* G*ieronimo* T*ucci, accom=pagnata da due maschere giouani uno chiama=to* P*irino* C*ompagni, l'altro* N*oferi* F*ran=chi: io crederei hauerui fatto uedere una bella coſa, et poi bella ui dico.* I*n questa notte fu ron uariate le maſcherate, et le muſiche, tra le quali ſe ne unì una di* G*iouani, et tutto il con trario de i uecchi dißero: et fu bellißimo can=to: et uincendo di parole et di fatti i uecchi,*

preſero il poſseſſo delle giouani, & ſeguitarono di ballare. Era già paſsato vna gran parte della notte, quando venne vn ſeruitore a chiedere al Signor Comiſsario le chiaui della Città per eſser arriuate certe poſte con molte lettere d'importanza, & egli leuatoſi toſto (ſi come colui che di tal coſa non ſapeua nulla & ſi credette che foſsero veri corrieri) onde la feſta ſi fermò alquanto: ne ſi toſto fu rimeſsa in aſsetto che ſentiron per la piazza i Caualli, & i Corni, coſì giunſero quattro huomini ſtiualati & acconci con vn mazzo di lettere al Signor Comiſsario; & in quello che gl'apre il mazzo, e cominciarono vn canto, dicendo come erano venuti per veder ſi belle donne, & portare alcune compoſitioni amoroſe, & preſentato a vna gran parte di quelle, Sonetti, Madrigali, & Capitoli nuoui, molto al propoſito, & ad alcune dati a poſta, & altri a ſorte, con queſto leggerli & pigliarſi piacere ſi finirono i balli; & principiarono quel della torcia, il quale fu vn belliſsimo cominciamento. Vſcì d'una nube vn fanciullino con tanta

prestezza

estezza che parue un miracolo inuisibile, vn
leno; & suelatosi gl'occhi apparì nel mez=
, vestito a guisa d'vn Cupido; et fece in=
ndere loro come egl'era disceso dal Cielo per
r lor piaceri Diuini; & che haueua portato
na face, la quale porgendola l'vno all'altro
accenderebbono d'eterno amore; tutto com=
osto in bellissime stanze. & dato a vna bel=
ssima giouane una torcia tutta coperta di fin'
o, & danzato seco alquanto, mise mano al=
arco & a gli strali, & saettò i cuori di tutti;
esso ch'io non ho hauuto a dire il mio an=
ora, & se non fosse stato per non metter par
in questa lettera, io n'haurei messe sei o otto
pra i Cieli di beltà, di gentilezza, & di
ggiadria: ma taccio & finisco questa diceria,
n vna bellissima colatione dopo il ballo della
rcia, nella quale fu di tutte le sorti di confet
& confetioni, calicioni, marziapani, pinoc=
iati, traggee, pizzicate, & quel che era
ato possibile ad hauere, vin Greci, Malua=
ie, & altri pretiosi vini; & si diede (con al
uni versi cantati sopra vna Lira all'improuiso.

F

da vno ch'io non gli uoglio far nome) licen:
a sì bella & sì honorata compagnia eßendo g
preßo al nuouo giorno. La qual compagn
poß'io riuedere ogn'anno, con questo piacer
& contento, anchora che Maestro Pla o
mi rallegra a farmi si buon'anuntio, che
habbi ogni trenta due mila anni, a darr
si bel tempo: pur che la cosa riesca; og
cosa andrà bene. Dio ui feliciti & tutti
conserui insino al FINE.

LE NOZZE DELLA CIVETTA.

Questa volta noi metteremo i buoi dietro al Carro, pe
che noi habbiamo scambiato l'vscio, in cambio di Stori
và il Grillo, & in in luogo del Grillo, è ito la Stori
Penso che voi vedrete vna bella pancata di animali, ch
si pascono, brauamente. Chi sapeßi far l'allegoria sopr
questa strauagante materia, non haurebbe la Zucca ma
co piena di ceruello che l'Autore, e ben vero che si stà i
dubbio se la fu visione, o se fu sogno; hora udite il mi
Messer Giouanni Antonio.

EGLI FU *già tempo che i sogni mi pareuan cosi veri*
come se fossero usciti della porta di madre perla, non ch
di quella d'auorio; & i disegni, che io faceua, credeua ch

iriuscißero, come se fusser di mano di Michel Agnolo:: Ma
oi ch'io ho prouato l'vno esser menzogna certa, & l'al-
ro vn Castello in aria fondato sopra vna grottesca, io
ni rido cosi del sognare d'esser pouero, & diserto, come
far disegno d'esser ricco & potente. Pure stanotte ho so-
gnato vna certa fantasia, la qual tiene piu tosto della ui-
sione, che nò, nella quale si vedeuon molti tramutati in
bestie, che già haueuon disegnato d'esser Duchi, & so-
gnatosi d'esser furfanti: il qual sogno perche merita d'en-
trar nel catalogo delle leggende l'inuio a voi che sete li-
braro, & mio amicißimo, & ve lo mando per piu cose,
prima perche ridiate forte, come dire che voi facciate le
risa graße grasse; poi acciò si vegga vna Alfana di
pazzia fra cotesti saui libri: il sogno è questo. E mi pa-
reua che io foßi andato nell'inuisibilio d'vna cauerna, et
di quella arriuato a vna profonda grotta, la porta de la
quale era di ferro lauorato all'agimina, d'intornata di por-
fidi nostrali, & del piu sottile intaglio che fosse fatto mai
Tarsia, se la foße ben quella di San Michele in Bosco.
con i suoi fregi attrauerso pieni di Ciuettoni, Barbagian-
ni, & Passauolanti. Alla guardia di questa TANA
stauon due Farfalloni armati di picche senza ferro come
quelle da giostrare a piedi; & vn grosso Formicone da
Beccafichi, faceua in cima la sentinella; & quando io
giunsi al luogo, mi fermai su duo piedi: & tirato vn fi-
lo sonai vna campanuzza di tre o quattro mila libre. A
questo sbattocchiare corse il portinaio con la chiaue e'l
mazzuolo, & vedendomi vna presenza Badiale, nel
viso, & ne panni, mi si cauò la berretta, dicendo.
Messere quà dentro non c'entrano huomini per adesso;
come cosi? nò Signor Messere: per che gli Dei de gli ani

mali accoppiano a questa Luna tutte le bestie, & tanto piu che gli è nata non so che discordia tra la Ciuetta, e'l Gufo, tanto è egli non ci si può entrare. Non ci sarebbe egli ordine per mezzo alcuno che io entraßi nel numero delle bestie ? o per via indiretta, lasciami ficcare inanzi a me, & chi vuol gridar gridi, di ch'io ti ho forzato l'entrata; togli eccoti vn fiorino, & lasciami veder questa festa. Il portinaio come egli vedde l'occhio di Ciuetta, mi fece d'occhio (anchora alle bestie piacciono gli scudi) con dirmi aspettate, & tornato dentro & vscito fuori mi portò certi habiti strani, & mi messe indosso vna Zimarra fatta di pelle di Pipistrello, di quei che volano di giorno, & vn paio di calze alla diuisa, di penne di pauone, di quegli che couano ne campanili, con le suo belle scarpette di ramarro. In Capo mi pose vna Cuffia di milza di Testuggine: et mi diede vna maschera fatta come vn viso d'vna Zanzara d'andare a Sparuieri, a Ostrighe. Cosi io pareua vn certo animale acquatico di quegli non piu veduti in Dioscoride. Et gli animali, i quali non hanno piu cognitione che qual si voglia bestia non sapeuano conoscere s'io era vn huomo, o vn'arcifanfana. Et nell'entrar dentro nella sala, u'era in ogni canto vna gatta, che faceua lume con le sue lumiere, & il Cielo era tutto ricamato a lucciuole: di diuerse pelli erano le spelliere: & i bigatti tutti in moltitudine distendeuano per terra i panni della lor seta. eranui certi Caualli, che haueuano la groppiera di seta, & certi muli, che i bachi si disperauano d'hauerla ordita, da poi che tali si consumauano i lor sudori. Alla prima pancata sedeuano Elefanti, Scimie & Pesci großi; poi di mano in mano, Buoi, Vacche, Bufoli, Castroni, & pecore. Con

s'andaua grado per grado, per insino a i Moscioni. Io mi tirai da vna parte per non ci vedere animale, che si contrafacesse col mio dorso. In questo tempo, che tanta moltitudine di bestie si posaua; vn bel Granchio (di quei che si pigliano a secco) Marino saltò in bigoncia: & conuna strenua diceria fece un bello spernazzamento di parole (certo non bisognaua manco che due bocche) per uedere con il mezzo della sua luchela, se egli poteua rappatumare insieme la Ciuetta, & il Barbagianni, ma non vi fu ordine. Tanto che il Leone tirò da parte l'Asino, il Grillo, il Ranocchio, il Moscone, & la Cicala; i quali erano quegli, che haueuano messo la dissensione. Et fauellato vn gran pezzo secretamente, dissero coram populo: che si portasse da cena: & che da poi la cena, si facesse musica, ogni vno da per se, & poi tutti insieme, & quello che piu piacesse alla Ciuetta di questi cinque (che tutti la voleuano per moglie) cio è il Grillo, il Ranocchio, la Cicala, il Moschone, & l'Asino; fosse rimesso in lei di pigliare, ouero lasciare: cosi si terminò. Eccoti l'Acciughe, & le Piattole, che portarono in tauola, Carogne; Biada, Fieno, & Strame, secondo che faceua bisogno alla diuersità delle bestie. Fu messo Madonna Ciuetta in capo di tauola come sposa; & un Lombrico; che sonaua vn Cacapensieri, mirabilmente la seruiua. O Giouan'Antonio se voi haueste visto con quanta gratia la Ciuetta si cibaua, & con qual gentilezza l'apriua il bocchino fatto alla Morgantesca, voi ridereste, Poi faceua la gatta col aprire mezza la coda dell'occhio. Pareuami che vn Cimicione uenisse a domandar licenza s'ella era contenta che la musica comparisse inanzi. La Ciuetta con vn ghignetto mezzo, d'inamorato, fece cen

no di sì: scappati la mano, eccoti in vn bel mucchio, il Ranocchio, tutto vestito di verde con le calze, & il farsetto nuouo stringato; che pareua vn mezzo Conte: & fatto quattro scambietti, due cauate, & un salto mortale con vna destrezza; che tu haureste detto, e pare un Orso dimestico. L'Asino che temeua che la Ciuetta non s'imbertonasse, diede in questo mezzo due tirate al suo Arpicordo, tanto che la Ciuetta con vno sguardo di concupiscenza, lo miraua mezzo sì, & mezzo nò. Il Grillo in questo mezzo trasse fuori vn paio di libri; & squinternato il suo soprano, disse in compagnia con la Cicala, che faceua il Contr'alto, insieme con il Moscone, che cantaua il basso in vn fiasco da Olio, & già il tenore Messer Ranocchio haueua cominciato la canzone, vna baiata molto bella, la Cicogna faceua la quinta parte, & l'Ocha entrò per la sesta uoce. O che musica per bi in triangolo, per bi quadro; per bi molle. in trippa, in perfetto, puiquam perfetto, in Diasliconte, Tesseron, Diespison, & Diapentele: vna musica bestiale vi dico. delle parole non ve ne saprei dire vn Acca, ne dar ragione alcuna: per che non intendo il fauellar delle bestie. A questa smusicata, disse l'Asino; non vincerete voi. Et spalancata la sua boce largamente gne ne diede vna tirata; & con il suo dal buddà comparse galantemente a sonare, il qual Timpano era benissimo incordato. & toccando con grauità il manico faceua vn'armonia pannocchiuta. La Ciuetta, che haueua sentito la musica del Grillo, della Cicala, del Ranocchio, & del Moscore; & poi vedeua, & gustaua sì frizzante strumento, non stette piu a dire; che c'è dato: ma aperse vn'occhione come vn bel ducato: & si rizzò in punta di piedi co

dire per lettera : MINIME, *ouero* NEQVAQVAM. *Subito il* Tafano *che è ſpetie di pedante, & la* Pedante*ria Sirocchia dell'*A*ſineria, interpetrò il detto, ciò è uuol dire, che per nulla non uuol* Grilli, *ne'* Cicale; *ma uuol uoi che ſete il* Re *de piſſeri, & della* Muſica *delle beſtie.* In *queſto auuiluppamento di parole, l'*Aſino *meſſe mano allo anello & la impalmò. Quando il* Barbagianni *vide la* Ci*uetta in anellata (come le Caualle) ſubito suolazzò uia per diſpetto.* All'*hora io cominciai a rider forte forte, forte; & nel ridere che io feci mi caſcò la maſchera di su'l viſo. & nel volerla ripigliare con le mani in vn ſubito, venni dormendo a cadere a terra del letto e mi deſtai, che io l'hebbi sì per male,* Giouanni Antonio *mio; che fui per diſperarmi a non potere vedere il fine della* Ciuetta. Fate *ſtampare queſto poco, forſe qualche interpetratore* Bur*chielleſco, gli darà la ſua dichiaratione; apunto nel mezzo del camino di noſtra vita.* Ci *reſta ſolo l'*Allegoria, *la quale non haurà queſta volta la ſuo parte, ma ſi chiamera in queſto modo & forma.*

LA CODA DEL GRILLO.

Noi combattiamo ogni dì a ſpada & cappa noi altri Poeti *con tre ſorte d'animali, con la fame, con i* Grilli, *& con le* Cicale. La *fame, è vn noſtro priuilegio generale; i* Grilli *noſtro sfogamento d'humore particolare; & le* Cicale, *tengano dell'una & dell'altra mate-*

ria . ma tutte a tre queſte coſe uanno inſieme, et non poßono ſtar l'una coſa ſenza l'altra: ſi come queſti miei capricci non ſon potuti paßar fuori, ſenza ligamento d'Alegoria, di Sto= ria, & di bizzaria, la quale tal uolta non ſi confà coſi tutta a parola per parola: ma la ſi vniſce bene a capello con quello che io ho uoluto dire: ci ſon bene alcune cãtilene di gril= lo, che ſono a mezz'aere: quaſi che io ho detto come la predica del Piouano Arlotto, che una parte n'intendeua lui; una gli uditori, & non lui; la terza ne lui, ne loro non ſa= peuano che coſa la ſi foße. a queſta terza par te non cedo io, perche bene ho ſaputo ciò che io mi dico, ſe gli altri non l'intenderanno ſi dirà loro un giorno, hora ſeguitiamo la cicala ta noſtra in queſta coda di Grillo. La fa= ma è fatta ſe uoi no'l ſapeſte (ſecondo il Ca lepino) come una Cicalaccia che canta di ſta te & di uerno. Et benche i Poeti matti ſpac= ciati l'habbino bociata per tutto, d'una altra ſorte; ella non è poi coſi, onde per queſto lo ro abaiare, eglino hanno fatto pigliare un großo

ſonaglio per vn'anguinaia a dipintori, & una balena a verſificanti, che ci ſono hoggi di pio=uuti, non che naſciuti. Gli imbratta muri l'hã=no anchora ſcombiccherata con due trombe in mano, & tal volta vogliano che vna bocca ſo la ſuoni due trombe. o che baia: doue ſi tro=uò egli mai che vno poteſſe ſonar due ſi fatti ſtormenti con ſi poco fiato. la bocca di Mor=gante non ſarebbe aſſai a ſoffiare. Altri piu auertenti l'hanno dipinta con vna, ma a vo=lerla far ſecondo l'opinion di chi ſa, biſogna di pignerla piena d'occhi, & che la corra, come dire la fugge via da noi toſto la buona Fama, & è quella che vede ogni coſa. Chi è coſtui dirà vno che non lo conoſca: non lo sò, ma egli ha fama d'eſſer huomo da bene, coſi queſta Fama è quella che dà le ſentenze vniuerſal=mente. Io concludo della mia fame, che la ſia vna cicalaccia di quelle groſſe, la qual grat tandola il capriccio ſuo bertone, ella ſuona due ſcarſelle in vece di trombe. Però diceua la canzona anticamente.

Chi ci vuole vdir cantare

Suoni vn po la ſuo ſcarſella
Imperò che al ſuon di quella
Ci fa tutti rallegrare.

Sonando queſte due ſcarſelle, ſe gli dà queſto ſenſo; che vna dica male, l'altra poco bene. Qualche teſta balzana mi potrebbe dimandare, come coſi è ella per tutto? Ecco la Zucca che riſponde. Il Grillo il quale è muſico come ſapete, è marito della Cicala, &

standosi amogliazzati ne capi de gli huomini, si vengono impregnare: però si dice costui ha il capo pien di Grilli. come fanno eglino a saltare di zucca, in zucca: questa è cosa chiara: quando vno dice vna cosa, subito l'altro la piglia, quello è vn Grillo di colui, & quell'altro lo acchiappa, così vno dice, & l'altro dice a quello, quello a questo, questo a quegli, quegli a quegli altri, & gli altri a gli altri, et & a questo modo i Grilli vanno di buca in buca. Cento volte ho vdito dire a i padri, il tuo figliuolo ha tutti i tuoi grilli nella testa. la tua moglie è vna Cicala, la sarà vna cicala come suo madre questa fanciulla. Così i Grilli & i cicalini, le grillaie, le cicalate si distribuiscono, hora a questo ceruello, & hora a quell'altro; secondo che fa mestieri a Caponi, Capassoni, Capacci, e capi da frodar huoua. Non vedete voi che due s'abatteranno ad hauere vn medesimo intendere, perche i cicalini & i grillini, scagliandosi di capo in capo, & di ceruello in ceruello, ne portano con loro, parte della materia, tratta originalmente dalla forma:

questi son quei paßi scuri che gl i antichi non sapeuano snocciolare, di formaliter, & di materialiter, che i nostri postilatori, glosatori, & comentatori moderni hanno detto, humor malinconico, & ramo di pazzia. N*ascene alcuno fra noi, il quale è hermafrodito, che tien mezzo della Cicala & mezzo del grillo.* I *quali ben che gli habbino del zugo infreddato, non poßono impregnare: onde scappati de i ceruelli, se ne vanno di palo in frasca gracchiando, tanto che crepano.* Ma *le cicale, & i grilli casalinghi si stanno ne ceruelli, con ordine, sbucano a tempi, & a i tempi ritornano, & subito che il* Grillo *canta sul liuto, la* C*icala (cio è la fama) impara a mente ciò che egli dice: & come la sà una cosa; la non la terrebbe segreta, se voi gli grattaste il corpo, o l'andaste schazzellando un mese con le preghiere. da questo lor procedere hanno imparato le male femine; a non tenere vn cocomero all'erta.* I*n conclusione a questi dì la fama suolazzaua attorno al mio capo: il grillo saltò fuori & .la prese e me la diede in ma-*

no. Quando io guardo ell'è vna cicala come io ho detto, & quì per intendere alcune cose nuoue, gli cominciai a solleticar le scarselle; gratta una: gratta l'altra, la non mi uoleua dir nulla di buono: se non, e ci son troppe troppe cicale al mondo, la metà basterebbono, come dire tante fame d'huomini, tante cicale a torno. Qual fama sei tu adunque? la fama de gli spensierati son io: sei la Cicala de gli sfaccendati? messersi rispose ella, che porti tu di nuouo attorno? Paßerotti, & Farfalloni, mostra quà diß'io, & ella alzatosi la cuffia, lasciò vscir fuor della Zucca alcuni Paßerotti, come e sien fatti, ho speranza, che tosto ne vedremo il principio & il fine.

AL Molto Magnifico & Generoso Signor Il Signor Giouan Battista Gauardi, sempre osseruandissimo.

MOLTI sono gli humori, che penetrano nella nostra Zucca, et ci fanno crescer quelle frasche, quei frutti & quei fiori, che si mettono in leggenda, & in Canzona. alcuni gli chiamano Capricci, altri ghiribizzi, & altri Cicalamenti. quegli che conoscono la lor materia, è da perdonarla loro, ma quegli altri che pongono alle lor girelle, nomi alti alti, & che vogliono che vn Grillo diuenti vn'Elefante; meritano vn cauallo de quei rossi. Vn'altra sorte di poetesse o di Storianti ci nascono hoggi come i funghi, & all'improuiso c'escono a dosso & compongono opere che volano sopra la Luna, & le chiamano sotto certi titoli bassi per parere humili; anchor questi non mi sodisfanno: perche tale humiltà è spetie di superbia. Per fuggire io adunque tutte le riprensioni che mi potrebbono esser fatte, ho chiamato le mie cose, come io le credo, come le sono, & come vorrei che le fussino bociate, cio è Grilli, Farfalloni, & Passerotti. Haurò caro il giuditio di V. S. se io ho imbroccato nel titolo a punto. leggetele per amor mio vn tratto, & comandatemi che io vi sono seruitore di cuore.

Di Vinegia M D L I a di V d'Ottobre.

FIORI
DELLA ZVCCA DEL DONI.

PARTE
SECONDA.

PASSEROTTI FARFALLONI, ET GRILLI, DEL DONI.

[L]ETTERA NELLA QVALE SI ringratia la cortesia d'un gentile huomo, & si loda honoratamente; Scritta A Monsignore Argentino, Nobilissimo & Reale.

VIRTVOSISSIMO Signor L'animo mio, che in tanti modi si ritroua debitore alla Signoria vostra, và cercãdo tutte le uie di pagarui qualche parte de gli oblighi: ma cominciãdo a rimirargli [g]li troua in piu numero che nõ sono le Stelle del Cielo, & [q]uanto l'Arene del Mare, onde si và in se stesso con[f]ondendo, & non sà doue far principio a contargli: per[c]he tanto d'ardimento perde, quanto di desiderio acquista [&] se non fusse che sà molto bene, che uoi non tenete re[g]istro de gli infiniti beneficij, che ogni dì fate altrui; si [s]marrirebbe a fatto; si come quello, che si conoscerebbe [n]otato d'ingratitudine, ritornandoui a mente le cortesie, [c]he m'hauete vsato, le quali sono da me stimate degne [d]ell'animo vostro, il quale è magnanimo & reale; & tan[t]o li pare auanzare, quanto dona a gli amici. talche se [q]uella facultà, che vi prolunga il Cielo, forse per lo mi[g]lior vostro, vi ritornasse in mano nel feruore della gio-

uauezza, voi senza dubbio alcuno cosi rimarreste ignudo di robba, come ricchissimo d'animi gentili: che in altro non si consumarebbono le sostanze vostre. Ma ben u'ingiuriò la sorte a non tenere un poco piu in vita il vescouo vostro Zio: che se quella dignità da voi meritata, ritornaua a voi; hora sareste, si come col pensiero sete, cosi con le forze & Principe, & dignissimo Prelato, anzi non doueua esser vostra; perche s'ella u'hauesse ornato il capo di gloria, & d'honore, haurebbe fatto sù la fronte de gli altri perpetuo fregio d'infamia & di vituperio; perche l'essempio della splendidezza uostra gli haurebbe fatto odiosamente abborrire da coloro, che per non potere altro corrono a seruirgli. Viuete pur Monsignore, sperate bene patron mio; che quella uirtù, la qual ha già portato nella famiglia vostra Mitre & Capelli, è per restituirgli col tempo al merito del valor vostro. Et parmi di augurarui poco: perche per tante vie u'andate procacciando gli honori che non fia marauiglia vn giorno s'io li vedrò cumulatamente venire ad honorarui, & forse che non è molto lontano il tempo, che ciò debba essere; se colui (o la Fortuna nimica di virtù) che ingiuriosamente vi perseguita, senza hauer rispetto alcuno a professione, a sangue & a debito suo raueduto dell'error di lui, non pure si rimarrà d'offendere se medesimo nella persona di voi stesso: ma eleggendoui successore suo, uorrà consolare tutti gli amici & parenti vostri; prouedendo di legittimo pastore alle greggie, che egli ha in gouerno da Dio: & di ciò non dubiti punto il Cor vostro; perche altramente non puo essere di quello c'hanno stabilito i Fati. Intanto V. S. continui ne gli studi: & perseueri in amarmi. Di Roma M D XLV.

PASSEROTTO PRIMO.

TORNANDO *alla mirabile, ricca, nobile, & cortesißima Città di Genoua, da Liuorno, mi fermai a Sestri di Leuante sito mirabilißimo, & allegro, nel qual luogo era vna palma fiorita, & io desideroso di veder (a me) tal cosa nuoua, n'andai a quel luogo, doue ella fermaua le sue radici. In questo mezzo eccoti venire vn vecchione (degno d'amiratione) nella terra, il quale si staua a vn luogo suo nella montagna altißima, & amena con questo vecchio entrai io in ragionamenti molto stupendi & piaceuoli, onde dopo molte hore che noi foßimo stati insieme, mi affermò hauere vdito fauellar l'herbe, et gli'alberi piu volte, certe alcune poche notte di vno anno, che fu vn grande Eclipse di Luna, & di Sole, Bisesti, & altre congiuntioni terribili. Io gne ne credetti perciocbe ho letto anchora io ne libri d'Historie cose grandi, che si credon vere, & ne dirò solo*

vna per non fastidir l'orecchio di chi legge
Paolo Diacono pone vn caso accaduto a v
Re, il qual trouandosi a caccia, fu soprap
so da vn fiero sonno: onde smontato da cau
lo, si pose in terra sopra l'orlo d'una fossa, &
fecesi a vn seruitor suo, sedendogli a canto t
ner la testa in grembo per dormir con piu agio
Onde non si tosto fu aggrauato dal sonno ch
il familiar del Re, che la teneua gli veda
vscir di bocca cosi dormendo vn vermine di c
lore d'oro; costui marauigliatosi, stette saldo
a veder doue riusciua il fine di questo animale
il vermine quando fu caminato in cima del fo
so, faceua vna gran mostra di voler passar d
là dall'altro canto, & non potendo, perche
u'era dell'acqua assai, si staua pure alzando
la testa. Il familiar vedendo tanta cosa, si
trasse pianamente la spada da canto & l'atra-
uersò al fosso; subito l'animale passò di là &
entrò in vn fesso della terra. & stato alquanto
dentro, se ne venne fuori sopra della spada ca-
minando, & al Re che dormiua anchora, rien
trò in bocca. Quando il seruitore vedde si

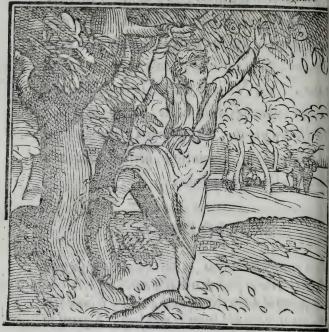
fatto ſtupore, rimeſſe la ſua ſpada nel fodero, & tutto attonito conſideraua ſi gran caſo. Il Re dopo vn certo ſpatio ſi riſuegliò, & narrò vn ſogno fatto, (a queſto ſuo ſeruitore) & diſſegli come gli pareua dopo un lungo uiaggio voler paſſare un gran fiume, ma non potendo ſi uide far vn ponte di ferro, & paſſato ſopra quello entrare in vn palazzo doue trouaua un gran teſoro; ma che nel tornare a caſa ſua per far portar via tanto oro, s'era a punto riſuegliato. Vdito queſto il ſeruo inteſe tutto quel che voleua ſignificare il verme vſcito di bocca al Re, & dettogli il tutto, & moſtratogli il luogo; il Re fece zappando ſcoprire, & vi trouò innumerabil teſoro, & coſe di grandiſſima ſtima, Se alle Storie ſi crede queſto paſſerotto; perche non ſi debbe creder queſto altro, (che io voglio dire) a tanto uecchione? Vna notte vidde il Vecchio ragionar vna Roue e, & una uite inſieme: la quale vite l'haueua tutta cinta. & inſieme da tenera pianta creſciuta con lei, coſi haueua goduta la lor giouentù, & tanti anni l'vna l'altra aiutatoſi.

La Rouere difendeua la Vite la State da soli caldissimi, & la vite ornaua di dolcissim frutti la Quercia, ne mai gli haueua separati ne venti, pioggia, o ria stagione. Quand eccoti vn fulmine da Gioue & percuote l'at tempata Rouere, & la fende in molte parte così la pianta offesa dalla Saetta, si cominci a venir meno; & dalle piogge oppressa tutt si marcisce la vite anchora che l'hauesse riceuut alcun danno, niente di manco la non mostra= ua segno di perire affatto, si come si vedeua che voleua far l'arbore. In questo che la quer= cia s'andaua mancando, la fauellò in questa forma alla Vite. Cara la mia compagnia, piacciati di ricordarti del seruitio che tu hai ha= uuto insino a hoggi da me. Io t'ho sostenuta vn tempo, fa che almanco in questi pochi gior ni che io starò in vita, se bene non ti posso di= fender con l'ombra delle mie foglie; che tu non m'abandoni. Non dubitar gli rispose la Vite, che le radici dell'amor mio sono di tal sorte fermate in te, che non ti lascerò gia mai, & da poi che tu sarai morta anchora, io ti ho=

norerò insino che io ho uita, ne mai ti lascerò. Non fu si tosto spento il vegetabile humore de la Quercia, che la Vite se le auinciglio tutta a torno, & la sosteneua, adornaua & hono=raua. Vn Villano veduto la secca Roue=re non curandosi della Vite, tagliò & l'una & l'altra pianta. Onde una Oliua che qui=ui appresso era, cominciò in uerso il villano a dire queste o simil parole.

DISCORSO.

illano peruerso & maligno, tu non doueui tanto por cura all'utilità, che tu pensi di trar di si marcia & secca roue re; quanto al danno che tu faceui a tagliare si suaue frut to, non ti vergogni? iniquo & maladetto. A quanti po ueretti hai tu tolto la ricreatione & il diletto, & quasi la vita. Cotesta Rouere campò vna volta vn fanciullo dalla morte, percioche vn Lupo lo voleua diuorare, & egli con lo aiuto della vite se ne salì sopra la pianta, & fu sicuro. Alcuni viandanti peregrini, sopragiunti da vn cattiuo tempo si posarono vna notte sopra gli hono= rati rami, & dell'vua della vite si riconfortarono del lungo camino. Non era assai stato l'vtile che tu n'hai cauato tanti anni? quante ghiande hanno i tuoi porcelli mangiate di cotesto tronco, & tu quanto hai sostenuto la tua famiglia dell' vtile di si fatti animali. Deh scelerato

huomo come mal ti sei consigliato, a disporti di tagliare

sì ottimo frutto. non haueui tu piu vtile del vino ogni anno, che di tal vite traheui; che tutto quello che tu cauerai di si fatte legna? Tu sei parente di coloro che non riguardano al nodo dell'amicitia qual è stata fra due Christiani, fra due parenti, & fra due fratelli, che si mettono a separargli per vn piccolo vtile che eglino pensano di trarne, o da l'vno o da l'altro. Tu mi somigli quello Auoltoio Vccello golosissimo, che si posò non son molti giorni sopra vn de miei rami, con vn pezzo di carne humana in bocca, il quale non desideraua altro che guerra per poter pascersi, non riguardando di quanto danno

ſono ſtate , & ſono , & ſaranno le guerre . Et *quanti ricchi ſono hoggi , che per tenere i danari gettan via ne i piaceri laſciui , & disoneſti ſpaßi (coſe di poco momento) laſciano i virtuoſi perir di fame , i quali con l'opere loro giouerebbono a infiniti huomini , & amaeſtrerebbono la ui= ta loro .* Il *Villano ſentendo la verità che gli diceua la* Oliua *, fu quaſi per tagliarla , poi temendo che'l padrone del podere non lo gaſtigaſſe con la ragione : ſi ritenne . & ſi partì tutto pien di odio & diſpiacere .*

RISOLVTIONE.

L'*huomo douerebbe ſempre riguardare il fine di tutte le coſe : & non ſi far per vn ſuo piccoliſsi mo utile, un gran danno , & a ſe et a gli altri. e fatto il male non ſi douerebbe sdegnare(ſia di che ſorte, o grado ſi uoglia pſonaggio) quando uno lo riprende a ragione , anchora che foſſe differenza dal corretto a quel che corregge, quan to è da una pianta, all'huomo.* Ci *ſono uera= mente infiniti huomini che ſopraprеſi dal timore della* Giuſtitia, *ſi rimangono d'offendere ogni uno, & dentro al petto loro nutriſcono, ira & furore , che* Dio *per ſua bontà gli conuertiſca.*

AL S. ALBERTO DAL CARRETTO;

Doue ſi difende da alcune calunnie, l'Autore, le quali gli erono ſtate a poſte, ſenza ragione.

Y È vna lettera la quale ha due rami, che ſi interpetrano ſecondo l'intelligenza della mia Zucca, che vno huomo ſauio delle due ſtrade ſempre debbe pigliar la piu ampia & piu ragioneuole. Voi Signor mio ſentendo ingiuriarmi di parole hauete preſa la mia diſeſa. ma accio che voi poßiate moſtrar l'opinion mia di propria mano riſponderò coſi.

Molto ringratio la Signoria voſtra della ſua lettera, & de la opinione anchora; ma ella haueua male inteſo. Come il Doni dirà mal delle donne? E non ſarà mai vero; ne mai con quanti Grilli ho in capo, vi ſarebbe potuto entrar queſto ſi ſtrano & beſtial penſiero. Ma ſpeſſo gli huomini vengono incolpati a torto. Ma che peccato haurei io mai fatto, per dire il tale ha fatto male a dir bene delle donne? Io lo diſsi si, ma non fui inteſo, & colui che publicò le mie parole non era dell'animo mio ſagace inueſtigatore. Vn'altra volta non fauellerò ambiguo ma riſoluerommi. Et perche V. S. da qui inanzi mi ſcuſi piu gagliardamente, con chi m'acuſaſſe, o riprendeſſe per ciò, io vi dirò prima, come io fui ſempre ſchiauo delle donne, & portai ſempre l'honeſtà loro ſopra il capo, non che nel core: & non le ho mai biaſimate ſe non per burla, & come ſi ſuol fare, tal hora per cacciar le moſche de faſtidi con la roſta delle ciancie Ma egli mi diſpiace bene vedere, che ogniuno, per uo-

lersi prosontuosamente acquistare la gratia delle Donne, entri senza vn proposito al mondo a ragionar della nobiltà loro. Ogni vno non è Messer Sperone, il Cappella, l'Agrippa, o lo Spina: perche quando le lodi di questo valoroso sesso entrano in bocca de gli huomini volgari, elle piu tosto perdono qualche cosa, che ci faccino alcun guadagno. Questo è quello che io ho voluto dire, che in cambio di lodarle, (perche non sanno cio che si cicalino.) le vituperano. In tanto V. S. pigli la protettion mia, sì perche io son senza colpa, sì per non m'acquistare à torto si scelerato nome. Di Vinegia M D L.

PASSEROTTO II.

ENOPHONTE Philosopho da Pilercoli, dice che si trouò presente una uolta al Consiglio che fecero tutti gli arbori insieme, i quali eron piu in numero, che gli huomini dell'exercito di Xerse sì gran Re. Et nel consiglio si fecero inanzi le noci, le quali erano a quel tempo piante piccolissime, & basse, onde non si tosto cominciauano a fare i frutti, che ciascuna

persona ne uoleua, & tali non trouandogli ben fatti, gli guastauano per dispetto, & accioche altri non gli godessino gli rouinauano, talche non poteua il frutto suo giugnere a perfettione. Facendo adunque la Noce un gran lamento di questa ingiuria alla Natura; fu risoluto che la douesse crescere altissima, accioche la difficultà di corre tal frutto fusse mezzo a lasciar condurre il suo frutto al fine desiderato. Crebbe la pianta & una volta sola, senza impedimento alcuno partorì la sua Noce, & cosi aprendosi il mallo cadeua in terra, & si donaua a gli huomini, & non gli essendo per quella uolta stato fatto ingiuria, si contentò del suo stato, & si fece stabilire quello essere da la Natura. L'altro anno, i fanciulli, i matti, i bestiali, i uillani, et altre gente di poca consideratione, ueduto che la pianta s'era inalzata tanto; fecero come i tristi della legge; che subito che l'è publicata contro alle loro sceleratezze, pensano alla malitia. Andorono & con i sassi, & con le pertiche, & con i bastoni, gli cominciarono a essere a torno, onde & frutti & foglie & rami, gli ro=

uinarono. Ella ueduto la ſua triſta ſorte, & che la Natura gli haueua confermato il ſuo ſtato cominciò queſte parole, in uerſo quegli huomini che la ſtratiauono ſenza douere & ſenza ragiona a dire.

DISCORSO.

Quanto è *infelice lo ſtato mio: quanto poco honeſti ſiate voi viandanti, a ſtratiarmi ſi fattamente, che non aſpettate corteſemente il mio frutto, ſenza darmi noia; ancho,*

ra non è egli impoter mio il daruelo, la natura che m'ha dato l'essere, m'ha stabilito il tempo, l'ordine, & il modo misurato. ma voi disordinati, sfrenati, & senza legge, o discretione alcuna. tratti dall'apetito vostro insatiabile, mi fate danno senza vostro vtile. Chi dipinse la Sorte con vna Corona da vna mano, & da l'altra vna Cauezza, non errò: perche a gli huomini che amano la virtù si dà la Corona, & a gli Asini di poca discretione la fune. voi state nel numero delle bestie a guastarmi l'ordine, che Iddio & la Natura m'ha dato. degni d'ogni regno son gli huomini discreti, & che piglia ne dal fruttifero arbore il frutto nel suo tempo. Bene è stato la sorte mia crudele a non mi far si come gli altri frutti che son colti con mano dolcemente, & non con i bastoni, con le pietre, sentendo queste parole vn Nespolo che non era molto lontano, gli rispose dicendo. Non ti dolere arbor felicissimo; a rispetto mio; perche egli è tanti anni che io desidero vedere vno de miei frutti arriuare alla perfettione; ne mai ho potuto. tu almeno vn anno sei stato felice, ma io mai, & son già vecchio. non sono a pena i miei Nespoli ritondi, & pieni; che l'iniqua sorte mi fa per mano de contadini, spogliarmi di tutti, & gli ripone fra la paglia sotto i letti, per le capanne. & altri luoghi a lor proposito, così maturandosi hora l'vno, & horo l'altro, siamo diuorati; tu molte volte sei conseruata assai mesi, & noi subito che cominciamo a parer maturi, n'andiamo in preda. O mala gente (gridarono insieme) che ci tenete oppressi; o mano crudele auara, che non ci lasci maturare i frutti, perche ci spogliate de la nostra naturale operatione, che ingiuria riceueste voi mai, da noi? voi la State vi posate all'ombra no-

stra a rinfrescarui, l'Inuernata, ui scaldate col fuoco de nostri legni, & vi pascete tutto l'anno del nostro frutto perche piu tosto non ci rendete ben, per bene; che mal per bene? restate hora mai cattiue nature, & coltiuateci piu tosto per l'auenire tanto; quanto per il passato ci hauete offesi.

RISOLVTIONE.

I Virtuosi non possono far giungere il lor frutto a perfettione, sieno posti in altezza, o sieno in basso stato; uno è oppresso dalla pouertà et dalla mano auara de ricchi, et l'altro dall'inuidia & da la malignità de gli huomini nimici della Virtù. Pur sotto l'ombra de virtuosi pigliano refrigerio gli stati da loro gouernati, pur si scaldono alle parole de sapienti, gli ignoranti ricchi, & con il frutto de loro scritti si satiano, s'empiano, & si confortano: de le lor compositioni. Deh perche offenderli? perche non gli ristorare di tanti mali, perche non gli cultiuate? perche lasciare morir di fame i uirtuosi per gli spedali? perche sopportare che l'ignoranza metta mano ne fruttiferi ingegni loro? una sola età fu tenuto conto di loro, ne

mai piu ſon potuti comparire dipoi. O *infe lice pianta della virtù, da che la pouertà ti batte con le pietre della neceßità, & l'auaritia di ricchi & potenti, ti ſpezza & ti conſuma onde i frutti tuoi, non uengono a perfettione. di tutto ſia fatto la uolontà del* Signore.

ALL'AMATOR DELLA VIRTV
& amiciſsimo de virtuoſi, M. P*ietro* F*aßi- nà, da maggior* F*ratello.*

OI *che tanto vi dilettate di leggere, i libri di coloro che ſanno, vi prego an- chora che vi piaccia per l'affettione che voi portate al* D*oni di legger una uolta queſto libretto, che egli vi dona; & non eßendo di quella ſorte di libri, che ſon dotti, ne compoſto da perſona che ſappia: egli è forza che ogni rit- to habbia il ſuo roueſcio, cio è che fra tanti belli ne leg- giate vn brutto. & alla amoreuolezza & gentilezza vo ſtra mi raccomando.*

PASSEROTTO III.

VTTE *le cose vdite dir che foßer belle sarebbe ben fatto hauerle sempre a mente.* Io *vdì già dire, che fu una uolta donata vna pianta d'*O*liua vn* S*ignore, il quale mettendola in vn suo ellißimo giardino tra molte altre che ve n'haeua; con gran diligenza la fece gouernare:et anta sollecitudine vi vsò, che in poco spatio i tempo molto piu bella & vaga diuenne, che uando a lui fu donata, non era.* H*ora auiinandosi ogni hor piu il caldo, anzi facendosi nsopportabile, & non eßendo molto lontano l maturar de frutti, la pouera* O*liua senza ne patiua, perche quantunque foße radicata n fertile terreno, & haueße abondanza di erfetto aere, oltra l'eßere ben coltiuata; le ancaua pure vn poco d'humore d'acqua; per ondurre i suoi frutti a perfettione.* D*i queto non la soueniua il* S*ignore: onde l'*O*liua*

parlò in questo modo & disse; Da poi cl
la cortesia vostra, o Signore è stata cosi Ma
gnifica in farmi infiniti benefitij, non mi man
cate vi prego a questo mio gran bisogno di v
poco d'acqua: ch'io vi prometto al tempo de
bito cosi abondantemente far frutti, che vi lo
derete di me sopra modo. Perche nol facen
do, potrebbe esser facilmente che alcuno alt
piu pietoso di uoi soccorrebbe al mio disagic
Onde hauendo acquistato sopra di me giurid
tion legitima, si vendicherà ne miei frutti, &
nelle vostre speranze. All'hora vn fung
vscì fuor della terra, & soggiunse.

DISCORSO.

VOI *altri Signori che tenete famigli, seruitori, & d*
gni sorte generationi in casa vi par lecito per vna vo
che ci hauete riuestito, o donato vn pugno di danari,c
noi vi habbiamo a esser obligati in eterno: sarebbe v
buon mercato d'huomini, se si comprassino con si poca m
neta, non basta ingrassarci il terreno a piedi; & za
parci intorno al pedale, dell'acqua continuamente habb
mo bisogno; colui che comincia, & non perseuera insi
alla fine non fa nulla. Tosto la necessità risolue in fu
mo i danari d'vna sola volta, & con il vento del v

uer giornalmente ſcaccia via il poco potere, ſia dunque biſogno volendo cauare frutto continuo, continuamente dare aiuto,

RISOLVTIONE.

Chi vuol eſſere amato da le donne loro inamorate, biſogna ſempre mantenerle, altrimenti le cercano altro amante. Chi vuol eſſer ben ſeruito paghi il famiglio del cōtinuo e l'acarezzi. Chi vuol mantener la riputatione & il credito

paghi i debiti, chi vuol chel Medico continui la visita, spesso gli metta in mano gli scudi; chi vuol che l'Auocato sia sollecito, gli empia la borsa, & per finirla chi vuol che i Poeti, gli Storiographi, lo mettino in canzona, & gli dien fama. del continuo facci correr presenti; altrimenti, ciascuno mulino resta di macinare, mancando l'acqua: si come le piante di crescere & far frutto.

ALL'AMICISSIMO SVO MESSER Giulio Cinabro, Dottore Eccellente, lettera doue si giornea della prosontione di quei che riprendono tutto; & non fanno nulla.

XANTO, *che fu il Philosopho padron d'Esopo, non gli fece tante dimande in tutto il tempo della seruitù sua, quanto uoi mi fate quesiti in vna carta & sola lettera vostra. & che io vi scriua; & che voi la volete mostrare, & che io vi dica chi merita d'esser honorato sopra tutti, come huomo. Prima che io venga al cicalamento, vo dirui breuemente mille parole in vn fiato. Se le lettere scritte, & che vanno nelle mani de popoli, fossero dispensate secondo che son gli humori de ceruelli, le cose starebbono tutte pari come*

lancie : ma la stampa manda fuori vn libro, & leg-
geuisi dentro hora vna cosa d'amore, hora vn'altra da
disperato, vna in burla, vna in colera, vna dotta,
vna bella & vna brutta. Quello che ha scritto douete
sapper voi, che sempre non è d'vna vena di dir bene,
e d'vn proposito di scriuer da douero : tanto che biso-
gna hauere vna gran compaßione a chi mette in forma
gli animali che suaporano delle buche del capo. Vn dot-
tore che legge medicina, non è ascoltato se non dagli ar-
tisti, vn Philosopho da scolari di philosophia; vn gram-
matico da grammatici, & và discorrendo; ma vn poe-
ta che scappi per galante huomo con le stampe da la sorte
che legge vn Sonetto suo, o sua leggenda vno che sia
dotto in Greco, & scagliati la qual libro, con un dire, son
baie : in fatti in fine i Greci furon Re de gli huomini:
così per loro spazzatura il volgare. vn pedante per let-
tera subito che vede tradotto vn libro in Toscano, gli
viene il mal maestro; & sbaiaffa, che voglion far co-
storo? e faranno fallire la lingua Latina; noi non potre-
mo piu fauellar di cosa che ogni ciabattino non la sappi. I
Frati che sono ignoranti che predicano vna quaresima a
mente, perche vno anno non predicano doue l'altro, non
posson comparir piu a dir sempre quelle medesime cose; che
i pizzicagnoli hanno letta la Bibbia volgare, & son di-
uentati piu dotti che Orlando. Cosi noi altri che ci becchia-
mo il ceruello tratti da la gola della immortalità, scappia-
mo con vn ghiribizzo hoggi, & con vn'altro capriccio
domani, & diamo vna cozzata in tutte le sorte d'huomi
ni, che son tutti variati di gusto, & d'opinione : oltre
che spesse volte le paßioni gli scannano : & anchora che
la compositione in se sia bella, non ci riparerebbe il sere

della villa che la vogliono vrtare, se douessino ripre
derla per via di Carità, & sotto spetie d'amoreuolezz
Altri ci sono grossi come montoni; i quali cauatogli fu
di quello che gli hanno imparato come Gazze & come
ghiandaie, non sanno far altro ancora che molte volte
sien prouati, come si prouò quel vostro amico a risp
dere a quella lettera: perche hauendola studiata vn ann
era piu confuso l'vltimo giorno che il primo; però ui a
co, che io in questo punto ho poca voglia di far rispos
alla vostra dimanda; ma perche piu tosto mi scusia
amoreuole che sapiente, scriuerouui vna parte di quel
che desiderate sapere. poi auertite a chi voi mostra
queste mie ciancie: la ragione è questa; (per exempio
che io vi dò; ogni huomo che habbia gli occhi, & guai
di vn bel quadro di pittura, giudicherà generalmente ch
l'è dipintura, & darà il suo sciagurato giuditio s'ella g
piace o nò; & anchora che la fosse di mano del primo
& piu valente maestro non resterà di dire il parer suo
vero è che tutti non intenderanno, se è Cleopatra,
Lugretia, ma vna donna col viso. Alcuni conosceranno
che ha buoni d'intorni, & perfetto disegno; vltimamente u
sia qualche vno (ma rari) che sarà capace quella pittu
ra esser Sofonisba esser ben colorita, bene intesa; & di
ranno questa figura è tanto bella, che non la puo haue
fatta altr'huomo che il gran Titiano: così saranno perfet
ti conoscitori della similitudine, dell'effetto dell'artefice, &
della qualità: disse il vostro Aristotele. Vorrei dunque
che chi legge considerasse a cui io parlo; che stile se gl
conuiene, & che materia io debbo trattar con esso. S'i
ragionaßi verbi gratia con vn mercante (anchora ch
gli hauesse opinion di sapere) il quale tutto il giorno ste

se a vn banco a far polize, o rileuar conti; delle cose di Dante o del Petrarcha, e non le puo sapere: perche non ha tempo di studiarle: & ogni volta che si metterà a far de versi, come s'è veduto, o tradurre in canzona se fosse bene il miserere, o il lamento de Gieremia profeta; farà una cosa ribalda. Della prosa non ne fauello; perche non hanno stile punto, se non di carissimo mio, & pagherete per la prima di cambio &c. Cosi se la farete uedere questa mia baia a dotti in Greco, non piacerà; se a i Philosophi secchi manco; a pedanti siate pur risoluto di nò. O a chi l'ho io a mostrare? a qualche amico, & generalmente a tutti coloro che hanno discretione: per che un indiscreto, & uno asino è una medesima peuerada: et un pezzo d'indiscreto tien colui, che biasima quello egli non sà pur guardare, non che fare. Adunque vno che non faccia, o meglio, o equale a quelle cose che egli infama tien di questa razza Asinina. Ma per finirla, & venire alla vostra domanda, voi douete sapere, che molto honore meritano coloro, i quali con le proprie forze tolgano la vita al nimico; i Capitani valenti, i Soldati braui, & tutti coloro che pigliano le Città rubelle, & che amazzano quelli che turbano gli Stati che stanno in pace, & che viuono queti. I dotti poi meritano d'esser honorati, perche con la dottrina & sapienza loro difendono i pupilli; sostentano le vedoue; terminano le liti; quietano le querele, & ministrano giustitia. Padri & madri meritan per questo, che ci danno l'essere & ci alleuano; i precettori anchora meritano honore. I medici poi per darci, o renderci la sanità, benche pochi sieno che lo sappin fare: pur entrando in sagrestia, dice honora il medico, et obedisci, al sacerdote: & di tutti questi la scrittura ne fa ho-

norato ricordo. De Soldati, disse; Saul percosse mille, & Dauitte abattè dieci mila; & la Regina Sabba uenne ad honorare la Sapienza di Salamone. Iddio disse, honora il Padre & la Madre: cosi questi mi paion principali da essere honorati. Ma se si trouasse vno che fosse medico, Capitano, Padre, Sacerdote, Maestro, & Dottore; o facesse quelle operationi in vno, che farebbero tutti questi, non meritarebbe egli doppio honore? si certamente. Questo è adunque il buon Principe, il buon reggimento di vno Stato, vn buon Signore: il quale come Capitano guarda la Città & fa nettare il Dominio purgandolo da tutti inimici, & malfattori: come Sacerdote, fa che s'honori & tema Iddio; come dottore, ci difende dalla rabbia de gli huomini, & ci fa per giustitia, & per ragione rendere quel che ci venisse tolto & vsurpato. Non comporta che sieno spogliati i pupilli, ne deuorate le pouere persone. è nostro maestro, poi che c'insegna con parole, & con essempio le virtù e i buon costumi. Come medico cura tutte le infirmità si de vitij, come delle miserie. Dispensa vltimamente come padre & principe le sue sustanze a poueri, a infermi, a serui, a scolari, a orphani, a spedali, a Chiese, a virtuosi, & finalmente a Capitani, a Dottori, a Padri, & Madri, a Medici, a Scerdoti, & a tutti i popoli. Questo è quello che merita d'essere honorato; perche oltra che egli è tutto quel ch'io ho detto vna verità d'vn buon Signore: egli è simile a Dio; il quale (per non vscir di chiesa anchora) è padre nostro, perche ci dà la la vita; e Capitano, perche ci ha liberati dal nimico; sacerdote, perche ci ha sanato l'anima; Medico per hauer tolto tutta la nostra infirmità sopra di lui; dottore, perche ci ha data la legge buona, & giustamente ci gouerna. Hora

redete chi si debbe amare, & chi debbe hauer tutto l'ho
ore; & se vi degnerete venire a Firenze; vi farò
veder con l'occhio, & con l'opere; & lo confesserete uoi
esso, chel mio Signore è tale. Di Fiorenza
M D XLVIII.

PASSEROTTO IIII.

ANOBI Fabene; fu vn cittadino antico antico Pisano; & inanzi che egli fusse riuestito di Ciuilità. Era vn bel Contadino, il qual si staua a zappare & era tanto pouero che apena si sfamaua vna volta l'anno. Fu disgratiato vn tempo & non cadeua mai tempesta che sul suo podere non ne venisse la maggior parte, se soprasselli alcuni andaua a torno di lauorar per comune, egli era sempre il primo in campo, come traboccaua Arno per le pioue, sempre lo trouaua nella miglior parte de campi. haueua poi da cinque o sei figliuoli tutti disutili, per

eßer piccoli, & vna moglie tanto peruersa, che egli fece quella Canzone, che comincia,

Mona lapa imbotta imbotta,
Se tu vuoi cento mal anni

La qual finiſce dopo vna lunga filaſtroccola di diſpiaceri;

Chi non sa quel che ſon doglie
Pruoui vn tratto la mia moglie.

Vltimamēte ſi ridußе a tanta diſperatione che

egli la gettò vn dì a terra della finestra, & per sua buona sorte la non morì; ma rimase storpiata. Onde la faceua in casa quei romori, quelle strida: quei lamenti, che si può imaginare ogni vno che habbia cattiua donna in casa. Vn anno cattiuo infra gli altri egli rimase senza nulla, & s'amalò cõ tutta la sua famigliuola; tanto che il pouero Bobi era dispẽrato, & se non fosse stato che egli era buona persona, assai meglio chel pane, haurebbe fatto qualche male, pur sopportato in pacienza ogni cosa, diceua sempre fa ben Zanobi, fa ben Bobi. & quante piu disgratie gli acadeuono tanto piu ringratiaua Dio, & diceua quelle parole continuamente, fa bene Bobi. fa ben Zanobi. La sera di San Martino egli si trouaua senza vna sostanza al mondo & era stato tutto il giorno senza mangiare e bere, lui & la sua brigatina, & mai quel dì trouò chi gli volessi dar da lauorare. Tornato a casa & sentendo quelle grida della moglie quei pianti de figliuoli, horribili; che faceuano per la fame se gli agghiacciò il cuore, &

ſaltato in diſperatione preſe vna ſua ſcure per dar ſu la teſta a tutti & cauargli di ſtenti, & poi amazzar ſe medeſimo anchora. Ma l'amor de figliuoli, quella compaßione paterna lo legò, & egli raueduto ſi, ſe ne vſcì fuori di caſa, di animo di far del male aßai, uolendo tagliar uite, frutti, & amazzar ciaſcuno che gli deße nelle mani. Io ui ſo dire che non ſi ricordaua della parola, fa ben Zanobi. Paſſando adunque ſotto l'Olmo del comune, un dì queſti Olmi che ſotto vi ſi adunano continuamente i uillani a far conſiglio, il qual luogo era cinto di panche da villa, egli ui cominciò a louorar dentro in queſte aße doue ſedeuano che pareua il diauolo ſcatenato. in quello che egli penſaua di mandare ogni coſa alla ritonda. Eccoti vſcire una boce di queſto Olmo, il quale era großißimo & dentro uoto, & rimbombaua, ne gli orecchi di Zanobi, dicendo ſempre fa ben Robi, egli udendo queſta coſa, s'accostò all'Olmo, & ſentendo il ſuono, ui cominciò a metter dentro la ſcure con dire, io ti cauerò ben di costì chi tu ſei, & ti farò an-

dare abadare a fatti tuoi. Onde non ſi toſto hebbe dato dieci beſtiali colpi che lo ſfondò & gli fece un buco, del quale ſaltò fuori molti ducati, tanti che apena gli poteua portare a caſa. Bobi ſtupido di queſta ſua uentura non fece altro ſe non che tolſe sù i danari, & andò a caſa, & ſi conſolò tutto & tutta la ſua caſa poſe in allegrezza. & in breue tempo, diuentando ricco ſi fece poi cittadino, affermando che l'huomo non ſi douerebbe mai diſperare, ma hauer fede in Dio, ma inanzi che egli andaſſe alla Città per iſtantiarui; l'Olmo gli dette queſti ricordi.

DISCORSO.

Ehi; non ti laſciar piu cadere in ſimil farnetichi di far male, ne a tanta diſperatione, perche ſe io nõ ti haueßi dato tanti danari, ſappi che in vn muro della tua Caſa vi erano murati queſti Tesori, & fra vn'hora rouinaua in tua preſenza, ma tu vscendo fuori diſperato, la Sorte te gli portò in queſta corteccia, coſi tu ſei rimaſto conſolato. Ma ſappi che tutte le faccende di queſto mondo ſono pari come vna Bilancia, tutte ſon giuſte, & tanto ha del buono vna cosa quanto l'altra. Perche queſto ordine ce l'ha poſto Dio: che ſia il vero uoi hauete un tem-

po freddo, vn tempo caldo; vn dì sereno, vn pioue
sò, vn tempo asciutto, vn tempo molle, carestia v
tempo, abondanza vn'altro, allegrezza tal volta, &
tal volta gramezza, sanità, infirmità, amicitia, nimi
citia; ogni mese torna vna volta l'anno, la State, l'In
uerno, così si contrapesa ogni cosa giusto: guerra, pace
& se egli pare bene che vno stia meglio, & quell'altr
peggio; Chi considerassi minutamente lo stato di ciascun
nessuno vorrebbe essere altrimenti lui; ma si ritornarebb
ne suoi panni. Tu mi potresti dire il mio stato era mise
rissimo, che ti sarebbe paruto se tu fossi stato ricco, &
ti fosse stato tolto tutto il tuo, & poi fossi posto in v
fondo di Torre con i tuoi figliuoli (sì come è auenuto
de gli altri) & che per la fame ti fossero morti inanzi,
conuenuto mangiartegli per fame. per tutto è che far
Bobi, il mercante pensando di diuentar ricco & riposars
annega sopra vna Naue, & perde il Tesoro & la v
ta. & se gli stà a bottega, tutto il giorno non si parte
quattro braccia di luogo, il tempo della vita sua: qu
sta è vna prigione honesta. Oltre a gli altri trauagli, m
per essere asuefatto, come l'vccellino da picciolo (tol
del nido) posto in gabbia, non si parte: sì come quel
aprendogli la gabbia non si fugge. Vn'huomo essendo co
finato di quindici anni in galea, per quaranta anni,
dopo il tempo posto in libertà, se ne tornò al suo ren
dicendo io non so che farmi, o doue andare, & il resta
te della vita volle finire a quello stento. non sarebbe
cuno che volesse viuere altrettanto per l'auenire, con
ha fatto per il passato, se gli fosse sicuro di sopportar
miserie, patite: & se egli credessi anchora per l'aueni
star male, come noi staremo, & starà ogni huomo; e

s'amazzerebbe da se medesimo. Ma questa speranza di creder di star ogni dì di bene in meglio, o di male star bene; ci conduce al peggio sempre mai. quanti contadini sono stati a ragionar sotto questo Olmo, i quali sempre facendo & disegnando bene, non hanno potuto hauer mai pace, ne vn hora di riposo: questo mondo è cosi fatto, nessuno ha l'animo contento, ogni huomo spera, ciascun vuole, tutti desiderano; & tutti siate vna gabbiata di pazzi. La morte harebbe da essere desiderata da voi, per ciò che ella vi caua di tutti i mali, & voi stolti non ve ne accorgete. Hor và & non ti metter mai piu in disperatione, fa bene Zanobi.

RISOLVTIONE.

Non è gran fatto se gli huomini taluolta vengano in estrema disperatione, perche il Mondo produce di tai fiori & frutti. Egli è d'hauere vna gran compassione a coloro che sono impotenti, poueri, & senza arte; quando ritrouandosi figliuoli & donna, non potendoso stentargli: fan qualche errore. Hauranno a render ragione a Dio colorò che hanno hauuto tanti talenti di ricchezze, a non gli far guadagnare altretanto, cio è dispensargli a far lauorare, & sostenere i poueri. Piaccia al Signore metterci la sua pietosa mano.

AL MOLTO MAGNIFICO & ciuilißimo Storiographo, il Signor Bruno Caßani, lettera doue si discorre sopra le mẽzogne d'alcune antiche leggẽde.

RIVEDVTA che io hebbi la vostra opera, la mandai per Piero Panochia & vi ritornai quel libro a penna delle Historie che tolto haueua per riscontrare la verità, & perche io penso che elle fien tutte bugie, quelle che vi sono scritte, però vi mando quest'altra trouata nuouamente accio ue la scriuiate sopra, tanto che'l vostro libro sia di moderne, & d'antiche bugie principal fondamento, tanto piu che ci sarà qualche Passerotto anchora. vdite adunque. Le Historie quando hanno fauellato de grandi; sempre gli Storiographi, con vn poco d'aggiunta le sono ite sfioreggiando. Verbi gratia; costoro scriuono che Curtio fu vn grande & brauissimo cittadino; (& vogliano che si creda) & che nella Città v'era vna voragine, la quale ammorbando la terra di non so che fetore: gli oracoli dissero, che non si poteua tal puzzo attutare, se la piu nobil cosa di Roma non vi si gettaua dentro, & per finirla registrarono che questo Curtio per far bene a i cittadini, tutto bene abbigliato in ordine di Gioie pretiose con vn cauallo brauissimo vi si lanciò dentro. Io sono d'un'altra fantasia; & credo che pazzo sia colui che per aiutare vn'altro d'vna cosa incerta, si metta a rompere il collo a se medesimo. Et se i Romani non sapeuano fare altre proue, stauan freschi

a comprare

a comprare immortalità per ſimil vie. Hora hauendo trouato vna Storia che di queſti Romani cicala altrimenti di quel che dicono gli altri ne porrò quì ſotto vna tiratella, & diraßi di Curtio per il primo. I Romani teneuano per grandezza & per natura una buca nella città, & tutti i foraſteri erano menati a uederla per una nuoua gran coſa, inſieme con i templi le ſtatue, i coloßi, le piramidi, le Storie de gli archi & altri mirabilibus mundi: ſi come ſi fà anchora a Fieſole la buca delle Fate, alla Vernia il naturale sdrucito del ſaſſo a Fiorenza i Lioni, eccetterà. & per altro non teneuano aperta quella voragine, che per queſta grandezza. Vero è che a certi tempi per acque & per ſtagioni ſecchicci, la puzzaua a ſimilitudine d'vn palude, generauaſi dentro diuerſe ſpetie d'animali; & morendoui dauano cattiuo odore. Qui ſtà la bugia del caſo. Curtio era vn giouane caparbio, ricco, & namorato: & venendo il giorno d'vna lor feſta publica ſi faceuano delle gioſtre & de torniamenti; come ſi fa per carneſciali. Curtio adunque ſi meſſe in corſo anch'egli, facendo la moſtra con bei veſtimenti & con belle armadure, & volle di piu paſſare inanzi nel corſo, doue ſtauano le belle donne, & sbriglia di quà, & rompi lancie di là, tanto pazzeggiò che egli fece molto infuriar la beſtia. Perche volendo far l'vltima proua, gli diede vna carriera beſtiale; Doue trouandoſi due ceruelli in vn medeſimo ſuggetto, & d'vna materia eguale, & d'vna forma iſteſſa per non fauellare Ariſtotelicamente. Il cauallo corſe per tutta Roma, non ſi potendo raffrenare; uolle la maladetta ſorte che nello sbrigliato correre, giunſe alla voragine & caſcoronui dentro l'uno, & l'altro animale. Hora i Romani perche mai piu tal caſo non interueniſſe,

ſubito a furore populi la fecero riempiere : & volendo coprire la pazzia , la dappocaggine , & la macchia , che rimaneua alla caſa , & a i Romani ordinarono che la ſtoria , la fama , & le ſcritture conduceſſero il caſo d'infamia a honore . S'io credo Signor mio queſta bugia , perche non douete creder voi queſto paſſerotto ? Di Vinegia M D L I.

PASSEROTTO V.

O CHE bella coſa udì io già dire d'un bel giardino , poſto ſu la riuiera de la Diuina Città di Genoua, in vn ridotto di que mirabili Signori Genoueſi, veramente veri & realiſſimi gentilhuomini. Accadde che vno Architetto o ingegneri comperò vna di quelle villette , & miſuratola & ſquadratola vi fece vna fabrichetta molto acomodata , ma fra l'altre coſe , vi piantò vn belliſſimo giardino , nel quale poſe vna cura grande , in far d'hauer buon terreno , buoni frutti, piantati per filo & per ſegno ; haueua vna eſtrema diligenza a fargli andar diritti , fargli ſoſten

are da i pali forti, et che mai alcuno con istra=
pazzamenti ne cogliesse, ma con diligenza &
alla sua stagione gli spiccasse. Vn'anno que=
ste piante si caricarono di frutti, ma fra gli al=
tri vn bellissimo pesco di quei cotognini, che le
fanno si colorite et grosse: hauendo humore et
grassezza assai, se ne caricò, onde n'haueua
quei rami pieni & pesanti che era vno stupore
a vedergli; il padrone di questa abondanza n'ha
ueua una grande allegrezza, & a ciascuno
che u'andaua mostraua questo frutto, onde tut=
ti lodauono si bella pianta. Eccoti vn gior=
no un uento, il qual comincia a dibatter que=
sto pesco in quà & là, & il pesco essendo ca=
rico patiua essai per che si cominciò a scoscen=
dere, cio è aprirsi fra i grossi rami & far mo=
stra di schiapparsi per il mezzo. Il padrone
ueduto questo danno che gli faceua il uento,
prese una corda & lo fece legare insieme, &
anchora che la non fosse di quelle nuoue, basta
disse egli che la tenga tanto che io ne torrò del=
la migliore, & se n'andò. Il pesco comin=
ciò a maturare i suoi frutti, ne si tosto il fat=

tore n'hebbe colti ſei o otto, che un'altro uento aſſaltò la pouera pianta, & sbattendola piu forte che mai, la cattiua legatura ſi uenne a rõpere, et il frutto s'aperſe tutto, & i ſuoi peſchi malmaturi, tutti caddono in terra con i rami, & perdita della pianta. Il padrone udito ſi beſtial tempo: ſi ricordò del peſco, & in un tratto, dolendoſi della negligenza d'eſſere ſtato tanto ſenza ſoccorerlo; andò al giardino con una fune nuoua; ma quando egli giunſe, la pianta era sbaſita. Gran lamento fece il padrone de la perdita di queſto frutto. & ſe ne doleua aſſai, almanco diceua egli non haueſſi io perduto il gambo, poi che e frutti ſono iti in precipitio. Vn Pero cotogno che gli ſtaua a canto, ſentendo queſto huomo dolerſi, & che di tal dolore n'era ſtato cagione lui medeſimo, gli riſpoſe.

DISCORSO.

Padrone tu ſei parente di coloro che ſtanno bene, i quali non credono al mal d'altrui, & ſomigli quegli altri, che non conoſcono le coſe, ſe non quando non le hanno.

*par'egli douere che vn frutto di quella sorte, che fa tan
ti frutti & si begli, de i quali tu te ne tien buono, & con
ogni persona che viene in questo giardino te ne allegri, ti
pare cosa ragioneuole che una miseria d'vn marcio legame
lo douesse sostenere? Assai ti bastaua hauer cominciato a cor
re i suoi frutti, del resto tu non ci pensaui; non si fa così
il mio padron galante: bisogna ne le necessità de cattiui
tenti souuenire, & non ne i tempi buoni, e ingrassare il
pedale. Và mangia i frutti adesso, và fa la mostra de
tuo Persichi hora? quando tu dirai per miseria d'un po
co di sostegno & di legame, io ho lasciato perir si bella
pianta, della quale io sperauo cauarne buon frutto, che
diranno le brigate; & ciascuno t'haurà per vno ignoran
te di poco discorso, & di manco antiuedere. Tu haurai
poi cura a la siepe che serra l'horto, se u'è fatto alcuna
buca da entrare per coglierti i frutti; a che fine por tan
ta diligenza che gli altri non te gli colghino, se tu non
hai cura che le piante si secchino & si rouinino? quante
se ne sono seccate alle tue mani, per straccuragine. Ho-
ra per non leuar certe matasse di bruchi che l'hanno diuo-
rate, hora con lasciargli andar sopra qualche vitalba che
l'ha soffocata, & altre poltronerie misere, che tu vsi di
fare, non ti dolere adunque d'altro, ma di te medesimo
ti lamenta. Io non son per far piu Cotogni altrimenti;
perche quel tuo capriuolo che sta nel giardino tutto il gior
no, non si tosto spunta la mia Primauera che egli saltan-
do sopra questo mio tronco, che pare una scala si è facile
il salirci che mi diuora infino su l'osso. Forse che quat-
tro pruni costano assai o farmi fasciare intorno da piedi nel
mezzo & insino sotto i rami. Hora che tu non hai il pes-
co tu conosci la tua poltroneria, & la tua miseria, quando*

non haurai mè, ti dorrai anchora di non poter hauer bei Cotogni come io soglio fare. Così fa il Mondo de g buomini, non gli conosce mai se non quando gli ha perdu ti. Vedi come staua il pouero Ariosto huomo Diuino leggi i suoi scritti, & vedi se il mondo lo conosceua. S risuscitassi hoggi; ogni Principe lo vorrebbe appresso ogni persona l'honorerebbe. Il Boccaccio a suoi tempi gli gridauano le persone, con dirgli, che douerebbe a ten dere ad altro che a nouelle. Vltimamente nella sua Vill di Certaldo, ne ricco, ne da ricchi conosciuto; si morì Se fosse viuo hora; & che'l Mondo lo conoscessi com egli fà, non gli mancherebbon Castelli in dono, non ch le Ville. Dante come fossi trattato lo sà tutto il Mondo Petrarcha, stracco di scriuere, & satio di seruire, venne a riposare sotto le sicure Ale del Leone, & co tanto pane, che apena lo sfamaua; si riposò ad Arqua villa riposta ne i secreti de secreti. Mi marauiglio che Bembo hauesse tanto bene essendo sì mirabile, ma non re sta che non sia passato per fuoco, & per acqua, inanz che egli habbia sentito alquanto di refrigerio. Impara pa dron mio ad aiutar le piante che hanno bisogno, & non hauer tanta sete de danari: ma nelle necessità de vent contrarij, & cattiui, se tu ne vuoi trarre il frutto aiuta conseruarle.

RISOLVTIONE.

Io non uoglio far carico ne a Principe, ne a Si= gnore, ne ad alcun ricco gentilhuomo; ma di= rò bene che io conosco infiniti & uecchi, & di

mezza età, & giouani (per non dir di me che ſono ignorante) uirtuoſi, i quali non ſono aiutati pur del uitto & del ueſtito, & ſi dice poi, il tale non compone nulla & pure ha lettere, egli ha che fare a cacciarſi la fame, & gli biſogna lābiccarſi il ceruello a trouar da uiuere, non a traſtullarſi ſu libri. Quando io riguardo il mondo trouo le caſe d'una gran parte de i Signori piene d'ogni altra coſa, che di virtuoſi. Di che ſi glorieranno coſtoro? d'un bel Nano? d'un bel Moro? d'una groſſa, Bertuccia? d'un buon cuoco? di paſcer cento cani? di ſalariar buffoni? queſte ſon legature di corda marcia, le non tengono, & ſon cagione che i virtuoſi, & i frutti della lor virtù, vadino in precipitio. Quanti letterati ſi cuoprano le carni, & paſconſi d'una lor compoſitione? e ſon tanti pochi che ſi numererebbono con il naſo, & ſe pure egli è donato loro, 25 30, o 50 ſcudi, & non ſono baſteuoli a trar loro vna volta la miſeria da torno, vadi pur la Virtù a metterſi in vn boſco con i ſuoi libri, & portiſeco l'Oliua in mano, quaſi volendo

dire. Io nõ ho trouato vittoria fra gli buomini. O secol nostro misero, o corrotto viuer de mortali, infelice età, et disgratia di tanti huo mini Sapienti, Giusti, Buoni, & litterati,

da che non trouate chi ricompensi le vostre Virtù, & che vi souenga nelle nostre neces= sità. Iddio chel tutto vede, dia aiuto a chi n'ha di bisogno.

PAdron mio, questo tempo nel qual noi siamo mezzi viui; è molto cattiuo, & ci bisogna piu arte a star con voi altri che ci date il pane con la balestra, che non fa mestiero a vno aßiderato di Gennaio lo scaldarsi. & l'insolenza del gouernarui di ceruello è guidata dall'opinion dell'ignoranza che u'aggira. & se noi apriamo la bocca per dire questa è la rouina vostra, il dishonore, la precipitation della fama & del sangue vostro; & che lo conoscete anchora: voi ci date su la boce, non pur ci villaneggiate Se la chiarezza del legnaggio vostro oscurate col dishonesto viuere, perche douete hauer per male le mie piaceuoli parole secrete; che non curate le arroganti insolentie vostre palesi? Voi mi conoscerete quando io non vi sarò a fianchi: che precipiterete il vostro honore nell'abisso del perpetuo scorno. Ne vi pensate che mai mi fußi impacciato di darui legge: se tante volte prima non me ne haueste pregato & forzato, che io non sono Baldo, o Bartolo. Hora se la mercè del Collegio de ghiottoni vi consiglia, & la credenza delle lor bugie mura la bocca, a me; gli dirò solo vna parola, & poi mi raccomando.

Eßendo vn'huomo per comperare vn palazzo, subito che egli lo vide diße; Padron mio io non lo voglio, che vn giorno mi potrebbe con poco vtile, & molto danno mio, far cosa; che io sarei pentito d'eßermi impacciato con esso. La Casa, o Palazzo gli rispose, (che cosi faceuano a quel tempo le mura) sta di buona voglia, & comprami; che se io vorrò rouinare, sempre te lo dirò un tempo inanzi; Ne u'andò molti anni, che la benedetta casa si cominciò aprire da vn cantone. Il ualente huomo tosto tolse mattoni, & calcina, & fece turar quello sdrucito. Eccoti che da vn'altro lato la muraglia si spalanca;

& il padrone ſubito la fa turare: coſi fece molte volte.

Auuenne che eßendo per certe faccende il meßere fuori di casa; (buon per lui) la rouinò, & la moglie & tutti quanti che u'habitauano dentro, ſenza altro indugio ſotterrò. Il pouero gentil'huomo ne viene a caſa, & vede la gran rouina: & grida, Oime, tu mi ſei bene ſtata mancatrice delle promißioni, a mandarmi in precipitio la mia gente, & la mia roba; che tu ſai bene, che queſte non ſono oßeruationi, che con tua bocca mi prometteſti fare. O maladetta caſa, o poca diſcretion tua, & aßi bontà mia a fidarmi di parole di ſaßi. La caſa rouinata gli riſpoſe, tu hai il torto, io ti promiſi di dirti vn tempo inanzi &

manifestarti la mia rouina: ma ſubito che io apriua la bocca per fauellare, toſto tu me la turaui; & non voleui laſciarmi dir nulla, s'io ho ſopportato l'inſolenza tua, & per la mia bontà mi ſon meſſa a voler dir quattro, o ſei volte il bene & vtil tuo; & tu ſempre tura, tura, impiaſtra, & mura; tuo danno, doueui laſciarmi dir quel che io voleua. La Signoria voſtra illuſtre; Strolaghi quello che la vuol ſignificare. & mi raccomando.

Di Marzo M D XLIII.

PASSEROTTO VI.

VTTE *queſte mie materie ſcritte, per non dir pazzie ſono uſcite fuori della mia Zucca, & non l'ho ritratte o copiate da alcuno ſcartafacciō; è ben vero che eſſendomi venuta alle mani qualche autorità ſopra le albagie, che io ho dette, l'ho allogate a parecchi Grilli, Paſſerotti, Farfalloni, & cetera. Ma facendomi a lungo andare ſtomaco, & mi pareua vdirmi dire da alcuni ſaui a credenza, & matti a contanti; Il Doni vuol moſtrarſi dotto. Io che non ſono, & non voglio ne eſſere, ne eſſere tenuto,*

ho messo da vna banda l'allegationi : & da puraccio senza vna cura al mondo me ne sono ito alla buona, et insino alle fauole ho storpiate, & recitatole a modo mio, perche son fauole, & non importa se non a i pedanti che l'insegnano dirle bene. Che rileua a me che mi sia detto e non la douette sapere, che vtile ne cauo io a dire questa sta per il verso. Io scriuo per istratiare, (& non per insegnare) le cose del Mondo. Guardate che l'inuentor de la fauola di Teseo, rimanghi senza vn braccio o senza naso s'io l'ho bene rimestata al contrario. O che Milone, per hauerlo guasto si dolga, made in buona fe si, che le son tutte baie. Hor vdite della mia zucca, la qual non cresce se prima non fa il fiore : la se n'andò altiera un tratto disse l'Alciato, perche la ingombrò vn Pino, & tutto lo cinse, & il Pino, ridendosi della sua grandezza breue & felicità, gli disse tu durerai poco. Vn'Oliua andandogli anchora adosso questa benedetta Zucca, si teneua impacciata, et vedendo sopragiungnerli l'inuerno adosso, & morire; dis=

se: Chi tosto viene, tosto se ne và. Tanto che da queste nouelle s'impara couelle, & è in rima. Il villano, lo mal villano, che mi rubò il Basilicò Salernitano, quando egli vdì questa rifrustata di parole, si fece inanzi, & rispose al Pino & all'Oliua, in questa forma: per difender la sua Zucca. Hor notate le parole, & segnate quello che le vogliano dire.

DISCORSO.

Madonna Oliua, & Messer Pino; Io ho vdito le parole che voi hauete vsato inuerso la Zucca con dirle che la sua felicità è breue, & chi tosto viene tosto se ne và. Vi par forse d'hauere vn gran rigoglio, perche state mille anni in piedi, & producete si duri frutti, & durabili, che se ne fa il confetto, & tengono il pinocchiato per fratello i Pinocchi vostri. Fosse pur in piacere di Messer Domenedio da Imola, che fa fiorire le Zucche, che io non piantasse altro che Zucche nel mio terreno, elle m'hanno fatto ricco, & ho cauato piu scudi del mio zuccaio in vn'anno che soldi in due; delle tue Pine. Non sai tu quante io ne spiccai delle primaticcie? & quanto bene me le pagauano i popoli per far zuccata n'ho date uia vna Catasta, donate a miei amici hortolani per tener dentro i semi, il mio compare treccone, n'ha dugento secche da vendere, per imparare a notare. Vedi

quanta virtù le hanno a campar la vita a vn'huomo, & tenerlo a galla. Ma tu in cambio di dar la vita, n'hai a tuoi giorni morti parecchi; perche nel uolere ſpiccare i tuoi frutti ſon caduti a terra e mazatiſi; delle tue Pine ſe n'è già fatto a i ſaſsi, e ſi ſono mal concie con eſſe le perſone. Tu mi occupi poi tanto terreno con coteſte tue barbe, che è vna vergogna, io ne cauerei dieci Fiorini di si fatto luogo, ma tu me l'hai ſecco, ſucciato, & riarſo tanto, che apena ci ſpigano le lappole. Guarda che la Zucca mi dia queſto danno. Egli è ben vero che per legnami, per medicine, per ſapore; tu paſsi aſsai; ma per mio vtil della borſa, non. L'Oliua mi piace ogni coſa del ſuo, ſaluo quando che vna parte vincendo l'altra, la ſe ne và altiera di vittoria, & che vittoria, che gli buomini amazzino gli altri huomini, Baſta mò, egli non mi piace punto queſte nouelle, ſempre ſi Vuol tener conto d'ogn'vno: quà non ſi può far l'uno ſenza l'altro. Tu ſei alto, grande & gagliardo, & la Zucca vien ſopra di te, accio che tu l'aiuti fare il ſuo frutto. L'oliua anch'el la ſi troua ben fondata & ſoda di rami, & la Zucca, s'aiuta & ſi vale de ſuoi rami. Poi ſe bene la ſi ſecca la torna ogni anno, coſi viene a eſſere eterna come l'altre coſe, & fa toſto almanco i ſuoi frutti, & occupa pochi meſi el terreno, & lo laſcia il reſto dell'anno godere all'altre piante: coſa che tu non vuoi far tù. Biſogna conſiderare il ſuo grado, & quel de gli altri anchora; il dire che la non ſia da quanto tu ſei tu, ſta bene nel tuo grado, ma la non fa Pine, & tu non fai Zucce: però ella è da quanto te, nel ſuo genere numero & caſo. Anchora il capo è da piu che i piedi, & il corpo tutto da piu che vna ſola mano. pure non poſſono far l'vno ſenza

l'altro. Non mi piace adunque che voi essendo tutte mie piante, & che gli sta a me, il porre il trasporre, farui crescere, il tagliarui: non mi par dico che sia il douere che voi vi ingiuriate l'vna l'altra, però da qui inanzi ogni vno facci il suo frutto, & cresca nel suo grado, senza biasimarsi, & senza vituperarsi, o dir villania l'vno all'altro. pur alla fine, alla fine tutti vi risoluete in non nulla.

RISOLVTIONE.

Gli huomini nati ricchi, alti, grandi, nobili, virtuosi, & Signori: non debbono mai disprezzare i bassi, poueri, ignoranti, & ignobili; perche se non fossero l'arti, il lauorar de la terra, & tanti mestier vili, come la farebbono eglino. Chi gouernerebbe i caualli, che tanto agiatamente portano i ricchi, chi tesserebbe i drappi, chi farebbe il vino, & chi coltiuerebbe il terreno per hauer tante & tante fatiche ad hauer del pane? Non haurebbono eglino da essere a carezzati tutti gli huomini, perche da ciascuno si caua l'utile del comodo. Il ricco dice io pago tutta la seruitù mia, di che la paghi della tua fatica? messer nò, della fatica d'altri. La terra produce l'oro, lo cauono

poueri lo purgano, & al fine lo battono, & per Sorte, Fortuna, & Destino vi viene in mano, non già per industria, ingegno, o virtù d'una gran parte de ricchi. Non biasimo mai vn ricco ignorante, ma ricco matto, vn ricco che sia vna bestia, senza ragione, senza virtù, creanza, o cosa di buono, anzi ho piacere che sia ricco & danaroso, perche non gli mancherebbe altro che esser pouero, mi dispiace assai, quando vno mi dice Doni vedi tu colui che passa colà, o egli è il grande asinaccio, ignorante; egli ha tanti danari che è una vergogna a un suo pari, gli starebbon meglio in mano a dieci poueri virtuosi. & io rispondo messer nò; perche il virtuoso si guadagna il pane, & colui si morrebbe allo Spedale non essendo ricco. Ci son poi de ricchi Virtuosi, gentili, nobili, che danno aiuto a Virtuosi, & dispensano quel dono di Dio, optimamente. Ma alla fine questa nostra erba, questo nostro arboro, o pianta ritta o rouescio, a vno stridor d'vn Verno, o a vna arsura d'una state, uol ta le radice al Sole: e si torna nel suo primo stato.

A ser

A SER RIDOLFO; INVESTIGATOR di lettere nuoue; risposta a vna sua per rimestare alcuni caratteri satati nuouamente nel A B C all'improuiso.

K SE voi nol sapeste, fu vn'huomo d'arme, il quale si trasformò poi in vna lettera; della quale io vi darei mille spositioni, s'io non hauessi paura dell'imboscata de gli Aramei, ma aspettate due, o trenta anni anchora, che forse vscirà fuori opera; che vi insegnerà di molti colpi maestri, & potrete sapere questa & quelle, dico che vi chiarirete della deriuatione di tutte l'altre lettere; & del.Z.quadro,& dello o chiusò, di quello aperto, è con l'imbeccata, & senza imbeccata;u. col cimieri; & v. mezzano: l'vn porta la rotella; & l'altro tira d'archibuso. Voi sete adunque anchora voi in questo farnetico de gl'issilonne? che venga non vo dire la moriaccia a Xenofonte, che haueua compassione al pazzo exaltato, & inuidiaua il sauio abbassato. Io per me vorrei esser tenuto in collo come voi, & chi m'hauesse compassione fosse obligato a portarmi. Che vorreste uoi piu tosto o vna panata, cio è vn pan bollito (o esser goffo d'oro in oro) esser de primi sgrana fagiuoli; ouero la Sapienza di Salamone, e ogni persona vi cacasse adosso? Dirò che non sapereste risoluerui. Domenedio vi fece prima pazzo; & poi vostro padre vi lasciò ricco; & l'vno & l'altro fece bene, perche quei Saui antichi non l'intesero, quando dissero, che il piu pouero è l'ignoran-

te: se questo fosse vero, voi sareste Medico. Hora per ritornare al K. io ve lo voglio vn giorno comentare, quando io non saprò che farmi; & sappiate che io ve ne ho da dire venti buone parole: ma voi hauete vn capo doue armeggiano mille errori; & schermiscano mille pazzie, tanto che io non trouerrei medicina di cuiußi, che vel guarisse; ne ragione che vi desse il filo; ne manco consiglio che vi giouasse: perche sia bene che vi leuiate da questi arzigogoli, che ci son ben mille altre girelle d'affinar la vostra pazzia, senza queste. E a Dio, atteneteui che io vi lascio. Di casa a dì primo del mese questo anno presente.

PASSEROTTO VLTIMO.

BVONO da Spalato, fu vn'huomo di ceruello astratto, & non per altro, se non per che egli haueua molte cose vedute, molte prouate, & molte vdite dire. Ma fra l'altre egli affermaua eßersi trouato in India pastinaca, doue tutte l'erbe fauellano come gli spiritati, et quiui si fece dotto nell'vdir molte dispute delle quali per suo buona gratia, & buono ingegno non se ne ricordaua di neßuna: solo mi diße una certa nouellaccia da non se ne ricordare di certi Farfalloni, i quali posatisi sopra vna gran pianta di fiori, che noi chiamiamo quà rose d'India fecero una gran cicalata; onde una

Farfalleßa di quelle marzaiuole insegnaua i linguaggi (ella era come dire il pedãte di tutta la Farfalleria) ma fra l'altre sottigliezze la non voleua il K, nel Alfabeto, perche i moderni l'hanno ridotto in cha:onde d'una lettera n'hanno fatte tre, quando scriueuan caro, per abreuiar la scrittura faceuono Kro, si come per, per p, tagliato p. affermando che hora si disten de tutte le lettere, & non si abbreuiano. Moro, diceua il pedante, serue per la maggior lingueria Italiana, a tre cose, che i Thoscani che pongon la musaruola alle bocche, fanno differenza grande. Moro per il frutto, Muoio per morire, e Saracino per l'huomo nero. questi altri dicono a tutte quelle tre cose: moro. La Viola da braccio chiamon Lira; la Libbra da pesare, lira; la lira da spender; lira. si che diceua il benedetto Farfallone cento di queste cose. Bòtte, per tener il vino, Bòtte per le picchiate, o buße: sia come diße la Botta all'erpice: la uoleua che il t, faceße per zi, fra due uocali, ma distinti, distintione, gli faceua fare vna grande Farfallata di chiacchiere.

exercito , exercitio , viti , vitij , vizzi . con dire quando ſeguita due uocali la ſalta , quando una non ſalta . Vn'altro Farſallino non uoleua che s'aggiugneſse , ne omeghi, ne cimieri, ronꞇole, o archibuſeria ne il' a b c : con dire che l'è ſtata coſa mirabile riſoluerla in pochi carat= teri , perche con dire A, noi habbiamo abbre= uiato , quello Alpha de Greci et de gli He= brei Aleff . onde una Farſalla noſtrale ch'e= ra interpetre diſcorſe quattro parole .

DISCORSO.

IO mi ricordo già d'hauermi trouato al tempo di que dotti antichi , i quali ritrouando Pietre , & tauole ſcritte di diuerſi caratteri, non ſapeuano quello che le ſi uoleßin dire. onde ſopra i lor caratteri , ſi deliberarono ſcriuer la lettera ſola con pure lettere : accio che perdendoſi la lingua, la ſi poteſſe ritrouare , perche il proferire non ſi perderà mai de caratteri , & le fecero breue , & lunghe come potettono . Se noi credeßimo che la noſtra ſi ſpegneſſe ; noi ſcriueremmo . ſopra lo F: uoſtro , eſſe : onde d'vna let= tera ne faremmo quattro . Lo h: ſimilmente acca , p , pi, x, iccheſe ; ſi come quegli antichi omicron, aleph , et uattene via malinconia , ſi che la voſtra ragione non ſi ficca , coſi bene . Hoggi ſono nel mio paeſe (diſſe l'interpetre) certi che ci hanno aggiunto , & leuato , caratteri ;

& accenti, perche vogliono che tutta Italia toſchaneggi. ma io me ne rido pur che io ſia inteſo per il biſogno del mio viuere mi baſta, che mi fa egli a me che il madesì ſia lombardo, o il meſſersi romagnolo. o il sì, di chi lo dice, a dir pane, a dir pan, o pene; non te ne darì vna caſtagna. baſta d'eſſere inteſo. Vi ſon poi de dotti che ci vanno ampliando la lingua di nuoui vocaboli che io non mi ricordo: i quali a chi piacciano, & a chi nò, a me piace ogni coſa, ogni vn dica, ogni vn ne metta sù, l'vſo poi farà come ha fatto altre volte, ſcerrà i buoni, & laſcerà i cattiui. Hora le mie care Farfalle, da che il Sole è alto, & che le noſtre ale, o alie, ſono aſciutte, o rasciugate, che io mi voglia dire, mi parrebbe, che noi volaſsimo via, & quì ciaſcuna preſe aria per non dire aere.

RISOLVTIONE.

Ciaſcuno che cerchi di giouare con vtilità, o ſia con uocaboli, con lettere, o dica male, o bene, pur che lo facci a fine buono, io lo lodo eſtremamente, non biaſimiamo adunque, alcuno che s'affatichi per queſto penſando di far bene: anzi lo facciamo auertito con dottrina, con autorità, con eſsempi, & con amore, & carità. accioche egli conduca i ſuoi ſudori a buon FINE.

Al Signor Domenico Albino Magnifico, & generoso Signor mio.

OLTI sono gli oblighi che io ho alla liberalità vostra, et alla generosità dell'animo, & de fatti che voi operate verso di me; però molto vi douerrei honorare, ma che poßo io, che non so, & non posso nulla? Questo è quanto io vaglio a scriuer due righe per salutarui, & mostrarui con parole, poi che i fatti sono scarsi a casa mia; quanto io sia vostro, potrete legger quattro de miei capricci, i quali a bocca u'andrò poi dichiarando quello che significhino, per che non l'indouinereste mai, però non u'affaticate troppo a volergli snocciolare, & tenetemi nella gratia uostra che per la mia fede; io vi sono schiauo. Messer Rocco vi saluta, & voi raccomanddtemi al S. Marco Turlcne il qual fa a gara con voi, a chi è piu liberale, cortese, & gentile. Scriuendo al S. Lodouico Paolucci, ricordategli che non si scordi gli amici di Vinegia per quei di Romagna, & che facci parte anchora a noi della sua honorata persona, & raccomandatemegli assai.

Di Vinegia M D L I il Giorno di San Martino.

Seruitore di Cuore

Il Doni.

FIORI

DELLA ZVCCA DEL DONI.

LA TERZA PARTE.

FARFALLONI, GRILLI ET PASSEROTTI DEL DONI.

FARFALLON PRIMO.

SEMPRE gli è qualche canzona, che và fuori nuouamente, ogni volta che salta in campo qualche vsanza nuoua; e se gli apparisce Mostri, o animali, similmente la si mette in rima. Quando furono arriuate queste Farfalle (come ho detto ne Passerotti) ne i nostri confini, ogniuno si marauigliaua, si come ci stupiuamo uedendo le Caualette, non sono molti anni che passaron per Italia. I pecorai che stauono per le campagne vedendo questi bei Parpaglioni suolazzare sopra questo fiore & sopra questo altro, cominciarono a trar la berretta loro in aere & pigliarne hora vna, & hora due, tre, sette, et quante ne volauano, insino a i fanciulli si messero (per che l'eron gialle, bianche, rosse, mistiate di colore, piccole, grandi, & mezzane,) a vccellare a queste Farfalle: Onde i Cittadini desiderosi di hauerne mandaron a i Pastori fuor della Città a chiederne; & questo fu cagione che si leuaße la Cantilena per tutte le strade, di dì et di notte, tal che non si faceua mai altro, che biscantare.

Pecoraio in quella Valle,
Che Vccelli alle Farfalle;
Prima le bianche & poi le gialle; eccetera. La concl
*sione era, che ne mandaßero aßai perche ciascuno voli
ua delle Farfalle. Costoro ne pigliauano i bei sacchi & l
mandauono a i lor padroni, & eglino parte legauano co
vn filo, & le dauano a i lor figliuoli, & parte mozza
do loro l'alie, le lasciauano suolazzar terra terra. all
volte se ne fuggiua qualch'una, ma come costoro s'accorg
uano che le si leuaßino in aere; subito scagliauan la ber
retta & le ripigliauano per non si perdere un tanto spasso
Alla fine queste Farfalle vedutosi cosi mal trattare si co
minciarono a nascondere, & non trouando luogo da star
sicure, si ficcaron nel capo di chi le perseguitaua per di
spetto. Certi altri che non vccellauano a Farfalle, inte
so questo spasso, & volendolo anchor loro: & non ne p
tendo hauere andauan richiedendo ciascuno che trouauon
dicendo, dammi di gratia due Farfalle, colui diceua fra
tello io non ho, lasciami vedere sotto la tua berretta ri
spondeua l'altro. Egli si cauaua la berretta, & vedut
che non u'era altrimenti Farfalloni dentro: si quietaua
questo fu il printipio del cauarsi la berretta l'vno all'al
tro, come dire fratello tu vedi (colui che era il primo
cauarsela) che io non ci ho neßuna Farfalla, ne ancho
io rispondeua subito l'altro, & si cauaua la berretta an
ch'egli. Ma a lungo andare s'accorsero che l'erano entra
te nel capo, & annidiatesi: & nel fauellare s'auidder
di questo, che sia la verità insino a hoggi si costuma d
dire quando vno scappa con vn bugione, o qualche no
uella strauagante: O egli ha detto il gran Farfallone, quas
volendo dire, egli è scappato del capo vna Farfalla
Vedete che disgratia è la nostra che noi che le habbiam*

l capo non le sentiamo si son leggieri; & gli altri non
veggono (perche le sono inuisibili, come è il suono,
rmonia, o la voce) ma ciascuno di noi l'ode. & se
n fossero che queste Farfalle per lor gratia escan fuori
il per noi; le moltiplicherebbon tanto, che noi faremmo
pi come cestoni. In effetto la nostra Zucca è vn pa
zzo molto mirabile, vn alloggiamento generale da rice
rci d'ogni sorte d'animali. Quando noi l'habbiamo piena
vino; la summa & all'hora le Farfalle scappano, co
oro che non portano berretta in capo, o non la posson
nere, non son di quella linea di coloro che vccellauano
Farfalle. potrebbe esser che non se ne accorgendo ve
e fosse entrato qualche vna. Ma per lasciar andar le
ie da canto, questi Farfalloni si conoscono in questo
odo cio è;

TESTO

S tua un gran Barbassoro in una terra di que
lo Mondo, con grandezza, con riputatio
e, & con Signoria grandissima: faceua ca
ezze alle persone di grado, di lettere, & di
angue. Haueua la Signoria sua vn parente
Nipote, o figliuolo, che si fosse: che sedeua
empre alla sua tauola, la quale era apparec
hiata a tutte le genti meriteuoli. Sempre do
o il conuito, desinare, o pasto, si ragionaua
li qualche cosa degna. hora in burla, hora da

uero, dotta piaceuole, o allegra. Era que
parente del Signore, vn certo huomo di ce
uel grosso, & non sapeua ne lettere, ne i
basciate: & stando a vdire i ragionamenti
dotti gli pareua troppo gran uergogna a s
sempre cheto, onde piu uolte si messe indo
zina come le stringhe rotte, & fauellaua a
ch'egli con sentenze, motti, & prouerbi de
la sua sapienza degni, & dignissimi del a s
Zucca. Il messere suo, il quale era consi
mato su libri, rinegaua la pacienza quan
questo Farfallone suolazzaua cosi: chiamato
una uolta da parte lo riprese dicendogli. F
gliuol mio, habbi cura come tu fauelli in f
le persone letterate, tu di Farfalloni terribil
io non me ne accorgo rispose l'ignorante: n
ho io a star sempre cheto come un Asino, eg
è forza che io fauelli. Almanco disse il Si
gnore guardami in uiso ogni uolta che tu cian
ci, perche subito io t'accennerò, quando tu di
rai qualche Farfallone, & tu con destrezz
di parole cercherai d'emendarti: & cosi furo
no fermati i patti fra loro. Vna uolta si ra

ionaua delle ſale grandi, & ciaſcuno diſſe la
ua, chi ne haueua vedute in Parigi di ſeſſan=
ı braccia lunghe, & di trenta larghe in Pa=
oua, in Roma, & altri luoghi di piu et me=
o larghezza ſecondo che l'erano. L'igno=
ınte vdendo queſte gran coſe volle dire la ſua
ɾ non parer da manco di loro: onde aprendo
ı bocca gli ſcappò queſto Farfallone. Io
e ho veduta vna in Abruzzo di trecento
raccia lunga: Il Signor ſubito l'accennò, co
ui s'accorſe d'hauer detto un gran Farfallo=
e, & cercò di emendarlo, in queſto i galan=
buomini ſtauano per crepar delle riſa quando
n di loro gli dimandò quanto era ella larga?
gli che heueua veduto il cenno et detto ſi gran
oſa, ſi credette con dirne vna piccola raſſet=
ıre il tutto, & riſpoſe, ell'era larga tre brac=
a. Subito ſi leuò vn romore di riſa, che
ıai le maggiori; che vna Sala foſſe tre brac=
a larga & lunga trecento. Egli ſaltato ſu
ı colera, diſſe gentilhuomini, ſe non era il
ignor mio Zio che m'accennò, io la faceuo
ınto larga quanto lunga. Hor ua diſſe il

messere (che tu fossi sempre um pazzo ,) & di quante materie , & quanti F*arfalloni , tu vuoi che mai piu ti dirò nulla .*

CHIOSA.

Q*uanti* C*aponi ci seno al* M*ondo di questa fatta ? & quanti ricchi hanno simili figliuoli intronati ?* S*ono anchora d padri , i quali son persone letterate , & i lor figliuoli so buoi , & quanti son i maestri che s'afaticano per hauer ho nore di si fatte persone , ma alla fine non ci si puo ripar re , & bisogna che ogni età , ogni vitio , ogni bontà , e ogni huomo facci il corso suo .* H*ora vdite quest'altro.*

FARFALLON' II.

N C*ittadino* F*iorentino (per non d d'altri) non meno nobile che gagliard di ceruello , tutto il giorno rompeua Capo al padre suo , che gli vole se far hauere qualche vffitio , affe mando che si porterebbe come un'*O*rlādo .* I*l padre conoscendo il suo figliuolo piu tosto* F*arfal no che altrimenti lo teneua pasciuto di speranza d'hoggi domani , & lo faceua stare il maggior tempo dell'anno* V*aldarno alle sue possessioni .* E*gli che era persona suo capo , se ne staua a pigliar* G*rilli, imbeccar* P*asserot & vccellare a* F*arfalle , tanto che molti amici del* P*ad lo fecero leuare di la su & ridurre a* F*irenze quasi (*

r l'habito del conuersare, egli douesse ridursi a buon
rmine. Il figliuolo adunque ridottosi in ciuilità staua
contegno, hora con minaccie, & hora con molte pic-
iate che gli daua suo padre; pure con tutto ciò, egli
fece vna a suo padre vna sera nel bel mezzo di mer
ito nuouo, perche scorgendolo alcuni fanciulli per isciocco
i corsero la berretta (anchor che fosse grandaccio) egli
bito chiamò il padre dicendo, vedete colui che m'ha
lto la berretta; il padre si mosse per volerla rihauere, al-
hora il figliuolo soggiense presto; fuggi fanciullo, fuggi
e mio padre ti vuol correr dietro. Horsu, disse il pa
re, tu vorrai farmi conoscer da ogn'vno, & che
ippino che tu non sei bastardo, egli è difficil cosa che le
arfalle non isuolazzino a certi tempi.

TESTO.

PASSATO alcuni anni, si deliberò il Padre
i metterlo (vedendolo manco leggieri) in ca-
endario, & vedere come egli si fosse portato
ell'Vffitio, ma aspettaua vn'occasione di
oca consideratione, & fu exaudito, perche
lcune terre del teritorio di Firenze erano
nfettate di moria: Onde lo fece trarre comis-
ario in Valdarno, solo per non lasciare veni
e forestieri da Arezzo, & da Cortona
Città, & da quei Castelli di quella parte: cosi

tutti coloro, i quali non haueuano la fede pe
lettere, o per patente di Firenze, o bullettin
de Vicarij; non paßauano. Hora come ac
cade per sorte u'arriuò l'Arciuescouo Mine
betti, & giunto al paßo, si fece inanzi que-
sto Farfallone del comißario dicendo; stat
fermi, o là doue è la fede di tanti caualli;
(come se i Caualli haueßin a far fede.) Io
che conobbi la pecora: tosto risposi l'è quì n
la bolgetta. Date quà rispose il caualocchio
& io gli piantai in mano vn breue Papale
amplo & magnifico. La Signoria della su
mellonaggione l'aperse con vna prosopopea,
adagio (quasi che si gloriaßi di tanto honore)
& la cominciò a leggere. Vedete che huomo
era costui da mandare per Vicario: da che non
conosceua da vna bolla, a vna semplice fede.
Quando egli sentì quelle vniuersis, & singu-
lis, & quel Leo Decimus, ombrò come fan-
no tal uolta le bestie, & si voltò in uerso Mon
signore dicendo; come intende la vostra hono-
rificabilitudinità questi dieci Lioni, & quel
singuliße vniuersalis. l'Arciuescouo accor-
tosi

ßi del Farfallone Indiano : gli fece una bel
a risciacquatura di parole, mostrando la sua
iligente cura, & gli lisciò la coda bene be=
e: poi gl'interpetro che Leone s'intendeua
er la Città di Fiorenza, & quel decimo
er dieci fiorentini a cauallo, & quel singulis
utte le bestie anchora. sta bene disse egli, &
ontandoci disse voi non siate se non noue. O
ispose l'Arciuescouo l'altro è adietro, & to
lo verrà. All'hora il Vicario disse a suoi
ninistri, come egli viene lasciatelo passare. &
qui si fece di nuouo, & da capo a legger que=
sta bolla, tanto che con mille gauoccioli che noi
gli mandammo egli arriuò al fine con il mal'an
no che Dio gli dia. et quando egli vdì datum
Romę egli la voltò & riuoltò vn pezzo sof=
fiando, pensando di eßere vccellato, pure per
eßere ignorantißimo non s'ardiua a volersi
mostrare, & scappò con vna parola per fare
del praticone, voltandosi in verso me, il quale
ero il piu giouane, & mi dice come intendi tu
fraschetta, quel datum Romæ? all'hora tutti
stauamo in sospetto che ci faceßi tornare adie=

tro, per esŝere beſtia bene. ma io riſpoſi ſubi-
to. La vuol dire che la ſerue per fede de
morbo inſino a Roma. Il Farfallone gl
parue che la gli entraſsi, & in vn tratto ſer-
rato il breue & riuoltatoſi a ſuoi miniſtri, sba
tendo con vna mano il breue piegato, poſa.
ſull'altra, & diſse mezzo injuriato: accen-
dendo vna candela a Domenedio: o coſi ſ
fanno le fedi, & non ſopra due dita di carta,
& raccendendola alla madre et a i Santi: (ſ
come ſcriſsi già nel Dialogo della muſica a ca
te vndeci) diſse mai piu voglio che ci paſs
perſona ſe non l'hanno di carta pecora ſegnata
col piombo, & quaſi adirato con quelle fed
ſi piccole, fece due paſseggini col moſtrare d
tener molto piu della pecora, che dell'huomo,
& quando gli parue ci mandò con Dio.

CHIOSA.

Andate poi voi a dar de i gouerni a ſimil Farfalloni, biſo
gna ſempre conſiderare gli huomini, & examinargli ben
inanzi che ſia dato loro vn reggimento; & non gli laſcia
per fauore ſalire ne gradi, perche fanno di si fatte & pi
ſconcie coſe: tal che chi gli manda non par manco leggie
ri, di chi è mandato.

FARFALLON III.

RITROVANDOSI *questi animali leggieri nel capo di tante persone cercarono d'hauere alquanto del graue, si come haueuano anchora gli huomini; & sopra questo pensiero fecero vn gran consilio. poi si risoluerono tutti di studiare. tanto che molti di loro n'andarono a studio; chi a imparar legge, chi* Filosofia *& altre dottrine.* Fra *questi* Barbagianni *ci fu vn* Farfallone *che stette a studio vn mondo di tempo, ma tanto ne sapeua egli il primo quanto l'vltimo giorno; egli attese sempre a suolazzare quà & là, a fare a l'amore, a scriuer versi, giucare, & altre virtù moderne, ne le quali tosto ci adottoriamo: alla fine suo padre lo richiamò a casa; egli per non u'andare senza qualche patente, inanzi che si partisse chiamò il collegio, & fece loro vedere apertamente quanta era la dottrina che egli haueua imparata in tanto tempo, & se alcuno si pretendeua, che egli hauesse alcuna cosa del loro, che era quiui per ristituirla inanzi, che si partissi, onde i* Dottori, *i quali vi si trouarono gli fecero una patente di consentimento di tutti, come egli haueua sempre studiato in libris, & che del loro non se ne portaua nulla. all'hora il* Farfallone *per partirsi con maggior boria, cio è piu netto di macchie: chiamò un notaio con i testimoni & fece rogare vno stromento, che se per tempo alcuno i suoi lettori perdessero alcuna disputa, per non hauer tanta dottrina, che bastasse, egli faceua saper loro, che non lo douessero incolpare di furto, percioche non ne portaua pure vna sol lettera della lor dottrina, & con la patente, & con la copia del contrat-*

to allegramente ſe ne tornò in quella Zucca ſenza ſale doue egli n'era vſcito. Hora vdite quel che fu riſpoſto a ſuo padre quando menaua queſto bel ceſto tornato da ſtudio, a toccar la mano a ſuoi padroni, amici, & parenti.

TESTO.

Grande allegrezza hebbe ſuo padre quando e vedde, non che la patente, vn contratto, & in ciaſcun luogo doue egli andaua, ſempre ſi menaua dietro queſto ſuo figliuolo, & diceua a tutti egli è tornato da ſtudio, & s'è adotto=rato in libris. Vna volta egli s'abattè a vn ceruello ſauio, & dicendo queſte parole me=deſime: gli fu riſpoſto, fatti adottorar anchor tu, perche tu non ſarai da manco di lui.

CHIOSA.

Quante dottoreſſe ſi fanno hoggi, le quali hanno ſtudiato in libris, & quanti ſon chiamati dottori, che non viddero de libri ſe non le coperte, da eſſere conuentati in aſſe. Son molti i padri che gettano via i dinari nel mantenere i figliuoli a ſtudio, & in cambio di lettere buone; cono=ſcono carte cattiue, attendono a ſonetuzzi, a Cortigia=nerie, a imparar creanza, ma di quella ſaluatica. Alla fine coloro che ſi fanno dottori ſono vn terzo da metter=

ne tre per paio: quanto ſarebbe il meglio hauergli meßi in vna bottega di Calzolaio, che in vno ſtudio, & quanto tornerebbe lor meglio il zappare che eſſer dottori. Non vede il mondo quanti medici ſon hoggi che non vagliono il piſcio che mirano? & quanti legiſti anchora ci vanno tra piedi, che ſi venderebbon manco che vn Codex di ſtampa antica da cauiaro. Ogni villano come egli è punto punto graſſo, fa ſtudiare vn ſuo figliuolo, & lo fa pedante, di pedante ſcolare & pedante; che è che è: egli s'adottora, eccotelo poi con quattro dita di coſte larghe, con vn teſchio di Castrone, & paßa per diſputante di cauſe. Alla zappa in mal hora, a cucir le ſcarpette o portar calcina s'hanno da mettere coloro, che meritano ſecondo i gradi, non vedete voi quanti ſpara pane di dottoreße vanno atorno? piaccia a chi puo di metter termine a si corrotto, & ignorante modo d'adottorare tanti & ſi fatti bufoli.

FARFALLON IIII.

POI che i Farfalloni s'adottorano egli è douer che piglino moglie anchora, però dice che in que tempi molti di loro s'accoppiarono non guardando al poco lor ceruello, & alla molta malitia delle mogli, le quali conoſciuta la lor ſemplicità, ſi deliberarono di pigliarſi piacere, & vccellargli anchora. Leggeſi adunque nel libro de farfalloni; regiſtrati, & co[illegible]ti da vn Dottor Barbagianni; che eſſendo vna farfalla a far nozze con vn ſuo Amante: fu ſopragiunta dal marito, e non ſapendo doue naſconderlo egli entrò nel por

cile, il Marito ceruel di Farfalla cominciò a gridare con lei dicendo chi è quello che io ho sentito correr per casa? Farfallon mio rispose la femina egli è l'Orco che piglia tutti i mariti Gelosi, e gli mena a casa il Diauolo: io vo veder questo Orco disse costui e si messe a cercar per casa, dietro al quale andaua la moglie gridando, se tu lo troui è si tramutara questo Diauol de l'Orco in qualche animale e si ti portera via il Farfallone ostinato, andò per tutta la casa tanto che si ridusse allo stabbio de Porci; l'innamorato che si vedde venire costui adosso, cominciò a gridare di paura; io sono vn porco, vatti con dio, quando gl'udì questa voce vscir del porcile, subito tutto spauentato se ne fuggì. All'hora vn bracco di quegli de gli orecchi lunghi, che vi si trouò, contò vna nouella d'un'altro Barbagianni non manco scimonito di quest'altro, dappoco, & bestia.

TESTO.

Hebbe per moglie un'altro bestione, certa bestiaccia; la quale accortasi del capolino leggieri, ch'ella haueua per isposo, deliberò di fargliene a piedi e a cauallo, come colei che era di cattiua razza, e vna notte hauendo nascosto l'amante sotto al proprio letto, acciochè dormendo il marito, l'amico venisse a godersela piu comodamente. Piu volte la buona fan=

tiulla si godè l'huomo, & piu mesi fecero que=
sta festa. haueua il Farfallone suo marito vn
suo bracco; il qual fu questo che narrò la sto=
ria, che sempre dormiua in camera, & per es=
ser familiare dell'inamorato non baiaua, & se
pur si destaua tal volta al vscir che faceua di
sotto il letto, il Giouane, egli daua due scosse
agli orecchi & ritornaua a porsi giu. Con
questo scuoter delle orecchie, la femina pensò
vna malitietta, & diede vn par di guanti in
mano al suo drudo, dicendogli, se per sorte nel
rumor che tu fai di uenire a me la notte, il mio
baccellaccio ti sentisse, scuoti vn tratto piana=
mente questi guanti: egli si penserà che tu sij il
bracco, & non dirà altro. Auenne che vna
notte come soglion far coloro che tal volta de=
standosi non si ricordano doue eglino si stieno,
& alcuni altri, che leuandosi al buio del letto
non sanno andare per vna lor camera familiaris
sima. Costui dico haueua dormito sotto il letto
vn buon sonno poi desto vscì fuori per andare
a trouare la Donna, & non sapendo da qual
canto andare, s'aggiraua brancolando & con

le mani ſi faceua lume. La ſorte lo condußè a dar di cozzo nel marito di lei, il qual deſtatoſi mezzo ſpauentato diße, Dio m'aiuti che coſa è ſtata queſta, chi è quà? coſtui per ſua disgratia haueua laſciati i guanti, ne gli potette ſcuotere, & ſentendo il marito che diceua chi è là, chi è quà? riſpoſe meßere io ſono il bracco. All'hora la femina eßendo gia ſuegliata, cominciò ad hauer fintamente vna paura grande, & a metterla nel capo al Farfallone del marito, onde egli tremaua tutto a verga a uerga. ella moſtrando pigliar animo ſi leuò, & dando a l'Amante (forſe non meno ſciocco del marito) modo d'uſcir fuori, con vn certo che, qual non ſi dice: ſe ne tornò nel letto.

CHIOSA.

LA Pouertà per non hauer da dar la dote; la miſeria talvolta di non iſpendere, la disgratia, & il corrotto mondo: fa taluolta affogare le fanciulle, & bene ſpeſſo ſono anchora trappolati gli huomini, in queſto amogliarſi. Onde di queſti accoppiamēti n'appariſce poi di queſte Taccole. Douerebbeſi a queſto tanto & si importante ſacramento, da Dio ordinato, hauere vna diligentißima cura; & non laſciare maneggiare, a ſciocche femine, ruffiane, ſen

ſali inſenſati, & huomini di poco vedere, parentado alcuno, quanto ſia corrotto queſto vffitio Santo, è coſa manifeſta. Sia adunque il Signore quello che gli congiunga, da poi che altri che la ſua bontà non gli puo ſeparare. & di tanto ciaſcun padre, & ciaſcuna madre lo debbe cordialmente pregare; accioche le lor figliuole non dieno nella rete di queſti farfalloni inſenſati, ſenza intelletto, ò cognition alcuna, di queſto viuere humano, non che delle coſe di Dio.

FARFALLONE VLTIMO.

L'Eſſermi ſopragiunto adoſſo vn venerabil freddo, m'ha fatto rinbuccare, non ſolamente i Grilli, & i Paſſerotti: ma le farfalle anchora, conciosia coſa che paſſata la State di S. Martino, ſimil grilli nõ debbino piu ſaltare, ne ſuolazzare tali animali attorno. Se ci foſſe per auentura qualche dotto (in opinione s'intende, perche i litterati da douero non dicon nulla di male) che biaſimaſſi queſti nomi di farfalle; ancho il Petrancha, ſi fece farfallino, quando diſſe; Et ſo ben che io vo intorno a quel che m'arde; & come paſſer ſolitario per i tetti, & per le colombaie. di quei Grilli ſon ben contento che dichino non eſſer coſa d'vſcir di bocca a i dotti. Ecco che gli ſtanno bene a sbucar fuori della mia Zucca perche non ſon dotto. Altro non mi potrebbon dire ſe non và ſtudia, và impara, & io riſponderei loro che non me ne curo; ò ſempre ſi douerebbe imparare, io non voglio ſaper piu, mal mi fa ſaper quel che io ſo. I noſtri antichi hanno dipinto vn vec-

chio in vn carruccio da bambini, il quale ha vn motto che dice, Anchora *imparo: o che inuention goffa; & che impara egli a caminare? fra i libri doueuan dipingerlo, ad ascoltare vn lettore staua meglio, & all'hora dire,* Anchora *ch'io sia vecchio, & che poco mi possi seruir della dottrina, pure voglio imparare:* Pratico *ben con molti che sanno, & anchora che m'insegnino, guarda che mi s'apiccasse mai vna lettera adosso. anzi son come la* Rapa*; quanto piu stà nel terreno tanto piu ingrossa, o come l'*Arnione *che è piu magro boccone dell'animale, & stà del continuo nel grasso. Sempre pratico con letterati, & sempre diuento piu ignorante. Che rimedio fareste uoi a questa faccenda, io per me non ci posso far altro.* Hab*biamo poi la nostra* Academia *honorata, la quale ha abbracciato tutte le professioni d'huomini, tutte le scienze, & di tutte le sorte di lettere.* La *si chiama l'*ACADEMIA PEREGRINA, *della quale è stato inuentor la* Sorte*; & la* Natura *ci ha congregati quà in* VINEGIA. Non *habbiamo altro capo che la* REPVBLICA, *ne altri protettori che i* Gentilhuomini Vinitiani,*il nostro adunarci non a hore determinate, ma il nostro* Bidello, *il quale è il* Tempo *ci mette insieme quando ei vuole.* Ecco *che vn* Sole *chiarissimo ci ridusse vn giorno a* Murano *in casa il* S. Protonotario, Messer Marco Pasqualigo Dottore Eccellente*, & quiui, con dire all'improuiso in vn suo giardino, al suono d'vna suaue* Viola *ci passammo il giorno, & con motti, con argutie, & con leggere nuoue* Rime *& altre* Prose *con alegrezza cenammo di compagnia. & con musiche per le* Gondole *ciascuno se ne tornò a casa allegramente.* Vn'altro *giorno l'acqua ci strinse i panni a dosso, & in* Vna *libraria con dolcezza grandissima ragio-*

nammo quattro hore: (se io debbo però imitar la formica che sopra il corno del Bue *si stette tutto dì, & tornata al formicaio, disse; noi habbiamo arato) al* Lito *a peschare andiamo spesse volte, alla* Giudecca *in vn horto, a* San Giorgio *in vn bel claustro. & quiui, & in* Santo Spirito, *& simil luoghi solitarij si legge hora vn* Sonetto *dol* Petrarcha, *hor quattro versi di* Dante, *s'espone vn* Sonetto *del* Bembo, *si disputa sopra vno del* Sanazzaro, *paßiamo il tempo con vn canto dell'*Ariosto, *& vna nouella del* Boccaccio *ci tiene suegliati gl'intelletti.* Siamo *liberi come la* Città, *& la nostra stanza dell'*Academia *è cinta dal mare* Adriatico, *& non ha tante muraglie che la serrino.* Gli *uffitij che si dispẽsano fra noi. sono dati a uita; il primo è il timor di* Dio, *& la riuerenza alla nobiltà; poi di mano in mano si vanno dispensando i magistrati, chi attende a mettere pace fra due che si uoglin male, chi insegna a chi non sà, chi compone opere per amaestrare gli ignoranti, chi traduce per giouare a gli idioti. & così con questi modi, riti, & ordini, ci gouerniamo. particolarmente poi siamo a casa l'vno dell'altro; & ci visitiamo, senza cirimonie alla libera, alla reale, da veri amici, se gliè lecito a dir così a me che sono seruitore a tutti di cuore.* Il *Signor* Hercole Bentiuoglio *è vno de i singulari ingegni* Peregrini, *che in questa sedia d'*Adria ACADEMIA *diuina, che si fa con l'opere illustre non meno che si sia con il sangue* Illustrißimo. Il *Signor* Nardi *degno d'honore & di riuerenza.* Il *Signor* Filippo Terzo Dottore *sapiente di mirabil lettere ornato, &* Grece, Latine, *&* Toscane *al pari d'ogni bell'intelletto, mostra il suo sapere.* E *il Signor* Sansouino *datosi tutto in preda della virtù, s'è posto a vna fatica vtilißima, &*

questo è con il veder molti testi delle vite di Plutarco, con il riscontrargli, & dal fonte de greci, con lo studio suo, & con l'aiuto di chi sa le traduce in vulgare. Il Signor Dolce, ha da molti testi di Dante fattone vn perfetto, & da diuersi Decameroni, ridotto vn Boccaccio similmente, come tosto si vedrà. queste sono dell'Academia nostra i fummi & le boriose grandezze. Ecci vn ingegno Eleuato che di Vitruuio ha l'impresa, onde, con dottrina, diligenza, & con trecento pezzi di disegni, & intagli lo và riducendo a quella perfettione, che sia possibile, il Mirabile M. Giouanni Antonio Cibeschino chiamato. Il S. Domitio Gauardi, mostrerà con alcune de le sue dotte fatiche, quanto importi il suo offitio. Et il Signor Enea vnico l'adornerà ancho egli con i virtuosi fatti del suo ingegno. Questi seggono da vna parte: da l'altra. Il Signor Daniello notissimo litterato non contento d'hauerci mostrato quanto che egli uaglia ne i bei concetti del Petrarcha, che anchora ci vuol riempier di dolcezza il gusto de i mirabil frutti di Dante. Il S. Bernardino Feliciano, Nipote del primo huomo (de suoi tempi) c'hauessi mai la scuola delle lettere grece: ci darà saggio quanto elleno habbin fatto fermissime radici in lui. Il Signor Coccio, per piu d'una opera, & per piu d'vna lettione ci ha mostrato quanto sieno stati di valore i Poeti nostri, cosi Latini come Italiani. Habbiamo ornato poi questa ACADEMIA con il Diuino pennello del Signor Titiano, con lo scarpello sicuro del S. Sansouino. & con la cosmographia dell'acutissimo ingegno di M. Iacopo: & con la fama Eterna dell'Aretino Diuinissimo intelletto, l'habbiamo cinta. Da vna testa di questa Peregrina Nobiltà, ci sono anchora; Il Signor Danese scultore buono & intelli-

gente, il Signor Giuseppe Saluiati Pittor raro & che intende l'arte benißimo. Il Signor Marcolino d'eleuato ingegno, & io (che son grosso piu che l'acqua de Maccheroni) siamo in questa ACADEMIA Illustrißima. & per serrar a Compagnia con vn Reale animo, & letterato huomo, il Signor Iason de Noris, di lettere Grece & Latine ornato, vengo a dir de l'Impresa nostra. Noi habbiamo vn SAN MARCO, in forma di Lione, & quello lo portiamo nel cuore sculpito in oro, et per questa insegna ciascun di noi porrebbe la vita tanto è l'affettione che noi gli portiamo. Ci son poi altre Academie Degne, honorate, mirabili, & Diuine, ma la nostra non si distende in altri personaggi per hora, vero è che io lascio lo spatio da scriuercene parecchi,
i quali tosto che sia publicata per fama si mirabil Compagnia, verranno a vnirsi con questo corpo, del quale eßi sono membri vtili, & honoreuoli.

TESTO.

L'Academia di Siena non fu fatta per altro, che per mostrare al Mondo i belli intelletti loro; Quella di Padoua, per imparare & insegnare molta Dottrina vtile, & honorata. Quella di Fiorenza, qual viue hoggi Illustre, per exercitar la giouentù, & far frutti degni d'vna si Mirabil Patria. La nostra quì di Vinegia per vnire tanti Spiriti Peregrini,

che di diuerse parti del Mondo ci si riducano, & godersi un amor Fraterno, sincero, & realißimo. & tutte hanno insegnato publica-mente, & letto, si come è stato costume, & è douere, per giouare, a tutti generalmente.

CHIOSA.

Quelle adonque che si fondano, da alcuni per le case, co-me ne sono state già principiate molte, da coloro che son vanaglorioſi, & che voglion queste glorie tutte per loro & quelle grandezze di fummo, & che le vogliano man-tenere a dispetto del mondo, sono il piu delle volte paren-te delle grottesche, che hanno vn gambo di finocchio per peduccio. L'Academia de gli humidi si principiò in Fiorenza, in casa lo Stradino, & tosto si risoluè in acqua. Quella de gli Hortolani in Piacenza, anch'ella n'andò in fieno. Se non erano le diuisioni la Mirabil di Siena sarebbe in piedi, & non si sarebbe rotta si Diuina Zucca, & le guerre che hanno guasto gli studij, son ca-gioni che quelle fiamme si sieno spente. quella di Fioren-za, perche ha Arno per Insegna, & il Lauro per Glo-ria, starà i secoli. Questa nostra di Vinegia corre-rà gli anni d'Adamo sotto li Ali Eterne. Noi siamo Peregrini, diße S. Paolo, & caminiamo questo Mondo onde ci verremo a trouare del continuo in diuerse parte di questo Peregrinaggio, nel corso della vita nostra, i li-bri nostri, andranno da questa sedia all'altre, & come

Peregrini ancho loro saranno conoscere i nostri ingegni Peregrini, che in questa Peregrina ACADEMIA *Vnica si riposano, la quale Iddio feliciti, & prosperi nella gratia sua per insino al tempo chel Mondo giugnerà al suo perfetto* FINE.

IN VINEGIA
PER FRANCESCO MARCOLINI,
L'ANNO M D L I I.

FRVTTI
DELLA
ZVCCA
DEL
DONI.

IL PETRARCHA

Et di far frutto non pur fiori & frondi.

AL MOLTO ECCELL. ET NOBILISSIMO SIGNORE Il Signor Giouan'Antonio Pisano Magnifico & Generoso.

AntonFrancesco Doni .S.

Le virtù vostre che fanno vno splendore continouamente, doue voi apparite, distendano i razzi della lor luce per tutta Italia. onde la fama fà intendere al Mondo la buona intelligenza delle lettere grece et latine c'hauete, et afferma che pochi (a i giorni nostri) sono perfettamente adorni d'infinite virtù, & ottime qualità, come è la nobilissima S. V. Ma chi non crescerebbe in virtù? hauendo riceuuto (nella dispositione del vostro vnico et mirabile ingegno) il lume delle lettere, dal chiarissimo Sole, del Signor Marino Spinello, la Eccellenza del quale è manifesta in molte Città d'Italia, à Fiorenza, à Milano, à Genoua quì in Vinegia, & in ciascun paese doue si

dia luogo honorato a i litterati : egli n'è adorno sempre da le piu saggie & piu dotte lingue che fauellino. Questo dolce suono è adunque arriuato alla presenza della nostra Academia PEREGRINA, & m'hanno imposto questi Signori, che io consacri le sentenze dette da molti Academici, a voi che sete nel numero de i piu sapienti intelletti dell'età nostra; Allegandomi infiniti testimoni in fauore del virtuoso animo vostro, fra i quali è il gentilissimo Messer Marc'Antonio Passero huomo reale : & io in nome di tutta l'Academia, dedico la presente opera a i vostri meriti Illustri : & nella buona gratia vostra mi raccomando.

A' I LETTORI, LO STRACCO ACADEMICO PEREGRINO.

GIA fu stampato vn libro in Fiorenza a di IX d'Ottobre nel MDXLVIII, di Facetie, & Motti arguti d'alcuni nobilissimi ingegni; per la Stampa bellissima & honorata del Magnifico Signor Lorenzo Torrentino. le quali furono scelte, considerate, & aprouate dal maturo giuditio & mirabile intelletto dell'Eccellente Signor, il Signor Lodouico Domenichi Piacentino, non meno dotto nelle leggi che sufficiente in sapere eleggere, argutie & sententiosi motti, & si vede apparire la sapienza sua anchora in molte altre imprese. Hora questo sauio libro stampato mi messe nel Capo alcune pazzie, & imprimendole chiamai il libro la ZVCCA; poi l'ho fatta far Foglie, & Fiori. L'Academia PEREGRINA adunque, (che è uno Corpo di spiriti Peregrini vniti insieme, & che stanno al presente in questa DIVINA Città di VINEGIA) ristringendosi nel proprio lor intendere, si son dilettati far Frutti, & di dire alcune sentenze, le quali con le publiche stampe andranno a esser giudicate, & aprouate dal grido delle lingue honorate: non già con animo d'insegnare, o di dar legge al Mondo: ma per vedere di far frutto, o piccolo, o grande a quelle persone che si stimeranno di saper manco di loro, & che n'hauranno di bisogno. Legga ciascuno adunque, che si diletta d'imparare, & non di biasimare; & mi raccomando.

NOMI
DE GLI ACADEMICI PEREGRINI.

Il Romeo, *il* Peregrino, *&* il Viandante; Capi *&* fondatori dell' Academia. Euui il Bordone, il quale è la guida di tutti gli altri che vanno in peregrinaggio.

L'Aßettato,	Il Risoluto
Il Buffone	Lo Smarrito
Il Corrieri	Lo Spedato
Il Diuoto	Lo Stracco
Il Disperato,	Il Sonnacchioso
Il Dubbioso	Il Sollecito
Il Malcontento	Lo Stucco
Il Perduto,	Lo Suogliato
Il Pigro	Il Veloce,
Il Pazzo	Il Zoppo.

FRVTTI PEREGRINI,

ALL'ECCELLENTE SIGNOR, Il Signor Giouan'Antonio Pisano, Dedicati. A Napoli.

FRVTTO PRIMO.

IL VIANDANTE *diceua d'hauer caualcato molti paesi, & nel praticare assai persone, trouatone vna buona parte (per non dire i due terzi) con le coste larghe quattro dita; ma egli si marauigliaua piu che nelle Città di gran fama & di gran nome, & ne lle Corti di molti Principi & Signori ben creati & virtuosi, regnauano la maggior parte di costoro, & eran taluolta exaltati gli ignoranti villani, & fauoriti.* Onde *s'era deliberato di non hauer piu dolore ogni volta che vedeua l'imprese honorate di molti grandi, andare a rouescio.* Il Pellegrino *vdendo questo suo parlare, disse queste sententiose parole.*

IL Mondo non per altro s'è smarrito, (& è vscito della buona strada) che per volere le boschericce Selue delle

montagne, trapiantare ne gli horti delle pianure, & in cambio di ghiande sode, partorir dattili delicati. Onde si puo dire vn prouerbio a questo proposito.

Tu vuoi far d'vn Pruno, vn Melarancio

FRVTTO II.

Lo Spedato, faceua professione di conoscere gli huomini & tenergli a sindicato, tal che sempre diceua il tale è della tal natura, il quale è sauio questo è d'un'animo tranquillo, quell'altro di sapienza ha il primo luogo. Onde non c'era mai altro che fare, d'udire i suo lamenti, quando egli s'ingannaua a partito. perche tenendo color saui, spesso spesso scappauano del manico. & l'hauer questa opinione, deriuaua da il tenersi piu sauio lui di tutti; Il Pazzo Academico, essẽdogli hoggi mai venuto a noia questo suo humore, gli appiccò vna matina su le reni questi versi.

NON è la piu difficil cosa in questo mondo, che conoscere vn'huomo sauio; Conciosia cosa che fa bisogno che un'altro sauio lo conoscha; ma doue è quello che sia? & che conosca che ci sia?

[I]eua bene in prouerbio il Carafulla. a coloro che si dauano credere d'esser saui.

Ciascuno n'ha vn ramo.

FRVTTO III.

[H]AVENDO riceuuto vna lettera lo Smarrito, la quale intendeua che vno scrittore Poeta, o componitor di leggende che io mi voglia dire: era capitato male, & staua per disperarsi che vn'huomo leggendo tanti libri, traducendogli, et scriuendogli (massimamente che gli erano stati de buoni) si lasciasse condurre al buio, o per dir meglio menar per il naso come le bufole; da uitij. poi risolutosi, disse questa sentenza.

[A]ssai sono le parole che si scriuono per insegnare ad altri: ma il piu delle uolte gli scrittori, hanno pochi precetti per imparar lor medesimi.

[C]ampana diceua l'Arnoldo suona per altri & non per se, si come si costuma dire a proposito a vno che sia buono per altri, & a lui medesimo faccia danno.

Costui fa come la candela.

FRVTTO. IIII.

[V]N virtuoso giouane tornando dalla corte d'vn gran Signore gli fu dimandato dallo Stucco,

come (in tanti anni di ſeruitù) l'haueua trattato. Veramente io ſono ſtato accarezza= to riſpoſe egli, et ben veduto: ma ho poco gua dagnato & aſſai ſpeſo, mai ho hauuto ſalario fermo, ma aſpettatiue. hora eſſendo paſciuto di belle parole tanto tempo; non ho voluto em= piermi tanto che mi faccia male al corpo: et ſon venuto a ſtarmi con vn nobiliſſimo gentilhuomo che mi da poco, pur l'haurò ſempre: coſi ſpero di ripoſarmi. Hauete fatto bene diſſe lo Stucco, & ſoggiunſe vn motto che lo douerebbono im= parare molti; che potrebbono & non vo= gliono potere.

E' grande infamia quella d'vn Principe, à eſſer largo di pa= role & ſtretto nella mercede.
Io ſon di parere, riſpoſe lo Stucco, che il prouerbio del vulgo ſia ſempre a propoſito; però l'hauete inteſa molto bene.

Egli è meglio vn tien tieni, che cento piglia piglia.

FRVTTO V.

Il Diſperato gouernando alcune faccende d'im= portanza per vn ſuo padrone, ci vſaua diligen za, fatica, & ingegno: & le gouernaua tan=

o bene che meglio non ſi poteuano negotiare. Onde gne ne venne a riuſcire alla fine alcune male: & andare in precipitio tutti i ſuoi buoni antiuederi. Coſi ne riceueua vn diſpiacere grande & a ciaſcuno moſtraua che il ſuo procedere era ſtato con ordine perfettiſsimo. talmente che gli huomini ſi marauigliauano di ſi fatti diſordini. Il Diuoto vdendo queſti caſi formò queſte parole.

tal volta gouernando vna coſa bene, la ci rieſce male; egli è da incolparne la Fortuna, che vuol di queſte humane attioni ſempre mai la parte ſua.

Tinca (per dir delle burle) hauendo promeſſo a Peſcicolini di cauargli di tutte le Reti; ne paſſò molte; vna volta un giacchio tondo ricoperſe tutti; i Peſci diſſero, o Madonna Tinca cauateci di queſto intrigo. La Tinca riſpoſe per prouerbio.

A quel che vien diſopra non c'è riparo.

FRVTTO VI.

AVENDO alcuni gentilhuomini ragionato aſſai di coſe diuerſe ſopra i fatti d'altri, quaſi s'erano tutti ripieni di diſpiaceri, percioche ſempre poneuano la mira piu alto che non ſi conueniua loro, & pareua quaſi che ciaſcuno deſideraſſe

trasformarsi in ogni altra persona, che esser quel che egli era. L'Assettato con queste parole, mostrò in vn subito il loro stolto lambicamento di ceruello.

In questo mondo non è cosa fra i mortali piu comune che il pensiero, quello dico che l'huomo si mette in fantasia in volere pensare che vno stato d'vn'huomo sia miglior de l'altro. Et da questo stolto pensamento, la nostra carnal natura sempre viue con trauaglio delle cose d'altri, la qual si potrebbe quietar nel suo tranquillo riposo.

Quando Platone vidde Teogni, gli disse, che c'è di buono al mondo, & egli rispose.

Nessuno si contenta nel suo stato.

FRVTTO VII.

IL fante di Messer Antonio Foresi facendo lite andaua del continuo per consiglio a certe dottoresse hermafrodite, talmente che sempre perdeua, et a lui pareua d'acchiappare il piu grasso castrone del branco; alla fine perdendone vna che gli coceua, si diliberò dall'hora in poi d'andarsi a consigliare, prima che mettessi banco per litigare: et fu consigliato da maladetto senno.

Il Sonnacchioso vdendo questo suo poco giudi io gli diße vna bella filza di parole, et suggellò il ragionamento cosi.

Chi che da gli ignoranti compra i pareri, ha sempre vantaggio la penitenza.

Allhora gli rispose il pouero fante; dice bene il vero, tutti i prouerbi son prouati.

S'un cieco guida l'altro, tutti due caggion nella foßa.

FRVTTO VIII.

Vn Prelato virtuosißimo et da bene, haueua vn suo secretario astuto et malitioso, il qual trouandosi bandito d'vn certo luogo et conoscendo la semplicità del padrone: fece vn certo suo rinuolto di nouelle, et lo pose a questa difficile impresa. Il buon Signore cominciò a menare la causa secondo il disegno del suo secretario; et ottenne quello che era impoßibile. Il Dubbioso sapendo che pasta era l'vno; et che farina era l'altro, disse io non me ne marauiglio per che,

IL Sagace & malitioso, ben è spesso caua il granchio della buca con la mano d'vn'altro.

Io lo conoſco anch'io riſpoſe il Pellegrino, coteſto aſtuto baleſtrieri d'inuentioni; ſe gli puo dire a lui, quel che ſ dice a tutti i malitioſi ſuoi pari.

Vna lana da ſcardaſſar con i ſaſſi.

F R V T T O I X.

MESSER *Lancillotto Spini è vn certo laſciamiſtare, il qual ſi laſcierebbe piu toſto morire che offender alcuno; ma quando è offeſo ſtà ſempre lambicandoſi il ceruello come egli puo fare a render pan per iſtiacciata, & ſi vendica ſempre mai a contanti. A queſti dì gli fu fatto vna burla non troppo honeſta da due gran Bacalari, onde il buono Lancillotto, ſi deliberò farne vendetta, et teſe certe reti che non erano punto a propoſito. Il Pazzo Academico quando ſeppe queſta ſua faccenda l'andò a trouare, et gli diſſe.*

Contro a potenti, non è buona la forza a vendicarſi, ma biſogna adoprare aſtutia & inganni.

Tu di il vero, riſpoſe lo Spini; Però ſia buono che tu pig altro camino; sì veramente gli replicò il Pazzo, & mol che ſanno queſta tua impreſa ſe ne ridono & dicono qu trito prouerbio.

Tu peſti l'acqua nel mortaio.

FRVTTO X.

L'ACADEMIA s'era vn giorno adunata per fare il presidente, quando lo Suogliato venne in vn subito di fuori, et comincio a gridare di voler fare et dire, contro a vno che voleua entrare ne l'Academia, et era tanto auinto dalla colera, che apena tutti lo quietarono. alla fine il Romeo passati quei primi furori gli diede queste fruttifere parole per ricordo.

Non voler mai per conto alcuno macchiare la tua nobiltà, & se pur la necessità ti stringesse o qualche caso: sieno almanco le cagioni tali, che elleno non ti arrecchino doppia vergogna, ma te ne scusino in cospetto di tutti coloro che te ne incolpassero.

Io non corrò mai a furia, disse il Zoppo, anzi nelle imprese simili, mi gouerno da uecchio, & come si dice.

Piglio la lepre con il carro.

FRVTTO XI.

VN ghiotto essendosi arricchito con infinite tristitie se ne gloriaua del suo acquisto, ma piu si vantaua del malitioso suo procedere. vltimamente capitando male, disse queste parole

torā populo (per dire anchor per lettera qualche cosa) accioche gli altri ribaldi s'emēdaßero.

Ogni malitia al fin si scuopre, & palesandola si riceue quel premio che se gli conuiene.

Quando vno torna spesso a far male & non s'emenda, & alla fin capita male si dice vn prouerbio molto trito:

Tanto va la gatta al lardo che la ui lascia la zampa.

FRVTTO XII.

IL Tranquillo hauendo prouato piu Corte di Signori, diceua non si hauer mai apilottato per troppi mesi; eßendogli venuto tal seruitù a noia, et alla Corte per consequente, a fastidio lui. ne primi principij pareua che le carezze fussino estreme, et alla fine le se n'andauano in fumo. Lo smarrito gli piantò questo detto per risposta.

I primi fauori della Corte son piu dolci che il mele, ma alla fine piu amari che aßentio, & piu che toßico velenosi. Però si dice per prouerbio a tutti coloro che seruono il tempo della lor vita alla nobiltà del tinello.

Chi viue a corte muore su la paglia.

FRVTTO XIII.

L'animuccia da Fano, haueua così poco ceruello, quãto huomo che fosse uiuo a suoi tẽpi (inanzi che egli morissi) e cominciò araccapezzare insie me tutte le cose che il suo ceruello haueua guida te per mala uia, et nell'ultimo n'haueua fatta una di quelle marchiane: ma perche la gli coceua piu dell' altre, tutta uia in cambio di pensare a guarir del mal che Domenedio gli daua, andaua sempre rompendo la testa a ciascuno che lo visi= taua, scusandosi con alcune girandole, scolpan dosi delle sue materie piu che egli poteua. L'E= leuato essendo vn giorno a vederlo, & ascoltan do vn pezzo questo suo farnetico: per auertir= lo, & che si rimanesse da tali ciancie; disse.

IL pensare a rimedi, poi che altri è incorso nel male che si poteua da principio schifare; altro non è che senza sapere niente, voler mostrar d'esser sauio dopò il fatto.

L'Animuccia intese & rispose per prouerbio: Io vorrei essere disse egli; di coloro che sono nella valle dell'Orso, che fanno sempre le cose bene, perche le fanno due volte. ma chi falla la seconda, tocca vn cauallo.

Se s'haueſse a fare le coſe due volte
ciaſcun ſarebbe ſauio.

FRVTTO XIIII.

ESSENDO adunati gli Academici vn gior=
no; per buona ſorte gli furon molti altri huomi
ni a vdire i motti, le ſentenze che ſi diceuano,
& le opere che ſi leggeuano per dare alle ſtam=
pe. Quando coſtoro hebbero vdito, le argutie
et diſpute fatte; fu vno di loro che allacciandoſi
la gabbanella del dottore, ſi meſſe a nuoto nel
pelago dell' Academia ſenza la Zucca; & ha=
uendo vna parte de frutti aſcoltato diſſe: queſti
buon libri ſaranno il propoſito certamẽte da paſ
ſare il tempo. Il Bordone per ſorte era Pre=
ſidente, il quale vdendo queſto fatappio cin=
guettare ſi ſalatamente, ſe gli voltò con vn
dirgli meſſere=

I buoni libri non ſono ſcritti per paſſare il tempo, ne ſi debbon
leggere per paſſare il tempo; ma per acquiſtare il tempo, et
gouernarſi, & reggerſi a tempo.

Legga ciaſcuno veramente l'opere buone, & laſci ſtar le cat

tiue: accioche leggendo non perda il ſuo tempo; eſſendo ſcritto.

Tempo perduto non s'acquiſta mai.

FRVTTO XV.

L'ARALDO de Batri, huomo litteratiſsimo, & molto intelligente delle coſe del mondo: eſſendo ſtato eletto di douere andare a eſser maeſtro d'vn figliuolo d'un gran Duca, venne ne l'Academia, & ſi rallegrò con eſso noi, et noi con lui; alla fine facendo la dipartenza ci pregò che noi gli deſsimo vna ſentenza per queſto ſuo offitio. Noi riſtringendoci inſieme (facendolo tirar da parte) & alcune coſe ſopra la ſua perſona diſcorrendo; trouando l'Araldo hauere alcuni peccatuzzi: facemmo ſcriuere queſta ſentenza al noſtro Cancellieri, & gne ne demmo bella & ſuggellata.

Chi vuol diuentar maeſtro d'altri, & ordinar la vita de Principi: conuiene che gli habbia vn giuditio chiaro, una intention retta, il parlar molto corretto, la dottrina ben ſana, & la vita ſenza vitio alcuno, & poi ſi ponghi a far tale exercitio.

Il prouerbio che disse Fanale buffone, essendogli detto se sapeua quanti huomini da bene fussino al mondo; starà forse bene in questo proposito, per i buoni maestri che son dati molte volte a i Signori grandi.

E son si pochi, che si possono
nouerar co'l naso.

FRVTTO XVI.

Lo Smarrito pochi giorni sono, portò vn suo libro nell'Academia, acciò che gli fosse censurato. Trattaua questo scartabello d'vna materia bestiale, scritta per riprensione d'vno dottoruccio infame. I Signori Academici, (come coloro che amauano lo Smarrito) lo consigliarono che douesse stracciarlo, perche conosceuano di poco giouamento esser tal opera a colui a cui era scritta. Onde il Viandante per confermation di si ottimo consiglio disse queste parole.

Stolto sarebbe il creder d'vno scrittore, imaginandosi di regolar con la penna vno scelerato, il qual non teme il rimordimento della sua coscienza.

Betto Arrighi quando e lodaua vn buono, dice che lo faceua accioche i buoni meglioraßino, & biasimaua sempre il cattiuo, accioche si emendassero i cattiui. ma il prouerbio

dice così, se noi vogliamo andar dietro a testi antichi corretti, & lasciar quegli che son corrotti modernamente.

Lodando il buon, è poi sempre migliore
Riprendi il tristo, ogn'hora ne vien peggiore.

FRVTTO XVII.

VN certo Anabatista, hauendo vna astratta sua chimera nel capo andaua sempre alzandola & magnificandola, & la seguitaua al buio; come certi che tolgano a consettare cose strane. Vltimamente egli la messe tanto alta, che la lo fece dare vn buono stramazzo in terra. Lo Spedato Academico nostro in cambio di scusarlo con queste parole gli diede vna buona ramatata.

Gli huomini inconsiderati, & leggieri, amano spesse volte quello doue la volontà gli trasporta, & non quel che la ragion gli dice.

Questo voler seguitare vna sua caparbia opinione, è come vn aggirarsi da pazzo, però si dice.

Tu vai come Mosca senza capo.

FRVTTO XVIII

VN Signorotto assai di buona entrata, & padrone di molti castelli; venendo a Vineggia ci

ricercò di venire una uolta alla disputa che noi facciamo secreta, & hauendo udito di molte co se che gli piaceuano uolle da noi alcuni detti per amaestramento della sua persona, & di questo non solamente ci pregò ma fece d'alcuni tapeti un'honorato presente all'Academia per ornamento della cathedra del lettore, & per il seggio del Signor Presidente. Onde adunati insieme tutti, furono scritte queste sentenze.

Del Peregrino.

I nostri scritti, non gli accettate por consigli d'huomini saui; perche non son buoni, ma pigliategli per auiso d'amici, & seruitor vostri, che son perfetti.

Del Viandante.

Vituperoso è quel Signore che spende piu tempo ne piacer lasciui, che nel reger i suoi sudditi, & se medesimo.

Del Perduto.

Con gran diligenza & industria debbono i Principi examinare la bocca di coloro che sotto ombra di vtili persuasioni, cercano con ruina del compagno la propria exaltatione.

Dello Stracco.

Molti Principi non attendano ad altro che a i lor piaceri, a metter a effetto i lor contenti, pigliarsi gli honori, goder le pompe, compiacersi nel fausto, & non hanno alcuna cura de i sudditi loro.

Del Bordone.

Principe, o Signore che desidera d'esser buono è necessario che sappia veramente elegger le buone opere de gli altri Principi, & non si lasciar metter nell'animo, quello che sà la malitiosa lingua lodar de Principi; & sculpirsi nel cuore ogni cosa che parlano & aprouano per buono i mondani Cittadini & sudditi loro.

Dello Stucco.

a propria natura del tiranno è adunare, & rubare del continuo il thesoro de forestieri, & spenderlo in vso proprio, & con quello cauarsi le sue cattiue voglie.

Del Romeo.

nchora che i Principi odino volentieri, & vsino ogni diligenza nella lor città: mille ruberie, mille homicidi, mille assassinamenti accaggiono ch'eglino non ne sanno nulla.

Dell'Assetato.

'huomo debbe hauer compassione a quei Principi che diedero orecchie alle lodi dell'adulatione in uita, percioche ne riceuerono con la penna, & con la lingua molte biastemme in morte.

Del Risoluto.

uel Principe che tien conto delle cose che si fanno in sua presenza, & premia & gastiga secondo che fa bisogno: Fa poco, se non tien piu cura di quelle che seguono in sua assenza.

Del Dubbioso.

n Principe non si puo mostrar piu valoroso, reale, & di animo generoso; che riconoscere, fauorire, & aiutare un

virtuoſo huomo (ſia di che profeßion ſi voglia) trau
gliato & aterrato dalla Fortuna.

Del Veloce.

Vn Principe con ogni ſpeſa & diligenza debbe cercare di t
nere due coſe nel ſuo ſtato; huomini valoroſi eſperti in a
me che lo difendino, & buoni litterati virtuoſi che lo am
niſtrino, & di queſto ſi debbe gloriare.

Del Pigro.

Non debbe mai perdere il cuor generoſo, ne la grandezza d
l'animo vn Principe nobilißimo; ſe bene il ſuo ſtato g
vien tolto per forza o per inganno.

Del Pazzo.

I cattiui Signori ſon come i villani, che ingraßati i porci, ſe g
mangiano.

Del Zoppo.

La cupidità è nimica d'ogni honeſtà.

Dello Suogliato.

Non debbe il Principe coſi facilmente creder ogni coſa, m
riſerbar ſempre vn'orecchia all'acuſato.

Dello Smarrito.

Ogni atto, & ogni operatione tende o al danno, o all'vtil
dell'vniuerſale, però ogni male che accade nella Città, n
viene dato parte di carico al Signore: & alcuni tengan
per fermo che eglino ci habbino parte di colpa.

Del Diuoto.

Sempre ſi douerebbe ingegnare il Signore di temere Iddio, d
eßer amico di tutti, & tutti hauer per amici, & non eſſe
re nimico di neßuno.

Del Sonnacchioso.

Il Principe si debbe fare amirare piu per la virtù di dentro, che per i vestimenti di fuori.

Del Sollecito.

Non si debbe lasciar mai vincere il Principe, da i benefici de suoi sudditi.

Del Malcontento.

Con la possanza de benefici si debbe far sentire il Principe, piu tosto che con l'ingiuria temere.

Dello Spedato.

Debbe il Principe conferire i benefici naturalmente a chi n'è degno, & non aspettar lodi, o adulationi; per donare il suo a chi non merita.

Del Disperato.

Piu de gli altri debbe sapere il Principe, si come ha piu de gli altri, perche secondo che egli presenta oro & argento; possi anchora a suoi sudditi donare costumi, & bontà.

Quando furono appresentati questi detti a quel Signore dal nostro Corrieri Academico, quel Signor desinaua, & lasciato di mangiare gli lesse tutti, quando hebbe finito disse il Corrieri; Signor queste sono le parole amoreuoli nostre che noi habbiamo dette, le quali non meritauano tanto fauore, d'hauer lasciato il cibo per leggere le cose nostre. al quale rispose il Signore.

Maggior gusto riceue l'animo del cuore udendo i maturi & buoni consigli, che non fa il corpo de i cibi conditi & saporiti.

Il Corrieri dopo l'hauer fatti i debiti ringratiamenti si partì pregando il Signore che gli scusassi se non haueuano sodisfatto a pieno) ben che si dice in prouerbio.

Chi dice tutto quel egli sà, Fa tutto quel chee i puo & mangia cio che egli ha, non gli resta niente.

FRVTTO XIX.

VNO de suoi primi Capitani hauendo inteso come il suo Signore s'era degnato di riceuere alcune sentenze da i nostri Academici, ricercò dal nostro Cancellieri vna copia di quelle, alle quali vi aggiunse queste, & gne ne diede molto volentieri.

Nessuno si guadagnò mai grado d'honore, o di gloria, senza pericoli grandissimi.

Vn Principe piu sicuro dormirà sopra il letto d'vna velenosissima serpe, che fidarsi di chi sempre cerca di torgli lo Stato.

I fideli vassalli d'vn Principe: non debbono sopportar l'ombra, non che vn minimo apparecchio del pericolo, che porta il suo Stato.

Chi serue a Principe, debbe esser certo che anchora che egli operi sempre bene, egli è forza che passi per molti affanni.

L'honor della Fama molti lo vorrebbono; ma il pericolo dello acquistarsela & la fatica, ogni vno la fugge.

ſol deſiderio ſi compraſſero gli honori, il minor ſoldato che ſi troui ne ſarebbe piu ricco di Ceſare.

Molti ſoldati vanno alla guerra carichi di danari, & ritornano carichi de vitij.

Le lingue che ragionano della guerra ſono aſsai; & le penne che ſanno ſcriuere come la ſi douerebbe guidare; ma pochi cuori hanno animo di combattere; & pochiſsime forze da vincerla.

Meglio s'imparano le coſe della guerra nel combattere, che non s'imprimono nel ceruello a leggerle.

Il Capitano riceuendo queſti motti, diſſe vn prouerbio, il quale poche volte falla.

Chi pratica con maggior di lui,
puo auanzare & non perdere.

FRVTTO XX.

FVRON portate alcune compoſitioni (da vn galante huomo) al noſtro Preſidente, che le doueſſe vedere & dire ſopra di quelle il ſuo parere. ma fra le altre coſe che gli faceſſe a ſapere, s'egli era ſtato proliſſo nel dire, o breue. Piacquero aſsai le ſue dotte opere, & circa il dir lungo o corto, hebbe per riſpoſta queſte parole.

Non puo dire l'huomo ſi poche parole, che non ſia taſsato per cicalone; ne far ſi lunga diceria alcuno eloquente, che ſia baſtante al biſogno noſtro.

In questo mondo è vn mal fare, o dir cosa alcuna, perciochè ci sono all'età nostra molti che non sanno far cosa buona, ma si ben dir male di chi sà. talmente che facendo & non facendo si tocca di male dentate da i maligni, ne mi saperei risoluere se sia meglio hoggi il tacere, o il fauellare. andremo adunque per mezzo del prouerbio.

Chi troppo parla è tenuto matto,
& chi non parla diuien muto affatto.

FRVTTO XXI.

E NON *è marauiglia se* A*mone figliuolo di* DA*uitte ingannò la semplice sorella* T*amar, fingendosi amalato: ma l'inganno senza la forza sarebbe poco giouato.* M*a che diremo noi che hoggi senza forza alcuna gli huomini sono ingannati, & conoscendo molte volte l'inganno non lo voglion conoscere, & si lasciano ingannare, la qual cosa è mal fatta; però leggendo l'*A*stratto vna lettione sopra quei versi di* DANTE *cap.* XVI. I*nfer.*

S*ẽpre a quel ver c'ha faccia di menzogna &c.*
E*t hauendo detto molte belle cose, & fra molte sentenze disse questa.*

Gl'inganni sono infiniti che si fanno gli huomini l'vn l'altro, perche quello sotto coperta di verità manda a effetto la menzogna; con l'ombra della virtù si dipinge il vitio, l'inganno si veste delle parole della fede; & sotto il conio della bontà si spende la malitia.

Ahora non è da scordarsi il prouerbio che s'usa in questi simil casi.

Non è ingannato se non chi si fida.

FRVTTO XXII.

Io lessi già vna distintione fra la sapienza & la scienza che a vna s'appartiene saper le virtù eterne, con vna mirabil cognitione dell'intelletto: & all'altra le temporali cose con vna ragioneuol pratica. Onde chi dicessi di saper la prima perfettamente sarebbe temerario, si come ignorante colui che dell'altra nõ ne sapessi qualche poco, ma l'Eleuato nostro Academico dice che non accade sapere hoggi tante cose, per che non si spende moneta si à l'ingrosso, & l'acompagnò con questo detto.

Assai campo ha l'vdito per accettar le sapienti parole, ma poco luogo ritroua la Sapienza ne i petti per alloggiarsi.

Ogn'vno scriue, ogn'vno insegna, ma le genti stanno salde al

macchione, & ascoltando, se ne ridono, sapendo che i
prouerbio dice.

Vn paio d'orecchie seccano cento lingue.

Io ne conosco parecchi centinaia, disse lo Stracco, che si fann
beffe di ciò che si dice di loro, fauella per amore, o ripren
digli senza amore; a tuo posta dicon eglino, & alzando
capo se ne vanno in là, però è scritto di simile gene
ratione.

Egli è formica di sorbo, che non esce per bussare.

FRVTTO XXIII.

DVE buomini in questa mirabilissima patria d
Vinegia, contendeuano insieme, vno voleu
superar con le ricchezze, & grandezze, l
nobiltà pouera dell'altro; il pouero si difendeu
con autorità & con essempi, & con i suoi buo-
ni portamenti. Apunto sopragiunse il Viam-
dante Academico quando s'allegaua i fatti d'At-
tilio Regulo che fu si pouero che il Senato a sp
se del publico, fece dare alla moglie da viuer
& a i figliuoli; volendo che egli restasse in Afr
ca: cosi andana rispondendo & riprouerando

danaroso, (non istante questi essempi, anzi facendosene beffe) al pouero con ciancie assai fuor di proposito, & sopragiungendo all'improuiso il Viandante (come ho detto) fu astretto a diuider questo tumulto di parole: onde voltatosi a quel ricco disse breuemente.

La Fortuna non muta il nascimento nobile, facendolo ignobile; lo esser seruo, ouero cadere in pouertà, puo auenire a ciascuno.

Ma sia come esser si voglia, il punto è questo, che vn virtuoso, sappi quanto ei uuole, & che sia senza dinari, egli si morrà sempre di fame; & se per sorte è stato per il passato ricco (il che poche volte accade) & cadendo in pouertà, vogli seruirsi d'vn Giulio da coloro che egli di ducati ha seruito altre volte; non ne fia nulla, perche faranno vista di non lo conoscere, tanto che tutti i prouerbi son prouati, per insino a quei che son per lettera come questo.

Tempore fœlici, omnes nominantur amici,

Dum fortuna perit

Nullus amicus erit.

FRVTTO XXIIII.

A VNA pancaccia di giorneoni ſi ritrouò il pazzo Academico a ragionare vn dì ch'egli ſe n'andaua dondoloni a torno : & riſguardando coſtoro in viſo, conobbe come non u'era alcuno che non foſſe ricco & ſuperbo; poi per roueſcio della medaglia, ignorante & mala lingua. Entrato adunque in varij cicalecci, ſentì il pazzo come coſtoro ragionauano volentieri de gli huomini famoſi, & regiſtrauano l'vno con l'altro molte coſe d'honore, onde egli ſi ſtupì; & ſtato vn pezzo a sgambettare anchor lui, & a dire delle nouelle, gli venne a taglio di dar loro vna buona neſpola da ſucciare, & a propoſito ſcoccò queſte parole.

Quanti ſono gli huomini hoggi al mondo, infiati di ſuperbia, ricchi de i beni mal'acquiſtati da ſuoi, & poſſeduti da loro che del continuo ragionano di coſe famoſe & honorate; & poi paſſono la vita ſenza fama, & ſenza honore.

E vi fu vn galante huomo che inteſe il gergo, & riſpoſe per acquiſtar honore è neceſſario molta prudenza, & in conſeruarlo molta patienza. & io non ho ne l'una ne l'altra. però dice il vulgo.

Biſogna eſſer tagliato a buona luna

FRVTTO XXV.

FRVTTO XXVI.

Un virtuoso gentil'huomo, ma pouero; teneua grande intrinsichezza, & amicitia con vn ricco, e nobile. Il nostro Stracco Academico uedendo si fatto legame di beniuolenza, disse questo non è il nodo Gordiano; perche mi par vedere che la tenga poco questa legatura, conciosia che gli è scritto cosi.

Udì dire Demosthene, il tal pouero è amico d'vn ricco. Rispose egli, non ne debbe esser nulla, da che la prosperità, non gioua alla sua miseria. però si dice

Tanto è il ben che non mi gioua
Quanto il mal che non mi nuoce.

FRVTTO XXVII.

Il Saluiati donò All'Academia vn bellissimo quadro di pittura, nel quale erano la Sapienza & la Fortuna dipinte, & ciascuna con diuerse ghirlande sublimaua, adornaua, & pareua che ad alta gloria sollevasse gli huomini d'ogni stato, grado, & dignità che elleno haueuano d'intor

nò. Vn giorno vi furono apiccate sotto queste sentenze.

La Fortuna non sa sedere.

Chi vien fauorito continuamente dalla Fortuna, poche volte falla che non habbia vn ramo di matto.

Colui è degno d'ogni male, che della sua Fortuna si uergogna.

In ogni luogo doue arriuerà il sapiente huomo, sarà cittadino di quella patria.

La pura mente appresso Iddio, & la vita lodata appresso gli huomini; è il camino vero di sapienza.

Rare volte auiene (sempre) che la Fortuna non offenda le grandissime virtù.

La vera sapienza non è quella che và volando con le ali delle parole; ma quella che si fa vedere con l'opere della virtù, è perfetta.

Il cenno della Fortuna, gouerna tutte le cose.

A molti la Fortuna dona troppo; ma tanto che basti non diede ella mai ad alcuno.

Il Sapiente non si marauiglia di cosa che gli accaggia.

r che ſempre la Fortuna (ſaluo il vero) habbi fauoreggia to gli ingiuſti, molto piu che i giuſti.

Vorrei buona Fortuna, la ſapienza
chi la vuol la toglia.

FRVTTO XXVIII.

E IDDIO feliciterà la noſtra Academia, noi habbiamo determinato di fare vn'erario doue s'hanno da riporre tutti i preſenti che ci ſaranno fatti, (noi ſtareno male diſſe lo Suogliato) non per ſoſtentamento dell'Academia, perciochè poca coſa la tiene in piedi, ma per aiutare i poueri virtuoſi che ſono da ciaſcuna parte abandonati. Dio voglia che ſia tanto grande il noſtro erario che poſsi far di quelle proue in verſo i virtuoſi, che fece quell'altro in verſo Gneo Scipione, quando gli maritò la figliuola. Hoggi ſi veggono infinite compagnie d'huomini che a poco a poco ſon creſciute, & è ſtato fatti loro lasciti, & dato entrate, per fabricare, per iſpendere, & per altre nobili impreſe. Et coloro che l'hanno fatte ſalire in buono ſtato non

ſoni però Principi ne Ariſtotili, ma artigiani & genti ordinarie; Non ſia adunque ſi gran coſa a venticinque litterati & huomini da bene a principiare, & mettere inanzi una tanta impreſa honeſta. Credo bene che a ciaſcuno di noi gli facci male non poter egli ſolo, metterla in aſſetto, ſia con Dio: Ma inanzi che la ſi ſia potuta vincere ci ſono ſtate di gran diſpute. Chi diceua che aſſai era il mantener noi medeſimi ſenza cercar piu inanzi, percioche ſubito che noi haueſſimo fatto l'intrata, ci ſarebbe ſtato de gli vccelli di rapina che ci haurebbero fatto ſopra diſegno, e tal ſi ſarebbe meſſo a popparla, che non cercò mai d'una Balia per lei. Altri diceuano che la uirtù ſta ben pouera, conciosia che i virtuoſi uiuono per tutto: Allegando Epaminonda & Pelopida Thebani; huomini famoſi, ma poueriſſimi; & Ariſtide, Socrate, & Phocione Athenieſi ſimilmente. et furon dette molte ſentẽze in lode della pouertà.

Il Romeo

Sempre hanno dato i Cieli poche ricchezze alla virtù.

Il Viandante

Inprouerando vn certo ſaccente a Diogene la pouertà; egli gli riſpoſe, per la ricchezza ſi fanno di cattiue opere; come eſſer tiranno, ladro &c. ma per la pouertà non mai.

Il Bordone

Non deſideriamo molto, et ſaremo contenti, & le poche coſe ci parranno aſſai.

Lo Stucco

Per la pouerta non uidi mai tormentare alcuno huomo, ma per le ricchezze eſſerne puniti molti.

Lo Smarrito.

Non mi reputo a uergogna l' eſſer nato pouero, ma aroſſire bene d' eſſere ricco per uia di ribalderie, et triſtitie.

Il Perduto

La pouertà mia, m'ha fatto conoſcere quanti amici io habbi, & di che ſorte ei ſono.

Il Stracco il quale era preſidente ſi riſoluè di mettere apartito ſe ſi doueua cereare di fare il luogo ſtabile con alcuna entrata, & fu uinto il partito, & gia molte coſe di ualore ci ſono ſtate preſentate. però dice bene il prouerbio.

Ogni coſa uol principio

FRVTTO XXIX.

Il Diuino Platone nel ſuo primo libro delle leggi diceua; Noi ordiniamo & comandiamo che l' huomo ilqual non regge bene la vita ſua, & nõ gouerna bene la ſua caſa, & non miniſtra ben le ſue faccende, & non diſciplina la ſua famiglia uiuendo in guerra con la uicinanza: che gli ſia dato uno che lo regga quaſi come ſtolto, ſe non che per uagabondo ſia ſcacciato dal popolo, per che mai ſi mette ſottoſopra la republica, ſi non per huomini che ſieno diſregolati della lor uita. Per certo ha gran ragione a dir quello che dice Platone, percio che l' huomo ilquale è ſcordato della ſua perſona, ſtraccurato della ſua caſa, & tenga diſcorretta la ſua famiglia, & non tien pa= ce con il reggimento; a tal huomo è giuſto che lo diſcaccino del popolo, & che lo leghino come pazzo; che inuerità che nello Spedale de matti ui ſono incatenati tali, i quali poſti in libertà, nõ farebbono tanto male come alcuni che uanno per le ſtrade ſcatenati. Queſto è un principio d'una diceria che haueua cominciato l' Aßetato

a fare a uno ſcorretto padre di famiglia ma lo Suegliato lo interruppe con dire in due parole riſolutamente, quello che lui in cento non gli' hauerebbe detto.

Tutto il bene della politia humana, conſiſte in riformar la caſa ſua, & rettamante gouernar ſe medeſimo.

Voi m' hauete ſtracco diſſe il Bordone con uoler pigliare à petto ogni coſa mal fatta, non ſapete uoi che a fauellar con ſimil gente con tanta dottrina, egli è come dice il prouerbio.

Tu darai la tragea a porci.

FRVTTO XXX.

Tolomeo, uno de principali della noſtra Academia haueua adunati tutti i prouerbi, ne i quali ui s' intrometteua dentro frutti, et dichiaraua a che fine egli erano detti.

Pur beato che le non furon peſche.

Il Dì di San Bernardo ſi fa la feſta in palazzo di Fiorenza, & una certa terra del Dominio porta per cenſo un ceſton di peſche. Vn'anno del biſeſto mi pare ame, ſecondo che dicono le cronache, che i peſchi ſi ſeccorono per il freddo; onde in cambio di peſche, quella comunità tolſe

de fichi de quei larghi pastosi maturi galantemente, & accio che per la uia e non siguastassero, e fecero un suolo di pula & un di fichi, cosi empierono il cestone, & per uno imbasciadore gli mandarono, Arriuato il magnifico nuntio, presentò i fichi, & fece la sua scusa con quel garbo che uoi ui potete inmaginare. Hor ben sapete che questi signori quando uiddero questa pula inficata, ui dettero dentro come in un sacco rotto, & cominciarano a saettare il pouero imbasciadore, & non gli giouò punto a dire che non portaua pena. che lo impiastraron molto ben di fichi; quando e furon finiti disse l' Imbasciadore, ringratiato sia Dio che le non furon pesche; & questo prouerbio andò nel uulgo & si dice anchora hoggi; come questo altro.

E non terrebbe un cocomero all'erta.

Ben sapete i miei signor galanti, che nostri giouani al tempo de cocomeri, se n'andauano a santo Miniato doue è un erta nõ piccola, & arriuati che eglino erano in cima rotolauano quei co=

comeri giu per quell'erta, quei di ſotto ne tra=
heuano di quei piu großi & graui all'in sù,
(come ſi fa quãdo ſi giuoca alle melarance, della
via con le fanciulle alle fineſtre), & quando
quei diſotto pigliauano i cocomeri che rotolaua=
no, quei diſopra haueuano anchor loro a ritorre
quei che gittauano quei diſotto. Hora egli era
gran vergogna & gran dapocagine non gli ſa
per ritenere. Et ciaſcuno rifiutaua la compa=
gnia di tali giouani, con dire, Io non tengo pra
tica di ſi dapoco huomo che non ſa tenere vn co
comero all'erta. Doue certi hanno poi col tem
po creduto che ſi dica queſto, per conto di non
ſo che ſecreto, come quell'altro, che dice;

To ſu queſti quattrini & ſpendigli in bruciate.

bruciate ſono vn certo paſto da ſtratiare il tempo, quaſi
vn empierſi il corpo di non nulla, & i quattrini che vi ſi
ſpendano dentro; vi ſi ſpendano quaſi per gettargli via.
Et io eßendo fanciullo mi ricordo che pigliauano anchora
de quattrini del frate, che paßauano per cattiui. Hoggi non
ſene ſpendon piu: per laqual coſa ciaſcuno che perdeua le
giornate, in quà e in là tutto dì, come egli arriuaua doue
eran galanti huomini, ſubito ſi diceua, To ſu queſti quat=

trini & ſpendigli in bruciate ; quaſi dica, e non è buono a nulla, o e pigliano moneta cattiua, coſtui è cattiuo, egli non è buono a ſpendere in altra mercantia che di bruciate, veramente coſtoro ſono incorrigibili: però dice il prouerbio

E non ſi puo cauar della rapa ſangue.

Eßendo vn villano in prigione al palagio del poteſtà a Ricorboli, per vn parentado fatto con vna ſua affinità di ſangue, il vicario lo voleua pelare, & leuargli duo correggie della pelle delle reni ; ma il contadino per ſorte era pouero, & großo di paſta d'intelletto & di ceruello ; penſate che non ſapeua dire il ſuo nome, & mentre che durauano le rape non guſtaua altro pane, perche non haueua. Vna mattina il meßere lo fece cauare di prigione & menarſelo inanzi, & eßaminarlo per cauargli ſe poteua qualche lira dalle mani, mangiaua per ſorte il villano vna rapa in prigione quando fu chiamato, & ſe n'andò con eßa in mano dinanzi al giudice ; & ſentendo dirgli tante coſe, & farſi tante ricercate: in vn tratto diße, Signor meßer vicario, cauate di queſta rapa ſangue? E non ſi puo cauar della rapa ſangue, riſpoſe il poteſtà ; Ne da me ſi puo

cauar ſoldi meßere; replicò il contadino: onde il giudice veduto queſta riſolutione gli dette licenza, & ridendo di quel che egli haueua detto, diße vn trito prouerbio.

Egli ha ſtudiato ſul mellone.

[B]ccheri da Barbialla haueua vn ſuo figliuolo, ilquale in cambio d'andare alla ſcuola s'accompagnaua con i fanciulli che correuano i melloni, & per eſſere vn certo bietolone grandaccio (aßai bello per iſciocco) e volaua tal che ſempre vinceua i melloni, ne ſi toſto haueua il palio, che egli ſe lo tranguggiaua; & queſto era il ſuo donadello & la ſua ſcuola: & i fanciulli diceuan ſempre, egli ha hauuto il mellone. Vna volta il padre domandò il maeſtro, come egli ſe le ſapeua, bene, diße il maeſtro, & gnene moſtrò apunto che gli ſguſciaua vn mellone; adunque diße il padre gli ſtudia ſu melloni, & ſe lo menò a caſa dicendo.

Tu ſei fatto come la caſtagna.
bella di fuori, & dentro ha la magagna.

[Q]ueſto prouerbio compoſe Chimenti dalla porta a Pinti quando egli ſpeſe il ſalario di ſei meſi in vna nottolata, con vna donzella del Campaccio, che piantando porri, ricolſe cipolle: talmente che vedendoſela poi venire inanzi diceua,

To ſu queſta ſuſina aboſina.

Et ella ogni volta che lo vedeua sentendosi stratiare, quasi facendo a i morbi seco; gli rispondeua, per prouerbio.

Tu sei vn petronciano.

Vatti pur con Dio diceua egli, & non mi ti appressare con queste tue muine, che tu m'hai concio di tal sorte che io posso dire,

E mi fanno afa i fichi fiori.

Aspetta pur Chimenti, che ti passerà questa stuccheuolezza, hor che tu n'hai fatto vna corpacciata, ogni cosa ti pute, la ti tornerà bene, perche,

Con il tempo & con la paglia
si maturano le nespole.

Il Satio quando hebbe vdito, & che sentiua che si metteuano a ordine di leggere anchora,

E non monda nespole,
Io l'ho donde si soffiano le noci,
E non gli piacciono le pere guaste,
Tu ne sei piu ghiotto che l'Orso delle pere,
Sguscia faue,

Ghigna ceci,
Porco pigro non mangia pera mezza.

cominciò a trar via la patienza, & a dire, che nouelle son queste, che baie, che frappe. E si dice muro bianco carta da matti, ma per la fede mia che questa carta non è gia da saui questa volta.

FRVTTO XXXI.

Signori Academici disse lo Spedato: voi hauete datoci il carico a me, & al Perduto, che noi dobbiamo tradurre l'Orationi di Demosthene in vulgare, laqual cosa la facciamo volentieri, sapendo che hauendo a passare per le vostre mani riceueranno spirito & anima; ma non sapete voi che chi traduce hoggi, corre vn di quei pericoli grandi, simile a quello de dipintori che dipingono allo scoperto; percioche non si tosto egli schizza vn fantoccio, che ogniuno che passa per la via, gli vuol dar la tara, o che l'è torta, o che le figure fanno brutte attitudini, o almeno non intendendo dicono, che diauol vuol egli fare? onde pare a loro che non facci cosa che bene stia. Ma se la tien coperta, & quando è finita subi-

to la ſcuopra non coſi tutti, ſi bene vna gran par
te la biaſimano, doue che il pittore ſi mette mol=
te volte nell'infinito numero de plebei & ſta per
darſi all'orſo quando egli ode da vn valente huo
mo dell'arte dire, quel braccio è fuori del ſuo
luogo, quel muſcolo è piu alto, quella figura è
ſtorpiata. O ſe egli poteſsi ricoprirle, & dire,
maeſtro datemi qui vn colpo, facemi qua vn'om
bra, & racconciatemi la coda a queſto topo; che
valente huomo parrebbe egli ſe di nuono e la mo
ſtraſsi. Ma quel maeſtro ilquale haueua anchor
egli poca faccenda quando diceua, che arte è la
tua a colui che gli biaſimaua la tauola de ſuoi
fantocci. Ma ſe egli era ſartore e che gli calo=
niaſse i veſtimenti ſubito gli racconciaua, ma ſe
foſsi ſtato vn barbieri che in cambio di dire egli
è mal pettinato, egli haueſse apuntato le ſue fi=
guraccie in vna gamba, o in altra coſa che non
ſe gli aparteneſse; dice vno hiſtoriografo antico,
che'l maeſtro gli ſputaua nel viſo, con dire, tu
menti per la gola, & tutto a vn tempo cacciaua
mano. Doue le genti ſi metteuano di mezzo,
tanto che gli paſsaua la furia, pure e non reſta=

ua di dir la ſua ragione forte forte forte, verbi gratia fanne altrettanto tu, coſtui vuol biaſima= re & non è ſua profeſsione, o ſimil coſa. Quan ti ci ſono hoggi de valenti pittori che hanno buõ diſegno, & non ſanno ben colorire, quanti co= loriſcono bene, & non hanno diſegno; ma po= chi ſe ne trouano che faccino l'uno et l'altro: ſi troua bene de gli eccellenti maeſtri, i quali mai biaſimano le coſe d'altri, anzi con amore inſe= gnano, et non riprendono, tutto il contrario di quello che ſi coſtuma fare alle traduttioni noſtre ogniuno ci lacera, et non va vn libro atorno ſo= lo, come vna pittura; ma mille, non in vna ſo= la caſa ma in infinite; onde noi ſiamo caricati ſen za diſcrettione di biaſimo, et di vitupero. Già è ſparſa la fama, che noi traduciamo De= moſtene, onde noi dipingiamo allo ſcoperto. Ma mettiamo che non ſi ſapeſse, quando le ſaranno fuori come ci difenderemo? alhora riſpoſe il Ve loce queſte parole.

[V]eramente chi s'impaccia con le ſtampe; o ſien traduttioni o compoſitioni; fa vna delle magior proue con i cicaloni, che faceſſe Orlando mai con i Saracini: & ſe per ſorte egli auie

ne che tu sappia, egli è male; se tu non sai il male & l
morte. Vedete il Petrarcha che sapeua, quante busse egl
ha tocche da gli ignoranti, & Dante quante volte da gl
sciocchi è stato leuato a cauallo. Chi dice de versi, chi d
vocaboli, vn'altro non vorrebbe che'l Petrarcha hauess
fatto i Triomphi, & a certi non sa buon loro quel verso
Standomi solo vn giorno alla finestra: oltre al combattimen
to che s'ode far tutto il giorno di Laura diuina, & di Lau
ra humana. Dell'Ariosto che sapeua, non ne dico nulla s
egli n'ha tocche, con dire ch'egli ha rubato da i Virgili
Homeri,&c. Ecci poi de sauij a credenza, & pazzi a con
tanti, i quali hanno di matte lettere; che danno generalmen
te il lor giuditio in ogni cosa che veggano. Egli non è mol
to che vna dottoressa voleua venire a vdirci leggere
quando io lo vo ricercando de gli autori vulgari i quali l
sua Eccellenza ha letti, e mi rende questo giuditio che vo
vdirete. Del Landino, che ve ne pare? em, assai bene
Del Machiauello? cosi cosi. Del Bembo? puo passare. Dell
Alamanno? non so che mi dire. Del Mutio? troppo dotto
Piaceui il Tolomei & il Tasso? aspettauo maggior cose.
Io fui per dirgli deh castronaccio buffolo, & voi mi paret
vna gran pecora; ma volli vdir prima dirgli dell'altre b
buasserie. Quali sono le traduttioni che vi piacciono? diss'i
da che le compositioni non vi hanno dato alcun gusto.

Le cose del Signor Aretino mi sanno buone, pe
che ha fatto stil da se, et son tutte sue, ne va t
gliendo da questo, o da quello, ma da vna uen
diuina naturale. Questa ve la fo buona, perch

è cosa

è cosa che si sa, lo dice ogniuno per vna bocca. Si che di questo voi saresti solo a dirne male. Ma delle traduttioni che dite? Polibio mi gusta assai, il Nardi non mi diletta, ne il Valerio Massimo, il Sacroregno è la mia anima, & ho in odio quelle del Dolce. Hora mi parete voi quel dottore veramente che in prima vista mi imaginai, la traduttione della Maccharonea vauui ella per la fantasia. Ho io non l'ho veduta disse la dottoressa. vn be messer dottore voi ve ne rifaresti assai se la gustaste. O mal che Dio vi dia, ell'è la bella cosa. Et qui non potendo piu tollerare la sua ignoranza gli feci vn risciacquamento, di ignorantone, bestia, & simil epiteti da suo pari. Si che signori la diritta sarebbe a stare a vedere fare gl'altri, & attendere a godere quel poco che l'huomo ha. Se voi traducete a parola per parola, e ti mettono Oratio alle spalle, con dire che non s'usa, che l'è cosa fatta all'antica da pedanti. Se vi si mette del suo, o, o, egli ha voluto soprasar l'autore, strafare come dire. Se tu pigli la sentenza, & dica il meglio che tu sai, o e ti tassano per duro

stile, o per basso, o stringato, affetato, o che tu hai parole gonfiate, barbare, o non Toschane, non vogliono che s'usi quei bei vocabili stringati, trouati di nuouo: come sarebbe a dire. Vno dicentegli, nimici fugienti, simiglieuolissimo, abondeuolezza, scorseggiando, vdente, medesimità, marcigioni, scordantemi, alzantegli, & altri arricchimenti della Italiana fauella.

Il Malcontento saltò sù anch'egli & cominciò a fauellare in questo tenore.

Io ho pur veduto tradotto dal Greco in Latino quell'oratione di Demostene, & quella d'Eschino per il gran Cicerone (che costoro dicono che le non si trouano) lequali egli stesso allega, quando confessa hauerle tradotte per mostrare il modo che si tiene a trasportare vna cosa d'una lingua in vn'altra, & che si puo dire che l'oration loro sieno piu tosto sue da le sentenze infuori: lequali vn'huomo peritissimo & dotto nell'una & nell'altra lingua, mi fece conoscere, che v'era delle cose a parola per parola, altroue di piu, in tal luogo di meno, delle dittioni piu belle; vltimamente egli ha atteso generalmente a vna cosa sola che s'intenda quello l'autore con quella facilità come se egli hauesse a fauellare in questa lingua latina.

Sopragiunse in questo vna brigata d'amici, & disturbandoci il nostro ragionamento furon for-

zati gli Academici a partirsi, con vna risolu=
tione che si douesse seguitar la traduttione, per=
cioche si dice per prouerbio.

Per via s'acconciano le some.

FRVTTI PEREGRINI, LA SECONDA PARTE.

LO STVCCO ACADEMICO AI LETTORI.

Egli è difficil cosa a porre in tauola frutte per tutti; che le sien tutte saporite, & a tutti i gusti dilettevole; & è anchora difficilissima cosa a far vn'opera che sia generale, cioè pasto per ogniuno, che la piaccia a ciascuno, direbbe il Piouano Arlotto. I frutti primamente voglion buon paese, terreno, & aere; vogliono essere di buon nesto, colti alla sua stagione, & mangiati da coloro che gli assaporano con diletto. Le sentenze de libri, anchor loro, bisogna che l'eschino di bocca a persone che l'habbino cauate dal buono intelletto, sien dette bene, a tempo, & a gente che se ne intendino. Tutti i frutti non possono hauere vna perfetta maturezza, ne tutti i detti possono esser pieni di sale. Ne presenti che si fanno a signori, di frutta; pensate che ve n'è d'ogni fatta; alcuni dentro guasti, altri amaccati, altri verdi, altri mediocri, altri dolci, altri bruschi, & altri perfetti. Cosi in questi nostri motti ci sono d'ogni fatta sentenze; a chi piace il pero mezzo, a chi

le susine acerbe, ad altri l'uua, et altri l'agresto: il uino è un licore perfetto; pur molti beuono de l'acqua. C*i saranno anchora delle sentenze disutili goffe et mal dette, che piaceranno a gli ignoranti, & è ben fatto che ce ne sia per loro; anchora che se s'haueße a sodisfare a dotti solamente.* P*rima io non sarei buono a far leggẽde, & pochi sarebono i libri degli altri che si leggerebbono.* H*or sia come eßer si uoglia, uoi hauete zucche, foglie, fiori, et frutti; a chi piace di queste girandole le pigli, a chi le non piacciono le lasci stare; perche i libri non salteranno ne alle mani ne a gli occhi di alcuno di loro.*

FRVTTO XXXII.

E*gli è difficil cosa (diße il zoppo) a contentare le persone in questo mondo, perche se uno non da del suo a chi gne ne dimãda; egli è il mal trouato fra i cicalamenti de i popoli.* S*e fa una scelta di galanti huomini, non sodisfà a tanti che bastino per racchetare la plebe. & se per buona sorte l'auaritia lo stringe che non sia buono ne per*

ſe, ne per altri. Il piato è ſpedito. Ma per riſoluere ogni coſa in vno, il zoppo dà queſta ſentenza.

Colui che laſcia conſumar la roba ſua al vulgo, vltimamente da quelli è chiamato diſutile & dappoco.

Son pur anchora vituperoſi coloro, per i quali è ſtato fatto queſto prouerbio.

Egli ſcorticherebbe il pidocchio
per hauer la pelle.

È pur gran miſeria d'uno auaro, che giungendolo la morte non habbia mai potuto ſatiar l'animo ſuo.

Quanto vno ha piu roba,
tanto piu ne vorrebbe hauere.

F R V T T O XXXIII.

Haueua vn nobil Signore ad andare in vn paeſe, per regger alcuni popoli, i quali con vna licentia antica faceuano quaſi quaſi che a modo loro. Vn giorno poco inanzi che doueſsi partire, trouò il Pellegrino huomo molto letterato, & gli moſtrò alcuni ſuoi Capitoli, ordini, & leggi da mettere in eſsecutione doue egli andaua, et

gli dimandò il parer suo. La risposta fu questa dopo hauergli considerati bene bene.

o introdurre nuoui ordini, vsanze, & leggi: doue vn tempo se ne sono osseruate dell'altre è cosa difficile a condurre, a trattar pericolosa, & dubbiosa a riuscire;
Ma se la vi vien fatta voi potrete dire.

Io ho fatto più che Carlo in Francia.

FRVTTO XXXIIII.

Quando si fa il Presidente ciascuno Academico è obligato a mettere alcune compositioni in vna cassa fatta per questo, & non vi si mette Sonetti ne Epigrammi, ma sentenze solamente, et non v'è nome alcuno di chi ve l'habbia poste, quelle che son buone si fanno scriuere in vn libro, & quelle che non piacciono vanno in pezzi. Le prime che vi furon poste, quando fu fatto Presidente il Romeo; si scriueranno qui disotto.

I.

li huomini grandi, i quali hanno autorità di fare vn lor capo che gli signoreggi, non faccino mai vno di bassa stirpe,

grado, o conditione: percioche la grandezza ſua verrà a dipender da loro; & egli conoſcendo queſto, & ſoſpettando a vn biſogno che i medeſimi che l'hanno fatto grande, lo abaßino; facilmente (per liberarſi da queſto ſoſpetto) gli potrebbe offendere.

II.

A *vno oſtinato il piu delle volte le difficili impreſe gli rieſcono.*

III.

E*gli non è huomo nel mondo ſi pouerißimo di faccende, che non ſia piu ricco di deſiderio d'honore.*

IIII.

I*l maggior preſente, & la maggior proua che facci vn huomo in queſto mondo, è donare, o fare imparare tanta ſapienza che ſi ſappi gouernar bene, & regger la ſua caſa meglio.*

V.

I*l virtuoſo biſogna che ſi troui in quelle età che i* Principi *ſi dilettano della virtù, e non de piacer laſciui.*

VI.

L*a corrotta conſcientia contro a ogni preparamento del delinquente, ſuole ſcoprire i ſuoi penſieri.*

VII.

C*hi ſi laſcia guidare dal proprio conſiglio poche volte capita bene.*

VIII.

L*a pratica de gli ſcellerati & de peruerſi, ha ſempre dato occaſione d'inimicitie mortali.*

VIIII.

Il frutto de i fiori dell'opere inconsiderate, è il pentimento.

X.

Ne i buoni debbe poter piu la naturale inclinatione della virtù, che qual si voglia ingiuria riceuuta per accidente.

XI.

Colui che vuol esser tenuto bello & buono parlatore; debbe dir cose dotte, & che le sappia bene.

XII.

Se tu offendi vn Principe, non ti fidar mai piu di lui.

XIII.

La virtù & la fortuna son due vie da farsi grande; ma quella della virtù è piu sicura, o manco pericolosa a smarrirla.

XIIII.

Egli è difficile a credere vna cosa all'huomo, senza vna ferma esperienza.

XV.

L'huomo offende l'altro huomo, o per odio, o per paura.

XVI.

Ai personaggi grandi, rare volte; fanno i nuoui benefici, dimenticare l'ingiurie vecchie.

XVII.

Gli huomini cercon sempre d'accumular lo stato, la roba, & venire in maggior grandezza; ma nessuno cerca di migliorar sua vita.

XVIII.

Bene ſpeßo accade, che vn cattiuo huomo in ogni buono ſtat
ſi danna; & vn buono in ogni ſcellerato ſecolo ſi ſalua.

XVIIII.

Egli non è hora del giorno meglio ſpeſa, che quella che s'aſcol
ta fauellare vn ſapiente intelletto.

XX.

Tenere a mente le poche parole ſententioſe, ſono i migliori ſtu
di che ſi poßin fare.

XXI.

Doue regna l'amore, la forza del dinaro, & l'autorità dell
perſona, poche hore vi regna la reſiſtenza per conſerua
la pudicitia.

XXII.

La diſcrettione con l'arte, fa che quelli che manco poſſono
fanno ſpeßo di grandi inſulti a quegli che molto poſſono.

XXIII.

I grandi non iſtimando i piccoli, & non ſe ne guardando, ſo
no ſpeßo colti alla ſprouedutà.

XXIIII.

L'huomo da bene debbe hauer piu caro d'eßer abaßato per di
la verità, che eßere inalzato per dir la bugia.

XXV.

Abraccia vna ſola virtù, non potendo ſtringerne piu, & co
tutte le tue forze ſcaccia da te tutti i vitij.

FRVTTO XXXV.

I'econdo Preſidente fù il viandante, & eſſen=
'o per tor donna, pregò alcuni di noi altri,
he ſopra le donne doueſſimo dir qualche ſen=
enza, o qualche caſo acaduto, ilqual gli foſ=
e d'amaeſtramento, onde all'improuiſta da mol
i di noi furon dette alcune ſentenze, & ſcritte;
uali furon queſte.

Del Bordone.

L maggior dote che poſſi hauere vna Donzella, è la ver=
ogna; hauendo perduta quella, potrebbe l'huomo piu toſto
erdere mezzo il ſuo hauere, che prenderla per moglie.

Del Satio.

L attina vita che fanno le donne con i lor mariti, non con
ſte tanto per gli mancamenti che le mogli fanno circa alla
rita; quanto per quello che con le ſerpentine lingue loro
auellano.

Del Romeo.

A n'huomo gli baſta ſolamente eſſer dentro ſenza macchia, ne
cura farne paleſe dimoſtratione a tutti: ma alla femina
on baſta eſſer da bene, che biſogna la lo dimoſtri in appa=
enza anchora.

Del Buſſone.

Le donne che ſanno le lor coſe per beffe, beffando gli huomini; rimangono ſpeſſe volte beffate loro.

Del Pazzo.

Facetie, fauole, buffonerie, & diſoneſtà; non ſolamente le donne da bene douerrebbono vergognarſi di dirle, ma di vdirle anchora. Non eſſer facete ne loquaci, ma honeſte & tacite. Non fallirà mai la donna tacendo; & poche vol te parlando non dirà coſa che ſtia male.

Del Pellegrino.

Manco danno porta l'honore, quando vna donna è ſecretamen te dishoneſta, che publicamente diſſoluta.

Dello Stucco.

Quanto manco ſi fiderà di ſe medeſima la donna, tanto piu ſi conſeruerà con honore la ſua fama.

Del Malcontento.

Molti mancamenti ſi poſſono diſſimulare in vna femina che ſi vergogni, coſi come ſi puo penſar di lei molti difetti, quan do non ha vergogna.

Dello ſmarrito.

Poche ſon quelle donne, che l'occaſione non facci perder lor l'honore.

Del Riſoluto.

Ogni femina che teme l'honore, debbe eſſer conſiderata mol

i ogni parola che gli esce di bocca, & temere tutto quello
he ella opera in fatti.

Del Diuoto.

[...]nor delle donne è tanto d'importanza, che molte cose che
oßono gli huomini dire & fare, non è lecito a loro di pen
arle.

Dell'Aßetato.

In[v]na femina vergognosa vi è poco da riprendere, ma in
uella che è senza vergogna, nulla v'e da lodare.

FRVTTO XXXV.

Intrando il nostro Presidente in offitio, come co
lui che voleua dar saggio della sua dottrina, o
vogliamo dire moral filosophia, quando ci vedde
tutti posti a sedere; dato vn'occhiata a tutti i suoi
compagni Academici; tosto riuolse gli occhi a
vna gran moltitudine di popoli, che per vdire
l'oratione sua erano venuti. Et dopo l'hauer
sospirato pianamente, quasi con le lacrime in su
gli occhi formò queste parole.

I' gli anni antichi, quell'huomo che sapeua piu, era quello
che piu valeua: laqual cosa a i dì nostri non succede: ma
quello che ha piu ricchezze è piu honorato; cosi mi duole
che tutti gli huomiui che sanno, sono stimati tanto, quanto

ch'eglino hanno.

Le historie ci fanno fede, che i popoli piu anni & anni sono, dauano solo l'honore, a quelle persone che di quello manco haueuano sete, & lo meritauano; ma hora in questi nostri tempi; (se m'è lecito dir cosi saluando l'honor di ciascuno) non danno honore a chi lo merita; ma a chi lo ricerca & non lo merita.

Chi sarà quello che mi nieghi che anticamente per gli strani paesi non s'andasse cercando de gli huomini da bene? hoggi che noi ne habbiamo molti (perche regna piu la cattiua setta che la buona) non ci è chi gli voglia vedere, ne accettare in casa per serui.

Ogni Signore haueua in quei buoni secoli qualche philosopho, che l'amaestraua, hoggi ogni Signore (pochi ne falla) ha qualche buffone che lo trattiene in riso. Cosi i palazzi de saui habitatori, son diuenuti casa di stolti, & d'ignoranti.

Non è egli manifesto che anticamente i virtuosi haueuano autorità di correggere vn cattiuo & tristo; ma hora a dì nostri, vno scellerato ha ardimento di riprendere, ingiuriare, & offendere ciascuno che sia da bene.

Quando si viueua sinceramente con timor di Dio, i buoni poteuano parlare; ma i tristi nel nostro corrotto viuere, non possono non vogliono, & non sanno tacere, quello era vn sermone che amaestraua gli huomini a viuer bene; questo è vna fauella a mostrare il male.

Debbo io tacere? debbo io dire? dirò prima, & poi tacerò. Ne i giorni buoni (che già tante età son passate) in quell'età d'Oro, i tristi erano odiati, & sepolti, & i buoni fauoriti & honorati: Ecco il contrario che si vede hoggi perche i fauoriti delle Corti sono i cattiui, & i buoni poco honorati, temuti, o riueriti.

Ragghio

Tu poi dire (disse vno ghiotto che v'era), perche tu non ci se per metter regola, non perche i Principi, o Signori, non bastasse loro l'animo: ma perche tu ci hai poca autorità, & è stato ben fatto che le ranocchie tuo pari non habbino denti: che mal per noi, ma io mi confido in quel prouerbio che dice.

Ragghio d'Asino non va in Cielo.

FRVTTO XXXVI.

Ragionando il Satio di cose honorate, venne a dire di Tito Imperadore, che haueua letto in Suetonio Tranquillo, che questo grande huomo haueua vna sera a cena con lui molti Principi, & che egli sospirò dicendo.

Diem amisimus amici:

Volendo far intendere a ciascuno che quel giorno non haueua fatto gratia, ne cosa alcuna donato: Il pazzo rispose subito.

Se Tito hauesse cambiato lo stato suo con qual si voglia, a chi haueua donato, nessuno haurebbe dato a lui.

Questa cosa è certa che tale è cortese nelle sue ricchezze a cia

ſcuno, che cadendo nelle miſerie, non ſarebbe da nißuno ſolleuato.

FRVTTO XXXVII.

Plutarco ſcriuendo d'Aleßandro Magno dice, che egli faceua diſputare a ſuoi Philoſofi in quello che conſiſteua l'eßer felice in queſto mondo; & che gli fu riſpoſto, non eßer coſa neßuna di maggior contentezza & piacere: quanto il potere ſpendere & donare.

Lo Stucco diße, che intendeua in queſto modo il lor fauellare: non per contento di colui a chi ſi dà, ma per ſodisfattione di ſe, conoſcendoſi non hauer biſogno di perſona.

Triſto a colui, che aſpetta la mercé d'altrui.

FRVTTO XXXVIII.

Eßendo vno auaro notabile, venuto vn giorno nell'Academia; parue che ſi leuaße vn certo bisbiglio cheto cheto fra tutti coloro che v'erano, quaſi vn fiſchio ſordo, onde peruenne a gli orecchi del Lettore, ilquale era lo Smarrito; perlaqual coſa inteſe confuſamente il ſuono: & d'u

*na in altra parola ſcorrẽdo fece venire a propo=
ſito il trattar dell'auaritia.* Et *ſeguitò coſi.*
S*empre i vitioſi hanno qualche diletto del lor vi
tio, ſaluo che l'auaro, che di quello che egli poſ=
ſiede non riceue guſto, & di quel d'altri grande
affanno ſente.* C*hi poteſſe vedere il contento
che ha vn auaro in riporre moneta nuoua, con=
tare ſpeſſo quei peſanti doppioni, maneggiar quei
ſacchetti di ſcudi ardenti, haurebbe vna gran pie
tà di lui; che piu, con quanta auidità egli rice=
ue riſcotendo i dinari, quaſi che foſſero de ſuoi
ſmarriti, la preſtezza del naſconderli non ha poi
termine.* E*t ſe per mala ſorte egli ſi dà a i fru=
menti, biade, vini & altre coſe: guai a i poue=
ri, ſe ſecõdo il deſiderio ſuo ſuccedeſſero gli an=
ni.* I*o ho ſentito gloriare molti auaroni del ſa=
per poco ſpendere & molto (rubare) guada=
gnare.* D*eh come s'ingraſſono eglino in quei ra
gionamenti: & ho per il contrario veduto ſop=
portargli vn dolore eſtremo, quando per alcuna
minima ſpeſa ſtraordinaria di caſa, gli è diman=
dato vn ſoldo, egli grida, che ſi rouina a ſpen=
der tutto il giorno, ei malediſce ciaſcuno che ha*

cura di famiglia, & per vn picciolo, scoppia di rabbia & di furore. Il vestire che vsaua questo auaro era in questa foggia.

Egli portaua le scarpette rattacconate, o rotte: le calze sempre rattoppate o scucite: la cappa & il mantello pelato, la berretta cerchiata d'untume, & di succidume carica & rilucente, la camicia antica & frusta, il farsetto affibiato con alquanto di spago, & sempre caminaua solo. Ma chi andrebbe seco, disse il Sonnacchioso, non si potendo sperar da lui cosa alcuna? se alle sue necessità e i nō rimedia, mãco soueni rà a i bisogni de gli altri. De i danari non bisogna far conto, perche già son perlui, & per gli altri allogati sotto terra.

Sospira l'auaro di quello che vede possedere a gli altri, & quello che egli medesimo n'è padrone & possessore gli manca.

L'Auaritia fa rouinar la fede & la bontà.

Alla necessità gli mancano molte cose, ma all'auaritia, ciascuna cosa manca.

L'auaro è cosi assetato del picciolo come del gran guadagno.

Colui che con desiderio estremo serba il suo dinaro, è cosi auaro, come quell'altro, che ruba l'altrui.

L'auaro inanzi che egli ascondesse il tesoro, perse se medesimo.

Tanto gode l'auaro, non hauendo nulla, quanto hauendo ogni cosa.

Gli elementi dell'auaro, sono il poco animo, l'esser discortese, disprezzare Iddio, & non si ricordar della morte.

L'amore che porta l'huomo al dinaro, è il piu vile che si troui.

Tanto tien conto d'offendere Iddio, il prossimo, & se medesimo l'auaro, quanto non fosse al mondo.

I dinari nō satiano l'auaro, ma gli fanno hauer piu sete di quelli.

FRVTTO. XXXVIIII.

Dionisio Siracusano, temeua piu di Platone, il qual era in Grecia, che di quanti nimici haueua appresso di se in Sicilia. Herode Ascalonita piu stimaua S. Gio. Batista solo, che non temeua il resto del Regno di Giudea. Onde si puo dir fermamente.

Nessuno ha nimici, se non ha nimici che sieno huomini da bene, la spada de tristi non taglia, ma il credito de buoni amazza l'huomo. Vna sola parola d'un'huomo da bene offende piu, che non pungerebbe vn coltello.

L'huomo virtuoso, ama piu d'essere, che esser tenuto.

La virtù dell'animo viue, tutte l'altre cose si muoiono.

La virtù ha questo priuilegio, che la mette ne i minori spauento, ne gli vguali inuidia, & ne i maggiori paura.

Non pigliar mai nimicitia con huomo che sia naturalmente buono, perche difficilmente n'haurai honore.

Voi vedete, disse lo Stracco a certi suoi amici (hauendo queste sentenze in mano) doue noi altri spendiamo il nostro tempo. Però si dice.

Chi si becca il ceruello in vn modo, & chi in vn'altro.

FRVTTO XXXX.

Chi vuol dominar molti, bisogna combattere & vincer molti; & chi ci vuol viuere in questo mondo, affaticarsi molto: bisogna che noi impariamo da i buon soldati che non temono d'andar fra i morti per hauer solamente buon nome fra i viui. Sempre m'è piaciuto i valorosi animi, disse lo Spedato, & i vili di cuore ho aborrito del continuo, grandi huomini furon costoro che dissero queste parole diuine.

Ne la guerra che fece vn Princie valoroso, contro a vn Re de gli Atheniesi, entrando in vna imboscata fu dimandato da suoi soldati onde andaua, & a che fare; a parlare a morti rispose, & perciò direte a i viui come combattendo io morì, & io dirò a i morti. che voi fuggendo mi lasciaste in man del vostro nimico.

Le son tante le freccie de nostri nimici, dissero i soldati al lor Capitano, che le copriranno il Sole: tanto meglio rispose egli, che noi vinceremo combattendo all'ombra.

Vorrei sapere quanti sono i nostri nimici, disse vno, all'altro Capitano: non ti curar di saper quanti, domanda doue e sono, che questo sarà segno di voler combattere; & quello che tu ricerchi di voler fuggire.

Oime (disse vn soldato essendo assalito il campo all'improuista) che noi siamo nelle mani de nimici, i Capitani dato mano all'arme, risposero; anzi loro hanno dato nelle nostre mani.

FRVTTO XXXXI.

Iauendo dato nel naſo al pazzo vn giorno tanto parlare ſtringato, affetato, & ſauio; cominciò a riderſi di molte coſe da beffe, che gli huomini diceuano da douero, che pareua loro cicalando male, proferir l'intento loro bene, & portò nel l'Academia vna filza di motti, o detti che s'uſano giornalmente, i quali dicono ogn'altra coſa ſaluo che quella che tu vuoi dire, verbi gratia.

E fauellano tutti per vna bocca.

Queſto è vn modo di dire, che vuole inferire, tutti dicono a vn modo; ma a me pare, che ciaſcuno parli con la ſua bocca; in modo che le ſon piu di mille, & non vna ſola bocca.

Io gli ho ſcritto vna lettera,
che non ſi ſcriuerebbe a vn Cane.

Volendo fare intendere che tanto l'ha ſtimato colui, a chi egli ha ſcritto, quanto vn Cane, & che gli ha detto villania grandiſſima non hauendo riſpetto a tenerlo per vn Cane. Ma che a i

Cani si scriuino lettere, a me è ella cosa nuoua.

Egli non gli piace le pere guaste.

Intende costui, che quella sorte di pere cotte si pretiosamente non gli gustino, come dire egli é pieno, o tanto ha di bonissimo da mangiare, che le cose buone non gli vanno per fantasia; ma io intendo che'l motto voglia dir marcie, le quali non piacciono ad alcuno, chi non lo sa?

E son si pochi gli huomini da bene hoggi,
che si potrebbono contar con il naso.

In cambio di dire, e sono rari: l'huomo dice questa pazzia; conciosia cosa, che non gli volendo annouerar con il naso; colui che numera & coloro che son numerati harebbono a essere senza esso.

Egli ha hauuto la sentenza in fauore,
perche ha vnto le mani al giudice.

Io gli vngerò le mani e'l viso, se vale hauer fauore per vngere. Vedete belle metafore, che vsano i nostri, volendo mostrare esser corrotta

la giustitia con presenti, o di danari, o d'altro.

e io trouaßi il mio nimico a dormire, non gli torcerei vn pelo.

Mai viddi torcer peli; credo bene che l'amazzerebbe, però potrebbe fare ogni gran promeßa di non gli torcere vn pelo, si ben torgli la vita, & lasciare star di torcergli i peli.

Va di alla barca che non m'aspetti.

Del famiglio non se ne dice nulla, pur che si dica alla barca basta; sarebbe pur poca fatica anchora a dire, và al mio seruitore e digli che m'aspetti che io voglio ire in barca: Se il dire sei parole di più ci da noia, noi stiamo freschi. La barca non ha orecchi da vdire, ne da intendere intelletto, ne conosce ne padrone ne seruo altrimenti.

Questa finestra risponde a quell'altra.

Volendo dire l'è fabricata a linea, la sta pari, & é simile a questa, & a dirittura di questa, e la fanno fauellare, perche rispondendo é forza che le finestre fauellino.

Quando andammo a Roma, noi ci accompagnammo per la strada con tanti, che a Montefiasconi noi non potemmo aloggiare. Quanti eri voi? eramo forse cinquanta caualli.

O che bel parlare, o galante; fare de gli huomini caualli, non sarebbe già sudato a dire cinquanta gentilhuomini, o viandanti, o mercanti, a cauallo. Come coloro che dicono, Costui é caual leggieri del Duca, caual leggieri del Papa, o dell'Imperadore. Tanto che non si fa in questo parlare differēza alcuna da bestie a huomini.

Togliete questo seruitore, che se voi haueste l'Oro alto al ginocchio in casa, egli non vi toccherebbe vna stringa.

Disse bene il Folchetto, e toccherà l'Oro, & lascierà stare le stringhe; hor va ch'io non lo voglio.

Tu ti doueresti vergognare come vn tristo.

Questa é bella, come i tristi si vergognassino, cento volte ho vdito dire, va, che ti doueresti vergognare come vn'Asino, ilquale per esser bestia bene, non si vergogna punto; onde hauendo a vbbidire a chi ci riprende, haremmo a esser senza

vergogna. Ma costoro vorrebbon dire; Vergognati, che l'é cosa da Asini a far quel che tu fai; o che professione da tristo é la tua.

E lauora come vn cane, dì e notte.

e non viuessi il cane d'altro che di lauorare, el si morrebbe di fame; i cani non lauoraron mai che io sapessi, & però chi lauora come lui, non lauora punto. Ecco che bei modi di fauellare noi vsiamo per buoni & per corretti.

Che genti erano in piazza? e non
v'era vn testimonio per medicina.

elle medicine non fu mai spetiale, o medico che adoprasse testimoni per metteruegli dentro. Le son le piu strane fantasie da dire fuor di proposito quanto s'udissero mai.

Il tale è morto, che non v'era ne can
ne gatta che pregassi Dio per lui.

ai piu seppi che le gatte, e i cani: pregassero per gli huomini; o e s'intende de gli huomini; tanto peggio, mettendo per huomini cani, &

gatte. Ma voletene voi vdire vna bella, sentite questa.

Accendimi questo lume.
Fa arder quel fuoco.

Il fuoco arde sempre, le legne nò; il lume è sempre acceso altrimenti non sarebbe lume. Infiniti sono i modi pazzi, che ci paion saui, che noi diciamo: ei paga come vn banco, in cambio di banchieri; Io non ci vorrei eßer dipinto, se foße dipinto non sarebbe viuo; & altri modi infiniti stoltißimi.

Belli mi paiono quei del Boccaccio, alcuni che egli scriße, che sotto vna parola detta per vn' effetto, se ne poßono intender due. Quando diße;

Io sono stato in vn paese doue la State il pan freddo vi vale quattro danari, & il caldo s'ha per niente. Molti intendono del pane, & il Boccaccio burlando, dice del calore, per eßer calda la State. Egli haueua de fiorini (dice egli anchora nella nouella di Fra Cipolla) piu di millantanoue; senza quegli ch'egli haueua a

lare altrui, che erano anzi più che meno. Quegli son modi che hanno del buono. Quando vno mi dice pazzo, tu sei pouero; & io rispondo subito, se Papa Lione hauesse lasciato godere il suo a mio padre; io potrei spender mille scudi, che hora non posso hauere vn soldo. Alcuni intenderebbono che'l Papa gli hauesse occupato quel del padre, niente di manco quel che haueua Lione haurebbe arricchito il padre. Tali son belli & viui, & hanno del buono. Hora non più disse il S. Presidente, che non si dicessi di noi standoui ascoltare si attentamente.

Vn pazzo ne fa cento.

FRVTTO XXXXII.

Vn nostro Academico per buona sorte sua è innamorato, solo; d'una che vuol bene alla sua roba (perche è ricco) & non a lui in conto nessuno, & perche egli ha vn poco di tempo, ella si fa beffe (come e non è alla sua presenza) di lui, & lo tiene a sindacato d'ogni cosa che si fa quella di giorno, & che si fa di notte. Le ma=

terie che egli fa per lei ſon queſte. Fare impreſe con motti dipinti ſenza numero, ſpezzando il capo a queſto & a quello tutto il giorno di verſi, & breui. Tempeſta, & fa tempeſtare Liuti, Viole, Arpicordi, Flauti & Cornetti tutta la notte al ſuo vſcio; come ſe non poteſſi andare al letto. Aſpetta per i cantoni e ſta a vedere ſe alcuno va aliando intorno all'uſcio ilqual non s'apre mai che non vegga chi entra & eſce. Ha tal volta a mezza notte ſcalato la caſa, per veder alla ſprouiſta ſe vi foſſe ſtato dentro neſſun guaſto. Poi ſua Signoria a tutto tranſito taglia ſcarpette di terzo pelo, & fraſtaglia calze, il ſuo tòcco puntalato & la piuma galante; il ſaion corto da sbricco, la profumata camicia lauorata di ſeta di colore: & nel cappelletto il ſuo medaglino d'Oro, intendendo però che v ſia, vn Pirramo & vna Tisbe infilzati in vna ſpada, & il ſuo motto rubato dal Petrarca.

VN BEL MORIR TVTTA LA VITA HONORA.

L'impreſa della Dama egli la tiene in certi naſtri di ſeta che ſtrapaſſano i guanti inzibettati i quali ſuonano il campanello vn miglio lõtano.

Alla fine per colmare il ſacco di pazzie, egli comette che tal volta la non gli apra, ſe prima e nõ è ſtato vn'hora alla porta; vuol che la lo cacci via tal volta, che la facci l'adirato, & che la gli dica villania; hor vedete che humore è queſto. Sentirete di lei anchora qualche coſa che vi piacerà.

Ella conoſcendo che gli ſta come vuole Cupido, cioè tutto mal concio; che la porta le calze chiuſe, & che lei lo fa ſtare a ſtecchetto. La prima coſa la lo trauaglia con letterine profumate che paſſano il cuor fuor fuori; Sonettini legati con ſeta di colori a modo del ſuo ceruello, Madrigalini in canto sfigurato, & fa lo ſpaſimato a tutto paſto. Ha poi vna certa malitietta Cortigianina di piagner ſempre nella coda della lettera, cioè chiedere Anellini, pigolare d'un Collanino, & ſoſpirare vna Sottanina di Domaſco, & ſimil baie. Egli che è corriuo fa da vero ciò che ella ſcriue da beffe; coſi quando va in caſa ſi laſcia votar la ſcarſella, & ſi fa aſsaſsinare per forza, & di queſto tempo & paſſatempo ladro, egli ſe ne piglia quel piacere, che vn'altro n'haurebbe faſtidio. Tal volta la lo fa ſeruire a tauola come vn ragazzo, & ſpogliarſi & veſtirſi, come ſe l'haueſsi vna fante. Si crede anchora la minore, hauendo di ſe conceſso la maggiore, che la Druda tal volta gli habbi dato ceffatine moſtaccioni, pugni, calci, & baſtonate, o fattogli ſimili ſcherzi piaceuoli, & che la ſua dappocaggine habbi detto, oi, oi & non altro. queſto m'ha fatto ſcriuer tutto il reſtante dell'Academia, per ſuo vtile coſi dell'a-

nima come del corpo. Et non vogliono che sia nominato; ne per queste parole sia mai conosciuto: accioche non fosse detto.

E traggono a Colombi della lor Colombaia.

FRVTTO XXXXIII.

Andando a spasso gli Academici dissero di molte buone cose, & feccero di mirabil ragionamenti, percioche questo è il loro ordine di dir sempre alcune cose vtili, & piaceuoli, delle quali ne furon tenute a mente alcune, & alcune scritte; quelle che si possano dire son queste.

Non è cosa che allegri piu l'huomo che la dolce conuersatione.

Ne i giouani sta bene l'essere attilati; & ne i vecchi è vna gran vanità facendolo per amore.

I giouani che non sanno, debbon seguir l'openione di chi sa; & color che sanno, la ragione.

Con gli amici non si vorrebbe essere importuno, perche l'importunità & l'amicitia non stanno bene insieme.

Il seruitor isciocco negligente, suol essere spesse volte nel rubare astuto & sollecito.

Il cuor

]:uor senza fastidi, & la persona pulita, è vn priuilegio buono per tutti gli huomini, se si potessi hauere.

]huomo che mangia di soperchio la sera, poco dorme & man co viue.

]uoni costumi si debbono honorare non meno, che i capei canuti.

gli huomini saui si crede ogni cosa, & a i vecchi esperimen tati si da fede.

i non si muoue a pietà soccorrendo il virtuoso nella miseria. La carità di Dio abandonerà lui.

lui che ha poco ingegno & manco forza: non bisogna che si metta a vendicare ingiuria che gli sia fatta.

huomo in giouentù sente solamente la fatica & non la teme: quando è vecchio teme la fatica, & sente gli stenti.

uando i giouani fanno le materie, son detti pazzi; quando le fanno i vecchi, si debbon chiamare, matti, buffoni, & rimbambiti.

vita si debbe fare tutto quello che l'huomo debbe, per venire al buon fine; & fare al fine tutto quello che l'huomo puo, per ben morire.

mpre si dourebbe aiutare chi poco può, & insegnare à chi manco sa.

Se in giouentù l'huomo ha errato, & è stato instabile: venendo in età matura debbe correggersi, & stabilirsi ottimamente.

Il miglior rimedio che si troui contro all'amore lasciuo; è non s'inamorar mai.

Poche volte fallerebbe l'huomo, se considerassi sempre doue egli entra, & doue esce.

L'amore, infanga il giouane, & il vecchio anniega.

Ne i casi d'amore, nessuno si fidi di se medesimo, ne d'altri anchora.

Non desideri alcuno d'esser mai primo a portar cattiua nouella.

Mai vorrei che vno mi venisse a consolare, se non mi puo souenire.

Douerebbe l'huomo che sa, & che puo; andare a consigliare, & aiutare, & non chi non puo, & non sa.

Chi si ritrae dal vulgo & da trauagli del mondo, & si riserra nel tanto che gli sodisfacci alla natura, colui solo sa viuere.

Quando il fior della giouentù cade nel vitio, mal s'aspetta frutto da lui in vecchiezza.

Passato l'età di mezzo il nostro corso, si debbe piu prouedere per la morte, che per la vita.

Chi paßa cinquanta anni non ſi metta a fabricare la caſa, ſenza la ſepoltura.

L'auaro corregge piu Iddio, che ſe medeſimo.

Ringratiiſi ſempre Iddio di quello che egli ci da, ne mai ſi biaſimi di quello che ci toglie.

Ne i noſtri tempi ci ſon piu pazzi da vendere, che ſaui da comprare.

L'huomo debbe ringratiar piu Dio d'eßerci nato ſauio, che ricco.

Il perdere vn'amico è gran danno.

Il virtuoſo a queſta infelice età, ha piu da temere d'hauer male, che ſperare del bene che gli ſia largito.

L'huomo non ci douerebbe naſcere; ma naſcendo, ſubito morire.

FRVTTO XXXXIIII.

Lo Sbandito Academico noſtro, nuouamente entrato nell'Academia, dice eßerſi poſto nome Sbandito, perche gli sbanditi ſono ſempre piu che gli altri, ſiano di che patria ſi voglino; onde ſe tutti gli sbanditi fabricaßero vna Città la ſarebbe piu grande che Babilonia. Et gli pare anchor lecito di laſciare molti trauagli mondani,

per questo nome Sbandito: & son questi.

Come qualche suo amico viene a casa sua, o forestieri per alloggiar seco, subito egli lo licentia, con dirli; Fratello io son sbandito, & non ho nulla da poterti trattenere, si che va trouati migliore hoste.

Se sarà ripreso che non facci banchetti, o feste, sempre ha la scusa; perche volete ch'io mi rallegri essendo exule della mia patria?

Quando e veste male, & alcuno gli dica non essere vestimento al grado suo, & al sangue alle lettere &c. puo sicuramente rispondere, vn bandito di casa sua, non puo far pompe, perche da vn canto non si conuengano, dall'altro bisogna per le necessità auanzare alcuna sustanza.

Nel trouarlo a tauola spesse volte alla sprouista, & che non vi sia da godere, la scusa è fatta; i miei beni se gli mangiano i piu ricchi di me, però della mia pouertà mi basta hauer soccorso vna volta a le spese superflue de gli altri. Si che s'io ho di manco, loro hanno di più.

Chiedendogli dinari vn suo creditore, & che si stringa nelle spalle, ha mezzo sodisfatto, perche le sue intrate se le gode il Tiranno della sua patria, onde non puo pagar prima che egli goda, & rihabbi il suo.

Puo andar solo vno sbandito, perche sia scusato, sapendo ciascuno che le sue rendite le tengono altri per lui, & i seruitori tengano loro in sua vece.

Del prestar danari, da i quali ne nasce spesso nimicitia & perdita, ne puo star sicuro, perche non ha mai soldi vno sbandito.

Il Solo nuouo Academico, quando vdì questa si messe a ridere, & disse, perche cagione le per sone non rendono spesso i danar prestati. Dice che gli huomini son fatti tutti di questo corpo della terra, & i dinari sono vsciti delle viscere della terra, & che il lor priuilegio di questi be=nedetti soldi è il vergognarsi, il non poter ve=der la luce, lo star volentieri in riposo, & che i danari si fuggano tal volta in qualche bestial cassone che non gli trouerebbe vna prophetessa. Et come vno perde la sua borsa poche volte la ri troua, perche la terra subito la leua via, & va a nascondere i danari nelle sue viscere; ecci chi gli mangia per nascondergli meglio, chi gli sot=terra, onde la moneta viene a esser della natura della pietra che mai si quieta, se la non troua il suo centro. Cosi i danari vanno vanno vanno, & tanto vanno, che ritrouano il buio, il buco, il ripostiglio: cosi stanno poi saldi al macchione. Onde colui non gli ritroua che gli doueua ren=dere, & colui che gli doueua hauere, lascian=dosegli vscir di mano gli perdè. Bisogna adun que, disse lo Spazzacampagna, non prestar

mai danari, mai rispose il Solo, ma fa mestiero dargli, anchora che'l padrone de soldi sia il tempo, chegli presta anchor lui a de gli altri, & quando vede che non gli vogliono rendere, non sta a fargli comandare altrimenti, ma chiama la morte et si fa fare ragion sommaria. Ella é poi subita et non guarda in viso ad alcuno, ma te lo porta via, et fa rendere al tempo le sue bazzicature et le sue regalie: ma noi che non possiamo cosi menarla per il naso come fa il tempo, andiamo a vn'altro pezzo di terra, che facci che la terra renda i danari alla terra: cosi si combatte fra terra, et terra; terra in malhora, la quale col tempo diuenta terra. Hor seguitate i vostri priuilegi.

Eßendo bandito poßo andar a mangiare in casa d'altri, che mi sarà hauuto compaßione, s'io non tengo casa aperta, non m'è vergogna, & s'io metto a star con altri la Donna mia & figliuoli sarò scusato. Laqual cosa non è piccola gratia, potersi scarricar tanto peso dalle spalle, con vna parola; patienza, la disgratia, io non posso, la fortuna & cetera.

Mai paga taße, impresti, grauezze, decime, o balzelli e inposte vno sbandito, che vi par di questo caso?

Eccene vn'altra che vale e tiene, forse che non puo ricusare tutti gli stracolli, de gli amici che lo richiegghino, a pigliar

la lor pugna contro a questo, o quell'altro: non andare in aiuto di alcuno, in fauore, o far per persona vn seruitio al mondo, con dire, assai ho io hauuto insino a hoggi, per duto i beni, le persone, & la patria, mi basta questo sten to senza cercar di stentar piu; ne spendere vltimamente vn picciolo per far seruitio, o dispiacere ad alcuno.

FRVTTO XXXXV.

Entrando il nuouo Presidente, & osseruandosi il costume solito furon portati molti bei motti et detti sententiosi, parte furono scritti, parte strac ciati, parte riposti, et alcuni dati fuori, che son questi.

on è al mondo il piu cattiuo huomo che l'ingrato.

beneficio riceuuto, non è minor generosità ringratiarlo, che premiarlo.

itte le ingiurie par che si scordino, saluo l'ingratitudine.

sare, che fu nel perdonare generosissimo, & Alessandro in donare splendidissimo, a gli ingrati non perdonauano & non donauano.

Ii è meglio esser lodato d'una picciola virtù propria, che vantarsi di quelle grandissime d'altri.

È poco honore d'un Capo, a dire i tai soldati, o i tali Capitani fecero.

L'arme che ci hanno lasciate i nostri antichi, le case le possessioni, il credito, la buona fama, & il buon nome; è nulla, se noi non hereditiamo la lor virtù anchora.

Ciascuno s'affatica in far mostra delle belle cose che si sono affaticati di guadagnare i loro passati, ma nessuno si essercita, a imitarli nella sapienza & virtù.

I consigli si debbano andare a tor da color, che sono vecchi esperti, & non da i temerari & giouani.

Non lodo che s'accetti mai il parere di coloro che sono nelle loro imprese ostinati, & ne i lor fatti prosontuosi.

Ne i pericoli, io ricorrerei piu tosto alla ragione, che all'arbitrio della fortuna.

La viltà suol mettere spesso di male paure.

La fortuna corrisponde nelle cose della guerra, peggio che in tutte l'altre.

Il maritarsi è facil cosa, ma difficilissima il conseruarsi insino al fine, come è douere di tanto sacramento.

La pouertà ti dona & presenta ogn'hora mille affanni.

Le ricchezze mettono molti pensieri.

Il troppo empiere il ventre è infirmità incurabile, il nauigare gran pericoli & spauenti, il caminare stanchezza, lo star fastidio. Onde non c'è in questo mondo nulla di netto.

È meglio essere schiauo d'un'huomo da bene, che padrone d'una cattiua moglie.

Gran male è veramente a esser cattiuo huomo, ma peggio è far male a vn buono.

Procede dalla naturale inclinatione l'esser tristo, ma l'assassinare i giusti huomini, da malignità volontaria.

FRVTTO XXXXVI.

Il Pigro hauendo vn giorno vdito dir male della Academia vniuersalmente, et poi particolarmente di ciascuno Academico, non cose da beffarsene, ma da farne vna grandissima vendetta. Et per egli è vn'ordinatione, o vn Capitolo fra i nostri Capitoli, che ciascuno che ode dir male dell'Academia, o de gli Academici: sia vbligato di ridire il tutto, da chi, quando, che, et come: inanzi che ei volesse accusare il maligno huomo, ei propose che s'aggiungesse questo capo ad imitatione del gran Cesare. Che l'Aca-

demia non teneſſe conto di qualunque parola ch
g'i foſſe detta contro, & vinto il partito diſſe i
tutto. Conſiderato i ſignori nobiliſsimi l'huo=
mo & le parole: non fu alcuno che diceſſe nul=
la, come ſe la cattiua lingua non foſsi ſtata al
mondo.

FRVTTO XXXXVII.

Richiedendoti vn'amico, e tu lo poſsi ſeruire; non dir mai
torna domani.

La ſperanza d'hauer qualche coſa buona, dà molto affanno,
quando tarda.

A far benifitio a vno, poco tempo ſi debbe tardare.

Il ſeruitio è molto accetto & il beneficio, quando viene inan=
zi che ſi ſperi.

Quello che tu vuoi donare vna volta, non lo prometter due.

La tua pigritia, non tardi mai di far beneficio al tuo amico.

Non ſa donare, chi tarda a dare.

FRVTTO XXXXVIII.

[N]on sempre si vince con il coltello l'inimico, ma con il seruitio si vince molte volte, e con danari.

[N]el far bene & donare a i buoni, si gastigano molte volte i tristi.

[D]anari ricuoprano i vitii, & fanno fuggire i ni-nici.

[I]l frutto dell'argento, mantien pasciuto lungamen-[t]e amore.

[L]a legge poche volte, resiste all'oro.

[N]elle cose auerse, il ricco si sa prosperare.

[C]he debbe fare il sapiente, se per insino al pazzo [s]i rallegra dell'oro?

Il martel d'Argento spezza le porte di ferro.

FRVTTO. XXXXVIIII.

[I]l Nostro Presidente volendo fare esperienza de motti de [p]rouerbi & sentenze de gli altri che hanno detto & scritto,

ordinò che ciascuno ne douesse portare scritti alcuni di diuersi, & gli cauassero doue piaceua loro, onde ciascuno ne scrisse. Et fu ben fatto, accioche paresse che l'Academia non volesse sapere, o voler dire ogni cosa lei: onde il giorno sequente furon portati questi motti che seguitano, i quali son cose diuerse, degne, & honorate, cauate da tutti coloro che sono stati famosi. Veramente è stato ben fatto dare al mondo de frutti d'altri anchora, egli è ben vero, che noi altri ne riporteremo piu tosto vergogna che honore, perche ponendogli al paragone de i nostri, verremo a perdere assai; ma noi habbiamo piu caro di perdere particularmente con la generalità, che di vincere.

I motti, sentenze, argutie o detti di diuersi, son questi.

Bernardino Fatappi detto il Bello, soleua andar cicalando per le botteghe, & quando vno lo dimandaua, che cosa gli haueua suo padre lasciato d'heredità; egli rispondeua, due cose. Ricchezza & golosità; Di qual te ne troui tu piu? diceuano i bottegai; assai piu della ghiottoneria perche l'ho accresciuta. Et della ricchezza che n'è? andò in visibilio.

L'Arcone portaua sempre vn Capelletto che fuggiua l'acqua vn miglio discosto, & haueua vn capo grande grande: vna volta vn de Capponi essendo sù la porta del suo palazzo, & vedendo passar l'Arcone, disse (quasi volendo

ccellar la ſua dottrina) vn vccellaccio ſi ſauio ſta in
na gabbia molto piccola: & egli vdendo riſpoſe; & quel
è troppa grande Stia a vn Cappone ſi pazzo.

A vna diſputa il dì de S. Giouanni, vi fu vn
l Prelato coram vobis, ilqual daua le moſſe
far diſputare gli altri, ma egli non era buono
l altro, che a far romore. Santi dal Prato,
uando fu ſtato vn pezzo a vdire la diſputa,
r che e vedeua hora queſto eſſer vinto & an=
ar via, hora quell'altro, e partirſi; eſſendogli
enuto a faſtidio quel pro & contra, ſi partì
icendo, Io n'ho aſſai per vn'anno. Le genti
he lo conoſceuano, gli domandauano, vn be,
he te ne pare, Bene, diceua Santi, quel co=
am vobis vale vn teſoro per far lo ſtiamazzo
a vna freſconaia.

V certo ricco, quando hebbe poſto in aſſetto alcuni ſacchetti
i fiorini, ſe n'andò a Roma per comprare a vn ſuo figlio
(ilquale non era molto ſauio) vn Cappello, & non ne
oſſette far nulla: onde ſe ne tornò con le trombe nel ſacco;
utto il contrario di quel che s'aſpettaua nella Città da tut=
. I ſuoi amici ritrouandolo ſi doleuano che non gli foſſe
cceſſo le coſe ſecondo il ſuo animo. Egli, che era galan=
huomo, riſpondeua, Patienza, almanco s'io non ho ha=

uuto Cappello per il mio figliuolo,ho portato almanco vn Mitera per me ? & non mi costa molto.

Anichino de Fabbri era grande grande d'amaz-zare, & sapeua tante lettere quanto vn'Orso e tutto il dì andaua perdendo le giornate : vn Cittadino riprendendolo vna volta, gli fece vn buon rabbuffo. Tanto che disse, Hor su io son contento di far bene, io voglio per amor vostro gettar via due o tre anni di tempo a studiare. All'hora il suo famiglio gli disse, Sarà ben fat-to, che la signoria vostra getti via il manico poi che hauete perduta la scure.

Due vecchi amogliati haueuano vn secolo di moglie, & ra gionando delle proue fatte nella lor giouentù. Ciascuno m stro la fedeltà vsata al patrimonio, disse l'uno all'altro, rin gratiato sia Iddio, che c'è de gli altri goffi come me.

Vn sensale d'Agnusdei, non andaua mai a messa ne a vffitio, & le prediche non gli faceuano fa re il callo come le Scimie : vna volta trattandosi alcuni mercati, disse il sensale al mercante, Dite il vero ? Di gratia, rispose il mercante, non mi ti far dir cosa che tu non hai mai piu vdita, per

che la ti farà vn gran dispiacere, perche tu non la volesti mai vdire a tuoi giorni.

Due faceuano a dirsi l'uno all'altro di gran cose goffe, non meno impossibili, che plebee: vn di loro disse hauer veduto a Chioggia in vn horto, vn cauolo si grande che vi stauon sotto tutti i Chioggiotti a vn tratto quando e pioueua, & non s'immollauano. Et io vidi fare in Cipro vna caldaia che v'erano dentro cinquecento huomini a lauorarlà, & quando la batteuano non si sentiuano l'un l'altro tanto erano discosto per la sua grandezza. Oime disse vno, che staua a vdire, che voleuano eglino far di cotesta gran pentola? Cuocer quel cauolo, che ha detto costui; rispose subito.

Giostrando l'Infante da Ponte, il primo atto che ei fece, cadde da cauallo, onde tutti si missero a ridere, che erano a vedere. Egli allhora rimontato a cauallo, se ne ritornò correndo a casa, & cantaua tuttauia, Vn bel cader tutta la vita honora.

La Pina figliola del Porcellino, haueua quarant'anni & era pulzella, pure quando Domenedomine volle, il padre morì, & gli lasciò del mobile, & immobile sine fine dicente; vn giouane nobile ma pouero, la tolse per moglie: & i suoi amici che lo trouauano si ne rideuano con dirli, che hai tu fatto a torre colei si vecchia; voi non ve ne intendete,

rispondeua il giouane, egli è venuto vn tempo, che bisogna che la dota sia giouane & non la moglie.

Eßendo Filippo Zãpetti carico tornando di Galea pieno di pidocchi, diße, Jl Priore di Cucardo, (ilquale era huomo che mangiaua vn quarto di fichi secchi, & si dice, che fanno venir de pidocchi a chi troppi ne mangia) voi doueui mangiar fichi secchi aßai in Galea da che hauete tanti pidocchi; se valeße per coteSto rispose il Zampetti, egli è parecchi dì che vi harebbono diuorato.

Grandißimo mangiatore era il Bati, & quando sentiua finocchio si racapricciaua tutto, parendogli d'eßere alla fine del desinare, o della cena. Vna volta essendogli posto inanzi vn'insalatina, che v'era dentro alcuni pochi fenocchietti freschi piccioli: egli lasciò di mangiare, & prese il piattello & dandolo al famiglio diße, Di gratia porta via questa insalata, che questa cena non mi farebbe prò.

Il medesimo, venendo le frutte in tauola ne prese vna & la diede a vna fanciullina, & accostandosela cosi all'orecchia gli dice, Vedi la mia fanciulla non la mangiare, che c'è dentro vn sonaglio: guardate bene diße la madre, che debbe eßer piu tosto nel capo a voi.

Il predicatore

VN Predicatore Lutherano detto il mal bigatto, in tutta vna quaresima non minacciò mai di mandare alcuno a casa calda; disse vn battilana, Padre voi hauete fatto bene a non ci mandar nessuno di noi all'Inferno; perche andandoui voi haresti per male che noi vedessimo gastigarui delle vostre cattiuerie.

Hauendo vna brutta moglie et indiauolata il Minghino, ordinò molte volte tornando tardi a casa d'esser preso per dinotte, et menato in prigione: certi suoi amici lo ripresono di questa sua cosa. Oime state cheti disse egli, che io sto meglio assai in prigione d'altri, che in casa mia.

anaccio da Scarperia andaua sempre per compagnia delle poste, perche era famiglio del padrone che le prestaua. Certi galanti huomini non gli haueuano dato mai buona mano, o la mancia, o come si fa donato qualche cosa; ritornando vna volta dalla Città con le caualle trouò vn di costoro, che faceua coletione per andare alla terra doue Conaccio ne veniua allhora; & gli dice, che c'è Canaccio che si fa alla Città: bene, che si dice di nuouo di su qualche bugia? Messer rispose Canaccio, e si dice, che voi siate vn'huomo da bene.

inque frategli haueuano tolto tutti moglie, & viueuano in comune, la madre d'una di quelle fanciulle andando per volerla menare al muni-

ſtero, gli dice inanzi che tu venga fuori, va di manda licenza al tuo marito: madre mia riſpoſe la figliuola di gratia andate voi che me lo deſti, che io per me non ſo qual ſi ſia di tutti cinque, perche dormiamo tutti inſieme.

Sogliono le donne dare a credere a i fanciulli piccoli, che le gli fanno nella madia, di paſta quando fanno il pane. Nacquene vno infra gli altri ilquale era gobbo, & zoppo, & per ſorte ſi morì; i fratellini quando lo viddero morto non lo voleuano toccare sì pareua a lor brutto. La madre ingrauidandoſi di nuouo cominciò a dire vna mattina facendo il pane, io voglio rifar Carlo (che coſi era il nome) Oime (cominciarono) a gridare i fanciulli) Mamma non lo rifate ſi brutto, date la paſta al Babbo che ne facci vn bello, che voi non gli ſapete fare.

Morendo il Lumaca, laſciò a i figlioli per teſtamento, che non credeßi mai a parole buone de ſuoi parenti; ma a i fatti, & che guardaßino ſempre alle mani di coloro che veniuano in caſa, & non in viſo.

Vn nobile & virtuoſo Cittadino, pigliando licenza dal ſuo Principe d'andarſene a ſtare in villa; il Signor ſi marauigliò; non ve ne marauigliate diſſe il buon gentilhuomo, che io non ci poſſo piu ſtare in queſta terra sì ſono inuidia-

to. Il Signore si fece portare due fiasche d'acqua di melaranci pretiosa, & donandognene disse, Toglietе annaffiatela, accioche la cresca, perche l'ho cara assai, & state nella Città.

Tenendo molti seruitori in casa vn certo Signorotto: & hauendo a noia quando gridauano & s'azzuffauano insieme; come colui che non voleua tutto il giorno stare a dir lor villania, quãdo faceuano di queste pazzie, faceua trattargli male del bere & del mangiare: & cosi gli domesticaua senza troppi romori.

Hauendo da tor moglie Scardassone Scalandroni, gli fu posto due partiti auanti, vna donna con cinquemila fiorini di dota, ma alquanto matta; l'altra con quattrocento, & era tenuta la sauia Sibilla: disse Scardassone, Datemi pur quella de cinquemila, che io non ci fo differenza vn ducato da la piu sauia alla piu pazza, si che io non vo comprare tanto questa nuoua sapienza.

Miniato Peponi, essendo d'età quasi vecchio tolse moglie, onde tutti gli gridauano, che se pur voleua torla, doueua molti anni inanzi hauer fatto quel salto. Sapete bene diceua Miniato che quando l'huomo inuecchia ei perde il ceruello; mentre che io ho hauuto senno voi non me

l'haureste apiccata mai, ma quādo ho cominciato a rimbambire ho dato in iscartato.

Non t'impacciar mai con pazzi, perche ti fanno o danno, o ti dicano villania, & il far danno, e dir villania a loro, è nulla.

Il Frate da Pretola, era nello spedale di Santa Maria Nuoua, & era a canto a vno che haueua vn gran male, & il Frate anch'egli staua tutto il dì per andare a parlare a Pilato, vn dì il suo cōpagno cominciò a far fardello per truccare nell'inuisibilio, disse il Frate, Oime che fai tu, e mi pare che tu muoia, Si bene rispose l'amalato. Hodie mihi & cras tibi.

La natura de gli huomini, disse lo Sparpaglia Vetturale, ha vn certo libro nel capo, doue la scriue cento volte l'ingiuria, & vna volta sola i benefici.

Orlando Pecori nostro contadino huomo vecchio, restando nella Città vna sera, le nostre fanciulle lo trattennero dicendogli de versi amorosi, & sonando l'Arpicordo vi cantauan dentro. Tornando il vecchio padre di famiglia, & trouando il lauoratore in casa gli fece molte carezze

poi gli domandò come gli piaceuano le sue fanciulle; Messere disse Orlando, io vorrei che le mie figliuole sapessino fare piu tosto di due gon nelle vecchie vna nuoua, che trimpellar que lauorij, & rimare quei biscantamenti.

Vn ricco fu preso per conto di stato, & rincontrando vn suo amico gli disse, voi siate ben huomo per farui largo, e vi lascieranno ben andare si; Tu lo sai male rispose egli, che i miei pari non si pigliano per lasciare.

A far ben le faccende, bisogna ben pensare, meglio consigliare, ottimamente deliberare, & perfettamente fare.

Tu sei fatto come il Gallo di ser Pier Lotti (si puo dire a a vno che nelle tribulationi sta sempre allegro) che essendo caduto giu per vn cesso, cantaua poi la dentro.

Chi vuole hauer qualche cosa, facci come il cane di Buttrigone, che andaua sempre dietro a i ben vestiti.

L Falerina insegnando al Dilodiano Todesco dettar lettere gli faceua tenere sempre questo scritto dinanzi, nel suo scrittoio. Fa che tu sia nelle parole breue, nelle sentenze graue, & nel dire il tuo concetto risoluto.

Poche volte falla la regola che daua Minciasso Hoste, che le case che hanno la roba che auanza fanno spesso figliuoli senza virtù; perche fra le ricchezze superflue, i vitii si sogliono anidiare.

Gli huomini saui, si son sempre contentati d'hauer tanto, che non manchi loro, & gli stolti non si quietano di quello che gli soprauanza.

Spesso la soperchia abondanza, ha fatto cadere in pouertà molti, & in estrema miseria l'essere vso a spandere quello che'l proprio sudore non ha guadagnato.

IL pouero s'affatica molto in cercar quello che gli manca, & il ricco in conseruare quello che egli ha. Et il virtuoso in domandar quel che gli bisogna.

Ad acquistar ricchezze, spesso si trouano soli gli huomini, ma hanno molti che cercano di rubargliele.

Suole la prospera & felice Fortuna crescere a braccia in fauore di colui che la pone in cima; & la necessità va salendo dietro a lei vn dito per volta; è ben vero che quella non cresce sempre, come questa: però questa vince sempre & non quella. Non si fidi alcuno della Fortuna, se

prima non riguarda che cosa sia la necessità ; che se per sorte egli non la conosce , la si fa vedere tanto , che in tutti i modi , saprà chi gl'è , a mal suo grado .

Due fatiche ha l'huomo : vna che si vede & l'altra nò ; la prima è mantenere bene la casa sua ; l'altra (che non è di manco fatica) in sostentar la sua pazzia .

La troppa abondanza di danari , suole far cadere spesse volte l'huomo nel vitio .

Chi gouerna diuersi ceruelli : gli bisogna esser considerato in molte cose. In quello che egli fa , hauere giuditio: prudente in indouinare in che modo le gli debbino riuscire; discreto in vedere quãdo è tempo di far le imprese, giusto in pesar bene le cose che egli esseguisce : patiente in emendarsi quando erra , & misurarsi quanto & come e puo far le cose. Conciosia che difficilmente non facendo questo , è che non sia sempre o intrauagli , o pericoli .

Molti che gouernano con ragione , & fanno bene ; se gouernassino per opinione , forse che sarebbe il suo meglio rinuntiare il suo offitio , che hauerlo accettato . È stoltissima co

ſa ſodisfare a tutte le coſe dell'opinione, coſi come è ſauia coſa no laſciar di far coſa alcuna che ſia di ragione.

Il maggior dolore d'un litterato ſauio credo che ſia queſto; Hauere a guadagnare la roba e i danari a modo ſuo, & ſpenderli et adoprarla a modo d'altri. Onde egli auiene ſpeßo che chi piu guadagna, manco gode: percioche alla fine alla fine chi guadagna et auanza per dieci; veſte et gode per vn ſolo et non piu, et ſia chi eßere ſi voglia.

Chi puo ſtare nella ſua caſa con honeſta quiete viuendo in virtù, è pazzo publico ad andare a trauagliarſi con vitij in quella d'altri, per fummo di boria, o aſpettatiue di grandezza.

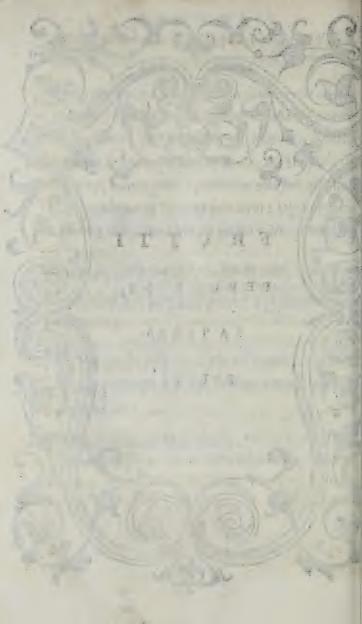
Non è coſa che diſpiaccia piu all'huomo, che vederſi comandare dall'altro huomo che era comandato da lui.

I trauagli del mondo fanno ſcordar all'huomo bene ſpeſſo la ſcienza che ſapeua, & la virtù dellaquale ſe ne ſeruiua.

FRVTTI

PEREGRINI,

LA TERZA

PARTE.

LO SVEGLIATO PRESI-
DENTE DELL'ACADEMIA, AI LETTORI S.

Egli c'è vna certa ſorte di letteratucci, che a vedergli in viſo paiono la moria dipinta per man di Titiano, ſi ſon viuaci; i quali in cambio di ſomigliare cio che vorrebbono eßere, ſi trasformano in fummo di boria, & in cambio di ſtudi honoreuoli che douerebbon fare per giouare al mondo; ſi danno a riportare bugie, frappe, & triſtitie che ſi formano nella triſta natura che egli hanno in corpo. Ma quanto eglino habbino di buono é che non iſuolazzano troppo atorno, perche darebbono in qualche forcha, conciosia, che il meritarla & l'hauerne ciera è tutto vno. Io n'ho praticati qualche paio a miei giorni, che non ſi toſto pigliauo la lor pratica che mi voleuano examinare con chi io praticauo, chi era mio amico, che nimicitie teneuo; quali eran le cagioni che io non m'affratellauo con quello, o non deſiderauo l'amicitia di quell'altro. Il tale dice coſi di voi, io v'ho difeſo. (Chi prega queſte beſtie che faccino queſti vffitii); Jo vi voglio

far ricco, (intanto e caſcano di fame); Jo ſcriuo bene al tal di voi, (o che modo manigoldo da farſi adorare), Jo vi voglio fare amico il tale; & quanto egli cianciando ogn'hor promette, a ciaſcuno, tutto ſi cõuerte in cattiue operationi. **O***nd'io conoſciuta la triſta & ribalda natura di ſimili ſciagurati, a vn tratto me ne lauauo le mani, ſi come ho veduto fare a molti huomini da bene.* **I***o aſpetto adunque (e tutta l'Academia) vn giorno che quella velenoſa, peſtifera, mal dicente, & bilingua bocca, ſi ſpalanchi a frappare contro alle virtuoſe impreſe che ſi fanno (perche ci ſia grande honore che vn par ſuo ci biaſimi,) ſi come è ſtato ſempre ſuo coſtume, o che entri ſintamente nelle lodi di cio che ſi fa, con quella adulatione ghiottona che ſuole adular tutti coloro che credono alle ſue ciancie.* **M***a io darei loro vn buon conſiglio a queſti vani, bucati, pien di borra, di ſtoppa, & di vento di vanagloria che attendeßero all'opere buone, & doue è pace non ci metteßer guerra, & quando e ſentono dir male l'uno dell'altro huomo ingiuſtamente, o non gli aſcoltare, o amonirgli; ma*

che amonitione p̃ possono eglino dare? essẽdo lor infami, truffatori, falsi, doppi, barri nati di vil canaglia, nutriti per i tinelli & per le cucine? non son io pazzo a credere di fare delle tenebre sole? Piaccia a Dio ch'alluminò l'uniuerso, di conuertirgli & di fargli rauuedere; accioche la tardità della sua ira (per il lor merito) non gli renda il gastigo doppio, si come s'è veduto sempre ne gli altri maligni e traditori, nimici de Dio & del prossimo. In tutto sia fatta lettori honorati, la volontà del Signore, il quale cõ l'occhio della sua bontà riguardi la nostra & loro miseria, & ne porga la mano del suo fauore; a honor del quale noi seguiremo la nostra vtile opera & virtuosa fatica.

FRVTTO L.

L'Academia nostra s'è posta a scriuere certe lettere vulgari, satiriche, & l'ha date poi particolarmente ad alcuni Academici a tradurre in lingua Latina, per vedere come sanno bene ritrouare alcuni detti moderni vulgari, con la lingua Latina. Et perche ciascuno ne possi dare

il giuditio ſe ne porrà qui vna ſola, laquale è ſtampata nella ſeconda Libraria a c. 56. a tergo diſſe il pedante; & fu fatta già molti anni ſono per modo di Cartello, inuettiua, o altro effetto per moſtrar colui che la fece, quel che poteua fare vn petto maligno inuerſo vn'huomo da bene. In queſto luogo la viene a propoſito perche conoſcendo il mondo ſi triſti animi, puo andar fuggendo l'occaſioni d'intrinſicarſi con tali cattiui corpi, & coſi trarrà della noſtra Academia di piu lingue il frutto.

SI perſuaſum haberes, ò monſtrum naturæ teterrimum, paſſurum me licenter ab iſto capite tuo ridiculo circumduci & impunè verbis alienis agitari, aut rebus in meis memet explicare neſcire, errore permagno capereris. Igitur moneo te bellua triceps, nequaquàm me fore machinationibus verſatilem tuis. quia ſi neſcis, vbi ſtultiſſimum tuum caput illud arietes, apud me quidem locus eſt ſolidiſſimus, vbi perhonorificè non ſolùm arietes, ſed arbitratu tuo frangas etiam. Quid obſecro tibi vis ſcilicet? quaſi vero excitatus è cæno per te fuerim. Non te pudet homo nequam, ingrate, ne non ab imo incipiam; non inquam pudet conqueri? an non tibi ſemper apud me iuſta & clemens ſeruitus fuit; vt fratris etiam ſis habitus loco; tot tantiſquè beneficijs affectus, atque adeo pediculorum venatione liberatus, bonis moribus, & honeſta diſciplina, quamuis improbiſſimo

genio tuo reclamante, institutus? cogita paulisper Rustice vecordissime, & illum bilis tuae gladium reconde in spurcam gutturis tui vaginam. Satis .n. nosti si mearum fortunarum partem causa tua nuper exposui, quoties te fame confectum expleui. nulla ratione prorsus obligor à benignitate, vt in posterum quod reliquum est, absumam in vestitu, cultuquè tuo. Ecquis tantum tibi tribuit auctoritatis in res meas, vt falsò ementito nomine ipsum me simules esse, quò furacissime meum mihi surripias. profectò si bonus, & frugi seruus fuisses, non autem latro nefarius, qualis fuisti, hanc nunquā sequutus esses viam, quà me perfide circumuenires. Satis iam tibi furcifer esse debebat omnem meam distraxisse rem domesticam? nisi quoque gerendo vices proditoris asportasses quicquid potuisti? Ac ne fortè credas, mihi formidolosas fore tuas istas insultationes, & prouocatorias cartulas, tuasquè stolidas, & ineptas minas, quas tu iacis assiduè poeticum nomen, & decus vsurpando, monitum te velim, quòd præter confessionis auscultatorem, & si plures anni sint, exquo nulla eius opera vteris, nemo est omnium, qui te norit melius, ac ego, quique scelera cognoscat tua. Itaque fac sis te vt orci satellis instiget. ac si fortè Mithellas, & scoparum fasciculos pro insignibus, & tropheis habes, quibus toties in foro cæsus, traductusquè per ora hominum, omnibus passim spectaculo perfricta fronte fuisti. Velim tibi persuadeas nullibi locorum quietem, opem, beneficiumquè permissu meo te vllatenus impetraturum. Quod si non est satis, vt eo possit ad sanitatem redire tuum illud caput, vel potius cucurbita sine sale, non deest vnde tuo te periculo doceam quod sanè consilium quicquid sit, existimabis tamen ab amico, & patrono vt quondam tuo, atque homine, vt nunc integerri-

mo proficiſci non ne recordatis ea mihi archana tua cognita eſſe, quæ ſi patefacta voluero, in manu mea eſt de te vt fiat litera longa. Reuoca pauliſper ad memoriam quales, & quantæ virtutes ſint tuæ, ideſt ſcelera expergiſcere iam: ſic erit profecto tibi melius, noli crabrones irritare nam ſi viſus ſum tibi dulcis patronus prae ceteris, & amicus, facilè poſſes experiri quanto ſim truculentior tyrannus, & hoſtis in te, nec iniuria; futurus. Recordare etiam, te omnium ferè quot ſunt, quòtquamfuere nequißimum, & à viliſsimo quoque Sycophanta, vel inermi ſaepius in fugam conuerſum, licet armis eſſes ipſe tectus vndique magna habenda gratia eſt Clario, qui te Venetijs publicè baculo petijt, meritaquè ignominiae nota ſuggillauit. Ecquid malum; an non adhuc turpitudinem agnoſcis tuam? forſan opinaris eſſe aliquid, quia peßimi quidam poetae admirantur? cuinam mortalium notiores, ac mihi; qui nam ſis quidue ſcias? Aliud compares oportet ad oſtentandum, quàm meas tibi plumas inducere. Contemplare temet ipſum pauliſper Aſine impudentiſsime: nec expectes, dum ſuper inducta pellis iſta boni viri, que tua non eſt, diloricetur, & abſtrahatur. Quid amabò requirebas commingende Doctor? an fortaſſe Romam veniens comitis pediſsequi, atque adeò caudatarij, quem vocant cuius piam tui officio fungerer, quo videlicet particeps fierem ſtultitiae, pariter & infamiae tuae? dignus ego quoque, qui tecum vulgi commictu exciperer? ſatis hercle, ſuperquè feci, te domi, bonis inſtitutorum tibicine ſuſtinendo ſimul ab imminente laquei pœna praepoſtera liberando. Et niſi bellua fuiſſes, qualis fuiſti ſemper; & eris, nunquàm profectò tam foedè lapſus honore cecidiſſes, vt olim nullo modo poſſes excitari. Vide praeſtantiam ſingularem Doctoris Iuris cuiusquè, dico fruſtulenti, qui cum

egregia

egregia praeter cæteros omnes ignauia esset, peregre proficisci coactus est, quia ne obolum quidem lucri facere poterat. Si verò inter Doctores versari non audebas, cur non sepultus inter paedagogos remanebas, siquidem latius non patet ista doctrina, vel latrina potius tua? quod est animaduertere ex interpetramentis Polybij Xenophontis, & aliorum auctorum, quos tu vertendo subuertisti prorsus. Cur non magis operam conficiendis tabulis nauabas, vt Diobolares isti tabelliones, & exceptores solent. Sed loquor in cassum: qui noui te minus fore curabilem, desperatequè iam dudum salutis. Melius ergo feceris, si meum villutum holosericum meamquè pecuniam mihi furto surreptam remiseris, vt aliàs scripsi, nec expectaueris dum tecum agam, sicut duritas tua meretur, & immanitas. Caeterùm de tuo aduentu scito me nihil admodum curare, nisi fortaßis id facias honoris tui pro mea facilitate recuperandi gratia, quem nullum prorsus vnquam habuisti: non dico cum amicitia simul amisisti. Sed mirabar equidem, cum tam prauo esses ingenio, quomodo augere nolles illorum numerum, quotquot in me fuerunt ingratißimi, praesertim quia mihi magis debebas ipse, quam caeteri. Ergo furcifer infamis indoctißimorum indoctißime, putàs ne tibi de me licere propterea conqueri, quòd meis me fortunis despoliari non permittam? Tu scis improbe nebulo, vel certe dißimulas, quot imposturas mihi feceris: magna m'hercle benignitatis meè fundamenta iecisti, ratus te multa ablaturum. Tot iniurias istam quidem nequaquàm auferes, ne tibi detur seges, & materia risus. Contende, etlabora miselle, inepte, mancipiorum putidißime omnium, vt assuescas de sudore tuo victitare. est. n. turpe Doctori vtriusque sexus, (hem Iuris, volui dicere), in ocio, somno, pedicationibusqu

marceſcere. At ſi libidinis oeſtro concitaris; fac vt aratrum, ligones, & raſtra tecum vna commilitent, & panis nonnihil, aut aeris lucrentur, quò poßis ipſe prodire tui pannis indutus, non alienis laboribus abuti. Et ſi humeris te ſuſtuli meis ad veſperum, noli me odio proſequi poſtea quàm leniter, placideque depono. Quid opus eſt Mendaciorum Rex ineptißime falsò velle Alumno perſuadere, principem neſcio quid tibi donaſſe; in quo planè mentiris; quandoquidem nil ille donare conſueuit nebulonibus, & mendicis iſtiusmodi. Falleris, ſi exiſtimas id illum credidiße, tametſi niſi ne verum fuiſſet, nobis erat pergratum futurum pro miſericordia, qua ipſe, vt qui vir bonus, & Chriſtianus afficior. Dic mihi ſi placet, Quid tu modo deſignabas; an vt egeſtatis, & mendicitatis tuae conſors perditas itinerum tuorum peragrationes aßectarer? ſcito me nunquam artem iſtam nouiße. Sanè profiteor ab ineunte aetate didiciße, ab officio boni viri nullo vnquam tempore diſcedendum. Iam ne ſim longior, quid velim paucis expediam. Nullis vnquam literis tuis reſpondebo, quacunque de re poſt hac aduerſum bonam mentem meam ſcripſeris. Quia non dubito, quam obtrectatoris induas perſonam. Quocirca nunc atteſtatione publica pronuntio, te mentitum ſemper, mentiri, atque adeo mentiturum eße. Cuius in rei teſtimonium adero ego coram praeſens vltro, nec opinato inſtabo, plurimam ſalutem ſtricto pugione piſtorienſi dicam. Ita pro latrocinio tuo per nefarium ſcelus in me commiſſo, proquè crimine ingrati animi par tibi gratia referetur.

FRVTTO LI.

Perche ſempre ſi troua de ceruelli fantaſtichi & bizzarri, però ſi troua ſempre nuoue inuentioni lãbiccate nella memoria di queſto & quell'altro. Sono parute a molti noſtri Academici le Epiſtole di Fallari, molto mirabili, & hanno veduto vn modo di dir Satirico in proſa brauiſſimo; & ciaſcuno a gara l'un dell'altro ſi ſono meſſi a tradurre vna per vno a lor propoſito, & il noſtro Preſidente n'ha ſcelte fuori da cinque o ſei, per far vedere al mondo che ſi puo tramutare vna compoſitione d'un'altro in varii modi: & queſto medeſimo é ſtato fatto con i verſi del Petrarcha, che ſono ſtati fatti ſpiritualmente tutti, & parte ſe n'e veduti a penna dalla bizzaria tradotti in coſe che non ſtanno troppo bene. Hor vedrete in quanti modi ſi puo riuolgere vna compoſitione d'altri, ecco vn'eſſempio.

Signor Dottore, forſe per non hauer riſpoſto mirabilmente ma naturalmente alla voſtra lettera, vi ſete penſato ch'io l'habbi fatto per non mi degnare, anzi l'ho fatto come io ho ſaputo; perche s'io haueſſi hauuto a riſpondere alle voſtre elegantie, ſecondo che le meritauano, biſognaua per riſpo

sta molta dottrina, & io non l'ho. Però l'acorgimento che io ho hauuto, sinceramente m'ha fatto ritrarmi dall'opinione di saperui rispondere. Dio mi conceda tanta sapienza, per hauer conosciuto la mia ignoranza, ch'io diuenga sufficiente come mi credete; perche se fia cosi, spero con lo stil mio farmi equale a voi, che sete l'essempio di tutti coloro che sanno.

Domine Doctor, forse per non hauer risposto vulgarmente, ma latinamente alla tua inuettiua, ti sei pensato ch'io habbia paura di te; & io l'ho fatto per pietà, perche s'io hauessi hauuto a rispondere alle tue pazzie secondo che tu meritaui: ci bisognana per risposta tanta canapa, però la compassione ch'io ho al tuo vecchio padre, huomo tanto sincero; m'ha fatto tollerar la tua malignità. Dio voglia che tu non diuenti tanto insolente con questo credere stolto che tu hai, che io metta da parte la pietà, & vsi il gastigo, ilqual fia tale, che tu sarai essempio e timore, a tutti i tuoi pari.

FRVTTO LII.

Hauete veduto come bene si puo lodare & biasimare con vn medesimo stile, & con le medesime parole, ma si puo am

hora mutare i suggetti, & parlare d'altre materie. Falla*ride, scrisse per vno effetto, & queste due lettere cauate da quella, ne fanno due altre; cosi si puo far di tutte le compositioni: perche questa è vna ruota, che chi la sa riuolgere, fa dello stile cio che vuole; leggerete quest'altra, che* Fallaride *scrisse a suo proposito, & hora al nostro si è ridotta, & si puo apropriare a biasimare vn cattiuo figliuolo scriuendo a vn buon padre.*

Sel vostro figliuolo maligno, fossi cosi stato ornato di dottrina & di bontà; come gl'è colmo d'ignoranza & di tristitia: non haurebbe corso (come sfacciato ghiottone) il cãpo per suo de i giouani scellerati cioè esser tanto pazzo nell'offendere la Chiesa *con le* Lutheranerie*, quanto temerario nel tradurre i libri proibiti.* Laqual *natura d'*Impiccato*, l'ha quasi condotto piu volte a capitar male.* Però *hauendo egli ingiuriato molti huomini da bene: a i quali io ho piu volte fauellato, si son ritenuti (inuerità) di farne vendetta per amor vostro, perche il fuoco che l'hauesse consumato, sarebbe stato vn vituperoso gastigo ragioneuole a lui, & vna brutta ingiuria a torto fatta a voi, che gli sete padre: & per essere sempre vissuto da huomo da bene, non è douere che'l vituperio d'un tristissimo & ribaldo figliuolo oscuri tanta chiarezza.* Ma *se'l morso che voi glimporrete con le vostre lettere, sapendo hora le sue sceleraggini, non sarà bastante & duro per raffrenarlo; rendeteui certissimo, che la tardità del gastigarlo, ch'io farò, fia rincompensata con maggior pena, danno, & vituperio.*

State Sano.

Eßendo in poteſtà d'alcuno mio amico (fuor dell'opinion tua) di darti dopo le cento baſtonate, d'un buon piſtoleſe nel petto, non ho voluto che s'eſequiſca, perche ti curereſti poco d'eßer tolto di queſta vita con tanto honore; & s'io non lo fo fare, non per altro reſto; ſe non per la ragion che io t'ho detto; non ti creder però, che io mi ſia ſcordato l'odio che io porto alle tue hereſie, che veramente mi potreſti metter nel numero de balordi, però tengo buona ſperanza ſecondo la maliuolenza gaſtigarti; accioche ſia pari il tormento tuo del cuore, alla ghiottoneria dell'animo. Adunque quando il fuoco triompherà di te, alhora ti ricorderai dell'aßaßinamento che tu hai fatto alla Chieſa & al Sommo Pontefice, & a tanti huomini da bene.

L'inuettiue mandate al Mentouato, a meßer Battiſta libraro, & altri; non ſi ſono anchora partite del mio ſcrigno, & ſi conſeruano appreſſo a vn'affilato pugnale con vn libro doue è ſcritto & dipinto il tuo funerale, per lequali lettere ho compreſo, che tu hai careſtia d'ogni coſa, ſaluo che di cattiuo animo, & di malignità, le quali coſe tu ne ſei tanto copioſo, che forniresti tutti i triſti di queſto ſecolo, & te n'auanzerebbe da colmar piu di mille & mille età, che han-

no da venire. Però sia grande l'apparecchio mio a voler ricompensarti di tanta ingratitudine. Sta adunque & conserruati di buona voglia, che io son tutto pronto & preparato per guiderdonarti di tanta insolenza.

H*uomo di due lingue, & finto amico; Dio t'aiuti, perche n'hai gran bisogno; di gratia non ti dolere che io sia stato quello che t'habbi fatto venire il bargello di* R*oma (come fusti giunto) ad incontrarsi, per alloggiarti in* T*orre di* N*ona, & farti con vn capestro la mattina publico spettacolo; perche tu ne menti per la gola, sapendo certo tal caso esserti solo auuenuto per le tristitie palesi & per le ghiottonerie tue publiche; & se pur tu vuoi lamentarti, grida per insino al cielo d'esserti fuggito: et la ragione é questa, che vn par tuo nato furfante cresciuto vituperosamẽte, ammaestrato ignorantemente et vissuto tristamente; moriua con honore et con riputatione alhora doue per auentura sarà il tuo fine, come è stato lo principio et il mezzo: quale con giuramento posso affermare non essersi mai veduto il piu vituperoso principio, nel piu traditore mezzo.* V*iui dunque secondo il solito tuo, acciochesia corrispondente il fine.*

FRVTTO LIII.

Il nostro Academico Bizzarro hauendo vdito legger queste Epistole di Fallaride tradotte in simil modo, ha voluto imitar quell'altro (pur dell'Academia) che cauò del Boccaccio quel= la lettera della Licisca scritta a Tindaro, let= tera finta: per mostrare acutezza d'ingegno. Et però n'ha fatto vn'altra con la proposta et la risposta, laquale è buona a legger per nostro amaestramento, che essendo creati da Iddio Mas= simo buono et omnipotente; netti, buoni, puri, et senza macchia che noi ci conseruiamo in quel= la sincerità, et non ci lasciare riuolgere dall'auer= sario nostro, onde il buono Oro diuenga debile Archimia, così come questa che di buoni stili del Boccaccio, è diuenuta vna cattiua lettera; et acciothe nessuno si possa dolere, io fingerò vn Dottore, che mi scriua, et poi gli farò la rispo= sta; lequali proposte et risposte son tutte parole del Boccaccio, che non offendano alcuna per= sona da bene.

DONI s'io credetti con l'asineria che io ho nell'ossa farti cenno di paura, tu ti sei vendicato; percioche (quantunque io lo meritassi) la caccia che mi diede il bargello di Roma per farmi appiccare, m'ha fatto mille volte pentire de l'assassinamento che io ti volsi fare: senza che io ho tanto pianto l'inganno orditoti, & la mia sciocchezza, che ti credetti hauendoti offeso, che tu mi fossi amico, che marauiglia è, come gl'occhi (i quali sono del boia ragioneuolmente) mi sono in capo rimasi. Et perciò ti prego non per amor di me, che inuerità sono vn'asino, vn cane, & vn tristo, ilquale tu come virtuoso amar non dei; ma per amor di te, che sei gentilhuomo per sangue, & cortese per natura, ti basti per vendetta dell'ingiuria di quelle quattro parole, lequali io ti scrissi; quello che infino a questo punto fatto m'hai; & faccimi render la stanza delle Città che tu m'hai tolte: & non mi voler priuar di quello che poscia vogliendo, render non mi potresti, cioè la vita, anchora che per tua autorità mi sarebbe honore, essere appiccato per la gola; che s'io tolsi a te vn'oncia d'honore con mie falsità, tradimenti & assassinamenti: io ogn'hora che agrado ti sia te ne posso render molte libre. Bastiti questo, & come a valente huomo; sieti assai l'esserti potuto vendicare, & lo hauermi fatto conoscere, che io sono vna bestia: però non volere ti prego le tue forze honorate, contro a vn vil Dottor da scazzate essercitare; & mi raccomando.

Messer lo Dottore Re de buoi; se le cortesie da me vsate, et lo sfamarti due anni in casa mia; non furon cosi gagliarde come sono hora potenti le pa

role tue, mi haueßero impetrato qualche discre=
tione nello scriuermi: leggier cosa mi sarebbe al
presente la tua lettera exaudire. Ma se cotanto
hora piu che per lo paßato, del tuo honor ti cale
(se sai però che cosa sia honore) & ti graua la
paura di due braccia di corda, che sempre ti pa=
re d'hauere intorno alla gola. Porgi cotesti pre=
ghi a quei gaglioffoni tuo pari, che ti consiglia=
rono che tu negaßi di conoscermi, & a loro ti
farai aiutare, & a loro ti farai render la stanza
di si fatte & honorate Città, che per i tuoi scel=
lerati vitii & tristi portamenti hai perdute.
Come non chiami tu Marinaccio, che ti venga
ad aiutare? & a cui apartiene egli piu che a lui?
che pariméte ha teco operato tante tristitie? chia
malo stolto porco, che tu se; & pruoua se l'a=
more che v'ha legato il bellico insieme, & la dot=
toraggine tua: vi poßono dal mio gastigo pic=
colißimo (rispetto che meritereste) liberare.
Non ti ricorda che ti consigliasti quel che gli pa
reua meglio, scriuermi vna carta di villania, o
rinegarmi? Però non eßer a me hora cortese di
cio ch'io non desidero, cioè di ridirti, & di far=

mi mille lettere in fauore. Io n'ho aßai d'una delle tue, baſtimi d'eßere ſtato vna volta ſcher= nito. Mi rido bene della ſciocca aſtutia che tu vſi nello ſcriuermi, cercando comendarmi, & voler la mia beniuolenza racquiſtare, & mi chia mi gẽtilhuomo: sappi beſtiaccia nõ meno ghiot= tone, che triſto; che le tue luſinghe non m'adom= breranno mai piu gl'occhi dell'intelletto, come già fecero le tue diſleali promißioni. Sappi pez= zo di traditore, che io mi conoſco; ne tanto di me ſteßo apparai in tutti i miei ſtudi, quanto in vna ſola tua parola colma di malignità, mi hai fatto conoſcere; & ſe in me regna la virtute del magnanimo, non la voglio in ſi vil huomo come tu ſei, eßercitare: perche male ſarebbe depoſitata. La fine d'un par tuo non ha da eſ= ſer corteſia, ma forche, fuoco, fume, & col= tello: perche alle fiere ſaluatiche ſi da in premio la morte, ſi come a gl'huomini s'uſa corteſia; & anchora che io ti habbi meßo alla coda il Boia (mercè delle tue ghiottonerie) con vn laccio che t'appicchi, la non ſi puo chiamar vendetta, ma gaſtigamento piu toſto, perche la vendetta deb=

be sopraffar l'offesa, & vn nodo che ti stringa
la gola non v'aggiungerà; Percioche s'io ven=
dicar mi volessi, riguardando alla velenosa ma=
lignità che tu hai nel cuore, la vita tua sarebbe
poca togliendola da te cō la piaceuolezza di tre
legni; ma che dico io la tua sola, mille vite
di mille manigoldi par tuoi, non sarebbon ba=
stante a cancellar la millesima parte di si fatto
asassinamento. Di qual chiasso hai tu cauato
cotesto nome di Dottore? deh dolente ti faccia
Iddio; bestia, & da che diauol sei tu da piu che
qual si voglia ignorante famigliaccio? doue per
te nō rimase di voler vituperare vn valent'huo=
mo; la cui vita anchora potrà piu in vn giorno
essere vtile al mondo, che cento milioni de tuo
pari non potranno, gaglioffone porcaccio. Inse=
gnerotti adunque cō questa noia che tu sostieni;
(d'hauer paura d'una cauezza) che cosa sia scher
zar con l'honor de gl'huomini c'hanno sentimen
to, & tanto piu con il Doni; & darotti materia
di giamai piu in tal follia non cadere, se tu cam
pi però molto tempo la spinta di mastro Giouāni
Sta sano sì, come tu meriti, & come io desidero.

Al Generoso Signore Messer Fuligo, Musico Eccellentissimo, a Lodi.

L'Opere ch'io ho fatte (dapoi che mi ricercate di saperle) sono state queste. Il primo & secondo Libro delle lettere, il Dialogo della Musica, la Fortuna di Cesare, il Disegno, la prima Libraria, & la Seconda, i Pistolotti Amorosi, la Zucca, i Fiori, le Foglie, & i Frutti, & i Mondi; Questi sono tredici Libri fra tutti, & tutti sono stampati. Haurete tosto due Operette, vna Comedia da vero, che si chiama lo Stufaiuolo, & vna Tragedia in burla, detta la Menichina. Sarà cosa rara & da riderseне sentendo vna Tragedia faceta, volendo esser graue, & in prosa in cambio di versi. Ci son poi i Frutti Acerbi,& i Frutti Marci, a penna: il Comento del Burchiello, le tre Inuettiue, cioè Baleno,Tuono,& Saetta.Queste nõ si stamperanno cosi tosto. E la prima Opera ch'io darò alla Stampa hora sarà la vita dell'Illustre Signor Caualliere, il Signor Pietro Aretino; & a vostra Signoria mi raccomando.

Al Magnifico Signor Lucio Buoni mio Signore in Anuersa.

La vostra lettera è stata vna delle gran lettere & delle belle, che io vedessi mai, & a me grandemente cara et di grandissima consolatione.

Ho riſo con eſſa vn pezzo, quando vi ho ve=
duto amartellato di non mi poter vedere, et par
lare, per conoſcere di che tacca io ſono, perche
mi pare che l'opere che voi hauete del mio hauu
te nelle mani mi vi dipinghino vn certo hometto
la, con due pannetti intorno a caſo, et che ſe ne
vadi là riſoluto, et che troppe coſe non mi die=
no impaccio, ſe la va, la va; quanto che no,
che io mi ſtia ſu duo piedi. Vn leuarmi, et pormi
quando mi vien bene; et tanto é da caſa tua al=
la mia, quanto da la mia alla tua. Voi ſtate
per la fede mia entrato ſul filo della ſenopia, ma
per leuarui parte del martello: ve ne dirò quat=
tro. Io ſono vn di quegli huomini a caſo che ſi
ritrouino al mondo, prima non mi da allegrez=
za, ne diſpiacere ſe gli altri portano la pena da
queſto canto o da quell'altro. Sia poi Signor
chi vuole, vn tratto io ho hauere ſopra capo; co
lui che ſarà, colui vbbidirò. Quando ſono in
compagnia, o alla tauola di qualche gran mae=
ſtro, non fauello mai ſe non mi dimandano, et
riſpondo apunto apunto quello che io sò, et che
fa di biſogno, poi mi cheto. Tenni già ſerui=

tore, ilquale m'insegnò di belle cose; se n'andò dopo alcuni anni a Volterra; mai piu n'ho voluti tenere: perche non gli trouo di quella fatta. S'io l'haueßi chiamato per nome come si fa, che foßi stato in luogo che io lo vedeßi, non mi rispondeua: o tu non rispondi; e diceua, e si chiama vno che sia lontano, s'io son qui, non sapete voi dirmi quello che voi volete? s'io lo mandauo a casa qualche mio amico a dire, che venisse alla tal hora che io l'aspettauo: da quelle parole infuori, che io gli diceua, non pensate che voi gli haueste fatto dire vna sillaba. Batteua & dimandaua, se'l patrone era in casa, se il famiglio diceua, egli è ito in villa, o sarà qua di qui a due hore; egli si metteua a ridere, rispondendogli. Chi ti dimanda doue egli è ito? o quanto starà a tornare, é egli in casa o nò; E tanto mi basta sapere. Tu sei troppo sauio seruitore, s'un'altro dimandando s'io foßi in casa; rispondeua nò, doue è egli? non lo so, a che hora torna? va cercala. In modo che v'andò vn tempo inanzi che io conosceßi la sua natura o il suo humore; poche volte haueuo a co=

mandare, antiuedeua ogni coſa, & mi diede alcuni ricordi quando mi laſciò. Doni, diſse egli (che ſempre mi chiamaua coſi) quello che voi potete fare hoggi, non l'indugiate mai a farlo domani: quello che potete far voi, non lo fate fare a vn'altro, & tenete conto del poco. Vn gran maeſtro me lo chieſe già, & io riſpoſi, Eccolo quà lui è libero. S'io ti fo carezze & del bene, gli diſse quel Signore, non ſarai tu da qualche coſa? Et ſe voi a me non ne fate, ſarò anchora da qualche coſa. Et per queſta parola non volle andare, ſe l'haueſse fatto vn Conte, non vi ſarebbe ito. Io gli domando vna volta, perche faceua le coſe ſempre inanzi ch'io gne ne diceſse; e riſpondeua, Accioche non habbiate a comandarmi, come colui che ſono huomo che ſaprei comandare. Quando andauamo fuori, & che qualche vno era in noſtra compagnia, ſtaua a vdire le coſe che ſi diceuano, & la ſera rideua con eſſo meco delle pazzie dette il giorno da coloro. Se vno biaſimaua la fabrica d'un'altro, o che la foſse baſſa, torta, o troppo alta. rideua & non diceua altro, quando vno era mal

vestito

vestito, o in qualche habito strano, e che alcuni se ne facessero beffe, egli rideua di loro. Perche fai tu questo? che impaccio gli danno quei panni, che non gli ha indosso lui, o quella fabrica mal fatta, che non è sua, ne per suo vso. Vesti & fabrichi a suo modo lui. Poi diceua, Perdonatemi, che io non harei mai detto nulla se voi non mi ricercaui. Quando due si diceuano villania, e che si batteuano, egli se n'andaua sul suo passo, in là; come se non fossero al mondo, & rideuasene. Faceuasi beffe delle maschere, anzi stupiua, anzi staua per darsene impaccio, cosa che non faceua a tutte l'altre. Come é possibile, diceua egli; che l'intelletto d'un'huomo pazzeggi in questi giorni piu che tutte le bestie. Haueua molti che gli voleuano male, io dimandandogli la cagione, se ne rideua, con dire, non la sò. Egli si staua in casa, ne mai andaua fuori, se non per i bisogni di casa; mai parlaua se non chiedeua le cose necessarie, o non era dimandato. Andaua sempre inanzi giorno alla Chiesa, & vdito la messa, & fatte le sue orationi, mai piu vi metteua il piede dentro di giorno, se non

veniua per conto mio. Ogni mese andaua al suo Confessore, & si comunicaua. Faceua limosina d'una parte del suo salario in quel giorno, & poi non pensaua piu a dar altro per quel mese. Mentre che egli stette meco, che ci morì: non hebbe altro che due cose per uso di vestimenti, non per mutarsi le feste, ma per i tempi quando si bagnaua, & simil cose. Quando si vestiua di nuouo, riuestiua vn pouero de suoi vecchi, & non credo che si trouasse il piu pouero di lui. Rideua quando stauamo a trebbio in qualche luogo, che coloro giuocauano a Sbaraglino cinque & sei hore, & alle carte tutto vn giorno. Di che ridi tu, gli diceuo su quei principii che non l'haueuo cosi per la mano. Rido, che gl'hanno tratto, ritratto, tratto, ritratto, & tratto mille volte quei dadi, che pensano eglino di fare, e non, v'è già piu che sei punti, hoggimai douerebbon sapere a mente quanti ve ne sono, & andare a far altro, e non mi par già si gran piacere trarre quelle baie in quà e in là, che si hauesse a perder tãto tempo; & color delle carti: non so che si voglia dir tanto mescolamento,

& rimescolamento, to questa, dammi quella, ecco quest'altra dammi quell'altra. Io per me morrei a tener menato tutto di quelle carte per mano. O per vincer danari: ciascuno di loro n'ha dauanzo de danari, farebbono il meglio a pensare, ragionare & risoluere doue e sono vsciti, doue gli stanno, quel che debban fare, & doue debbano andare. Ci mancano i passatempi vtili, piaceuoli & honoreuoli: senza le carte è i dadi. Diceua (& lo credo) che mai s'inamorò, non hebbe moglie, hebbe vn figliuolo & vna figliuola: ne mai piu s'impacciò di femine o altre carnalità, questi gli desiderò & hebbe, viuono & sono in casa mia, & pare che nell'età acerba anchora e tenghino tutto l'esser del padre, & me gli lasciò: perche io teneua del suo humore a tutto pasto; & ha lasciato loro da viuere de suoi beni paterni, che in vita sua mai gli volle godere, ma viuer del suo sudore. Fu gran cosa che mai s'impacciasse di cosa alcuna costui, che non gli toccasse. Non litigò, non fece mai parole con alcuno, quando vno gli diuentaua nimico, & che egli non gne ne hauesse dato cagione, mai piu fa

ceua ſeco nuoua amicitia, non gli faceua male, lo laſciaua ſtare, non parlaua di lui, anzi ſe vno diceua, Conoſcitu il tale, Non io, diceua egli, O io t'ho veduto ſeco: s'io l'haueſſe conoſciuto voi non mi haureſte veduto ſeco, riſpondeua. Se voi gli haueſte dimandato dell'anima, o del mondo, de Cieli, & altri ſecreti aſcoſti: non penſate che gli haueſſe vn'opinione o vn'altra, o che voleſſe ſoſtentare qualche ſua albagia; riſolutamente vi riſpondeua. Dio ſa il tutto, io ſon huomo, & ringratio Iddio. Ne ci metteua ne piu ne manco parole. Leggeua aſſai pur vulgare, & leggeua ogni coſa, come trouaua vn libro che non gli piaceſſe, non lo vedeua piu che quella volta, gli altri ſi. Dilettauaſi d'horti, & di hauere di diuerſe herbe, animali non ne voleua atorno, come ſon cani, gatti, vccelli, & caualli; non ſe gli poteua fareil maggior diſpetto che farlo caualcare, o mandare in Carretta. Laſciatelo pur andare poco per volta et a piedi, haueua vna memoria profonda, et conſideraua ogni minima coſa di queſto mondo, ſcriſſe vn gran libro, et non lo laſciò mai vedere ad alcuno; et quando ſi conobbe eſſer preſſo alla

ſine, lo fece abruciare in ſua preſenza. Non lo vide mai alcuno, neßuno vi leßе mai dentro ſe non lui, che lo ſcorreua ſpeßo; al mio giuditio vi era tutti i ſuoi fatti buoni et rei, i quali d'età in età andaua examinando. Haueua vn ſuo lettino ſtretto et corto quanto faceua biſogno, comprato del ſuo (et ſu quello mori) per non hauer compagnia mai in letto. Inſegnaua ottimi coſtumi à ciaſcuno con l'eßempio, et non con le parole; ſobrio nel mangiare, ne mai cenò, ma quattro cucchiai di pan grattato con acqua ſemplicemēte era la ſua cena. Non preſe mai medicine. Il Maggio coglieua di molte herbe, et ne māgiaua, et ne ſeccaua, et di quelle ne operaua tutto l'anno; vſaua d'andare alla ſtufa vna volta il meſe, del reſto non perdeua tempo ne intorno à barba, a capelli; a piedi, a vgna, o mutamenti d'habiti altrimenti, preſto in tutte le coſe, al mangiare, et altri biſogni humani; Dormiua cinque o ſei hore; la State ſi trauagliaua per non dormire, et tanto ſi faceua hauendo à gouernar due, tre, ò quattro : quanto vno; Attendeua ſempre a fatti ſuoi, et quello haueua da fare, del reſto non voleua diſturbo, fa=

ſtidio, o impaccio di coſa neſsuna. Se vno haueſ=
ſe detto; o s'io haueſsi vno che m'andaſse a com
prare vn ouo, vn pane; et che vi foſse ſtato vn
paſso, non penſate che ſi foſse offerto d'andare.
Se gli haueſsi detto anchora vuoi tu ire, haurebbe
detto nò. Se haueſsi detto fammi queſto ſeruitio
va coſi et coſi, ſarebbe ito in Calicutte. Ma da
ſe et dal padrone infuori non indouinaua mai di
far coſa neſsuna. Et ſe foſse ſtato richieſto in
tempo che haueſse hauuto a fare le coſe biſogno=
ſe per ſe, o per caſa; non ti diceua, Non poſso, ho
che fare, o ſi ſcuſaua; anzi riſpondeua, Va da te,
et non altro. Se l'haueſse poi ſtrapregato, ſenza
riſpondere andaua a caſa a fare i fatti ſuoi. Mai
vidi huomo cercare di fare manco amicitie di lui
et quei che conoſceua, non faſtidiua mai, ſe lo ve
niuano a richieder di qualche coſa che e poteſsi,
ſubito gli ſeruiua. Arme non hebbe mai adoſ=
ſo ne da offendere ne da difenderſi; ne in camera
teneua mai ne ſpada ne pugnale. Non gli piac=
que mai troppo lo ſtare in Villa, ma nelle Città
grandi & populoſe. Piaceuagli vedere popolo
aſsai, & praticare poco; al comperare menaua

seco vn suo amico & lo faceua spendere, il quale amico era il suo core & anima; & questo lo faceua per non istare a dire, vuoi tu tanto, togli tanto, si & non mille volte. Il disputare se vna cosa era o non era, lo faceua ridere assai; & il metter dubbi su le cose risolute che si veggono o si toccano, cioè se'l Sole è caldo, o se l'acqua si fa dura col tempo a congellarsi, se'l legno diuenta ferro, & altri perdimenti di fiato. Vna cosa mi fece stupire, che morendo non si dolse nulla; quiui era vn prete suo dimestico, che leggeua alcune cose dell'Euangelio, vn suo amico, & io che ero suo padrone. Volle andare in persona alla Chiesa a confessarsi & comunicarsi, quando si sentì aggrauato: & in nostra presenza ragionando spirò, che apena lo vedemmo morire. Si che padron mio & signor mio: io tengo di questa lega di persona, ma sopra tutto mi marauiglio quando vno mi vuol male; perche non ho roba da potermela torre, non ho lettere, dottrina o sapienza, da esser maggior di alcuno, non desidero vna grandezza al mondo, non cerco di alcuno, ne roba, ne riputatione, ne cre=

dito, ne nulla. Se'l maggior mio nimico diuentasse Re, non mi darebbe vn fastidio al mondo: perch'io son certo, che in capo di questa strada noi ci habbiamo da atestare insieme et farei equali; cosi ciascuno di noi porrà in terra quello, che ha di piu che l'altro. Son pronto & parato a far piacere a tutti coloro ch'io posso, & che me ne richiederanno. Vostro, a Dio.

PISTOLA DI DANTE ALIGHIERI POETA FIORENTINO, ALL'IMPERATOR' ARRIGO DI LVCIMBORGO.

L GLORIOSISSIMO & Felicißimo Triomphatore & singolar Signore Meßer Arrigo per la Diuina Prouidenza Re de Romani, et sempre accrescitore di tutti i beni. I suoi deuotißimi Dante Alighieri Fiorentino, et non meriteuolmente sbandito, et tutti i Toscani vniuersalmente, che pace desiderano; mandano baci alla terra dinanzi a vostri piedi; testificando la profondißima elettione di Dio fatta in voi a noi è lasciata per la heredità della pace, acciochè nella sua dolcezza mitighiamo l'asprezza et acquistiamo la palma vittoriosa del Cielo: ma la sagacitade et la persecutione dell'antico superbo nimico, ilquale sempre nascosamente perseguita la prosperitade desiderando morti coloro i quali consentiro et vollero, per l'absentia del tuo valore noi altri non volenti crudelmēte spogliò, quinci è che noi lun=

gamente ſopra i fiumi della confuſione piange=
mo ; et gli aiutori del giuſto Re continuamente
addomandiamo, loquale diſpergeſſe la tirannia
del crudel Tiranno, et che noi nella noſtra giu=
ſtitia riformaſſe. Comunque tu ſucceſſore di
Ceſare Auguſto paſſando i gioghi d'Apenni=
no gli honoreuoli ſegni Romani da monte Tar
peo recaſti, al poſtutto i lunghi ſoſpiri ſoſtaro=
no, e i diluui delle lagrime mancarono: et ſi co
me il Sole molto deſiderato leuandoſi, coſi la
nuoua ſperāza di miglior ſecolo a Italia riſplen
de. Alhora molti veggiendo i loro deſiderij in
gioia, cantauano con Vergilio; Ecco i Regni
di Saturno con la vergine ritornano. Ma hora
che la noſtra ſperanza cioè, che vorremmo che
già foſſe o l'effetto del deſiderio, o la faccia del
la verità ammoniſca queſto, già ſi crede, che tu
dimori coſtì, o penſaſi che tu torni indietro, ne
piu ne meno, come Ioſue il figliuolo di Amos
il comandaſſe, ſiamo coſtretti dubitare nella cer=
titudine; et rompere nella voce del Batiſta; coſi
ſe tu colui, ilquale doueui venire, o aſpettiamo
vn'altro; et auegna che la lunga ſete ſi come la

furiosa suol fare, pieghi in dubbio quelle cose, lequali sono certe; peroche elle erano presso, niente meno in te speriamo et crediamo, fermando te esser ministro di Dio, et figliuolo della Chiesa, et promouitore della Romana gloria. Imperò io, che scriuo cosi per me, come per gli altri; si come si conuiene alla Imperial Maestade viddi la tua faccia benignissima et pietosissima, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi: et gli altri miei sensi pagarono il lor debito, quando si esultò in me lo spirito mio, quando io fra me dissi meco stesso; Ecce Agnus Dei, Ecce qui tollit peccata mundi. Ma che cosi tarda pigrezza dimori, noi ci marauigliamo, quando tu molto tempo già vincitore nella valle ti posi, & Toscana abbandoni; lasciala & dimenticala, che se tu arbitri che i confini di Lombardia siano atti à difendere le ragioni dello Imperio, non è cosi al postutto, si come noi pensiamo. Imperoche la gloriosa Signoria de Romani nõ si strigne co i termini d'Italia, ne con lo spatio d'Europa, in tre parti diuisa. Et certo s'ella, laquale ciò ha soffferto, forza contraherà, cioè raccoglierà insie=

me, quello che ella regge da ogni parte di ragio ne non corrotta, aggiungendo l'onde del Mare Amphitrito ilquale è in Grecia, appena degnerà d'eßer cinta con la non vtil onda del Mare Oceano. E in verità egli è ſcritto, ch'egli naſcerà il Troiano Ceſare della bella ſchiatta, ilquale terminerà lo Jmperio col Mare Oceano, & la fama con le Stelle. Et conciosia coſa che Ottauiano Auguſto comandaße che'l Mondo vniuerſalmente foße ſcritto, ſi come il noſtro S. Lucca Euangelizante, cioè lo Spirito Santo cō la fiamma dello eterno fuoco ſcriue, s'egli nō haueße aperto il comandamento della Corte del giuſtißimo Principato l'unigenito figliuolo di Dio fatto huomo a confeßare ſe eßer ſuddito ſecondo la natura ch'egli hauea preſa all'ordinamento d'Ottauiano, non haurebbe alhora voluto naſcere della Vergine. In verità egli non haurebbe confortato l'huom giuſto, al quale ſi conuiene adempiere ogni giuſtitia. Vergognisi dunque di ſtare implicato ſi lungamente in vna anima ſtrettißima del mondo colui, ilquale tutto'l mondo aſpetta: & non diſcorra dallo ſguar

do d'Ottauiano Augusto; che Toscana ti=
rannesca nella fidanza dello indugio si conforta,
et continuamente confortando la superbia de ma
ligni nuoue forze raguna; aggiungendo preson=
tione a presontione. Intuoni dunque in te quel=
la voce di Curio a Cesare;

Dum trepidant nullo firmatæ robore partes
Tolle moras: semper nocuit differre paratis.

Intuoni anchora in te quella voce discesa da Cie
lo, increpando contra d'Enea;

Si te nulla mouet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem,
Ascanium surgentem, et spes hæredis Iuli
Respice, cui Regnum Italiæ, Romanaque
tellus, Debentur.

Giouãni reale in verità tuo Primogenito et Re,
ilquale ha seco i freni della luce, c'hora si lieua
la successione del mondo aspetta a noi, et vn'a
tro Ascanio, ilquale seguendo l'orme del gran
Padre contra quello Turno in ogni luogo come
Leone incrudelito verso i Latini, si come Agne
lo s'humiliarà. Guardino auanti gli alti con=
sigli del Sacratissimo Re, cio é di te, che'l ce=

lestiale giudicio per quelle parole di Samuel nõ
si rinasprisca; quando tu eri picciolo dinanzi
alla faccia tua non fosti tu fatto Capo nelle tri=
bu d'Israel, & il Signore vnse il Re, & mis=
seti in Signoria in via, & disse; Va vccidi i pec=
catori d'Amalech & altre dagagi non perdoni,
& vendica colui, ilquale ti mandò, dalla gente
bestiale, & della sua solennitade affrettata, cosi
vernando come tardando a Milano dimori, &
pensi spegnere per lo tagliamento de capi la ve=
lenosissima Hidra. Ma se tu ti ricordassi le ma=
gnifiche cose fatte gloriosamẽte da Alcide, tu co
nosceresti che tu se cosi ingannato, come colui, al
quale il pestilentioso Animale ripollulando con
molte teste per danno cresceua insino a tanto che
quel magnanimo costantemente tagliò il capo de
la vita. In verità egli non vale a diradicare gli
alberi il tagliamento de rami: anzi anchora mol
tiplicano, essendo verdi rami, insino a tanto che
le radici sono sane, acciochе elle dieno alimento,
che te Principe solo del Mondo chiameranno,
quando tu haurai piegato il collo della contuma=
cia. In Cremona nõ si riuolgerà la subita rab=

*bia, o in Brescia o in Pauia, si sarà certo, la=
quale altresi quando ella sarà flagellata inconta
nente vn'altra rabbia si riuolgerà o in Vercelli,
o in Bergamo, ò altreue; & infino a tanto an
drà facendo cosi, che sia tolta via la radiceuole
cagione di questo pizzicore, & diuelta la bar=
ba di tanto errore, & tronco i pungenti rami,
ch'ancora non inaridiscono. Signore tu eccellen
tißimo Principe de Principi sei, & non compren
di nello sguardo della somma altezza, oue la vol
picella di questo puzzo sicura da cacciatori ri=
giaccia o si riposi; in verità non nel corrente Pò
ne nel tuo Tebro questa frodolente bee; ma de
l'acqua del fiume d'Arno & quella anchora cõ
li suoi inganni auuelena: et forse tu nol sai che
Firenze chiama questa crudel morte: questa è
la Vipera volta nel ventre della madre: questa
è la Pecora inferma, laquale col suo appreßa=
mento contamina le glorie del suo Signore: que
sta è Mirra scellerata et empia, laquale s'infiam
ma nel fuoco de gli abbracciamenti del padre:
questa è quella Amata impatiente, laquale ri=
futato il fatato matrimonio, non teme di pren=*

dere quel genero, ilquale i Fati negauano. Ma furialmente a battaglia il chiamò; et alla fine ma le ardita pagando il debito con vn laccio s'impiccò. Veramente con ferità di vipera si sforza di squarciar la madre, infino ch'ella aguzza le corna del rubellamento contra Roma; laquale la fece di sua imagine et similitudine. Veramente caccia fuori i vitiosi fummi accendendo si la rabbia; et quindi le pecore vicine et simplici s'infermano, mentre che allacciando con false ragunate fa impazzare. Veramente ella incende et arde ne letti carnali del padre, mentre che maluagia sollecitudine si sforza di corrompere il cõsentimento nel Sommo Pontefice, ilquale è Padre de padri. Veramente contraria di Dio, adorando l'idolo della sua propria volontà; infino ch'ella hauendo spregiato il Signore legittimo; et la pazza non si vergogna a pattouire ragioni non sue, et potentia di mal fare: ma la femina furiosa attende al laccio, col quale ella si lega; peroche spesse volte che vno è mosso in maluagio senno, acciochè mosso vi faccia quelle cose lequali si conuengono, lequali opere auegna che

gna che

gna che ſieno ingiuſte le pene d'eßе ſono cono=
ſciute eßer degne. Adunque rompi le dimo=
ranze, alta ſchiatta d'Iſaia : prendi fidanza de
gli occhi del tuo Signore Dio Sabaoth. Tua
forza tal forza abbatti : peroche nella ſua cadu
ta l'ombra della paura coprirà l'eßercito de Phi
liſtei : fuggiranno i Philiſtei ; & farai libero
Iſrael. Alhora l'heredità noſtra, laqual noi
ſenza interuallo piangiamo eßerci tolta, incon=
tanente ci ſarà reſtituita. Et come noi hora ri=
cordandoci che noi ſiamo di Gieruſalem ſanta in
eſilio, in Babilonia piangiamo, coſi hora i Cit
tadini reſpiranti in pace & in allegrezze le mi=
ſerie delle confuſioni riuolgeremo.

Scritto in Thoſcana ſotto la fonte d'Arno a
dì XVI. del meſe d'Aprile MCCCXI.
Nell'Anno primo del Coronamento d'Italia del=
lo ſplendidißimo, & honoratißimo Arrigo.

PISTOLA DEL RE RVBERTO AL DVCA DI ATHENE.

NON ſenno, non virtu, non lunga amiſtà, non ſeruigi
a meritare, non vendicatoli di loro onta, t'ha fatto Si=
gnore de Fiorentini ; la loro gran diſcordia, & il loro gra

ne Stato : di che sei loro piu tenuto, considerando l'amore che t'hanno, credendosi riposare nelle tue braccia. Il modo c'hai a tenere a volerli gouernare si è questo; che ti ritenga col popolo, che prima reggeua : gouernati per lo consiglio loro, non loro per il tuo, fortifica la giustitia & loro ordini : & cosi come loro si gouernauano per sette, fa che per te si gouernino per noue. Habbiamo inteso che traheste quegli Rettori della casa della loro habitatione : rimetterueg li; & habiterei nel Palagio, oue habitaua nostro figliuolo. Et se questo non farai, non ci pare che tua salute si possa stendere inanzi per ispatio di molto tempo.

Data in Napoli a dì XIX. di Settembre MCCCXLII. Re di Gierusalem, di Cicilia &c.

PISTOLA DEL PETRARCA AL SIGNOR GIOVANNI COLONNA.

TORNANDO da Roma con la Corona dello Alloro da me lungo tempo desiderata, & come vincitore portando meco il cognome di laureato; laqual nuoua vorrei che tu lietamente & con la salute del mio honore riceuessi hoggi; ilche ti fo intendere perche te ne rallegri; con la scorta et

*guida de gli amici tuoi da Coreggio, ſono en=
trato in Parma; laquale, come tu ſai, n'era
ſerrata incontra. In queſto medeſimo giorno è
ſtata reſtituita loro la città, cacciata fuori la guar
dia de i Tiranni; nellaquale ſubito mutato l'a=
ſpetto delle coſe, con incredibile allegrezza et
libertà della plebe, vi ſono ritornate la pace, la
libertà, et la giuſtitia. Qui dunque vinto da i
preghi di coloro, a i quali eſsi ſperano che ſi deb
ba aggiungere la licenza tua, et io non ne du=
bito punto, mi ho meſſo in animo di farci la ſta=
te. Percioche eſsi giurano d'hauere molto biſo=
gno della preſenza mia: laqual coſa certo è piu
toſto biſogno, che neceſſità. Perche a chi poſſo
io giouare nel preſente ſtato delle coſe? non ſo=
glio io dilettarmi de gli ſtrepiti delle piazze, ma
de i ſilentii: non ſon nato io a i trauagli delle
leggi et delle armi, ma alla ſolitudine et all'otio.
Egli è ben vero ch'eſsi, ſi come quei che il mio
deſiderio conoſcono, vna mirabile quiete m'han=
no promeſſo, quando il rumore et l'ardore della
allegrezza per corſo di tempo ſarà raffreddato:
ma ſia che vuole, non s'è potuto non compiacere*

a chi tanto amoreuolmente pregaua. Al principio del verno mi vedrete: et questo dico se a te prima o alla Fortuna non piacerà piu tardi. Sta sano. Alli XXV d'Aprile MCCCLIX.

IL TVRCO A FIORENTINI.

I VOSTRI mercatanti, i quali trafficano in Galatia e in Ponto, ci hanno mandato Ambasciatori in Thessalonica a pregarci, che possano liberamente passare per quei luoghi senza pagar gabella ne grauezze. Noi adunque, che non habbiamo cosa alcuna piu cara, che mostrare la liberalità nostra versò gli amici, habbiamo fatto questa gratia a i vostri Cittadini. Et veramente colui, che fa beneficio a persone, che l'hanno meritato da lui, non pare che dia, ma che da altri riceua gratia & guiderdone.

FIORENTINI AL TVRCO.

VERAMENTE, che noi da te siamo vinti di grandezza di benefici, non già di gratitudine d'animo: percioche noi sempre habbiamo hauuto carissimo che tu habbi fatto alcuno honoreuole seruigio a Cittadini nostri: ma molto piu habbiamo stimato noi il riferirti gratie maggiori, che le forze nostre non sono. Perche non il beneficio

con la grandezza della cosa; ma la volontà del lo animo s'ha da compensare col beneficio.

LETTERA DEL RE PIERO D'ARAGONA AL RE CARLO. MCCLXX.

PIERO d'Aragona & di Sicilia Re, a te Carlo di Gierusalem, & di Prouenza Conte; Significhiamo a te il nostro auuenimento nell'Isola di Sicilia, si come nostro giudicato Reame per l'autorità di Santa Chiesa, & di Meßer lo Papa, & de venerabili Cardinali: & poi comandiamo a te, che veduta questa lettera ti debba leuare dell'Isola di Sicilia con tutto tuo podere & gente: sappiendo che se nol faceßi, i nostri huomini & fedeli vedresti di presente in tuo dannaggio, offendendo la tua persona & la tua gente.

LETTERA CHE MANDO RE CARLO AL RE PIERO D'ARAGONA.

CARLO per la Dio gratia, di Gierusalem & di Sicilia Re, Prencipe di Capoua, d'Angio, & di Folcalchieri, & di Prouenza Conte; A te Piero d'Aragona Re, & di Valenza Conte. Marauigliomi molto come fosti ardito di venire in sul Reame di Sicilia, giudicato nostro per autorità di

Santa Chiesa Romana; & però ti comandiamo, che veduta nostra lettera ti debba partire del Reame nostro di Sicilia, si come maluagio traditore di Dio & di Santa Chiesa. Et se ciò non facessi, disfidianti come nostro nimico & traditore; & di presente ci vedrai venire in tuo dannaggio peroche molto desideriamo te et la tua gente, con le nostre forze prouare.

IL TVRCO A FERDINANDO RE DI NAPOLI.

IO odo di bonissima voglia ragionare delle egregie tue lodi della grandezza dell'animo inuitto: & della gloria delle cose, c'hai fatte; che hauendo tu tante volte superato gli inimici in battaglia, con quella ragione hai vinto, che tu potessi perdonare a i vinti: & non perche il publico inimico prouasse in te la giustissima ira della vendetta; ma acciochè ogniuno la clementia dell'animo tuo conoscesse per proua. Et quello che grandissima cosa in vn Principe riputiamo, nella Fortuna contraria sempre t'hai dimostrato inuitto; & per le cose prospere non insuperbisti mai. Habbiamo volentieri ricordato di te queste cose: perche spesse volte anchora si loda la virtù nello inimico.

FERDINANDO RE DI NAPOLI AL TVRCO.

BENCHE *riputiamo coſa belliſsima eßere per qualche notabile merito da gli nimici lodato; per cioche dal teſtimonio loro piu veramente ſiamo approuati; et ſpeßo dal giudicio de gli amici in gannati; noi però non cerchiamo tanto il diletto della gloria dalle parole altrui, quanto di gua= dagnarſi la propria et vera lode dalle coſe valo= roſamente fatte. N ondimeno io ho molto caro eßere da te ſtimato tale, che gli inimici per la virtù m'honorino, e i Cittadini per la giuſtitia mi debbano amare.*

PISTOLA DI M. CARLO DI BVEM A PAPA CLEMENTE VI.

REVERENDISSIMO *Padre, & cariſsimo amico, Sappiendo noi che molto vi rallegrate della permutatione in eſſaltatione del noſtro Stato, vi ſignifichiamo a ſpecial gau dio; che'l dì della data delle preſenti lettere per li Prelati, & Principi, & Elettori ſiamo per la gratia di Dio in pie na concordia in Re de Romani eletto: ſi come Maeſtro*

Giouanni da Pistoia nostro Consigliere, ilquale in ogni cosa fu presente, vi spiegherà a bocca. Data in Rems sopra il Rheno, sotto il suggello del Marchesato nostro, Martedì a dì XI di Luglio. MCCCXLVI.

Carlo il Re de Romani eletto, Sempre Augusto &c.

PISTOLA DEL PETRARCHA A M. NICOLA ACCIAIVOLI.

O Huomo famosissimo, la fede ha vinto la perfidia vltimamente, la largità, l'auaritia, & la humiltà la superbia. Ne l'vltimo, l'odio ha dato luogo a la charità, la dispe-ratione a la speranza & a la perturbatione: la difficultà. Ne l'ultimo sotto il martello de la verità, la pertinace menzogna, e la bugiarda ostinatione di coloro: che ostauano a tuoi desiderij è rotta e spezzata. Grauissima, e crudel battaglia è fra la inuidia e la gloria; fra la nequitia, è la vertù. Gratie ne riceue colui, ilquale è Signore di vertude, e Re di gloria, che egli essendo Duca, e guida, vinta la peggior parte, triomphi la parte ottima, è migliore. De laqual cosa il contrario habbiamo veduto al presente; che la gloriosissima altezza del Re di Sicilia, vnica tua sollecitudine, contra la inuidia prenderà gli honori, di qui in dietro denegatigli. I peccatori vederanno, & in se si roderanno. Fremeranno i lor denti, e diuenteranno tabidi. Ma esso tuo Re, molto piu augumentatore famoso, e sereno; che non è stato, residendo ne la sedia de l'Auolo, & cacciata d'Italia ogni nube di tristitia, & ogni pioggia di lagrime, renderà sereno il nostro mondo con fronte side

rea, e con la sua Corona lucentissima, come Stella, ristituerà al Regno la pace tolta, & a popoli la tranquillità desiderata. Ne laqual cosa tu farai, si come hai fatto fin qui, dimostrando al mondo quel tuo ingegno notissimo, & alto: e tanto piu vigilantemente, quanto è di maggior loda, con giustitia, e con modestia reggere; che felicemente acquistare. Hora è il tempo, che tutte le tue forze de l'animo, tu raccogli in te, & a gran fatti ti apparecchi. Niente è fatto. Se punto hai del costume di Giulio Cesare, quando alcuna cosa resta a fare, molte cose ti restano, a le quali la tua superna, e famosa gloria ponga la mano. Noi ti habbiamo veduto magnificamente cõbattere con la fortuna auersa. Al presente ti veggiamo vincitore. Ma ecco tante volte essa fortuna vinta ritorna piu mansueta ne l'aspetto, e quasi piu soaue con lo splendore d'un dorato elmo. Tu hai vinto la auuersa fortuna. La prospera viene hora teco in battaglia. Che pensi? Mutate son l'armi, non il nimico. A te è hora necessaria, nuoua, e nuoua maniera d'armi. Io non voglio che tu giudichi essere minore impresa quando il nimico è lusingheuole. Niuna battaglia è tanto piena d'insidie, e di pericoli, ch'è quando la crudeltade combattuta, & assalita da le lusinghe. Tu ti sei egregiamente portato ne la cosa stretta, e chiusa. Hora aspettiamo che tu te medesimo habbi a guidare ne la cosa aperta. Molti huomini indefessi, & inconuincibili ne le grandi angustie, sono poi stanchi, e vinti in vna picciola battagliuzza campestre. Molti huomini vertuosi, fortissimi ne le auuersitadi, sono stati superati, & abbattuti da la prospera, e gioconda fortuna. Aniballe ne le grandi angustie fu vincitore a Canne, e ne le delitie fu vinto a Capua. Et il suo ardore ilquale il ghiaccio, e la difficultà haueua acceso, fu in Campagna

ſpento da le delicatezze, e da l'otio. Speſſe volte la pa ce, è ſtata di piu pericolo; che la guerra; & a molti ha nociuto non hauere hauuto nimico auuerſario. Molti ſono ſtati, la cui vertù per otio è ſtata occulta. È molti, di cui la vertude in tutto è diuenuta marcida, hauendo la luſſu ria in lore, è contra loro, occupato il loco del lor nimico. Nulla lite è a l'huomo tanto pertinace, quanto quella che è con lo ſuo proprio animo, e coſtume. Queſta pugna, e que ſta battaglia ſi ordina non in campo, ma drento le mura. Queſta inimica generation d'auuerſarij, è languida, e rimeſ ſa in tempo di guerra, e feruida, & ardente in tempo di pace, e piu forza ha ſotto la toga, che ſotto l'elmo. Et accioche io taccia tutte le altre genti, & eſſempi, I Ro mani, indomiti, vincitori, e ſoggiugatori di tutte l'altre nationi, forono domati da la tranquilla pace. E ſecondo che molti elegantiſſimi Scrittori ſe ne dogliono, la luſſuria vin citrice ſola ha ſoggiugato il vinto Mondo. Laqual coſa an tiuedendo quello huomo ottimo Scipione nel Senato, quando tanto conſtantemente contradicea a la ſentenza del ſapien tiſſimo Catone, diceua Cartagine in neſſuno modo douerſi gueſtare in tutto, non per poco odio: che a quella portaſſe, ma accioche dapoi, leuato via il ſuo ſtimolo, la felicità de la noſtra Città, non cominciaſſe troppo a marcire in luſ ſuria. Il cui conſiglio, voleſſe Iddio, fuſſe ottenuto, che con i nimici ſi ſarebbe rimaſto il combattere, e non con noi i noſtri Vitij, e la luſſuria. In miglior luogo ſarebbe il no ſtro ciuil Stato, e piu durato, ſe ſi fuſſe combattuto, e triomphato piu ſpeſſo. Forſe, tu mi dimandi, doue queſte mie parole vogliono riuſcire? Dico, che io indouino, eſ ſer molti, a i quali paia tempo di douerti riposare. A me, è contraria ſententia, & oppenione. Se mi vorrai intende

re, conoſcerai vno medeſimo eßere il fine a la fatica, & a la vita; e che a te, & a ogni clariſsimo, e vertuoſo huomo, inſino a l'ultimo ſpirito de la ſua vita, o con viſibile, o con ineiſibile nimico conuien combattere. E tanto piu riguarda, quanto piu da le communi oppenioni mi dilungo. Tu da hora innanzi ti ſentirai le fatiche raddoppiare, e te ne rallegrarai. Mai con tanto sforzamento, quanto hora, ti conuien leuarti, quaſi come l'animo tuo ſia leuato in alto ſopra ſe medeſimo. Tu ſei venuto a gli altri combattimenti: & al mondo tutto conoſcer conuiene, quale, e quanto huomo, tu ne l'una, e l'altra fortuna ſei ſtato. E non ſolamente tu, ma quelli, che per tuoi conſigli ſi gouernano. Tu hai vno Re, ne l'animo vecchio, ne gli anni giouane, col quale, & in mare, & in terra ti ſei trauagliato, ilquale per molti infortunij, per forza di Fato, in ſomma altezza di ſtato humano hai produtto. Dimoſtragli con che gradi a queſta ſommità di fortuna ſi uiene, con che arte vi ſi ſtà, e che da mo inanzi tanto è, non sforzarſi di ſalir piu alto, quanto ſe medeſimo non approuare degno di tale aſcendimento, e grado. Penſi queſto Scettro hareditario, non piu al ſangue, che a la vertù conuenirſi. Il dominio non fa l'huomo, ma lo dimoſtra, e lo ſcopre. E gli honori non mutano ne animo, ne coſtnmi, ma gli manifeſtano. Conforta il tuo Re, meno eßer naſcer Re, che eſſerci fatto per giuditio, e volontà de gli huomini. Quello eßere da la fortuna, queſto dal merito. Ammaeſtralo primieramente, che habbia in ſe la religione, tema Iddio, ami la patria, e ſerui la giuſtitia, ſenza laquale, il Regno (benche opulento e valido) non puo ſtare. Impari niuna coſa violenta poter durare, e molto piu ſecura coſa, eßere amato, che temuto. Pigli vno habito in ſe da nulla coſa,

desiderare in terra, se non la mente buona; niuna cosa spe rare, se non buona fama; niuna cosa temere, se non ver gogna. Pensi, che quanto è piu alto, tanto è meglio ve duto, e tanto meno potersi occultare quello che farà; e quan to è piu di potentia, tanto douer' essere meno di licentia. Sappia che si come il Re dal popolo è differente ne l'habito cosi dee essere ne i costumi. Sappia la vertù esser posta nel mezzo, partendosi con egual spatio da gli estremi. Cessi da lui la prodigalità. Sia da lui lunge l'auaritia. Quella guasta le ricchezze, e questa la gloria. Sia tenace de la propria fa ma. Sia temperato de l'honore, auaro del tempo, e largo de la pecunia; e ne le orecchie sue suoni quella modestissi ma, & animosissima risposta del Duca Romano, cioè non volere oro, ma signoreggiare a quelli, che hanno l'oro. Voglia piu tosto i suoi sudditi essere abondanti, che'l fisco, e sappia, che chi signoreggia vn ricco Regno, non puote essere pouero. Ricordisi che miserie, angustie, e fatiche, la sua patria Terra di Lauoro in questi tempi ha sostenuto. Se vero Re esser pensa, albora felice si reputi, & haue re adempito il suo contentamento, quando le miserie, per altrui diffetti aduenute, con la sua propria vertude haurà scacciato via, i danari haurà ristituiti, le rouine haurà ri leuate, riformata la pace appresso la tirannide, & a popo li renduta la libertà. Induca ne l'animo, che con perfetto amore egli dee reggere, perche amando l'amore si cerca, e niuno Regno è piu sicuro, che signoreggiare a quelli, che vogliono essere signoreggiati. E secondo quello ammaestra mento di Salustio, mai il Regno non esca de l'animo, ne del petto del tuo Re. Non gli esserciti, non i thesauri so no le difese del Regno, quanto gli amici. E questi non con armi, non con pecunie s'apparecchiano, ma con seruitij, e

fede s'acquistano. Habbia concordia con i suoi sudditi, laquale le picciole cose se fa crescere, si come la discordia, le grandi pone in rouina, secondo lo essempio di Marco Agrippa. Fratello, compagno, e buono amico del Re, diuenta colui, che vna volta sarà giudicato degno de la sua amicitia. Nessuna cosa doppo la vertù habbia piu cara che la amicitia. Ne niuna parte del suo consiglio si summuoua, seguitando il consiglio di Seneca, cioè, ogni cosa con l'amico deliberi, ma di lui prima deliberi. Fidisi molto, ma non con molti. Sappia il vero amico discernere dal lusinghieuole e blando nimico. Oda, e pigli le vere lodi, come stimoli, e sproni a la vertù. Le lusinghe habbia in horrore, come veneno. Tardi si dia in amicitia, ma poi che s'è dato, piu tardo di quella si diparta; e secondo che è nel prouerbio antico, discucisca l'amicitia, ma non la stracci. Quello, che a l'amico, & ad altri concede, quello si creda aspettare, e riceuere da altri. Non finga, o diasi a credere essere amato da niuno, ilquale esso non ami. Questo è errore di possenti. I loro affetti, & appetiti sono liberalissimi. Non portano giogo, e non riconoscono superiore. L'amore non si puo vincere, ne costringere, se non con l'amore di colui, ilquale ha deliberato essere suo amico. Nessun mal pensi, ne di leggier creda a chi gli rapporti, cacci via le suspitioni. A gli accusatori dinieghi audientia. Quelli, che non se ne rimangono, punisca. Atto Imperiale è, quando il Principe non castiga per detto de gli accusatori, che gli sommoueno. Alessandro di Macedonia Re; benche ne la giouentute impetuosissimo fusse, sprezzò l'accusatore, e felice fu il fine, come douea. Era Alessandro per prendere il beueraggio medicinale datogli da Philippo suo medico. Sopravennero lettere da Parmenione, per lequali gli auisa-

ua Philippo eßere stato corrotto da Dario con doni, e che esso medico hauea promeßo a Dario la morte di lui. E per tanto si guardaße da ogni insidia, e da ogni beueraggio mortifero. Lette queste lettere, Alessandro beuue il beueraggio, e poi le diede a Philippo, ch'egli le leggeße. Il tuo Re, con alto animo, gli iniqui riportatori, e susurroni scacci da se, riprendendogli nel silentio, mostrando loro hauer mentito, e ricordando Ottauiano hauer scritto a Tiberio, non douersi pigliare indignatione, che alcuno mal parli di lui, dicendo, Aßai è a noi s'habbiamo questo, che non ci possono far nocimento. Certo piu haurebbe l'huomo, che Iddio, benche sia altißimo, & inacceßibile, e non possa essere offeso, non di meno speßißime volte da gli huomtni co'l mal parlare è lacerato. Adunque in questo il tuo Re essercitti l'animo, e le forze sue. Ne laqual cosa, non solamente la patientia di quel maßimo, e di tutti modestißimo Principe Ottauiano, è commendata, ma di Pompeo Magno, amplißimo Cittadino, di Pyrrho Re, e di Philostrato Tiranno de gli Atheniesi. Sopporti con patientia, e con benigno animo esser da altri ricercato dol suo secreto, ma il secreto d'altri non con grande opera cerchi. Di grande animo è non curare tal cosa, e per contrario habbia egual diffidentia in ogni luogo. Sia tale, quale vuol esser tenuto e veduto, & alhora, piu quando o niuna cosa, o vorrà essere in lui occulta, ne palesata. Non haurà piu in honore l'occhio del nimico, che de l'amico, ne piu stima farà di questo, che de la testimonianza de suoi emuli. Scipione con vgual difficultà le spie de Romani, e de Cartaginesi fece menare per tutti i campi suoi senza alcuna lesione. Giulio Cesare con simile grandezza d'animo, Domitio preso lasciòi Labieno trasfuga a Pompeo spregiò, benche i suoi secret,

ſapeſſe, & non vna volta, ma piu lettere, e ſecreti de nimici trouati, fece ardere ſenza farli leggere. Per queſto penſi il tuo Re non mattamente, non per fortuna, non ſen za cagione eſſergli dato, & attribuito il titolo di Sereniſsi mo. Ma accioche ne l'animo ſuo, ilquale è proſsimo a Dio, & è piu alto che le humane paſsioni, niuna nebbia di triſti tia, niuno ſpirito di letitia, niuna gratia di timiditate, niu no appetito ne fumo di libidine terrena poſſa ne entrare ne macchiare, Sappia la iracondia nel Principe eſſere bruttiſsi ma. La crudeltà ſolo in nominarla, eſſer coſa ſcellerata, e tanto piu mortale, e maledetta, quanto piu ſono i ſuoi ſtromenti atti a nocere. Senta in ſe, che ogni Regno è ſot topoſto a l'altro. Piu graue, & altro Regno fu poſto giu. Ogni atto minaccieuole, e timido, ſia comunale a ſudditi, aſpettando da la mano del ſuo ſuperiore, cioè Iddio, cioche contra loro haurà giudicato. La ſuperbia, e la inuidia, ſap pia ch'è vitio del popolazzo, e non del Re. Perche ap partiene al Re inſuperbire, eſſendo di tanto beneficio obli gato al ſuo Creatore? Perche appartiene a lui hauere inui dia, vedendo niuno huomo eſſere ſopra lui, e tanti ſotto lui? La verità non dubiti eſſere fondamento di tutta la fe de: e queſto è, che a la menzogna molte volte, dicendo il vero, non è creduto. Molto di verità ſi auuelena con picciola meſura di falſità. Habbia e recchiſi in conſuetudi ne parlare ſempre coſe vere, e per tal maniera componga la lingua ſua, che mentir non ſappia. Che dirò io? Piu pericoloſa coſa al Re non è, che la bugia, ſotto laquale eſ ſendo bugiardo, e di neceſsità la ſua Republica vacillare, e venir trepida, & in manifeſta è certa rouina. Stabile, ferma, e ſoda, & incommutabile dee eſſere la parola, ne laquale, è ſotto laquale, la ſperanza, e la tranquillità di

tanti popoli è fermata. Perche dee mentir vn Re? Conciosia cosa: che per lui si dourebbe, se fare si potesse, che niuna bugia si potesse per alcuno componere. Perche dee essere lusinghieri vn Re? Conciosia cosa, che non teme persona, e niente spera anchora. Perche sarà di se vantatore? Conciosia cosa che a lui bisogna lode di fatti, e non di parole? Perche sarà minacciatore, perche piglierà ardore, e corroccio contra persona? Conciosia cosa, che quieto, e placido si puo vendicare, e perdonando osseruare la nobilissima maniera de la vendetta. Guardisi anchora di prendere allegrezza troppo immoderatamente, e guardi le occupationi temporali quante sono. Non dimostri attristarsi. Riconosca i suoi honori, e quanto e benigna la Diuina munificentia versò lui. Non presuma negarsi ad alcuno, conciosia cosa, che non a se solo, ma a tutta la Republica è nato. Tenga per fermissimo lui fare il suo proprio fatto, ogni volta che a suoi sudditi da o aiuto, o consiglio, sia la sua rigidezza temprata con equità. Sia la seuerità sua mescolata di clemenza, a la sua prudentia, e grauezza, sia vn poco di alacrità, e di lieto aspetto, a la celerità sia maturità. A la securità la cautela. A la modestia diletto. Et a la lenità la debita autorità. Nel suo gesto del corpo sia la bellezza. Nel cibo la sobrietà. La soauità sia nel parlare. Ne la riprensione, che fa, sia la carità. Ne suoi consigli la fede. La libertà sia nel suo giudicio. Tardità nel riso. Mesura nel dormire. E gratia ne l'andare. Sia veloce al premio. Habbia freno al tormento. A quello vada ardentemente, & in questo sia pegro, e tardo. Con vn volto punisca il nimico superbo, e con vn'altro il suo Cittadino colpeuole, & a quello si rallegri, & a questo si doglia. E secondo l'essempio del nobil Duca, faccia a i suoi

sudditi

ſudditi i tormenti, ſi come ſue proprie ferite faceſſe, e ſe-condo Tito Liuio, *etiandio con lagrime ſi condoglia, come le ſue proprie interiori laceraſſe.* Ficchi *nel ſuo animo, que-ſto.* Il Re *con la miſericordia diuentare ſimile a* Dio. E *che quelli* Philoſophi *errarono, che dannarono la miſericor dia.* Sappia *la magnanimità eſſere al* Re *vertù peculiare, & opportuna; ſenza laquale ne del* Regno, *ne d'eſſere chiamato* Re *ſarà degno.* La *humanità s'è nel* Re, *e piu toſto natura, che vertù.* Se *non v'è, è piu toſto vna co-ſa moſtruoſa, che vitio.* Tanto *piu dee eſſere nel* Re *quan to tutti gli altri huomini eſſo dee auanzare, e piu de gli al-tri tiene il primo, e ſupremo luogo.* Laquale *humanità con-cioſia coſa: che in ciaſcheduno ſia bella, e nel* Principe *belliſſima.* Del Re *pudico, e caſto, niuna coſa è piu bella.* De *l'impudico, e luſſurioſo niuna è piu brutta.* Ilche *etian-dio ne gli animali brutti laidiſſima coſa è, perciò non dee eſſere ne i petti humani.* La *gratitudine è al* Re *di gran fortezza a lo* Stato. La *ingratitudine rompe i nerui, e le forze del* Regno, *dimenticando chi ſerue; & empiendo a l'ingrato la ſua profondità ſenza fondo con doni, e ſeruigi, quali tutti ſi veggono perire doppo le molte parti.* Confeſſi *il* Re *d'honori faticoſo, e graue, e penſi honorato eſſere ag-grauato, e carico.* E *benche di quello ſia ſpedito, e libero, non di meno eſſo è ſottopoſto a vna ſeruitù faticoſa, e ſol-lecita, ſotto laquale conuien che ſia la publica libertà.* Con-*uiengli homai viuere con eſſempio.* I Reami *con eſſempio di vertuoſi* Re *ſi ſogliono cercare, e comprare.* Non *ſi approprij alcuna coſa, ſe non lo* Scettro, *& il* Diadema, *e quelle coſe, che naſcon da queſte, cioè la glorioſiſſima cura de la ſalute di tutti, benche malageuol ſia.* A *l'ingegno ſuo, che hora quaſi rinaſce, non dia aſprezza diſſimile.*

Dia debita verecundia a la sua età, vertute a la nobiltà, maestà a l'Imperio. Spregi il proprio. Schifi le gemme, e gli inordinati diletti. Facciasi beffe de le cose vniuersali del mondo; lequali fuggono solamente le cose eterne. Armi, e caualli sieno gli adornamenti de la sua casa reale. Pace, e battaglie sieno i suoi essercitij. Regni con le arte de i Romani, lequali sono, come dice Virgilio, imporre costumi a la pace, perdonare a soggetti, debbellare, e scacciare i superbi. Finalmente sappia questa vita esser piazza di grauißimi pericoli. Non a solazzi, non a giochi, non a pigro otio, non a diletti, non a lasciuie è data, ma solo perche con breue merito ci apra, e manifesti la via de l'eternità, e fama di sempiterna memoria. E perche il tuo Re sia docile de le cose perfette legga desiderosamente, & oda, & intenda i fatti de nostri maggiori, & essempi dignißimi. De gli huomini famosi, e vertuosi sia sollecito cercatore, e feruido seguitatore, temendo nominatamente ne l'animo questo che dal magnifico guastatore de l'inimiche cittadi, cioè Scipione, fu osseruato ne lo essercito a Numantia, ilquale dapoi, a molti Duci, e Romani Imperadori fu essempio, e dottrina ne l'atto de la militia, che si come Scipione ne i campi, e ne gli esserciti de Romani, cosi il tuo Re, per ogni Città, scacci, e spenga ogni stromento di lussuria, e castighi, e correga i costumi deprauati per la troppo licentia, che altrimenti niuna speranza di salute, non che di vittoria, ci puote eßere. Questo essempio pigli da vno. Quell'altro succeßiuamente. Si che di molti faccia se perfetto, & huomo compiuto. Non meno accendono l'animo gli essempi, e non meno s'accende per le parole, che per le Statue. Magnifico diletto è mescolarsi fra i lodati, e famosi nomi de gli huomini vertuosi, bella inuidia è quella,

che ſi piglia per le vertù. Et accioche non perda tempo in lunghezza, il tuo Re habbia inanzi gliocchi, non vno peregrino, ſtrano, o vecchio eſſempio, ma vno freſchiſſimo, e domeſtico, cioè lo Illuſtre d'ogni vertù e diuino ſpirito di Ruberto, la cui vita (ſe già amore non m'inganna) quanto fuſſe vtile al ſuo regno, e la morte dannoſa, eſſo ſteſſo viuendo, e morendo; l'ha dimoſtrato. A i ſuoi paſſi il tuo Re riguardi, la ſua regola contempli, e nel ſuo chiariſſimo ſpecchio ponga gliocchi, colui ſauio, colui magnanimo, colui manſueto, colui Re de i Re era. E ſi come il tuo Re ſuccede a lui per tempo, e per ſangue, coſi ſucceda ne i coſtumi ſuoi, e ne la imitatiõ de le coſe ottime. Colui che tutte o le piu volte felice è, e peruiene a buon fine, e colui ſi puo dir buono, ilquale ſi sforza d'eſſer ſimile a i buoni. Io ho dette poche coſe, ſecondo la grandezza de la materia; molte anchora mi reſtano, lequali del certo tu huomo Clariſſimo, e famoſo, ſai, e ſenti eſſer tuo peſo. Ma al grande amore, niuna coſa è malageuole, niuna coſa gli è dura, niuna coſa gli è graue, ſe non eſſere amato. Di queſto tu richiamar non ti puoi, peroche del tuo Alunno quaſi figliuolo, e del ſuo amore del ſuo giudicio, di ſuoi conſigli, tu ſei vero, e certiſſimo Duca, & auriga. Non Chirone fu piu grato, & accetto ad Achille, non Palinuro ad Enea, non Philottete ad Hercole, non Lelio fu piu caro a Scipione Aphricano. Adunque valentemente adempi il tuo principio. La carità è di tanta potentia, che ogni coſa ſupporta, e l'amore vince, e ſta ſopra ogni coſa. Veramente veduto è, che chi vuol parte ne la gloria, ſoſtenga parte de la ſollecitudine, e de gli affanni. L'Oro ſi caua di luogo profondo, e malageuole. Di lontano paeſe ſi recano le Margarite, e le pietre pre-

tiosissime. Malageuolmente s'acquista ogni cosa; ch'è pretiosa, e cara. Non è ageuol cosa, non è di leggiero trouare la vertù pretiosissima, e cara sopra tutte le cose. La buona fama, è piu splendida che tutto l'Oro. Ella si acquista con fatica, e con sudore, difendesi con studio, e con sollecitudine, con diligentia si mantiene. La rosa habita fra le spine, la vertù fra le difficultà. La gloria fra le sollecitudini. Quiui s'offende il corpo, e quiui l'animo. Tu adunque huomo Clarissimo, col tuo gloriosissimo principio essalta questo tuo Re. E quando pensi hauer consumato, e cominciato sappi di certo, che alhora tu cominci ad essercitarlo a le sollecitudini, e tai pensieri, che apartengono al Re, & a la Republica. Laqual cosa cosi fatta, piu felice succederà, e durerà, e poi che qui del mondo sarà partito, doue noi siamo velocissimi, secondo che Tullio scriue, volerà a le sedie del Cielo. Vale honor de la patria, e di noi.

AL NOBILISSIMO S. ROCCO GRANZA SVO COMPARE OSSERVANDISSIMO.

MESSER Roccco Magnifico; Io ho caro che vi piacesse il libretto Spagnolo tradotto da quel mio amico, & spero che vi piacerà molto piu questo altro; Il principio del quale io vi mando hora, accioche vediate di quanto sapiente parlare egli sarà ornato. Ve ne manderei piu, ma il trascriuere mi pesa molto, e tanto piu hauendosi tosto a stampare.

Egli si legge, che Apolonio Tianeo disputando con i discepoli di Hiorca diceua loro; che non è

cosa piu naturale in questa nostra natura, che l'apetito, ilqual teniamo tutti; di conseruar la vita nostra. Et senza la disputa di questi due gran Philosophi: noi veggiamo ciascun giorno venir tal sentenza a effetto per esperienza; per cioche per viuere si trauagliano gli huomini, per viuer volano gli vccelli, per viuer notano i pesci, per viuere s'ascondano gli animali; onde vengo risoluendo a dire, che non è hoggi animal tanto senza ragione, che di viuer non habbi desiderio naturale. Potrebbe dire alcuno, che pareua che quegli antichi pagani stimassero poco la vita, offerendosi volontariamente alla morte; non crediate per questo, che gli aborrissero il viuere, ma pensauano che tenendo loro poco conto della vita, noi tenessimo assai conto della loro fama. Perche si vede che tutti gli huomini di gran cuore hanno in piu honore la fama grande, che in riputatione la piccola vita. Quanta poca volontà tenghino gli huomini di morire, si puo vedere ne la diligenza, che vsano nel loro gouerno, per lungamēte viuere, perche natural cosa é di tutti i mortali, di lasciar la vita con do

lore, & pigliar la morte con paura. Dato caso che questa morte corporale tutti la gustino, & che vltimamente tutti i buoni & i cattiui habbino fine molto va della morte dell'uno, alla morte de gli altri. Et se i buoni desiderano la vita, & per piu bene operare; & se i cattiui amano di viuere, non è se non per godere il mondo licentiosamente. Onde si vede che tutti coloro, che son figliuoli della vanità, non chiamano tempo buono se non quello nel qual son viuuti in riposo, & in delicatezze. Io fo sapere a tutti quei che verranno dopo noi, che io indirizzo i miei scritti a chi sarà huomo virtuoso, & non a coloro che si vanno traboccando ne i vitii, perche Iddio non riguarda l'esser nostro presente, ma quello che douiamo venire; & non sia alcun che dica, Io non posso esser buono; perche si come hauemo ardire di far mali effetti, cosi anchora habbiamo forza di emendarci da le opere cattiue. Tutta la nostra perditione stà nel desiderar d'esser virtuosi, & dall'altra parte mettiamo tutte le forze nostre ne vitii, & questo è vno inganno doue il mondo riman preso: perche i cie

li non s'empiano se non di buone opere, & l'In=
ferno colmo di buon desiderii. Io confesso bene
ch tutti gli huomini & tutti gli animali non è
alcuno che desideri morire, se non che tutti tra=
uagliano, & desiderano di viuere: ma io domãdo
bene hora, a che proposito desiderare & procu=
rar di allungar la vita, se la vita è infame &
abietta? Et l'huomo che è peruerso, superbo, in=
uidioso, otioso, sfacciato, biastematore, bugiardo,
goloso, & doppio; perche vogliamo questo tal
nel mondo? ma se noi togliamo la vita a vn la=
droncello per vna sola Cappa, non so perche si
debba viuer vno, che riuolti sottosopra vna Re=
publica? O se piacessi a Dio, che non fosse
in la Republica piu ladroni di quegli, che van=
no a rubar le sostanze de ricchi, e non riscon=
trassimo a ciascun passo con quegli che vanno a
rubar la fama de i ricchi et de i poueri; ma ho
dolor grandissimo, che si gastigano vna parte, et
gli altri si finge non gli vedere. Laqual cosa
m'appare chiaramente: perche il ladro che ruba
al mio vicino vn saio, è impiccato, et colui che
mi offende et toglie la fama, passeggia ogni gior

no inanzi alla mia porta. Il Diuino Platone nel ſuo primo libro delle Leggi, diceua; Noi ordiniamo, et comandiamo, che l'huomo ilqual non regge ben la vita ſua, et non gouerna ben la ſua caſa, et non miniſtra ben le ſue faccende, et nõ diſciplina la ſua famiglia viuendo in guer ra con la vicinanza; che gli ſia dato vno, che lo regga, quaſi come ſtolto, ſe non, che per vaga= bondo ſia ſcacciato dal popolo. Perche mai ſi mette ſottoſopra la Republica, ſe non per buomi= ni che ſieno diſregolati della lor vita. Per certo ha gran ragione a dir quel, che dice il Diuino Platone, percioche l'huomo ilquale è diſconcer= tato della ſua perſona, ſtraccurato della ſua ca= ſa, et tenga diſcorretta la ſua famiglia, et nõ tẽga pace con la Republica, a tal huomo è giuſto che lo diſcaccino del popolo, et che lo leghino co me pazzo. Che in verità, che nello Hoſpitale de matti vi ſono incatenati tali, che poſti che fuſſero in libertà, non farebbono tanto male, come alcuni che vanno per le ſtrade ſcatenati.

Ricordateui Signor Compare di salutar per mille volte, il Magnifico M. Cipriano Morisini, & mostrargli quanto io gli sono obligato per merito suo, & debito mio; & scriuendo al S. Gioan Mauro affermategli di vostra mano, come io gli son seruitore; & a voi bacio la mano.

Il Doni vostro.

AL MOLTO MAGNIFICO S. ROCCO GRANZA A NOALE.

Il vostro Compare Doni, ha dato alle Stampe due volumi, vno de i Frutti, ch'è il presente Libro, & l'altro de i Mondi; i quali Libri vi posso (Signor mio) giurare per ogni gran sacramento, & voglio che voi me lo crediate senza altro, che il Doni gli cominciò a comporre il proprio dì, che si cominciaro ad imprimere, & ogni giorno gli conueniua cauarsi della memoria vn foglio & mezzo stampato di scrittura, trascriuerlo, & correggere tre forme, & riuedere alla Stampa; due in quarto, & vna in ottauo. A me pare Signor mio vna delle maggior cose che si possin fare; parmi vn grande spirito, vna

gran patienza, & vn gran fare; io ho veduto con i miei occhi farli questa proua in Stamperia ne i rumori, & nella confusione; che mancandomi Copia, s'è posto a farmene subitamente tanta & si ben composta improuisamente, che io che metteua insieme le lettere, stupiua di sì miracoloso accidente. Questo ch'io sò & ho veduto, lo sanno molti Gentil'huomini insieme co'l pregiato M. Francesco Marcolini, certo, & certissimo; ilquale l'ha dieci volte prouato & esperimentato. Io adunque ve ne mando vn Libro, accioche vi rallegriate seco di tanta fertilità d'ingegno, & accioche conosciate che hauete vn'amico, che puo entrare nel numero de gli huomini rari, si come sete voi raro al mondo; perche sete gentile, nobile, liberale, virtuoso, & cortese. Leggete l'Opera, ch'é quella che loda il maestro; & a V. S. molto mi raccomando, pregandoui a tenermi nella gratia del Doni; al quale ho fatto il presente Sonetto, & gli bacio la mano. Di Vinegia alli XXVII di Marzo M. D. LII.

Di V. S. *seruitore* Simon Bonca.

AL MOLTO MAGNIFICO, ET VERTVOSO SIGNORE, IL S. ANTON FRANCESCO DONI FIORENTINO.

DONI, Mentre di voi la nobil alma,
Sì ſaggiamente a be' deſiri intenta
Staßi; di non portar dubbia, o pauenta:
Cinte le Tempie d'honorata Palma;
Che tanto ogn'hor con le vertù s'incalma,
Ch'unque non ſia la voſtra gloria ſpenta,
Ardente hor sì, ch'ogn'altra indarno tenta,
Di pareggiar Luce ſi altera, & alma;
Se del voſtro valor non mente il grido,
E'l ſuon, ch'al Ciel già di ſalir procaccia;
Di sè ingombrato hauendo il Mondo tutto.
O Fortunato Spirto, ò degno frutto,
De l'Immortalitade albergo fido;
Felice, chi di voi, ſegue la traccia.

Di V. S. Affettionatißimo Seruitore

Simon Bonca.

A M. SIMON BONCA.

VOI mi ſcriuete M. Simone, coſe, che a pena le poßo leggere, non ch'io le creda; & ſe non foßero tanti teſtimoni, & tanti giuramenti che voi mi fate, non ſo quel che io mi credeße. Ma perche io conoſco il Doni di queſta natura, che tutto il mondo non gli farebbe ſcriuere vn Libro ſe non s'andaße ogni volta che ſi ſcriue ſtampan do; breuemente non ve lo crederei. Ma perche io l'ho per huomo a caſo, & che a caſo ſcriue, non è gran fatto, che i Libri venghino inanzi preſto, anchora la cattiua herba creſce toſto. Sa= rebbe meglio ch'egli faceßi poco & bene, che aßai, & male. Pure lo leggerò, & ſe mi riu= ſcirà, come me lo dipingete, l'haurò caro; ma perche debbo io ſtare in dubbio di queſto, cono= ſcendo il maturo giuditio voſtro, il diſcorſo buo no, & il veder mirabile, che voi hauete; ſi per natura, come per pratica; che ſete auezzo a legger del continuo buone opere. Ma rimettia= mo il voſtro giuditio, che gli è affettionato, et il mio teſtimonio, che è ſoſpetto, et laſciamo le

ſue Opere nelle carte ſtãpate, in libertà del mondo, che ſaprà dir qualche coſa; Se dirà bene, farà coſa che mi piacerà; ſe dirà male (ilche non credo) il Doni ſe ne rallegrerà molto piu; perche i pochi giuditij ſono migliori per lui, quando ſono buoni, che gli aßai, quando ſono cattiui. Vi ringratio del Libro, et mi raccomando. Di Noale alli XXVIIII *di Marcio,* M. D. LII.

Rocco Granza Amico voſtro.

REGISTRO.

ABCDEFGHIKL.

Tuttti ſono Quaderni.

IN VINEGIA, PER FRANCESCO MARCOLINI.

MDLII.